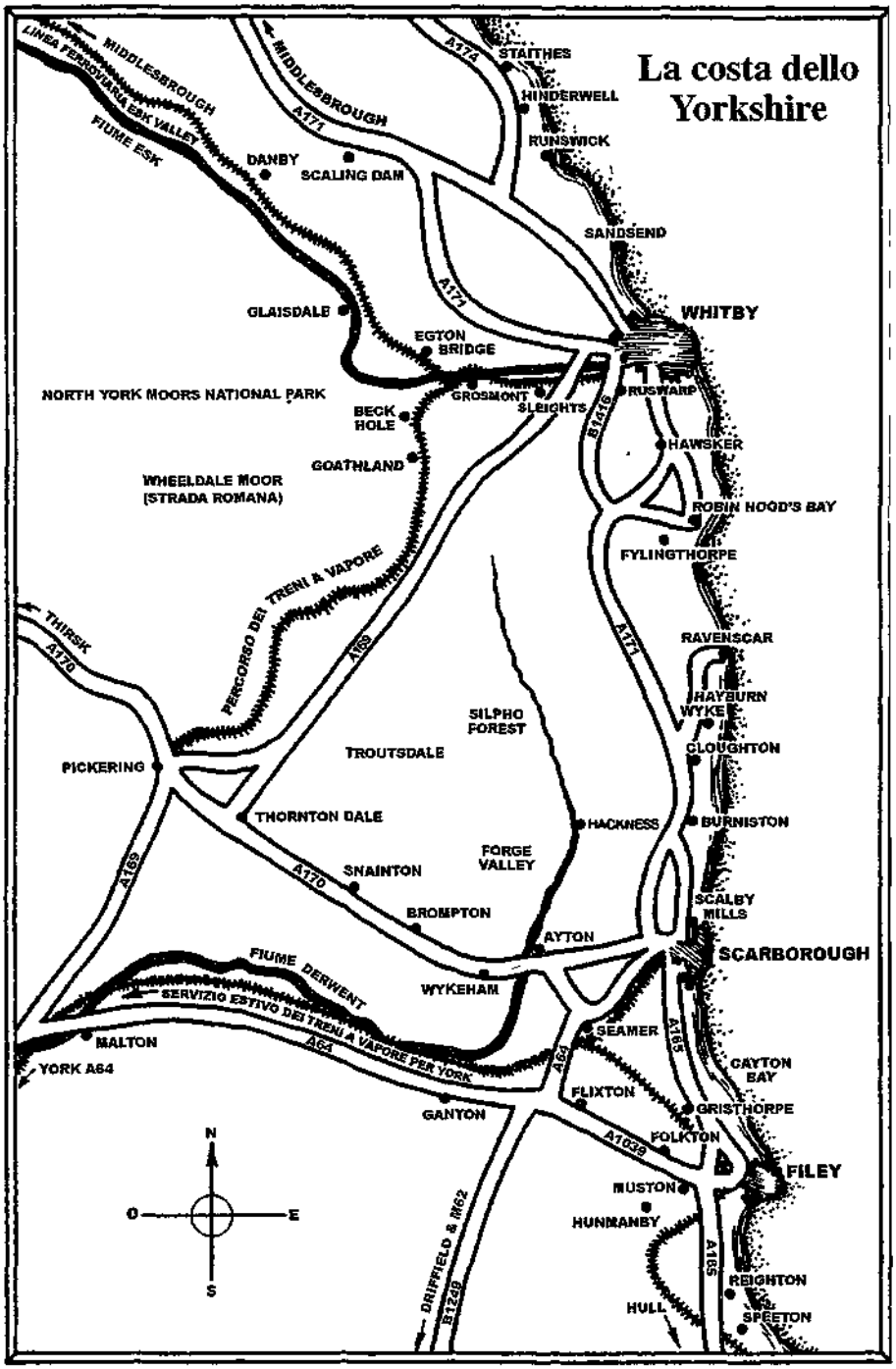
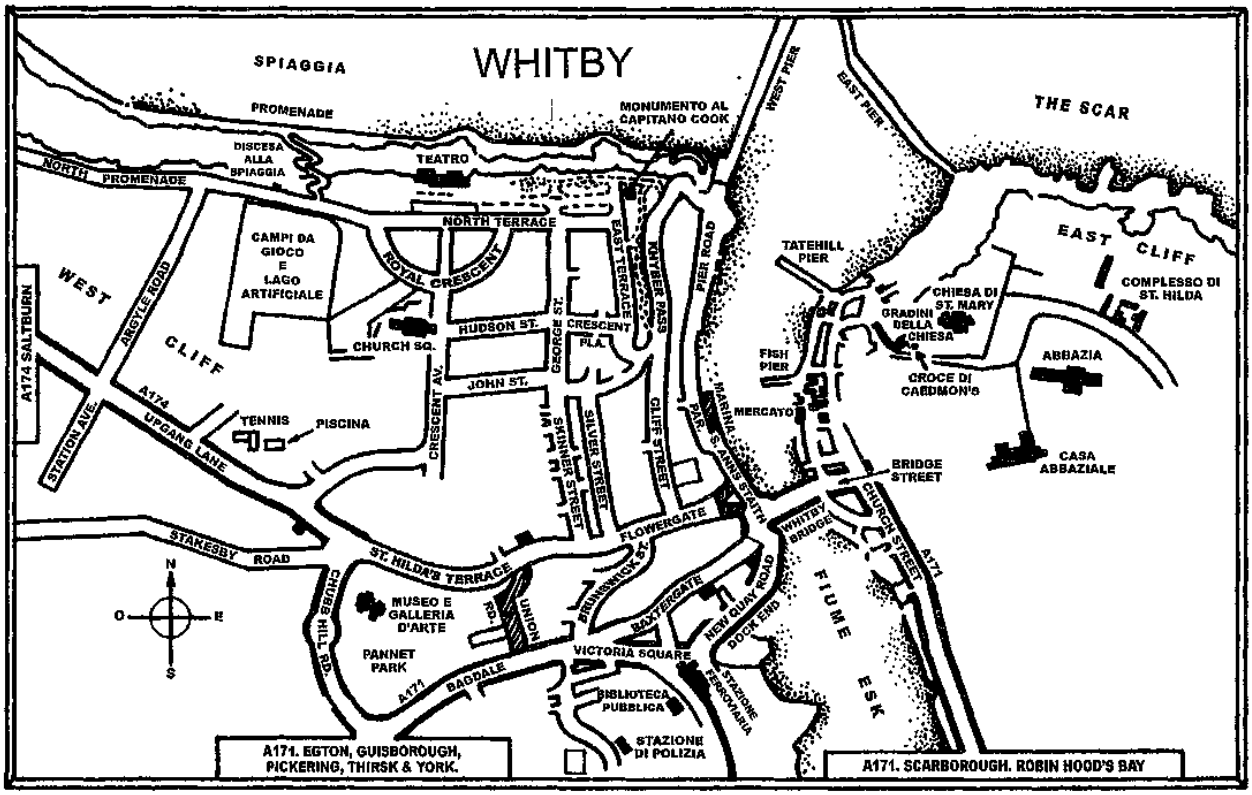
PETER ROBINSON
LA FREDDA LAMA DELLA NOTTE
(The First Cut, 1990)

A Sheila



VISIT…



Capitolo 1
Martha

Martha Browne arrivò a Whitby in un limpido pomeriggio di inizio settembre, consapevole del proprio destino.

Durante tutto il viaggio aveva guardato fuori dal finestrino il paesaggio che diventava sempre più surreale. Sulla landa di Fylingdales Moor, i radar del sistema di preallarme contro gli attacchi missilistici erano appoggiati come gigantesche palline da golf sull'orlo delle buche e intorno a essi l'erica cresceva rigogliosa. Non era viola, però, come molte canzoni dicevano, ma di un più delicato color porpora con striature rosa. Quando la brughiera lasciò il posto ai terreni coltivati, che si susseguivano in modo incessante come le gelide onde verdi del mare che presto avrebbe scorto, Martha capì cosa intendeva dire Dylan Thomas con «fuoco verde come l'erba».

Il mare e il cielo erano di un azzurro intenso e la città era nascosta nella baia, un mosaico di tegole rosse fiancheggiato su entrambi i lati da alte scogliere. Era tutto troppo luminoso e vivace per essere vero; la scena ricordava il paesaggio di un dipinto, deformato quasi quanto i campi di grano e i cieli stellati di Van Gogh.

L'autobus si diresse sferragliando verso il porto e si fermò in una piccola stazione non molto distante da Victoria Square. Martha lanciò una rapida

occhiata alla cartina e alla guida turistica, mentre l'autobus si accostava alla banchina facendo marcia indietro. Quando le porte si aprirono con un sibilo, prese il borsone e scese sul marciapiede insieme agli altri passeggeri.

Ogni volta che Martha arrivava in un posto nuovo provava sempre una strana eccitazione; quel giorno però la sensazione era più forte del solito. All'inizio, restò inchiodata nel punto in cui si trovava, fra gli autobus con i motori accesi, a respirare le esalazioni di carburante e l'aria salmastra. Considerò con attenzione il lieve fremito che il suo arrivo aveva provocato alle fondamenta della città. Alle altre persone magari poteva anche sfuggire, ma non a Martha. Tutti e tutto, dalla sabbia sulla spiaggia al perverso segreto racchiuso nel cuore di una turista, ogni cosa era in qualche modo correlata e in continuo mutamento. Era come nella fisica quantistica, pensò, almeno per quel poco che ne sapeva. La sua presenza in quel luogo avrebbe avuto ripercussioni che la gente non avrebbe dimenticato tanto facilmente.

Aveva lo stomaco sottosopra per il viaggio, ma la sensazione sarebbe presto svanita. Per prima cosa doveva trovare un posto in cui alloggiare. Stando alla guida, le migliori strutture alberghiere si trovavano nella zona della West Cliff. La denominazione le sembrò bizzarra, poiché sapeva di trovarsi sulla costa orientale, ma Whitby sorgeva su un'insenatura e la città era rivolta a nord, divisa nettamente in due parti, quella orientale e quella occidentale, dalla foce del fiume Esk.

Martha percorse New Quay Road, che rasentava l'Endeavour Wharf. All'estuario, il limo scintillava come viscere alla luce del sole. Vicino al molo c'era una carcassa arrugginita, non di un peschereccio, ma di una piccola nave mercantile, e alcuni uomini rozzi e trasandati, con indosso T-shirt e jeans sudici, camminavano lungo il ponte, avvolgevano funi e ungevano grosse catene. Accanto al vecchio ponte girevole che collegava la zona est a quella ovest della città, c'era una lavagna su cui erano scritti con il gesso gli orari dell'alta marea: 05:27 e 18:03. Mancavano pochi minuti alle quattro di pomeriggio: non restava molto tempo.

Camminò per St. Ann's Staith, facendo scivolare la mano sulla bianca ringhiera di metallo che si trovava sui muretti di pietra del molo. Piccole imbarcazioni erano tirate in secco nel fango, alcune non erano altro che barche a remi dotate di vele. Funi sfilacciate e flessibili aste di metallo erano agitate da una leggera brezza e scintillavano al sole. Dall'altra parte del ponte, le case bianche sembravano accatastate alla rinfusa. In cima alla

collina sorgeva la chiesa di St. Mary, che l'abate William de Percy aveva fatto costruire tra il 1100 e il 1125. L'abbazia situata al suo fianco era ancora più antica, ma era in rovina da più di quattrocento anni, da quando Enrico VIII aveva abolito i monasteri, e ora non era altro che un misero rudere.

Martha provò un brivido di eccitazione nel vedere di persona i luoghi che aveva conosciuto soltanto attraverso i libri. Era strano, ma aveva la sensazione di essere tornata a casa, come una sorta di *déjà vu.* Sembrava tutto estremamente familiare e perfetto. Era quello il posto; Martha ne era sicura. Avrebbe avuto un mucchio di tempo per esplorare la East Cliff più tardi, decise, e si concentrò di nuovo sulla sua meta.

Dopo una serie di pub, bancarelle che vendevano frutti di mare e negozi di souvenir, sulla sinistra incontrò alcune sale giochi e il museo di Dracula, perché era proprio lì a Whitby che il famoso conte era sbarcato, o almeno così si diceva. La strada si staccava dal molo e conduceva nella zona antistante la banchina, dove in una serie di baracche aperte il pesce veniva venduto al migliore offerente prima di essere trasportato negli stabilimenti di trasformazione. I pescherecci non erano ancora rientrati, perché non c'era molto movimento. Martha sapeva che sarebbe tornata spesso laggiù a osservare gli uomini che scaricavano il pesce dentro le cassette con il ghiaccio per venderlo. Ma anche questo poteva aspettare. Ora che aveva una missione, sentiva di avere tutto il tempo del mondo. La cura dei dettagli era importante e l'avrebbe aiutata a sconfiggere qualunque timore o dubbio si fosse insinuato dentro di lei.

Si fermò a una bancarella e comprò dei gamberetti, che mangiò mentre passeggiava. Vendevano anche buccini, littorine e noci di mare, ma Martha non li aveva mai mangiati. Era colpa di sua madre, rifletté. Tutte le volte che era andata al mare con la famiglia, di solito in località come Weston-super-Mare o Burnham-on-Sea, e aveva espresso il desiderio di assaggiarli, la madre le aveva sempre detto che mangiare quella roba era da cafoni. In effetti lo era, doveva dargliene atto. Cosa c'era di più volgare che infilare uno stuzzicadenti nell'umida e minuscola apertura di una conchiglia ed estrarre una creatura molliccia e viscida come il moccio? Ma in quel momento non le importava. Era cambiata ormai. Sua madre non se ne era mai accorta, ma era così. Adesso era capace anche di spaccare a metà un'aragosta e succhiarne la polpa. Eppure non riusciva a togliersi dalla mente le parole della madre. Più ci pensava e più si convinceva che non era l'atto in sé e per sé a essere volgare nell'ottica di sua madre, quanto l'associazione con

una classe sociale ben precisa. Soltanto chi apparteneva ai ceti più bassi, infatti, se ne andava in giro per le città di mare a infilzare buccini e littorine con gli stuzzicadenti.

La voce di un uomo che estraeva i numeri del bingo in una delle sale giochi interruppe il flusso dei suoi pensieri: «Un grande re, cinquantatré... Son pochi ceci, dieci». La voce, che proveniva da un altoparlante, echeggiava per tutto lo spiazzo antistante la banchina.

Martha superò il palco dell'orchestra e prese Khyber Pass verso la West Cliff. Arrivata in cima, passò sotto l'enorme mascella di balena, disposta come un arco che delimitava l'accesso in un'altra dimensione. Era una giornata calda e dopo aver scalato tutta la collina era ormai in un bagno di sudore. Fece scivolare la mano lungo l'osso levigato, caldo e annerito dagli agenti atmosferici e rabbrividi. Se quella era soltanto la mascella, chissà quanto doveva essere gigantesco il cetaceo: un vero leviatano. E quando passò sotto l'ombra di quell'enorme osso, immaginò di essere Giona che veniva sputato fuori dalla bocca del mostro. O era forse il contrario e stava entrando nel ventre della balena?

Ripensò alle vecchie illustrazioni dell'episodio biblico che aveva visto a catechismo: l'interno della balena era ampio e tetro come una cattedrale, le costole simili alle volte. E lì sedeva il povero Giona, tutto solo. Immaginò quanto avessero rimbombato le sue urla in quello spazio tanto vasto. Possibile che ci fosse un vuoto così grande nel corpo di una balena? Non c'era un groviglio di organi gonfi e pulsanti come all'interno del corpo umano?

Si sforzò di rammentare la storia. Giona non aveva forse tentato di sfuggire al suo destino scappando a Tarshish anziché andare a combattere il peccato a Ninive? Poi si era scatenata una tempesta e i marinai avevano gettato Giona in mare. Aveva trascorso tre giorni e tre notti nel ventre della balena, pregando Dio perché lo liberasse, finché l'enorme pesce non l'aveva vomitato sulla terraferma. Martha non riuscì a ricordare cosa fosse accaduto in seguito. Le pareva che la gente di quel posto si fosse pentita e fosse stata risparmiata e la cosa non era affatto piaciuta a Giona, dopo tutto quello che aveva passato, ma non riusciva a ricordare come andasse a finire la storia. Anche lei, all'inizio, aveva combattuto contro il proprio destino, ma ora aveva accettato la propria sorte, la sua missione divina. Era diretta a Ninive, dove regnava il male e, stavolta, non ci sarebbe stata nessuna pietà.

Poco distante dalla mascella di balena c'era la statua del capitano Cook, che scrutava il mare con aria fiduciosa, le carte arrotolate sotto il braccio.

Cook aveva imparato l'arte della navigazione sulle carboniere di Whitby, aveva letto Martha, e i vascelli che aveva guidato durante i suoi epici viaggi verso i mari del sud erano stati costruiti in quella città, proprio dove la carcassa arrugginita era attraccata, nella parte più interna del porto. L'*Endeavour* e la *Resolution.* Bei nomi per delle navi, pensò Martha.

Royal Crescent, un'elegante strada che curvava a semicerchio e si affacciava sul mare, offriva un gran numero di alberghi con stanze libere, ma i prezzi erano troppo alti: Martha doveva trattenersi una settimana o due e non poteva permettersi di spendere più di dieci sterline a notte. Era un peccato, perché sembravano molto più accoglienti dell'albergo che sarebbe stata costretta a scegliere. Purtroppo, però, una camera con bagno e televisore a colori era fuori dalla sua portata. E inoltre si doveva sempre pagare un supplemento per avere la vista sul mare. Ma quante volte, in realtà, le persone in vacanza stanno sedute in camera a godersi la vista?, si domandò Martha. In pratica mai. Quello che contava, comunque, era sapere che c'era la possibilità di farlo se si voleva. E quel lusso costava.

La passeggiata della West Cliff era caratterizzata da una schiera di enormi alberghi in stile vittoriano, del tipo che si usava costruire nelle località di mare quando era scoppiata la moda di andare in vacanza sulla costa. Martha capì che nessuno di quelli faceva al caso suo, perciò svoltò in Crescent Avenue e trovò un bed and breakfast economico in una stradina secondaria.

Per fortuna, Abbey Terrace non era del tutto priva di fascino. Era disposta leggermente in discesa in direzione dell'estuario, anche se si interrompeva all'altezza di East Terrace prima di raggiungere effettivamente il lungomare, e vantava una fila di pensioni abbastanza grandi, tutte raccomandate dall'Automobile Club o dal Reale Automobile Club. Alcune avevano persino le tariffe esposte in vetrina, così Martha poté sceglierne una che costava nove sterline e cinquanta a notte.

Dopo essersi asciugata il sudore sulla fronte con il dorso della mano, aprì il cancello di ferro battuto e si incamminò lungo il vialetto.

Capitolo 2
Kirsten

«Forza, alzate le chiappe! Non è ora di tornare a casa?» Il proprietario del Ring O'Bells si lagnò come ogni sera quando si avvicinò al tavolo di Kirsten per raccogliere i bicchieri. «Sono le undici e mezzo. Mi ritireranno

la licenza, ne sono certo.»

«La prego, non si alteri» ribatté Damon, facendo un cenno con la mano. «Non lo sa che è la fine del trimestre? Abbiamo appena terminato l'ultimo anno in questa splendida città.»

«Non me ne frega niente» brontolò il proprietario. «È ora di andare a dormire, perciò smammate.» Afferrò un bicchiere mezzo pieno dal tavolo.

«Ehi, quello è il mìo bicchiere!» protestò Sarah. «Non ho ancora finito.»

«Invece sì, tesoro.» L'uomo non aveva alcuna intenzione di cedere; non era molto grosso, ma era abbastanza veloce e forte da tener testa a un gruppetto di studenti ubriachi. «Fuori tutti. Forza! Andatevene!»

Hugo si alzò. «Aspetta un attimo. La mia amica ha pagato per quella birra e ha tutto il diritto di finirla.» Aveva i capelli biondi e ricci e le spalle larghe, sembrava più un giocatore di rugby che uno studente di inglese.

Kirsten sospirò. Stava per scoppiare un casino, se lo sentiva. Damon era ubriaco e Hugo, persino da sobrio, era arrogante e stupido quanto bastava per dare inizio a una rissa. Proprio quello che ci voleva per festeggiare l'ultima sera all'università.

Il proprietario picchiettò il dito sull'orologio. «Non più ormai. Almeno non secondo la legge sulla vendita degli alcolici.»

«Gliela ridai quella birra?»

«No.»

Alle sue spalle, il gestore del pub, un ex pugile di nome Les, con il naso deforme e le orecchie a sventola, si teneva pronto per la zuffa.

«Be', vaffanculo allora» replicò Hugo. «Prendi anche questa.» E gettò in faccia al proprietario quello che restava della sua pinta di Guinness.

Les avanzò, ma il proprietario stese un braccio per fermarlo. «Non vogliamo guai, ragazzi» disse con voce glaciale. «Avete fatto baldoria. Adesso perché non ve ne andate a festeggiare da qualche altra parte?»

«È meglio andare, Hugo» intervenne Kirsten, tirandolo per la manica. «Ha ragione lui. Non c'è altro da bere qui e non ha senso fare a pugni, non stasera. Andiamo alla festa di Russell.»

Hugo si rimise a sedere con aria imbronciata e guardò accigliato il bicchiere vuoto, quasi fosse pentito di aver sprecato la birra. «D'accordo» acconsentì, quindi lanciò un'occhiataccia al proprietario. «Però non è giusto. Uno paga una birra e quel bastardo gliela toglie da sotto il naso. Quanto meno dovrebbe darci indietro i soldi. Da quant'è che frequentiamo questo posto? Due anni. E guarda come ci trattano.»

«Coraggio, Hugo.» Damon gli diede una pacca sulla spalla e tutti si alza-

rono per andare. «Sarebbe un gran piacere affogare quella canaglia in una botte di malvasia, ma...» Si sistemò gli occhiali sul naso e alzò le spalle. «*Tempus fugit*, vecchio mio.» Con i capelli corti e l'aria frastornata, sembrava un bambino delle elementari, un bambino d'altri tempi. Si avvolse la sciarpa intorno al collo con un gesto teatrale e con un'estremità rovesciò un bicchiere sul tavolo. Questo rotolò verso il bordo, dondolò incerto avanti e indietro, quindi si fermò un istante, prima di cadere a terra. Il proprietario rimase a guardare paziente, con le braccia incrociate, mentre Les sembrava pronto per una scazzottata.

«Fascisti bastardi» commentò Sarah e prese la borsa. Batterono in ritirata e uscirono dal pub di fretta e con gran baccano, cantando *Johnny B. Goode*, la canzone che suonava il Jukebox prima che il proprietario staccasse la spina.

«Allora andiamo da Russell?» chiese Hugo.

Furono tutti d'accordo. Nessuno di loro aveva alcolici da portare, ma il buon vecchio Russell organizzava sempre dei bei festini. Aveva parecchia grana, poiché il padre era un mago del mercato azionario. Forse praticava un po' di insider trading, pensò Kirsten, ma a lei che cosa interessava?

Così i quattro si incamminarono in una mite serata di giugno - solo Damon indossava una sciarpa perché gli piaceva ostentare la sua eccentricità - e attraverso il campus deserto si diressero verso gli alloggi degli studenti. Erano Hugo, Sarah, Kirsten e Damon, tutti studenti d'inglese all'ultimo anno. L'unico membro della combriccola che mancava era Galen, il ragazzo di Kirsten. Poco dopo gli esami, era morta sua nonna e lui era dovuto tornare di corsa nel Kent per consolare la madre e aiutarla a sistemare le cose.

Mentre attraversavano svelti la Oastler Hall e salivano le scale di pietra consumata diretti alla stanza di Russell, Kirsten si rese conto di essere un po' brilla. Le mancava Galen e avrebbe voluto che fosse lì a festeggiare con lei... soprattutto perché si era laureata con il massimo dei voti. Eppure aveva ricevuto talmente tanti complimenti che l'intera faccenda l'aveva già stancata. Era arrivato il momento di fare la sentimentale e salutare tutti, perché l'indomani sarebbe tornata a casa. Se solo fosse riuscita a tenere a bada le mani di Hugo...

Sembrava che la festa si fosse estesa fino al corridoio e alle stanze adiacenti. Se, cosa piuttosto improbabile, i vicini di Russell avessero voluto dormire, quella notte non ci sarebbero riusciti. I nuovi arrivati si fecero largo tra la folla che occupava l'appartamento pieno di fumo, salutando gente a destra e a manca. Nel soggiorno la maggior parte delle luci era

spenta e i Velvet Underground cantavano *Sweet Jane*, mentre alcune coppie ballavano con un drink in mano. Russell era appoggiato alla finestra e parlava con Guy Naburn, un tutor alla moda che preferiva la compagnia degli studenti a quella dei colleghi, e li accolse a braccia aperte quando fecero la loro apparizione.

«Spero che tu abbia degli alcolici» urlò Hugo per farsi sentire nonostante la musica. «Ci hanno appena cacciati dal Ring O'Bells.»

Russell rise. «Allora vi meritate il meglio. Andate a vedere in cucina.»

In effetti, sul tavolo della cucina c'erano bottiglie di vino rosso mezze vuote e due grossi fusti di birra. Il frigo era zeppo di Newcastle Brown e Carlsberg Special Brew e di bottìglie da un litro di Riesling, con tappo a vite. I quattro ritardatari si versarono da bere, quindi si dispersero tra la folla per socializzare. La stanza era calda, buia e piena di fumo. Kirsten si posizionò accanto a una finestra aperta per respirare un po' d'aria. Beveva birra chiara dalla lattina e osservava le ombre che saltellavano e si agitavano nella stanza utilizzata come pista da ballo. Il fumo si levava in spirali e andava a finire fuori dalla finestra fino a scomparire nella notte.

Kirsten ripensò ai tre anni che lei e gli amici avevano trascorso insieme e si rattristò all'idea che avrebbero preso strade diverse per entrare nel grande mondo cattivo che li attendeva dopo l'università, il mondo *reale*, come lo chiamavano tutti. Che bizzarra comitiva avevano formato! All'inizio del primo anno si erano avvicinati con cautela e timidezza. Lontani da casa per la prima volta, si sentivano tutti smarriti e soli, anche se nessuno di loro voleva ammetterlo: Damon, arguto studioso del XVIII secolo; Sarah, esperta di critica femminista e letteratura femminile; Hugo, studioso di teatro e poesia; Kirsten, appassionata di linguistica e specializzata in fonologia e dialettologia; infine Galen, seguace del modernismo con un pizzico di marxismo, tanto per gradire. Grazie ai seminari, alle serate mondane organizzate dalla facoltà e alle feste fra amici, dopo le incertezze iniziali avevano scoperto di avere una grande affinità. Alla fine del primo anno, erano diventati inseparabili.

Insieme avevano sofferto le traversie, le gioie e i dolori della giovinezza: Kirsten aveva consolato Sarah dopo la relazione clandestina con Felix Stapeley, il suo tutor del secondo anno; per un breve periodo Sarah aveva rotto i rapporti con Damon, a causa del disaccordo sulla validità di un approccio femminista alla letteratura; Galen aveva preso le difese di Hugo quando non aveva superato l'esame di anglosassone e per poco non era stato espulso; e per un po' Hugo aveva finto di esserci rimasto male quando

Kirsten aveva scelto come fidanzato Galen anziché lui.

Dopo essere stati insieme per tanto tempo, le loro vite erano così intrecciate che per Kirsten era difficile immaginare un futuro senza di loro. Ma si accorse con amarezza che non c'erano alternative. Anche se lei e Galen avevano programmato di andare a Toronto insieme per frequentare un corso di specializzazione, le cose potevano non andare secondo i piani. Poteva succedere che uno dei due non venisse ammesso... e cosa avrebbero fatto in quel caso?

Uno dei ragazzi che stavano ballando inciampò all'indietro e andò a sbattere contro Kirsten. La birra schiumò nella lattina e le colò sulla mano. Il ragazzo, ubriaco, alzò le spalle e tornò in pista. Kirsten si mise a ridere e appoggiò la lattina sul davanzale. Dato che era finalmente entrata nello spirito della festa, si lanciò nella folla al buio e ballò finché non fu accaldata e stanca. Dopodiché, visto che in sua assenza la lattina mezza piena era stata usata come posacenere, andò a prendersi un'altra birra e tornò alla sua postazione vicino alla finestra. I Rolling Stones cantavano *Jumping Jack Flash.* Di sicuro Russell sapeva che musica scegliere per le sue feste.

«Come va?» le urlò Hugo nell'orecchio.

«Bene» rispose lei urlando a sua volta. «Soltanto un po' stanca. Tra poco vado via.»

«Ti va di ballare?»

Kirsten annuì e lo seguì sulla pista da ballo. Non sapeva se stesse ballando bene o meno, ma si divertiva. Le piaceva muoversi al ritmo veloce della musica e gli Stones erano il meglio in assoluto. Quando ascoltava gli Stones sentiva un'energia materiale e selvaggia impossessarsi del suo corpo e quando ballava la loro musica perdeva qualsiasi inibizione. Dimenava i fianchi in modo sfrenato e con le braccia disegnava nell'aria motivi astratti. Hugo ballava con meno grazia. I suoi movimenti erano più pesanti, meno spontanei e ampi rispetto a quelli di Kirsten. Più che altro si dimenava in modo scoordinato. A lei non importava, però; non prestava mai troppa attenzione alla persona con cui ballava, assorta com'era nel suo mondo. Il problema era che alcuni ragazzi interpretavano i suoi volteggi scatenati sulla pista da ballo come un invito ad andare a letto, sebbene non fosse affatto quella l'intenzione di Kirsten.

La canzone finì e subito dopo fu la volta di *Time is on my side*, un lento. Hugo si avvicinò e le mise le braccia intorno alla vita. Kirsten lo lasciò fare. Era solo un ballo, dopo tutto, ed erano amici intimi. Poggiò la testa sulla spalla di lui e ondeggiò a ritmo di musica.

«Mi mancherai, sai, Hugo» disse, mentre ballavano. «Spero che resteremo tutti in contatto.»

«Puoi contarci» la rassicurò Hugo, voltando la testa affinché lei potesse sentirlo. «Nessuno di noi sa ancora che diavolo farà. Molto probabilmente resteremo disoccupati. Oppure raggiungeremo te e Galen in Canada.»

«Sempre se ci ammettono.»

La strinse a sé con più forza e smisero di parlare. Si lasciarono trasportare dalla musica. Kirsten sentiva il respiro caldo di Hugo sui capelli e la mano che scivolava lungo la schiena fino alla base della spina dorsale. La pista diventava sempre più affollata. Ovunque si spostavano, sembrava che andassero a sbattere contro un'altra coppia che ballava. Finalmente la canzone terminò e Hugo la portò vicino alla finestra, mentre cominciava *Street fighting man.*

Quando entrambi si furono rinfrescati ed ebbero preso qualcosa da bere, lui si sporse in avanti e la baciò. Fu talmente rapido che Kirsten non ebbe il tempo di fermarlo. In un secondo il ragazzo la cinse con le braccia, fece scorrere lesto le mani sulle spalle e sulle natiche di Kirsten, attirandola a sé per i fianchi. Lei si divincolò e si staccò, quindi si pulì istintivamente la bocca con il dorso della mano.

«Hugo!»

«E dai, Kirsten. È la nostra ultima opportunità, dobbiamo approfittarne finché siamo ancora giovani. Chissà cosa ci riserva il futuro.»

Kirsten scoppiò a ridere e gli diede un pugno sulla spalla. Non riusciva a essere arrabbiata con lui. «Non cercare di infinocchiarmi con la tattica dell'attimo fuggente, Hugo Lassiter. Ci provi sempre, non è vero?»

Hugo sogghignò.

«La risposta è no, comunque» aggiunse Kirsten. «Mi piaci, lo sai, ma soltanto come amico.»

«Di amiche ne ho già abbastanza» protestò Hugo. «Quello che voglio è farmi una scopata.»

Kirsten indicò la stanza con un movimento del braccio. «Be', sono sicura che hai buone probabilità di realizzare il tuo desiderio. Sempre se c'è ancora qualche ragazza con cui non sei già stato a letto.»

«Non è giusto. So di avere una cattiva fama, ma è del tutto priva di fondamento.»

«Davvero? Che delusione. E io che pensavo fossi un maestro.»

«Puoi scoprirlo da te, se ti va» replicò e si avvicinò un'altra volta. «Se giochi bene le tue carte.»

Kirsten scoppiò a ridere e si liberò dalla sua presa. «Non mi va. E comunque adesso me ne torno a casa. Domani mattina devo svegliarmi presto per preparare le valigie, soprattutto se così poi ho il tempo per pranzare con voi.»

«Ti accompagno.»

«Non occorre. Non è lontano.»

«Ma è tardi. È pericoloso andare in giro da sola a quest'ora.»

«L'ho fatto centinaia di volte. Lo sai benissimo. No grazie. Resta qui. Non mi va di doverti respingere di nuovo. Preferisco affidarmi al destino.»

Hugo sospirò. «E domani ci diremo addio, forse per sempre. Non sai cosa ti perdi.»

«Neanche tu,» ribatté «ma sono sicura che presto dimenticherai tutto. Mi raccomando, ci vediamo domani al Green Dragon per pranzo. Ricordalo anche a Sarah e a Damon.»

«All'una?»

«Esatto.» Kirsten gli diede un bacio fugace sulla guancia e uscì di corsa nella notte tiepida.

Capitolo 3
Martha

La camera era perfetta. In genere, la stanza singola di un bed and breakfast non era altro che un ripostiglio con un gabinetto annesso, ma questa, una soffitta ristrutturata con un lucernario e i travicelli dipinti di bianco, era stata arredata in modo accogliente. La carta da parati a righine dava colore ai muri e un copriletto di ciniglia rosa salmone era steso sul letto a una piazza e mezzo. A sinistra della finestra c'erano il lavandino e alcuni asciugamani bianchi, appesi con cura a una sbarra cromata. Il resto della mobilia era composto da un piccolo armadio con grucce di metallo, che tintinnarono quando Martha aprì la fragile anta, e da un abat-jour sopra una piccola cassettiera.

Il proprietario si appoggiò allo stipite della porta con le braccia incrociate sul petto mentre lei decideva. Era un uomo rozzo, con gli avambracci villosi e un ciuffo di peli che spuntava dal colletto aperto della camicia bianca. Aveva la faccia che sembrava fatta di vinile rosa e un pizzo biondiccio attorcigliato sotto il mento.

«Di solito non si vedono molte ragazze sole da queste parti» disse, sorridendole con gli occhi contornati da ciglia invisibili. Era una esplicita esor-

tazione a spiegare perché si trovasse lì.

«Già... io sono qui per svolgere alcune ricerche» mentì Martha. «Sto scrivendo un libro.»

«Ah, un libro. Un romanzo d'amore? Credo che troverà diverse fonti di ispirazione qui, tra le rovine dell'abbazia e le leggende sul conte Dracula. La storia le darà molti spunti per la trama del suo libro.»

«Non si tratta di un romanzo» replicò Martha.

L'uomo lasciò cadere la questione, ma la guardò fisso con quel misto di altezzoso sarcasmo e incredulità, che Martha aveva visto spesso sul volto degli uomini quando si trovavano di fronte una professionista donna.

«La prendo» aggiunse Martha, più che altro per liberarsi di quel tipo il più presto possibile. Non le piaceva il modo in cui se ne stava appoggiato allo stipite a fissarla con le braccia conserte. Sperava forse che Martha tirasse fuori la biancheria intima e cominciasse a sistemarla dentro i cassetti? La stanza stava diventando soffocante.

Il proprietario si raddrizzò. «D'accordo. Ecco le chiavi. Quella grande è della porta principale. Può rientrare quando le pare, basta che non disturba gli altri ospiti. Al pianterreno c'è un salottino con la televisione a colori, dove può anche prepararsi una tazza di tè o di caffè istantaneo, se le va. Ma si ricordi di lavare la tazza quando ha finito. Mia moglie ha già il suo bel daffare. La colazione si serve alle otto e mezzo, né un minuto prima né un minuto dopo. Se vuole cenare qui, informi mia moglie la mattina, prima di uscire. C'è altro?»

«Mi pare di no.»

Il proprietario uscì, chiudendo la porta dietro di sé. Martha lasciò cadere il borsone sul letto e si stirò. Il soffitto spiovente era così basso in quel punto che sfiorò con le dita l'intonaco fra le travi. Si affacciò alla finestra per vedere quale panorama si godeva da una stanza da nove sterline e cinquanta a notte. Non male. Alla sua destra, all'inizio della strada, molto vicina all'edificio, si stagliava la chiesa di St. Hilda, con l'imponente campanile scuro che ricordava il monolite del film *2001: Odissea nello spazio*; alla sua sinistra, sul pendio che sovrastava l'estuario, si ergeva la chiesa di St. Mary, costruita con una pietra di colore più chiaro, con un campanile più piccolo a base quadrata e un'asta bianca che spuntava dall'edificio come l'albero di una nave. Accanto, c'erano le rovine dell'abbazia, nella quale, stando alla guida, nel 664 d.C. si era tenuto il Sinodo di Whitby, con cui la Chiesa d'Inghilterra si era disfatta dei costumi celtici e aveva deciso di adottare le consuetudini della Chiesa di Roma. Quello era anche il luogo in

cui era vissuto il poeta Caedmon, cosa che a Martha interessava più di ogni altra. Dopo tutto, era stato proprio Caedmon ad attirarla fin lì.

Prese il beauty case dalla valigia e si avvicinò al lavandino per lavarsi i denti. Aveva in bocca residui di gamberetti e un sapore di sale. Mentre sputava fuori l'acqua, scorse l'immagine del suo viso allo specchio. Era l'unica parte del suo corpo a essere rimasta pressoché immutata nel corso dell'ultimo anno.

Aveva i capelli castano chiaro e li portava corti, più per praticità che per altro. Dato che non aveva nessuno per cui farsi bella, preferiva poterli lavare senza doversi preoccupare della messa in piega. Non aveva nemmeno bisogno di truccarsi e questo significava una scocciatura in meno. Era di carnagione molto chiara, comunque, e le lentiggini che aveva sparpagliate sul viso non guastavano. Aveva gli occhi leggermente a mandorla e all'ingiù, dello stesso castano chiaro dei capelli. Il naso invece era un po' all'insù, alla francese, come dicevano tutti, e lasciava intravedere gli ovali scuri delle narici. Aveva sempre pensato che fosse la parte più brutta del suo corpo, ma qualcuno una volta le aveva detto che era sexy. *Sexy!* Questa sì che era bella! La bocca era uguale a quella della madre: stretta, con le labbra sottili e le estremità rivolte verso il basso.

Nel complesso aveva l'aria altezzosa, severa e distaccata, da persona ammodo, ma sapeva bene che il suo aspetto provocava reazioni diverse negli uomini. Non molto tempo prima, aveva sentito di sfuggita una conversazione in un pub tra due ragazzi che non le avevano staccato gli occhi di dosso nemmeno per un secondo.

«Ehi, mi sa che quella tipa laggiù ha bisogno di una bella scopata» aveva detto uno dei due.

«Stronzate» aveva replicato l'amico. «Scommetto che ha preso tanti di quei cazzi che se li metti in fila arrivi fino alla punta della Cornovaglia... e ritorno!» Ed erano scoppiati a ridere.

Era proprio vero che l'apparenza inganna. Forse gli uomini vedevano in lei quello che volevano vedere. La usavano come specchio in cui riflettere le loro caratteristiche più ignobili o come uno schermo sul quale proiettare le loro fantasie oscene.

Infilò lo spazzolino nel bicchiere cromato attaccato al muro e distolse lo sguardo dallo specchio. Era pomeriggio inoltrato, ormai. L'alta marea doveva essere arrivata.

Aveva denaro sufficiente per sopravvivere lontana da casa più del necessario e, sebbene fosse certa che in quella città avrebbe trovato quello che

cercava, c'era sempre la possibilità che si sbagliasse. Poteva trattarsi di uno dei villaggi di pescatori più piccoli che si trovavano lungo la costa: Staithes, Runswick o Robin Hood's Bay. Nessun problema: li avrebbe setacciati uno a uno se ce ne fosse stato bisogno. Per il momento, comunque, Whitby era il posto giusto.

Era stanca per via del lungo viaggio. Forse più tardi, verso il tramonto, sarebbe uscita in esplorazione e avrebbe cercato qualcosa da mangiare, ma adesso schiacciare un pisolino le sembrò la cosa migliore da fare. Prima, però, tirò fuori i vestiti dal borsone e li sistemò nella cassettiera accanto al letto. Non erano un granché, per lo più aveva portato con sé indumenti sportivi: jeans, pantaloni di velluto a coste, camicie di jeans una giacchetta, biancheria intima. La giacca grigia imbottita, che aveva portato per le serate più fredde, la appese nell'armadio.

Alla fine, estrasse la cosa più importante di tutte e sorrise alla vista di quell'oggetto che era divenuto una sorta di talismano e che, al solo tenerlo in mano, le ispirava un senso di timore e venerazione.

Era un fermacarte di vetro, sferico e schiacciato sul fondo, pesante e liscio al tatto. Lo aveva comprato per dieci sterline nella bottega di un artigiano. Era rimasta impalata per ore al calore della fornace a osservare l'uomo che lavorava il vetro e spiegava tutto il procedimento a mano a mano che lo eseguiva. Inseriva il lungo cannello nel cuore incandescente della fornace ed estraeva una goccia di vetro fuso. Quindi la immergeva nelle bacinelle con i colori vivaci: vermiglio, acquamarina, ocra, indaco. Martha aveva sempre pensato che bisognasse soffiare nel tubo un bel po', invece l'artigiano ci aveva soffiato soltanto per un istante e aveva subito tappato l'estremità con la mano. Con il calore, l'aria si dilatava e faceva gonfiare il vetro. Non era mai riuscita a capire, però, come avesse fatto a mettere i colori dentro il fermacarte e come fosse riuscito a renderlo così pesante e resistente. Conteneva diverse sfumature di rosso: carminio, cremisi e scarlatto. Le pieghe e le curve che si erano formate davano l'idea di una rosa. Quando Martha lo esponeva alla luce, sembrava che la rosa si muovesse lenta, quasi fosse sott'acqua. Se mai avesse pensato di venir meno alla sua missione, di rinnegare il proprio destino, sapeva che tutto ciò che doveva fare era prendere in mano quell'oggetto e lasciare che il vetro liscio e duro rafforzasse la sua determinazione. Lo posò accanto a sé sul copriletto e si sdraiò. Mentre la fissava, le sembrò che la rosa si aprisse e ondeggiasse nella luce che cambiava. Ben presto, Martha scivolò in un sonno profondo.

Capitolo 4
Kirsten

Kirsten si trascinò sul selciato fuori dalla Oastler Hall e fece un respiro profondo. Riusciva ancora a sentire la musica dietro di lei, *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin, sopra le conversazioni e le risate indistinte. Dopo una breve valutazione, capì che non era più brilla come prima, anzi non lo era affatto. Alla festa non aveva bevuto neanche due lattine di birra intere e ballando doveva aver espulso gran parte dell'alcol dal suo corpo. Aveva fatto una bella sudata e la maglietta appiccicata addosso ne era la prova.

La notte era tiepida e umida. Non c'era un alito di vento, soltanto qualche sporadica folata di aria calda simile a quella che si avverte quando si apre il forno. Era tutto tranquillo e silenzioso.

Kirsten si diresse verso il parco. L'aveva attraversato centinaia di volte, sia di giorno sia di notte, e non aveva mai avuto niente da temere lungo il tragitto. La cosa peggiore che poteva capitare era imbattersi in una banda di skinhead che la sera bazzicava la zona e lanciava un paio di insulti agli studenti che passavano. Ma a quell'ora della notte anche i teppisti erano già tutti a nanna.

Molte delle case nel quartiere erano vecchie e, visti i tempi, troppo grandi per una famiglia sola, perciò la gente le comprava e le divideva in appartamenti e monolocali da affittare agli studenti. Era una zona tranquilla, pensò Kirsten. A qualsiasi ora del giorno o della notte, se avevi un problema o soltanto voglia di una tazza di tè e di una chiacchierata, nel raggio di poche centinaia di metri trovavi quasi sempre qualcuno che studiava fino a tarda notte. Era proprio come un paese all'interno della città. Persino adesso, da molte finestre arrivava una luce fioca e rassicurante. Le sarebbe mancato parecchio quel posto. Era il luogo in cui era cresciuta, aveva perso la verginità e si era trasformata da ragazzina tìmida e goffa in una donna esperta e sicura di sé.

Il parco era un grande quadrato delimitato tutto intorno da strade ben illuminate. Viali alberati intersecavano i prati rasati. Durante il giorno, solitamente gli studenti se ne stavano distesi sotto il sole a leggere oppure organizzavano qualche estemporanea partita di cricket o di calcio. Più avanti, vicino alla strada principale c'erano i bagni pubblici, che a quanto si diceva erano il luogo di ritrovo preferito dagli omosessuali della zona, e aiuole piene di fiori colorati. Al centro del parco, fitti arbusti crescevano intorno al campo da bocce e al parco giochi dei bambini.

Di notte il luogo aveva un'aria un po' più spettrale, forse perché il parco non era illuminato. Ma si riusciva comunque a vedere la luce ambrata degli alti lampioni delle strade e il frastuono delle automobili che passavano lì vicino era di conforto.

Le scarpe da ginnastica di Kirsten non producevano alcun rumore sull'asfalto mentre percorreva il vialetto sotto gli alberi scuri. C'era pochissimo traffico quella sera. Kirsten sentiva soltanto qualche macchina che di tanto in tanto sfrecciava in lontananza e il rumore della borsa a tracolla che le strusciava contro il fianco. Udì il latrato di un cane arrivare da qualche parte. Il cielo era limpido e le stelle, nella foschia, sembravano più grandi e indefinite del solito. Com'erano diverse in inverno, pensò Kirsten, così fredde, nitide e spietate. Adesso, invece, sembrava quasi che fossero lì lì per sciogliersi. Guardò in alto e girò la testa in tutte le direzioni, ma non riuscì a scorgere la luna. Doveva essere là da qualche parte, forse dietro gli alberi.

Già, le sarebbe mancato molto tutto questo. Ma in Canada si sarebbe divertita di sicuro, soprattutto se Galen fosse andato insieme a lei, come avevano programmato. Nessuno dei due aveva mai attraversato l'Atlantico fino ad allora. Se fossero riusciti a mettere da parte abbastanza soldi, si sarebbero presi qualche mese di vacanza alla fine dei corsi e avrebbero girato il continente insieme: Montreal, New York, Boston, Washington, Miami, Los Angeles, San Francisco, Vancouver. Già i nomi le facevano correre un brivido di eccitazione lungo la schiena. Tre anni prima non avrebbe mai immaginato di fare una cosa simile. L'università non le aveva dato soltanto un'istruzione di prima categoria, ma anche libertà e indipendenza.

Dopo un poco, giunse al centro del parco, nei pressi del campo da bocce. Il terreno in quell'area centrale era leggermente convesso, e lei si trovava nella parte più alta. Vedeva da tutte le parti luci che delineavano le valli e i pendii sui quali sorgeva la città. A causa dell'aria calda e umida tutti i lampioni che vedeva in lontananza avevano un alone.

Poco distante dal sentiero c'era la statua di un leone avvolto dalle spire di un serpente. Un paio di giorni prima, Kirsten aveva notato che qualche idiota, forse uno skinhead, aveva dipinto di blu con la vernice spray la testa del leone e aveva scarabocchiato scritte oscene in rosso su tutto il corpo dell'animale. Al buio non si notavano molto, pensò, e decise di cedere a un impulso che sentiva da sempre.

Attraversò il prato facendo frusciare l'erba, si avvicinò alla statua e fece scorrere la mano sulla pietra ancora calda. Poi, con uno scatto energico,

saltò a cavalcioni sul leone.

Il leone era così basso che Kirsten toccava con i piedi per terra. In fondo al sentiero, scorse attraverso gli alberi le luci della strada principale e la svolta per la via di casa sua, solo poche centinaia di metri più in là. Era buffo pensare che era stata in quel posto tanto tempo e aveva sempre desiderato sedersi sul leone, ma l'aveva fatto soltanto l'ultima sera. Doveva essere passata di là almeno un migliaio di volte. Si sentiva sciocca, ma allo stesso tempo si divertiva un mondo. Per fortuna, nessuno la guardava.

Afferrò la liscia criniera e finse di cavalcare nella giungla. Nella sua mente, riusciva a sentire lo stridio dei cacatua, gli schiamazzi delle scimmie, il ronzio e il guizzo degli insetti, il fruscio dei serpenti nella boscaglia. Alzò di nuovo lo sguardo in cerca della luna, ma prima che potesse scorgerla sentì uno strano odore e, dopo una frazione di secondo, una mano ruvida che le copriva la bocca e il naso.

Capitolo 5
Martha

Quando Martha passò di nuovo sotto la mascella della balena diretta a Pier Road, l'alta marea era arrivata e le piccole barche dei pescatori erano ormeggiate nel porto. Il sole tramontava dietro la West Cliff e, sulla sommità della collina opposta, la chiesa di St. Mary risplendeva dorata ai caldi raggi del sole.

Non c'era ancora un gran via vai nelle baracche dove veniva venduto il pesce, alcune persone del posto facevano qualche lavoretto alle proprie imbarcazioni.

Martha si appoggiò alla ringhiera di St. Ann's Staith e osservò due uomini con una maglietta blu scuro che lavavano il ponte di una barca a vela rossa. Aveva preso con sé la giacca imbottita, ma l'aria era ancora abbastanza tiepida, così la portava appoggiata sulle spalle. A mano a mano che la sera si avvicinava, l'odore di pesce che permeava la zona si faceva più intenso.

Qualcosa nell'aria le fece venire un disperato bisogno di fumare. Non aveva mai toccato una sigaretta fino a un anno prima, ma in quel momento non le importava. Voleva fare qualunque cosa le saltasse in mente, senza curarsi delle conseguenze.

Entrò in un negozietto di souvenir che si trovava accanto al museo di Dracula e comprò un pacchetto di Rothmans; per il momento sarebbero

andate più che bene. Quindi tornò alla ringhiera e ne accese una. Di tanto in tanto uno dei due uomini della barca le lanciava uno sguardo di ammirazione, ma nessuno dei due le fischiò o fece commenti. Martha aspettava con ansia di sentirli parlare. Alla fine, uno dei due disse qualcosa al compagno usando un linguaggio tecnico, l'altro rispose in un gergo altrettanto incomprensibile, e Martha se ne andò.

Si accorse di essere affamata, mentre gettava a terra la sigaretta e la schiacciava con il piede sulla banchina di pietra. Nei pressi del ponte, vide alcune persone che passeggiavano mangiando *fish and chips.* Fino ad allora pareva che quello fosse l'unico cibo disponibile, non aveva notato altro; il posto non sembrava invaso da ristoranti francesi, italiani o indiani e da quando era arrivata non aveva incontrato né McDonald's né Pizza Hut. Era evidente che in città l'unica specialità era il *fish and chips.*

Si fermò alla prima tavola calda che trovò e comprò eglefino con patatine, dopodiché gironzolò un poco nei pressi della stazione degli autobus, mentre mangiava. Il pesce era avvolto nella pastella e fritto, naturalmente, e aveva un sapore oleoso perché aveva ancora la pelle intorno. Martha, però, lo trovò buono e quando ebbe finito si leccò le dita prima di gettare la carta nel cestino dell'immondizia, da brava cittadina.

Ormai era quasi buio. Restò ancora un po' sul ponte e fumò un'altra sigaretta per togliersi dalla bocca il sapore di grasso. Al molo sud la carcassa che aveva visto prima era ancora nel bacino di carenaggio. Dal lato nord del ponte, dove l'estuario si allargava verso il mare, file di luci rosse e gialle si riflettevano nell'acqua scura, contorcendosi e piegandosi per lo sciabordio come le immagini deformi delle persone riflesse negli specchi di un luna park. In cima alla collina, St. Mary si stagliava illuminata contro il cielo violaceo.

Martha attraversò il ponte e prese Church Street, la parte più antica della città proprio sotto la East Cliff, e si fermò lungo la strada a comprare un giornale prima che il negozio chiudesse. Era il tipico momento di tranquillità che seguiva la cena e precedeva il sonno. Nelle città come Whitby, chiudeva tutto molto presto. Martha aveva sete ma il bar Monk's Haven era chiuso; non c'era nessun locale in cui andare a prendere una tazza di tè o di caffè. Aveva anche bisogno di sedersi un po' a riflettere.

Il pub Black Horse dall'altro lato della strada sembrava piuttosto invitante. Martha entrò. Le applique di ottone alle pareti sembravano vere e proprie illuminazioni a gas per la luce che proiettavano nella piccola stanza rivestita di pannelli di legno. La sala era accogliente, con panche di legno

strette simili a quelle di una chiesa e lunghi tavoli dalla superficie graffiata. Era anche silenziosa.

Martha prese mezza pinta di rossa e trovò un angolino per sedersi. Fino a qualche anno prima, non le sarebbe mai venuto in mente di entrare in un pub da sola, tanto meno di sedersi per conto suo. Ma quel posto le sembrava piuttosto tranquillo. A quanto pareva, le poche persone nella stanza si conoscevano tutte ed erano già impegnate in una conversazione. Non c'erano lupi solitari a caccia di esemplari femminili: era evidente che non si trattava di un locale in cui si andava a rimorchiare.

Diede un'occhiata fugace alla copia dell'«Independent» che aveva comprato. Non trovando nulla di interessante, ripiegò il giornale e lo mise da parte. Doveva concentrarsi per escogitare un piano, pensò. Non troppo in dettaglio, perché di recente aveva imparato che la fortuna e l'intuizione giocavano un ruolo fondamentale nel corso degli eventi, più di quanto si potesse immaginare. E doveva ricordare che non era sola nella sua missione; aveva gli spiriti che la guidavano. Ciononostante, non poteva vagare senza meta per la città troppo a lungo. Per il momento, non c'era nulla di male; si stava guardando intorno per prendere confidenza con l'ambiente. Doveva scoprire alcuni punti particolari: luoghi appartati, stradine isolate, i dintorni della città. Ma aveva bisogno di un piano d'azione.

Tirò fuori un taccuino e la guida, quindi si mise al lavoro. Per prima cosa, studiò la mappa e prese nota dei luoghi che le sembrava valesse la pena di esplorare: il litorale, il cimitero di St. Mary, i campi intorno all'abbazia, un lungo sentiero sulla scogliera che conduceva a Robin Hood's Bay. Fatto ciò, rivolse l'attenzione a un problema ben più serio: dove poteva trovare qualcuno che *viveva* e lavorava proprio a Whitby? Dove poteva abitare quest'uomo, per esempio? Fino ad allora aveva visto soltanto turisti e abitanti del luogo che gestivano pensioni, pub e negozi. Sembrava che non ci fossero altre persone che vivevano nella zona portuale, dove gli uomini lavoravano alle proprie barche.

Diede una nuova occhiata alla mappa, per valutare l'estensione della città. Era piccola, aveva circa tredicimila abitanti e, a quanto pareva, la East Cliff non andava molto oltre la chiesa di St. Mary. Restavano l'area meridionale, l'entroterra nei pressi della foce dell'Esk e la West Cliff. Lassù, stando alla cartina, i complessi residenziali si estendevano quasi fino a Sandsend. E poi c'erano i paesini limitrofi, come appunto Sandsend e Robin Hood's Bay. Non erano veri e propri sobborghi, ma era possibile che qualcuno vivesse lì e facesse la spola tra quei centri e Whitby tutti i giorni.

A volte, aveva la sensazione di cercare un ago in un pagliaio. Dopo tutto, possedeva pochissimi indizi. Ma si fidava del proprio istinto. Non aveva dubbi: se l'avesse incontrato, l'avrebbe riconosciuto di sicuro. Gli spiriti l'avrebbero guidata verso di lui. E Whitby era il posto giusto; avvertiva la presenza del suo uomo.

Martha bevve un sorso di birra. Qualcuno mise un vecchio pezzo di rock and roll al jukebox, il che le fece tornare in mente una serata, di parecchio tempo prima, passata ad ascoltare vecchie canzoni. Scacciò quel pensiero. Ricordi e sentimentalismi erano un lusso che non si poteva permettere al momento. Infilò la mano nel borsone e toccò la sfera liscia e dura.

Capitolo 6
Kirsten

Un lungo e vellutato momento di oscurità, costellato di sogni veloci e vividi. Intravide una figura scura e incappucciata curvarsi su di lei e la lama di un coltello che luccicava. Sembrava che le incidesse la pelle. Lunghi tagli con i lembi che penzolavano lasciavano sgorgare il sangue; eppure, nessun dolore. Vide, come se si trovasse a una grande distanza, l'affilata lama d'acciaio squarciarle la carne della coscia. Penetrò in profondità e quando uscì, il sangue colò lungo i bordi della ferita. Ma non sentì assolutamente niente. Poi piombò di nuovo nel buio.

Questa volta vide una figura avvolta nel bianco, una sagoma umana senza volto. Quello che accadeva era lo stesso. Il coltello era diverso, ma tagliava proprio come l'altro e ancora una volta lei non provava niente.

Era soltanto un sogno. Non poteva vedere davvero quelle cose, era impossibile. Aveva gli occhi chiusi. E poi, se fossero accadute sul serio, avrebbe dovuto urlare in preda a un dolore insopportabile.

Capitolo 7
Martha

Martha fu svegliata da un forte stridio alle quattro del mattino. Si girò nel letto e aggrottò la fronte quando vide i numeri luminosi della sveglia. Il fragore non cessò. Sembrava arrivare da molto vicino. Alla fine, capì che si trattava dei gabbiani. Dovevano aver trovato un banco di pesci o forse un gatto aveva rovesciato il bidone dell'immondizia sul retro di una delle tante friggitorie della zona e i gabbiani ci si erano avventati. Era un rumore

assordante: il rumore della fame selvaggia e della cupidigia. Si figurò i gabbiani che facevano a pezzi i pesci morti, i musi bianchi privi di espressione striati di sangue.

Sospirò e si girò dall'altra parte tirandosi il lenzuolo fin sopra le orecchie. I gabbiani avevano interrotto il sogno che stava facendo. Forse sarebbe riuscita a recuperarlo. Negli ultimi tempi, i suoi sogni erano molto vividi, viaggi in tecnicolor di indescrivibile bellezza, carichi di estasi ed eccitazione, incursioni in mondi lontani che consentivano di passare da una dimensione spazio-temporale all'altra con estrema facilità.

Non erano sempre stati così. Per un lungo periodo era stata tormentata da incubi terribili, sogni cupi e sanguinosi, e poi per molto tempo aveva avuto l'impressione di non sognare affatto. Soltanto quando la nube scura nella sua mente si era dissipata, Martha aveva iniziato a fare sogni piacevoli. Perlomeno, lei l'aveva sempre sentita come una nube scura, o forse una bolla. Era opaca e, da qualunque parte la guardasse, respingeva la luce tanto che Martha non riusciva a scorgere niente al suo interno. Sapeva che conteneva la sua agonia e la sua rabbia, ma l'accesso le era negato.

A lungo era stata in crisi a causa di quella nube nella sua testa. Sempre sull'orlo della violenza, della disperazione e della follia. Poi, un bel giorno, aveva trovato la giusta prospettiva, si era guardata dentro e l'oscurità si era dileguata come un'ombra.

I gabbiani gridavano ancora mentre consumavano il loro pasto mattutino, quando Martha scivolò di nuovo nel sonno e sognò il suo lago segreto. Le sue acque sgorgavano dalla sorgente della giovinezza, erano limpide e scintillavano al sole che non cessava mai di splendere e lei doveva percorrere a nuoto angusti cunicoli corallini per raggiungerlo. Soltanto lei conosceva quel lago. Soltanto lei riusciva a nuotare tanto a lungo senza fatica né bisogno di aria. E mentre nuotava il roseo corallo appuntito la tagliava, lasciandole strisce rosse sul seno, sull'addome e sulle cosce.

Capitolo 8
Kirsten

La prima cosa che Kirsten vide, quando aprì gli occhi, fu una lunga crepa curva sul soffitto bianco. Sembrava il profilo della costa di un'isola o la sagoma appena abbozzata di una balena. Aveva la bocca secca e amara. Deglutì, seppur a fatica, ma quell'orribile sapore non se ne andò. Intorno a lei poteva udire solo rumori ovattati: un sibilo costante, un bip acuto e re-

golare. Non riusciva a sentire nessun odore.

Mosse la testa e intravide delle figure dai contorni indefiniti accanto al letto. Era difficile mettere a fuoco, data la poca distanza, e non riusciva a capire di chi si trattasse. Poi sentì voci indistinte.

«Guardate, riprende conoscenza... Ha aperto gli occhi.»

«Attenzione... non toccatela... si sveglierà a tempo debito.»

E qualcuno si chinò su di lei: una figura senza volto, tutta vestita di bianco. Cercò di urlare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Mani delicate le toccarono la fronte e spinsero indietro con forza le sue spalle sul letto duro. Kirsten lasciò cadere di nuovo la testa sul cuscino con un sospiro. Le voci si udivano in modo più nitido adesso, come se uscissero da una radio ben sintonizzata.

«Sta bene? Possiamo restare e parlare con lei?»

«Parlerà se ne ha voglia. Non forzatela. Di sicuro si sentirà disorientata.»

Kirsten provò a parlare, ma aveva ancora la bocca troppo secca. «Acqua» gracchiò, e qualcuno parve capire. Vide una cannuccia piegata che le si accostava alla bocca e succhiò con avidità. Qualche goccia d'acqua le colò dagli angoli delle labbra secche e screpolate, ma riuscì a ingerirne un poco. Si sentì meglio.

«Devo andare a chiamare il dottore.»

La porta si aprì e si richiuse lentamente con un sibilo.

«Kirstie? Kirstie, tesoro?»

Kirsten girò la testa e stavolta riuscì a mettere a fuoco con più facilità. C'erano il padre e la madre seduti accanto a lei. Provò a sorridere, ma il sorriso sembrò venire fuori tutto deformato. Era come se i denti fossero troppo grandi per la sua bocca. La madre sembrava fuori di sé, come se non dormisse da giorni, e il padre aveva due scure e pesanti borse sotto gli occhi. La guardò con un misto di amore e sollievo.

«Ciao, papà» disse Kirsten.

Il padre allungò il braccio e lei sentì la soffice mano del genitore vicino alla sua, proprio come quando era una bambina e andavano a passeggio per i boschi.

«Oh, Kirstie» disse la madre, mentre tirava fuori un fazzoletto dalla borsa e si sfiorava gli occhi per asciugarli. «Siamo stati così in pena.»

Il padre non aveva ancora proferito parola. Il contatto con la sua mano disse a Kirsten tutto quello che aveva bisogno di sapere.

«Cos'è successo? Dove...»

«Non sforzarti di parlare» la esortò il padre con dolcezza. «Va tutto be-

ne. È tutto finito ormai. Si aggiusterà tutto.»

La madre si tamponava ancora gli occhi ed emetteva lievi rumori tirando su con il naso.

Kirsten lasciò di nuovo cadere la testa all'indietro e fissò lo sfregio sul soffitto. Si leccò le labbra secche. A poco a poco riacquistava la sensibilità. Adesso riusciva a sentire l'odore pulito, immacolato e asettico della stanza di ospedale. Riusciva anche a sentire il suo corpo. Aveva la pelle tirata, troppo tesa sulla carne e sulle ossa. In alcuni punti le faceva male, quasi si fosse impigliata in qualcosa e si fosse raggrinzita.

Ma la cosa peggiore era il dolore lancinante al petto e ai genitali. Non sentiva tirare la carne lì, aveva soltanto l'acuta e dolorosa sensazione che mancasse qualcosa.

La porta si aprì e un uomo con il camice bianco andò verso di lei. Kirsten trasalì e cercò di scappare.

«Va tutto bene» la rassicurò qualcuno. «Il dottore è qui per prendersi cura di te.»

Poi sentì che le tiravano su la manica e le strofinavano il braccio con un tampone freddo. Non sentì entrare l'ago, ma quando questo uscì provò un dolore pungente. Il bruciore cominciò a scemare. Calde e rilassanti onde vennero a prenderlo e lo portarono lontano nel mare.

Cominciò a perdere i sensi e fu avvolta dalla profonda oscurità che la reclamava. Mentre si allontanava a poco a poco, sentiva ancora la mano del padre sopra la sua. Girò la testa con calma e domandò: «Cosa mi è successo, papà? Mi sento la pelle strana. C'è qualcosa che non va».

Capitolo 9
Martha

Quando Martha scese a fare colazione il mattino seguente, gli altri ospiti erano già tutti seduti. Era rimasto libero soltanto un tavolino da due. Al di là del bovindo, il sole splendeva su Abbey Terrace e il cielo era di nuovo terso.

Accanto alla porta c'era un carrellino portavivande, dal quale ci si poteva servire da soli: caraffe di succo d'arancia e di pompelmo, latte e confezioni monodose di cereali di tutti i tipi, Corn Flakes, Special K, Rice Krispies, Alpen e Frosties. Martha prese un po' di Alpen, si versò un bicchiere di succo e si sedette. Si servì anche una tazza di tè dal bricco di acciaio inossidabile che aveva trovato sul tavolo. A giudicare dal colore, il tè era stato

in infusione troppo a lungo. Lanciò uno sguardo al posto di fronte al suo e sperò che nessuno lo occupasse. Non era mai troppo espansiva di primo mattino e si era limitata a salutare gli altri ospiti con un cenno del capo. Fare conversazione era fuori questione.

Mentre sorseggiava il tè amaro, si diede un'occhiata in giro. Accanto al bovindo sedeva una coppia di anziani. L'uomo portava i capelli castano scuro impomatati e tirati all'indietro a mostrare la fronte rugosa. Le aveva sorriso quando era arrivata, rivelando una fila di denti macchiati e storti. Con il suo viso grigiastro, aveva l'aspetto segnato e spento di uno che fuma cinquanta sigarette al giorno e il respiro enfisematico confermava la diagnosi. La moglie non le aveva sorriso. L'aveva semplicemente guardata in modo sospettoso, con gli occhi piccoli e luccicanti, come a dire: «Le conosco quelle come te, signorina». I capelli grigio azzurri contornavano la faccia, che sembrava una luna, come una nuvola di vapore.

Accanto alla parete opposta era seduta una coppia giovane, probabilmente in luna di miele, pensò Martha. Avevano entrambi l'aria seria. L'uomo era magro, scuro, barbuto e meticoloso nel versarsi il tè; il viso della donna, curvata in avanti, era quasi del tutto nascosto da una cascata di lucidi capelli neri. Quando alzò lo sguardo verso il compagno, con un timido e complice sorriso, gli occhi della donna si illuminarono leggermente. Non si erano nemmeno accorti dell'arrivo di Martha.

La maggior parte dei rumori proveniva dal terzo tavolo, quello di fianco al carrello portavivande, dove una giovane donna pallida e dall'aria stanca e un uomo altrettanto esausto si sforzavano di far finta di niente, mentre tentavano di domare due ragazzini capricciosi. Sembravano gemelli: stessi capelli biondi, stessa carnagione chiara, stessa voce piagnucolosa: «Non mi *piacciono* i cereali integrali, papà! Perché non ci sono quelli dolci? Io voglio quelli!». «Prendete i Frosties, sono glassati» disse la madre, nel vano tentativo di placarli. Il padre, in classica tenuta da spiaggia, ossia pantaloni sportivi bianchi e polo celeste che lasciava intravedere i ricci peli fulvi sugli avambracci, alzò le spalle e lanciò a Martha uno sguardo che diceva: «Che vuole farci?».

Arrivò la moglie del proprietario a prendere le ordinazioni. Non che ci fossero molte alternative: si poteva scegliere soltanto fra le uova ben cotte o poco cotte e fra il bacon normale o croccante. La donna ripeteva a tutti la stessa cosa come un disco, svolgeva i suoi compiti con atteggiamento brusco e modi spicci, ma si sforzava di sorridere e di rispondere ai brevi commenti sul tempo. Se in quel posto qualcuno portava i pantaloni, osser-

vò Martha, era la moglie e non certo il proprietario della pensione. Era probabile che il marito svolgesse un altro lavoro di giorno e che si trovasse lì, il pomeriggio prima, solo perché Martha era arrivata piuttosto tardi. Poteva addirittura essere un marinaio. Se avesse avuto l'opportunità di fare due chiacchiere con lui, sarebbe stata in grado di scoprire qualcosa su come funzionava la gestione del bed and breakfast.

Proprio quando Martha aveva ordinato bacon croccante e uova in camicia di media cottura, arrivò l'ultimo ospite, il quale ordinò e si servì cereali e succo, quindi si lasciò cadere sulla sedia di fronte a lei. Era alto e aveva un aspetto atletico, forse faceva molto jogging, aveva un'abbronzatura intensa, il viso scarno, il naso aquilino, gli occhi azzurri e vivaci. I capelli corti, ricci e scuri, sembravano ancora bagnati, come se non li avesse asciugati dopo la doccia. Profumava di dopobarba dozzinale.

Si versò una tazza di tè e le rivolse un largo sorriso, mostrando una perfetta fila di denti smaglianti, cosa alquanto rara in un inglese. Accidenti, pensò Martha, un tipo da chiacchiere mattutine. Magari ha anche fatto una corsetta in città prima di colazione. Si sforzò di rispondere accennando un breve sorriso, poi distolse lo sguardo per controllare come se la cavava la giovane coppia con i due bambini.

«Dormito bene?»

«Prego?»

Il giovanotto si sporse in avanti e chiese di nuovo. «Dico, hai dormito bene?»

«Sì, grazie.»

«Io no.»

«Ah.»

«Mi hanno sbattuto proprio di fianco al bagno, questi qua. Alle sei in punto è cominciata la cazzo di processione, è andata in bagno tutta la pensione, un ospite dopo l'altro, e tutti hanno tirato lo sciacquone. Credo che i tubi scorrano proprio accanto al mio letto. Per non parlare del vocio e del fracasso. Io sono Keith, comunque.» Tese la mano e sorrise. «Keith McLaren.» Aveva un inconfondibile accento australiano, notò Martha, ma poiché era specializzata soltanto negli accenti britannici, non riuscì a individuare la zona precisa.

Martha gli prese la mano con riluttanza e la strinse per un secondo senza energia. «Martha Browne.»

«E prima che tu me lo chieda, sì, sono australiano. Mi sono preso una breve vacanza dall'università per visitare il vostro splendido Paese.»

«Sei uno studente?»

«Sì. Sto frequentando un master in surf e abbronzatura all'università di Bondi Beach.» Scoppiò a ridere. «Scherzo. Magari fosse vero. Studio legge, purtroppo. Ho intenzione di risalire la costa fino in Scozia. Ho alcuni parenti lassù.»

Martha annuì educatamente.

«E poi i gabbiani» continuò Keith senza seguire alcun nesso logico, Martha almeno non ne colse nessuno.

«Come?»

«Quei maledetti gabbiani non mi hanno fatto chiudere occhio. Non li hai sentiti?»

«I gabbiani ha detto?» intervenne la moglie del proprietario e poggiò sul tavolo due piatti che aveva portato con un paio di guantoni da forno consumati. «Attenzione, scottano. Gabbiani, eh? Dopo un po' ci si fa l'abitudine. Per forza.»

«Non le capita mai di svegliarsi per colpa loro?» le domandò Keith.

«Mai. Dopo i primi due mesi non mi è più successo.»

«Mi sa che io non resterò tanto a lungo.» Si rivolse di nuovo a Martha. «Parto domani. Mi sposto con gli autobus locali quando posso. Altrimenti vado a piedi o faccio l'autostop.»

«Be', buona fortuna allora» commentò la donna e se ne andò.

Keith scrutò il piatto e punzecchiò con la forchetta un medaglione di una sostanza nero-rossastra. «Che roba è?» chiese, mentre arricciava il naso e si sporgeva in avanti per sussurrare: «Di qualunque cosa si tratti, non mi risulta di averla ordinata».

Martha studiò il contenuto del piatto di Keith. Era lo stesso del suo: bacon, uova, pomodoro e funghi alla griglia, pane fritto e l'oggetto a cui si riferiva Keith. «Sanguinaccio, credo» replicò. «Deve essere la specialità del giorno.»

«Di cosa è fatto?»

«Meglio non saperlo. Soprattutto di prima mattina.»

Keith rise e si tuffò sul cibo. «Be', di sicuro ha un buon sapore. Ecco cosa mi piace di questi posti. A colazione ti servono sempre un pasto sufficiente ad affrontare l'intera giornata. Mi basterà un panino per arrivare all'ora di cena. Mangi qui?»

«La sera no.»

«Ah, peccato. Io di solito torno. Be', dico di solito, ma in realtà sono qui da soli tre giorni. Ti fanno trovare una discreta quantità di cibo. E il prezzo

è buono.»

Quando riprese a mangiare, smise di parlare e lasciò in pace Martha. Lei mangiò in fretta, con la speranza di svignarsela prima che lui ricominciasse, sebbene sapesse che mangiare velocemente le avrebbe causato un'indigestione. Dall'altra parte della stanza, uno dei due bambini scagliò con il cucchiaio una fetta di pomodoro contro il muro. Quella andò a spiaccicarsi sulla sbiadita carta da parati a fiori e scivolò giù lasciando una striscia rosa sul muro. Il padre arrossì e gli strappò con rabbia il cucchiaio dalle mani, mentre la madre era sul punto di morire per la vergogna.

Martha spinse la sedia all'indietro e si alzò per andare via. «Scusami» disse a Keith. «Devo andare. Ho molte cose da fare.»

«Non finisci la tua tazza di tè?» le domandò Keith.

«Ne ho già bevute due. E comunque è troppo forte.» Dopodiché si affrettò a salire nella sua stanza. Una volta arrivata, chiuse la porta a chiave, aprì la finestra e gustò una sigaretta appoggiata al davanzale, mentre osservava le piccole nubi bianche che sovrastavano St. Mary.

Dopo aver finito la Rothmans e aver fatto una capatina in bagno, prese il borsone e si incamminò giù per le scale. Sul pianerottolo del primo piano si imbatté in Keith, che usciva dalla propria camera. La mia solita fortuna, pensò.

«Ti va di portarmi a fare un giro?» le chiese. «Dato che siamo entrambi soli... be', sarebbe un peccato.»

«Sono sicura che conosci il posto meglio di me. Io sono appena arrivata, tu invece sei qui già da tre giorni.»

«Sì, ma tu sei del luogo. Io sono un povero straniero ignorante.»

«Mi dispiace» ribatté Martha «ma ho molto da fare.»

«Ah? E cosa?»

«Ricerche. Sto scrivendo un libro.»

Nel frattempo percorsero l'ultima rampa di scale, rivestita di moquette, che conduceva nell'atrio. Martha non poteva piantarlo e andarsene. Voleva prima vedere da che parte andava, in modo da prendere la direzione opposta.

«Be', magari possiamo andare a bere qualcosa stasera, dopo che tu avrai terminato le tue ricerche e io avrò consumato le suole delle scarpe.»

«Mi dispiace, ma non so a che ora mi sbrigherò.»

«Oh, ma dai. Facciamo alle sette, d'accordo? Sai come si dice: prima il dovere e poi il piacere... C'è un piccolo pub, carino e tranquillo, proprio all'angolo in fondo alla strada. Mi pare che si chiami Lucky Fisherman. Non

è un appuntamento. E poi domani parto, perciò dovrai sopportarmi soltanto per una sera.»

Martha ci pensò un istante. Avevano varcato la porta ormai ed erano già sui gradini d'ingresso che portavano al vialetto. Se avesse rifiutato, sarebbe sembrato davvero molto strano e attirare l'attenzione era l'ultima cosa che voleva. Era già abbastanza insolito vedere una donna sola da quelle parti. Se si comportava in modo bizzarro, avrebbe dato modo a questo Keith di ricordarla come un tipo stravagante, e quello non ci voleva. D'altro canto, però, se avesse accettato l'invito Keith le avrebbe fatto innumerevoli domande sul suo conto. Tuttavia, poteva sempre raccontargli un mucchio di frottole. Non sarebbe stato difficile per una persona con la sua immaginazione.

«E va bene» disse, mentre raggiungevano il cancello. «Alle sette al Lucky Fisherman.»

Keith sorrise. «Grandioso. Ci vediamo dopo, allora. Buona giornata.»

Il ragazzo svoltò a sinistra, perciò Martha andò a destra.

Capitolo 10
Kirsten

Quando Kirsten uscì per la seconda volta dalla confortante oscurità, notò i vasi di fiori rossi e gialli e i biglietti che erano appoggiati sul comodino. Subito dopo girò la testa e vide uno sconosciuto seduto dall'altra parte del letto. Si strinse le lenzuola alla gola e si guardò intorno. L'infermiera col camice bianco si aggirava ancora per la stanza (almeno quello era rassicurante) e un uomo con un abito grigio chiaro era seduto vicino alla porta, accostato al muro, con un taccuino sulle gambe e una matita a mezz'aria, pronto a scrivere. Kirsten non riusciva a mettere a fuoco con chiarezza, ma l'uomo sembrava troppo giovane per essere già così calvo.

Il tizio accanto a lei si sporse in avanti e poggiò il mento sui pugni. Aveva all'incirca l'età di suo padre, una cinquantina d'anni, i capelli corti e brizzolati e la carnagione rosea. Aveva gli occhi marroni e un minuscolo porro tra l'occhio destro e il naso. Piantato tra la narice sinistra e il labbro superiore c'era un neo scuro dal quale spuntavano un paio di peli. Indossava un abito blu scuro, una camicia bianca e una cravatta a strisce nere e ambra. Aveva l'aria gentile e preoccupata.

«Come ti senti Kirsten?» chiese. «Ti va di parlare?»

«Un po' stordita» rispose lei. «Può spiegarmi che cosa mi è successo?

Nessuno mi ha detto niente.»

«Sei stata aggredita. Sei rimasta ferita, ma guarirai.»

«Chi è lei? Un dottore?»

«Sono il sovrintendente Elswick. Quell'arguto giovanotto vicino alla porta è il sergente Haywood. Siamo qui per vedere se puoi dirci qualcosa che ci aiuti a prendere chi ti ha fatto questo.»

Kirsten scosse la testa. «È tutto buio... io... non riesco...»

«Stai calma» disse con dolcezza Elswick. «Non ti sforzare. Rilassati e lascia che ti faccia qualche domanda. Se non conosci la risposta scuoti la testa oppure di' di no. Non ti agitare. D'accordo?»

Kirsten deglutì. «Ci proverò.»

«Bene. Eri a una festa la notte dell'aggressione. Te lo ricordi?»

«Sì. Vagamente. C'era la musica, si ballava. Era una festa di fine trimestre.»

«Esatto. Ora, da quanto possiamo desumere, sei andata via da sola intorno all'una. Giusto?»

«Io... credo di sì. Non ricordo l'ora. Però me ne sono andata da sola. Era una serata calda, si stava bene.» Kirsten si ricordò di essersi fermata vicino alla porta della Oastler Hall e di aver respirato la gradevole aria tiepida.

«E poi hai attraversato il parco.»

«Sì. È una scorciatoia. L'ho fatta un sacco di volte. Non mi è mai...»

«Stai tranquilla, Kirsten. Lo sappiamo. Nessuno ti biasima. Non ti agitare. Allora, non hai notato nessun altro nei paraggi?»

«No. Era tutto silenzioso. Non c'era nessuno.»

«Sentivi qualche rumore?»

«Soltanto le macchine per strada.»

«Qualcuno ha lasciato la festa e ti ha seguita?»

«Non ho visto nessuno.»

«A un certo punto hai avuto l'impressione che qualcuno ti stesse seguendo?»

«No. Altrimenti mi sarei messa a correre, suppongo. Invece no.»

«Che mi dici di quello che è successo prima della festa? A quanto ne so, eri in un pub insieme ai tuoi amici: il Ring O'Bells. Esatto?»

Kirsten annuì.

«Per caso qualcuno ha mostrato un interesse particolare nei tuoi confronti o ti ha guardata con insistenza?»

«No.»

«Nessuno sconosciuto, lì?»

«Io... non ricordo. Era affollato all'inizio... ma...»

«Ci sono stati guai, vero? Puoi dirmi qualcosa al riguardo?»

Kirsten gli raccontò quello che riusciva a ricordare del piccolo incidente con il proprietario. Sembrava una cosa così stupida adesso, che si vergognò a ripensarci.

«Quindi tu e i tuoi amici siete stati gli ultimi a lasciare il locale?»

«Sì.»

«E non hai visto nessuno gironzolare lì fuori?»

«No.»

«Che mi dici dell'aggressione? Ti ricordi qualcosa di quanto è successo?»

Kirsten chiuse gli occhi e si trovò di fronte soltanto l'oscurità. Era come se da qualche parte nella sua mente si fosse formata una nuvola nera, dentro la quale era imprigionato tutto ciò che quell'uomo voleva sapere. Tutte le altre cose - ricordi, sentimenti, impressioni - potevano solamente circondare il buio pesto senza riuscire a penetrarvi. Era una fetta della sua vita, una combinazione di dolore e paura, avvolta e nascosta dall'oscurità. Non sapeva se sarebbe riuscita a entrarci, e nemmeno se voleva farlo; aveva la sensazione che là dentro ci fosse una realtà troppo mostruosa da affrontare.

«Stavo cercando la luna» disse.

«Che cosa?»

«Ero seduta sul leone... quella statua al centro del parco... e ho buttato indietro la testa. Cercavo la luna. So che sembra stupido. Non ero né ubriaca né altro. Ma quella era la mia ultima sera e avevo sempre voluto... insomma... stare seduta lì. È tutto quello che ricordo.»

«Cos'è successo?»

«Quando? Che intende?»

«Eri seduta sul leone e cercavi la luna. Poi cos'è successo?»

La voce dell'ispettore Elswick era dolce e ipnotica. Le stava facendo venire di nuovo sonno. Ora che aveva ripreso conoscenza del tutto, poteva sentire il suo corpo dolorante con la pelle che tirava e avrebbe voluto perdersi di nuovo nella marea, lasciandosi tutto alle spalle.

«Una mano» rispose. «È tutto quello che ricordo. Una mano è arrivata da dietro e mi ha coperto il naso e la bocca. Non riuscivo a respirare. E poi è diventato tutto nero.»

«Non hai visto nessuno?»

«No. Mi dispiace... io... c'era qualcosa...»

«Sì?»

Kirsten corrugò la fronte e scosse il capo. «No, niente. Non me lo ricordo.»

«Non preoccuparti, Kirsten. Procedi con calma. Non riesci a ricordare proprio niente della persona che ti ha aggredito? Non importa quanto possa sembrare insignificante.»

«No. Solo la mano.»

«Com'era la mano? Grande o piccola?»

«Io... io... è difficile dirlo. Mi copriva il naso e la bocca... era forte. E ruvida.»

«Ruvida? In che senso?»

«Come quella di uno che ha lavorato duro, penso. Sollevato pesi. Non so come dire.Non avevo mai sentito una mano tanto ruvida. Avevamo un giardiniere una volta e aveva le mani così. Non le ho mai toccate, ma sembravano ruvide e callose a causa del lavoro manuale.»

«Questo giardiniere» continuò Elswick «come si chiama?»

«È stato molto tempo fa. Ero soltanto una bambina.»

«Ti ricordi il suo nome, Kirsten?»

«Mi pare che si chiamasse Walberton. Mio padre lo chiamava Mal. Penso che fosse un diminutivo di Malcolm. Ma non capisco perché...»

«Al momento, Kirsten, non sappiamo niente. Qualunque informazione in nostro possesso può risultare utile. Non importa quanto possa sembrare irrilevante. È ancora in circolazione questo giardiniere?»

«No, non più. Chiedete a mio padre, lui lo saprà.»

«D'accordo. C'è altro?»

«Credo di no. Non riesco a ricordare cos'è successo dopo che la mano mi ha afferrata. Da quanto sono qui?»

«Dieci giorni. Ecco perché dobbiamo muoverci più in fretta che possiamo. Più tempo passa, più sarà difficile trovare una pista. C'è qualcuno che secondo te avrebbe voluto farti del male? Qualcuno che ce l'ha con te? Un fidanzato arrabbiato, forse?»

Dieci giorni! Kirsten stentava a crederci. Cosa aveva fatto lì per dieci giorni? Aveva soltanto dormito e sognato? Scosse il capo. «No, c'è solo Galen. Non conosco nessuno che farebbe una cosa simile. Non capisco. Non ho mai fatto male a nessuno in vita mia.» Le lacrime cominciarono a sgorgarle dagli occhi e le rigarono le tempie fino ai sottili capelli sopra le orecchie. «Sono stanca. E mi fa male tutto.» Era sul punto di perdere i sensi di nuovo e non voleva fare nulla per impedirlo.

«D'accordo» replicò Elswick. «Ci sei stata di grande aiuto. Adesso ce ne andiamo e ti lasciamo riposare.» Si alzò e le accarezzò il braccio, quindi fece cenno al sergente Haywood per dirgli che era ora di andare. «Tornerò a trovarti presto, Kirsten, quando ti sentirai meglio. I tuoi genitori sono ancora qui, aspettano fuori. Vuoi vederli?»

«Più tardi» rispose Kirsten. «Un momento. Dov'è Galen? Ha visto Galen?»

«Il tuo ragazzo? Sì» rispose Elswick. «Era qui. Ha detto che sarebbe tornato. Ha lasciato quei fiori.» Indicò un mazzo di rose rosse.

Quando Elswick e Haywood uscirono dalla stanza, l'infermiera si avvicinò per sistemare il letto. Mentre la porta si chiudeva, Kirsten riuscì a sentire Elswick che diceva: «Sarà meglio tenere un uomo qui fuori ventiquattr'ore su ventiquattro... potrebbe tornare a finire quello che ha iniziato».

Prima che l'infermiera se ne andasse, Kirsten le afferrò il polso.

«Che cosa mi è successo?» sussurrò. «Mi sento la pelle tesa e raggrinzita. C'è qualcosa che non va.»

L'infermiera sorrise. «Sono i punti, cara. Tirano un po', a volte.» Le aggiustò il cuscino e si affrettò a uscire.

I punti! Kirsten aveva già portato i punti prima di allora, quando era caduta dalla bicicletta e si era tagliata il braccio con dei vetri rotti. Era vero, tiravano. Ma quando le avevano messo quei punti sul braccio, aveva sentito solo un dolore molto lieve e localizzato a quella zona. Se erano i punti la causa del suo disagio questa volta, allora perché aveva la sensazione che tutto il suo corpo fosse stato cucito sulle ossa in modo stretto e anomalo?

Poteva dare uno sguardo, certo. Abbassare le lenzuola e aprire la camicia da notte. Di sicuro non c'era niente di più semplice. Ma lo sforzo era troppo grande per lei. Era in grado di muoversi, ma quello che davvero la frenava era la paura: la paura di ciò che poteva trovare. Piuttosto, preferì scivolare di nuovo nell'oblio.

Capitolo 11
Martha

Non c'erano nomi sulle lapidi. Martha si trovava nel cimitero sulla sommità della collina, accanto alla chiesa di St. Mary, e fissava le tombe inorridita. Molte lapidi erano annerite lungo i bordi e nel punto in cui dovevano essere incisi i dati personali c'era solo arenaria bucherellata. Su alcune si vedevano tracce sbiadite di un'iscrizione, ma per la maggior parte erano

completamente vuote. Martha pensò che fosse stata l'aria salmastra che arrivava dal mare a cancellare i nomi dei defunti. La cosa la rattristò all'improvviso in modo inspiegabile. Guardò in basso il mare azzurro increspato e la sottile linea di schiuma che si formava quando le onde si infrangevano sulla spiaggia. Non le pareva giusto. I morti dovevano essere ricordati, lei lo faceva. Rabbrividì malgrado il caldo e si spostò verso la chiesa.

L'interno dell'edificio era notevole. Martha lasciò perdere la spiegazione registrata e prese una guida cartacea, quindi cominciò a gironzolare. Davanti a sé vide il pulpito a tre livelli, sotto il quale cominciavano i banchi, racchiusi in strutture di legno rettangolari disposte a nido d'ape che, a detta della guida, assomigliavano all'interponte di una nave da guerra. Alcuni banchi avevano, attaccata sulla porta, una targhetta di ottone con un'incisione, che serviva per riservarli alle famiglie più eminenti del luogo. Molti di questi si trovavano in fondo, dove il pastore arrivava a vedere con difficoltà per via delle colonne scanalate. I ricchi, quindi, potevano dormire indisturbati durante i sermoni. Sul davanti, invece, proprio sotto il naso del pastore, alcuni banchi erano contrassegnati con la parola LIBERO e altri con la frase RISERVATO AI FORESTIERI.

Questo fa al caso mio, pensò Martha, e aprì il fermo della porta per entrare: era una forestiera, in fin dei conti.

Quando la serratura si chiuse con uno scatto alle sue spalle, provò uno strano senso di isolamento in quel piccolo spazio recintato, simile a un santuario nella chiesa affollata. Tutto intorno a lei c'erano turisti che camminavano e macchine fotografiche che abbagliavano con il flash, ma era come se quel banco velasse e allontanasse il mondo esterno. Un'idea bizzarra, davvero, ma era quello che provava. Fece scorrere il dito sul panno verde consumato che rivestiva i lati del banco e la panca all'interno di esso. C'erano addirittura un tappeto rosso e dei cuscini fantasia su cui inginocchiarsi. Le ginocchia schioccarono quando Martha le piegò. Adesso era ancora più distante dal mondo esterno. Quello sarebbe stato un ottimo nascondiglio, qualora ne avesse avuto bisogno, pensò. Nessuno l'avrebbe mai trovata in un banco di chiesa RISERVATO AI FORESTIERI. Sarebbe stata come invisibile. Sorrise e uscì dalla chiesa.

Il parcheggio accanto all'abbazia era attraversato da un sentiero, che faceva parte della Cleveland Way. Stando alla cartina di Martha, l'avrebbe portata dalla East Cliff direttamente a Robin Hood's Bay. Per il momento, decise di esplorarne soltanto un breve tratto. Mentre camminava, teneva gli occhi bene aperti per avvistare Keith McLaren, come del resto aveva fatto

mentre visitava il cimitero e la chiesa. Aveva già ideato una storia plausibile da raccontargli quella sera e, se per caso l'avesse incontrato mentre camminava nei pressi del cimitero o della chiesa, le sue frottole sarebbero diventate ancora più credibili. Tuttavia, non aveva alcuna voglia di imbattersi in quell'uomo.

Una stretta passerella costeggiava il bordo delle ripide scogliere. In alcuni punti, mancava qualche assicella e l'erosione aveva mangiato il terreno fino al sentiero stesso. C'era una recinzione fra il sentiero e lo strapiombo, ma anche lì c'erano dei pezzi mancanti e alcuni cartelli avvisavano i visitatori di procedere con cautela e di camminare in fila indiana. Guardare in basso il mare che formava mulinelli attorno alle rocce aguzze faceva venire le vertigini.

Quando giunse al Saltwick Nab, uno spuntone di roccia bitorzoluta che si allungava nel mare, Martha notò delle scalette di legno traballanti e un sentiero che scendeva. Piano piano si diresse verso la roccia rossastra. Partiva dalla base della scogliera come una grossa protuberanza, poi scendeva a pelo dell'acqua, tanto che si riusciva a vedere a malapena, e infine risaliva con un'altra protuberanza più in là in mezzo al mare. A Martha sembrava un cammello sommerso, con le due gobbe molto distanti fra loro. Non c'era nessuno in giro a parte lei, perciò si sedette sull'erba rada per riposarsi un po'. In lontananza, fra le due protuberanze, una nave cisterna bianca avanzava lenta all'orizzonte. Le onde colpivano lateralmente la parte più bassa del lungo scoglio spruzzando dappertutto una pioggia di schiuma bianca.

Martha accese la seconda sigaretta della giornata. Aveva un sapore diverso all'aria fresca e intrisa di salsedine. Incrociò le gambe e contemplò i movimenti ritmici del mare, che si ingrossava e si scagliava contro le rocce. Dopo un po' che osservava le onde, imparò a prevedere la potenza con cui si sarebbero infrante sullo scoglio.

Finalmente cominciava a trovarsi a suo agio in quel luogo; si sentiva quasi a casa. Non c'era nessun problema a quanto le pareva, a parte forse il ragazzo australiano. Ma anche quello sembrava abbastanza ingenuo e innocuo. Lo avrebbe preso in giro davanti a un paio di drink e il giorno dopo sarebbe partito. Tutto quello che doveva fare adesso era trovare il tizio che cercava. Ci sarebbero voluti un paio di giorni, ma era certa di riuscirci. Era vicino, su questo non c'era ombra di dubbio. Di nuovo, fu attraversata da un brivido di paura e la sua baldanza vacillò. Quando fosse arrivato il momento avrebbe dovuto appellarsi a tutte le sue forze e fare ciò che andava

fatto. Infilò la mano nel borsone e toccò il suo talismano. Quello, insieme agli spiriti che la guidavano, l'avrebbe aiutata.

Dopo un po', lanciò la sigaretta nel mare e si alzò. La paura è per chi non ha iniziativa, si disse. Quando agisci, non hai tempo di avere paura. Scrollò l'erba e la sabbia dai jeans, quindi si incamminò di nuovo verso il sentiero.

Capitolo 12
Kirsten

L'infermiera fece capolino dalla porta. «Hai visite, tesoro.» Dietro di lei, Kirsten scorse le spalle dell'agente in divisa seduto fuori dalla stanza. Poi la porta si aprì del tutto ed entrò Sarah.

«Sarah! Che cosa ci fai qui?»

«Che accoglienza! In realtà non è stato facile. Per prima cosa ho dovuto ottenere il permesso da quel diavolo di sovrintendente. E, come se non bastasse, ho dovuto passare il controllo del tenente Colombo qua fuori.» Indicò la porta con il pollice, dopodiché prese una sedia e si sedette accanto al letto. Fissò Kirsten a lungo, poi si mise a piangere. Si piegò in avanti e le due ragazze si abbracciarono, facendo attenzione a non staccare la flebo.

«Dai» disse Kirsten alla fine, e diede un colpetto sulla schiena dell'amica. «Mi fai male ai punti.»

Sarah si scostò e si sforzò di sorridere. «Scusa, tesoro. Non so cosa mi è preso. Quando penso a tutto quello che hai passato...»

«Lascia stare» rispose Kirsten. Aveva bisogno che Sarah fosse quella di sempre: stravagante, pratica, forte, divertente, irascibile. Era stanca della comprensione, e ancor più della compassione, altrui. «Non mi stupisce che tu abbia avuto difficoltà a entrare, vestita in quel modo» la punzecchiò. Sarah indossava la sua solita tenuta, ossia jeans e maglietta. Sul davanti della T-shirt spiccava una scritta: UNA DONNA HA BISOGNO DI UN UOMO COME UN PESCE DI UNA BICICLETTA. «Probabilmente pensano che tu sia una terrorista.»

Sarah scoppiò a ridere e si asciugò gli occhi col dorso della mano. «Allora come stai, piccola?»

«Bene, credo.» Ed era in parte vero. Quel giorno Kirsten si sentiva un po' meglio, almeno dal punto di vista fisico. La pelle sembrava stesse tornando normale e gli spaventosi dolori interni si erano attenuati durante la notte. Tuttavia si sentiva intorpidita dentro e non aveva ancora trovato il coraggio di guardarsi.

«Sono messa male?»

Sarah aggrottò la fronte e la scrutò. «Non troppo. Molti dei lividi sono spariti e non c'è alcun danno permanente sul viso, nessuna deturpazione. In effetti, non direi che stai molto peggio del solito.»

«Grazie mille.» Ma Kirsten lo disse con un sorriso. Era ovvio che Sarah fosse tornata alla normalità dopo quella breve crisi di pianto.

«Devono avertele suonate di brutto, però.»

«Davvero?»

«Come? Non sai niente?»

«Nessuno mi ha detto cosa è successo.»

«Tipico dei dottori, quei pezzi di merda. Immagino che sia un uomo.»

«Sì.»

«Vedi, te l'avevo detto. E l'infermiera?»

«Sembra abbia timore di parlare.»

«Sarà spaventata da lui. Deve essere un vero tiranno. Lo sono quasi tutti.»

«Sono venuti anche due poliziotti.»

«Quelli sono anche peggio»

«*Tu* sai cos'è successo?»

«Tutto quello che so l'ho saputo dal giornale, tesoro. Sei stata aggredita nel parco da un maniaco che ti ha accoltellata e picchiata.»

«Accoltellata?»

«C'era scritto così.»

Forse quello spiegava i punti e il fatto che sentisse la pelle corrugata e in rilievo. Fece un respiro profondo e chiese: «C'era scritto anche se sono stata violentata?».

«Se anche fosse, il giornale non lo diceva. E, conoscendola, la stampa sarebbe andata a nozze con una storia simile.»

«È solo che mi sento così strana lì sotto.»

«Lo credo bene!» esclamò Sarah. «Questi cazzo di dottori si comportano come se fossero loro i proprietari del tuo corpo. Avrebbero dovuto dirti cos'è che non va.»

«Forse non ho insistito come dovevo. O forse credono che non sia abbastanza forte. Mi sento molto debole e stanca.»

«Non preoccuparti, tesoro. Presto recupererai le forze. Sai, sono sicura che se rifiuti di prendere le medicine o inizi a urlare di notte, ti diranno cosa ti è successo. Vuoi che affronti il dottore al posto tuo?»

Kirsten abbozzò un sorriso. «No, grazie. Mi serve tutto intero. Ci prove-

rò più tardi.»

«D'accordo.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

«Che cosa ci fai qui? Pensavo che fossi tornata a casa per l'estate.»

Sarah allungò la mano e prese quella di Kirsten. La mano di Sarah era piccola e morbida, le dita erano lunghe e le unghie corte e mangiucchiate. «Qualcuno deve badare a te, tesoro» replicò.

«Dico sul serio.»

«Anch'io. È questa la ragione principale, davvero. Ah, tanto a casa ci sarebbero state soltanto liti. Sai quanto mi approvano i miei genitori. Credono che abbassi il tono del quartiere. E poi, fra tanti posti, chi è il pazzo che passerebbe un'intera estate a Hereford?»

«Molte persone lo farebbero» osservò Kirsten. «È in campagna.»

Sarah alzò le spalle. «Forse farò una breve visita, ma questo è tutto. Sono qui per rimanere. Stiamo mettendo su una libreria femminista dove una volta c'era quel vecchio negozio di dischi usati. Sai come la chiameremo?»

Kirsten scosse il capo.

«Harridan.»

«Harridan? Ma non vuol dire...»

«Sì, vecchia strega bisbetica. Ricordi quanto scalpore ci fu quando Anthony Burgess disse che "Virago" era una scelta pessima per il nome di una testata femminile, perché voleva dire donna violenta e scurrile? Be', noi faremo anche di più. Dimostreremo che le femministe sanno essere ironiche come tutti gli altri.» Sorrise.

«O che hanno cattivo gusto» ribatté Kirsten.

«Spesso è la stessa cosa, tesoro. Allora, cosa si fa con te?»

«Che intendi?»

«Quando uscirai di qui.»

«Non lo so. Credo che tornerò a casa dei miei. Non mi sento affatto bene, Sarah. La mia mente... Mi sento tutta scombussolata.»

Sarah le strinse la mano. «È normale. Ma passerà. Probabilmente è l'effetto delle medicine che ti danno.»

«Ho degli incubi terribili.»

«Non ricordi cos'è successo, giusto?»

«No.»

«Ecco perché. Amnesia temporanea. Il cervello rimuove le esperienze dolorose che non gli piacciono.»

«Temporanea?»

«La memoria potrebbe tornare. A volte devi lavorarci un po'.»

Kirsten guardò verso la finestra. Fuori, al di là dei fiori e dei biglietti poggiati sul comodino ad augurarle una pronta guarigione, poté scorgere le cime degli alberi che ondeggiavano piano al vento e un caseggiato in lontananza, bianco nel sole di luglio. «Non so se voglio ricordare» sussurrò. «Mi sento così vuota.»

«Non devi pensarci adesso, tesoro. Riposati e recupera le forze. E non preoccuparti, non sarò lontana. Mi prenderò cura di te, promesso.»

Kirsten sorrise. «Dov'è Galen? La polizia ha detto che è stato qui.»

«Sì. L'ho chiamato e lui si è precipitato da te non appena ha saputo la notizia. È rimasto tre giorni. Sarebbe restato seduto accanto a te tutto il tempo, se glielo avessero permesso. Ma la madre sta passando un periodo davvero difficile dopo la morte della nonna e così è dovuto tornare a casa. Sembra che sia sull'orlo di una crisi di nervi. Una donna ipersensibile. Ha detto che sarebbe tornato quando avessi ripreso conoscenza. Magari è già in viaggio.»

«Povero Galen.»

«Kirsten.»

«Che c'è?»

«Io non mi aspetterei troppo. Voglio dire... oh, merda, non importa.»

«Cosa? Dimmi.»

«Quello che voglio dire è che alle volte, quando succedono cose del genere, gli uomini diventano strani.»

«In che senso?»

«Non riescono ad affrontare la cosa. Si comportano in modo curioso... si vergognano, si sentono in imbarazzo. E tendono ad allontanarsi. Ecco tutto.»

«Sono sicura che Galen si comporterà in modo normale.»

«Certo, tesoro. Certo.»

«Sarah, ho sete. Mi passi un po' d'acqua, per favore? A un braccio ho questo maledetto tubo e l'altro è troppo debole.»

«Subito.» Sarah prese la bottiglia di plastica dal comodino e la tenne in mano per Kirsten, inclinandola in modo tale che potesse succhiare senza difficoltà dalla cannuccia. «Accidenti, è come se fossi tornata bambina, non è vero?»

Kirsten annuì, poi si tolse la cannuccia dalla bocca. «Okay, basta così. Grazie. Odio sentirmi così impotente.»

Sarah mise la bottiglia a posto e le prese di nuovo la mano.

«Cosa succede nel mondo?» domandò Kirsten.

«Be', non è ancora scoppiata una guerra nucleare, se è questo che ti preoccupa. E la polizia è venuta a fare domande su di te a tutti.»

«Come hanno fatto a scoprire chi ero?»

«Hanno trovato la tua borsa. Visto che non sai niente è meglio che ti dica tutto quello che so. Sei d'accordo?»

Kirsten annuì lentamente. «Ma non riguardo a... sai... all'aggressione.»

«Va bene. Come ho detto, non so cosa sia accaduto di preciso, ma a quanto pare un uomo che portava a spasso il cane ti ha trovata nel parco e ha agito in fretta. Pensano che ti abbia salvato la vita. Appena la polizia ha scoperto chi eri, grazie al tuo tesserino studentesco, è venuta all'università per fare domande sui tuoi amici. Non c'è voluto molto per scoprire della festa, così il giorno dopo abbiamo ricevuto una bella visita dagli sbirri. Secondo me pensavano che uno di noi ti avesse seguita e avesse cercato di farti fuori, ma dopo che te ne sei andata siamo rimasti tutti ancora un bel po' alla festa. Alle due ero ancora lì, con Hugo che cercava di infilarmi le mani nelle mutande. Hanno scoperto persino la lite al Ring O'Bells. Scommetto che hanno torchiato per bene quel fascista del proprietario e lo scimmione del suo compare.»

Kirsten annuì. «Sì, l'ispettore me lo ha accennato. La polizia ha agito in fretta, vero?»

«Be', cosa ti aspettavi? Sei *solo* una povera e innocente studentessa, figlia dell'amministratore delegato di un'azienda elettronica di rilevanza nazionale. Agganci, tesoro. Non sei mica una sgualdrina che andava a caccia di clienti per strada, no?»

«Non essere così cinica, Sarah.»

«Scusa. Non volevo sembrarti insensibile. Ma è vero, non pensi?»

«Non so. Vorrei tanto credere che faranno il possibile per prendere una persona capace di fare una cosa simile, a prescindere da chi sia la vittima.»

«Anch'io, ma è un sogno, piccola.»

«Che mi dici degli altri? Come stanno?»

«Hugo è passato un paio di volte e Damon ha rinviato il suo lavoro estivo di una settimana per venire a trovarti, ma tu eri incosciente. Hanno lasciato fiori e biglietti.» Indicò il comodino.

«Sì, lo so. Ringraziali da parte mia, ti prego.»

«Potrai ringraziarli di persona. Sono sicura che torneranno, adesso che sei di nuovo nel mondo dei vivi.»

«Dove si trovano in questo momento?»

«Hugo se n'è andato nel Bedfordshire, senza dubbio per vivere un po' a scrocco dei genitori e sbattersi qualche mungitrice del luogo fino alla fine dell'estate, mentre Damon è andato a raccogliere luppolo nel Kent. Immagina il povero Damon che si sporca le manine candide!»

«Ouindi sono andati via tutti.»

«Sì, tesoro. Tutti tranne la sottoscritta. E non ti sbarazzerai di me molto facilmente.» Kirsten sorrise e Sarah le strinse di nuovo la mano. «Torneranno. Aspetta e vedrai. Comunque è meglio che vada adesso. Sembri sfinita.»

«Tornerai presto?»

«Promesso. Tu riposati.» Sarah si piegò in avanti e le baciò la fronte con dolcezza, poi se ne andò.

Kirsten restò distesa nel letto, cercando di digerire tutto quello che Sarah le aveva detto. Di certo non poteva aspettarsi che gli altri le restassero vicino così a lungo e poi la visita della polizia doveva averli spaventati. Hugo probabilmente aveva pensato che lo cercassero per via del grammo di coca che aveva comprato per festeggiare la fine del trimestre. Eppure, si sentiva ugualmente sola e abbandonata. Sapeva che ognuno doveva andare per la sua strada. Infatti, si ricordò di averci pensato molto quell'ultima sera. (Perché poi la chiamava «ultima» sera?) Ma non era mica un'appestata. Cosa aveva voluto dire Sarah con le sue allusioni? Damon e Hugo erano imbarazzati per quello che le era successo? Si vergognavano, addirittura? Avevano paura di affrontarla? Ma perché avrebbero dovuto? Avevano i loro impegni da sbrigare. Sarebbero tornati non appena avessero avuto un attimo di tempo, proprio come aveva detto Sarah. E magari Galen era già in viaggio.

La visita di Sarah le aveva tirato un po' su il morale. Aveva anche acceso la sua curiosità. Era ovvio che molti aspetti della faccenda le erano sconosciuti. Sarebbe riuscita a far parlare il dottore se avesse continuato a tormentarlo o avesse finto una crisi isterica?

Per il momento, almeno una cosa da fare c'era. Con esitazione, tirò giù le lenzuola e iniziò a sbottonare la camicia da notte. Fu un'operazione lenta, perché il braccio buono era attaccato alla flebo e doveva usare in modo maldestro le deboli dita della mano sinistra, quella che non usava quasi mai. Non credeva di farcela davvero, ma con sua grande sorpresa scoprì che, una volta che aveva iniziato, non poteva più fermarsi, non importava quanto fosse difficile e doloroso.

Alla fine, riuscì a sbottonare i primi quattro bottoni. Era difficile piegare la testa in avanti per guardare in basso, così si trascinò indietro con fatica sui cuscini e si lasciò cadere sulla spalliera del letto. Da lì, doveva chinare la testa in avanti soltanto un po', senza sforzare troppo il collo. All'inizio, non riuscì a vedere niente. La camicia da notte era ancora troppo aderente al seno. Si riposò un istante, poi la scostò con la mano libera. E quando guardò di nuovo in basso, iniziò a urlare.

Capitolo 13
Martha

Il Lucky Fisherman, un posto un po' fuori mano, si rivelò un piccolo locale senza pretese frequentato per lo più da gente del posto. Martha non notò alcuna differenza fra il bar aperto al pubblico e la saletta privata; entrambi avevano gli stessi tavolini tondi e le stesse sedie di legno che scricchiolavano. Gli elementi in legno erano vecchi e graffiati e nella porta che separava le due stanze uno dei pannelli di vetro lavorato a sbalzo era rotto. In fondo alla sala c'era un bersaglio per giocare a freccette, che nessuno stava usando quando Martha arrivò, cinque minuti dopo le sette.

C'erano pochissimi clienti oltre a lei e per la maggior parte se ne stavano comodamente appoggiati al bancone per scambiare due chiacchiere con il proprietario. Keith era seduto a un tavolo nell'angolo in fondo alla stanza, sotto una fotografia incorniciata, un vecchio panorama seppiato di Whitby ai tempi della pesca delle balene, con navi dagli alti alberi nel porto e uomini robusti che somigliavano al marinaio sul pacchetto delle Fisherman's Friend, le caramelle balsamiche, ed erano appoggiati alla ringhiera di St. Ann's Staith a fumare pipe tozze. La ringhiera era fatta di legno a quei tempi, notò Martha: un'unica lunga trave con qualche puntello ogni tanto.

«Bella giornata?» chiese Keith, e si alzò mentre Martha lo raggiungeva.

«Già, bella giornata» rispose lei.

Keith rise. «No, volevo dire se *tu* hai trascorso una bella giornata. Non parliamo tutti come Paul Hogan, sai?»

Martha posò il borsone su una sedia libera e si sedette di fronte a lui. «Chi?»

«Paul Hogan. Quello di *Mr. Crocodile Dundee.* Un australiano famoso. Buon Dio, non vai mai al cinema? Non guardi la televisione?»

Martha scosse il capo. Il nome le diceva qualcosa, ma le sembrava fossero passati secoli da quando lo aveva sentito e non ricordava con precisione.

Ormai sembrava che nella sua testa non ci fosse posto per certe banalità.

«E *cosa* fai per divertirti, allora?»

«Leggo.»

«Ah. Che ragazza assennata. Bevi qualcosa?»

«Una rossa. Solo mezza pinta, grazie.»

Keith andò al bancone e tornò con la mezza rossa per lei e una pinta per sé.

«E com'è stata la *tua* giornata?»

«Bella.» Era molto tempo che Martha non parlava così con un ragazzo, o meglio un uomo; anzi, era un pezzo che non faceva due chiacchiere con qualcuno in generale. Sembrava che avesse perso la sua abilità nel fare conversazione. Un tempo doveva essere stata brava, ipotizzò, anche se non riusciva a ricordarlo. Tutto ciò che poteva fare era lasciare che Keith prendesse il comando e cercare di seguirlo come meglio poteva. Frugò nella borsa in cerca delle sigarette e gliene offrì una.

«No, grazie» fece lui. «Non fumo. Ma tu fai pure.»

Accese la Rothmans e si accorse che presto avrebbe dovuto comprarne un pacchetto nuovo, poi prese il bicchiere.

«Allora...» ricominciò Keith.

Martha ebbe l'impressione di dover dire qualcosa, così continuò con decisione. «Che mi dici di te? Dove sei stato?»

«Oh, ho soltanto fatto un giro, ho visitato i soliti posti. Sono stato seduto sulla spiaggia per un po'. Ho anche fatto un tuffo. Non pensavo che facesse così caldo qui.»

«È insolito» convenne Martha.

«Voglio risalire la costa fino alla Scozia. Credo di avertelo già detto.»

Martha annuì.

«Comunque è una vera e propria vacanza. Niente giornali, niente radio, niente televisione. Non mi va di sapere cosa succede nel mondo.»

«In genere non succede niente di bello» commentò Martha.

«Verissimo. E tu invece? Sono curioso. Come mai sei qui tutta sola, se non è una domanda troppo indiscreta?»

Martha avrebbe voluto rispondere che lo era, era proprio una domanda indiscreta, ma poi pensò che lo avrebbe soltanto indispettito. Era molto più semplice mentire. Si rese conto di potergli raccontare tutto quello che voleva, qualunque cosa le venisse in mente, che viveva in Mozambico, per esempio, e si era presa una pausa dall'organizzare safari, oppure che era fuggita da suo marito, un principe arabo che l'aveva comprata da bambina

e l'aveva rinchiusa in un harem. Poteva dirgli che stava girando il mondo per conto suo, come stabilito dal testamento e grazie al lascito fattole dal padre, mercante d'armi miliardario. Era una sensazione elettrizzante, una sensazione di incredibile potere e libertà. Ma era meglio inventare qualcosa di semplice e di credibile, decise, per esempio che stava svolgendo alcune ricerche per un libro.

«Una scrittrice, dunque» commentò. «Che stupido, è ovvio che lo sei, stai facendo delle ricerche per un libro.»

«Be', non sono affatto famosa comunque. È il mio primo libro. Non puoi aver sentito parlare di me.»

«Magari un giorno, chissà?»

«Chissà? È un libro storico, in ogni caso, più uno studio accademico in realtà. Voglio dire, non è un romanzo o roba del genere.»

«Di cosa tratta?»

«È difficile da spiegare. In parte è sulle origini della cristianità, in particolar modo su questo tratto della costa orientale. Sai, Beda, Caedmon, St. Hilda, il Sinodo di Whitby.»

Keith scosse lievemente il capo. «Mi spiace, non ti seguo. Sono solo un povero studente di legge australiano. Sembra affascinante, però.»

«Lo è» replicò Martha, lieta che non le stesse dietro. Con buona probabilità non le avrebbe rivolto altre domande sul suo lavoro. Finì la sigaretta, quindi svuotò il bicchiere. Senza perdere tempo, Keith andò a fare rifornimento.

«Sai qualcosa riguardo all'industria del pesce qui?» gli chiese Martha quando ritornò.

Keith le rivolse uno sguardo furtivo. Aveva gli occhi di un azzurro intenso, come se avessero passato talmente tanto tempo a fissare cieli e oceani da aver assunto il colore dell'aria e dell'acqua. «L'industria del pesce? Questa sì che è una domanda buffa. No, non direi.»

«Volevo solo assistere al momento in cui portano il pescato, ecco tutto» spiegò lei in fretta. «Deve essere molto interessante. Lo trasportano in quella lunga baracca vicino al porto e lo vendono al migliore offerente.»

«Quello succede il venerdì» disse Keith.

«Il pesce di venerdì? Vuoi scherzare?»

Keith scoppiò a ridere. «No. Voglio solo dire che, a quanto ho sentito, escono la domenica e tornano il venerdì, perciò è in quel giorno che arriva il pescato. Questo vale per le barche più grandi. Quelle piccole, come le chiatte o i gozzi, vanno e vengono tutti i giorni, ma hanno talmente poco

da vendere che finisce tutto prima del tramonto.»

Martha ci pensò un istante, fece un rapido calcolo mentale per cercare di ricordare in che giorno era accaduto quello che era accaduto. La persona che cercava doveva essere il proprietario di una barca piccola, concluse. Sarebbe stato facile rintracciarla se avesse saputo dove cercare. Doveva esserci una sorta di registro...

«Mancano solo un paio di giorni» continuò Keith. «Peccato che non ci sarò. Devi svegliarti la mattina presto per vedere le barche che rientrano, ma le aste durano piuttosto a lungo.»

«Come, scusa?»

«Per vedere le barche che rientrano. Dicevo che devi svegliarti presto. Arrivano prima dell'alba.»

«Ah, be', sono certa che ci penseranno i gabbiani a svegliarmi.»

Keith si mise a ridere. «Quei piccoli e chiassosi rompiscatole. Dimmi un po', sei di questa zona del Paese?»

«Dello Yorkshire? No.»

«Mi sembrava che il tuo accento fosse diverso. Da dove vieni allora?»

«Exeter» mentì Martha.

«Mai stato.»

«Non ti sei perso granché. È solo una città come tante altre. Raccontami dell'Australia.»

E Keith le raccontò. La cosa parve accontentare entrambi. Keith riuscì a trovare espressioni adeguate per definire la nostalgia di casa mentre parlava della sua vita a Sydney e Martha riuscì a fingersi interessata. L'intera serata cominciava a sembrarle una vera farsa e si domandò perché mai avesse accettato quell'invito. Oltretutto aveva risvegliato brutti ricordi, per lo più del periodo adolescenziale, in cui fingeva di essere interessata a quello che i ragazzi dicevano quando volevano fare colpo, per poi schivare le loro mani invadenti fino a quando lo riteneva opportuno. Keith si sarebbe rivelato uguale a tutti gli altri? Scacciò quell'ultimo pensiero dalla mente.

«... appariscente come un ratto con un dente d'oro» stava dicendo Keith. «Ma questo è quello che dice la gente di Melbourne. Non sorprende affatto che ai loro occhi Sydney sia una volgare sgualdrina. Melbourne è più una vecchia zitella con le calze da infermiera...»

Il locale si stava riempiendo. I tavoli erano già quasi tutti occupati e tre uomini avevano appena iniziato una partita a freccette. Martha annuiva al momento giusto. Ben presto si accorse di aver finito anche la seconda bir-

ra.

«Ne vuoi un'altra?» le chiese Keith.

«Vuoi farmi ubriacare?»

«Perché dovrei?»

«Per approfittarti di me.»

Keith arrossì. «Io non... voglio dire...»

Martha fece cenno di lasciar perdere. «Non importa. Sì, ne prendo un'altra se non ti dispiace.»

Fu mentre Keith era al bancone che Martha udì la voce per la prima volta. Le fece accapponare la pelle e serrare la gola. Si guardò attorno con nonchalance. C'erano solo due uomini a giocare a freccette adesso ed era stato uno dei due a parlare. Era basso e moro e indossava una giacchetta blu scuro da marinaio. Sembrava che non si radesse da un paio di giorni e aveva gli occhi che scintillavano in modo insolito, come quelli del Vecchio Marinaio di Coleridge, sotto la frangetta ispida. Incrociò lo sguardo di Martha e la fissò. Lesta, lei si voltò da un'altra parte.

Keith tornò con le birre e si scusò prima di andare alla toilette.

Martha si girò lentamente, cercando di guardare l'uomo con la coda dell'occhio. L'aveva riconosciuta? Pensava di no. Stavolta era così concentrato nel lanciare freccette che non si accorse neppure di lei. Era davvero lui?

«Lo conosci?»

Martha per poco non sobbalzò al suono della voce di Keith. Non lo aveva visto tornare. «No. Cosa te lo fa pensare?»

Keith scrollò le spalle. «Soltanto il modo in cui lo guardavi, tutto qua.»

«Come faccio a conoscerlo?» replicò Martha. «È il primo giorno che sono qua.»

«Mi pareva che lo stessi fissando in modo piuttosto intenso. Forse è qualcuno che pensavi di conoscere?»

«Te l'ho detto, non so di cosa parli. Piantala, d'accordo?»

«Sei sicura di stare bene?»

«Sì, sto benissimo» rispose Martha. Ed era forse l'unica cosa vera che gli aveva detto quella sera. Adesso che aveva qualcosa di concreto su cui lavorare, le sembrava di essere in grado di concentrarsi meglio. D'altro canto, sentiva che si stava allontanando sempre di più da Keith. Diventava difficile fare conversazione e rispondere nel modo opportuno al momento opportuno. Keith era diventato fastidioso come una mosca, che lei doveva scacciare di continuo. Aveva bisogno di restare sola, ma non poteva ancora scappare. Doveva recitare la parte.

«Sei una studentessa, quindi?» le chiese Keith.

«Sì. Frequento un corso post-laurea a Bangor.»

«E questo libro è la tua tesi finale?»

«Una specie.»

Era uno strazio, come una sorta di orribile intervista alla quale non poteva sottrarsi. Mentre rispondeva alle insulse domande di Keith, continuava a pensare alla partita di freccette che si svolgeva dietro di lei. Sentiva bruciare la pelle e il cuore battere troppo velocemente.

Finalmente, la partita giunse al termine. L'uomo che aveva osservato poco prima andò verso il bancone, dove Martha poteva vederlo con la coda dell'occhio, e poggiò il bicchiere vuoto. «Ho fatto il pieno per stasera» disse l'uomo al barista. «Ci vediamo domani, Bobby.» L'accento era quello giusto, la voce aspra.

«Notte, Jack» replicò il barista.

Martha osservò Jack incamminarsi verso l'uscita. L'uomo lanciò un'occhiata fugace nella sua direzione prima di aprire la porta, ma ancora una volta non mostrò di averla riconosciuta. Martha guardò l'orologio. Erano le dieci meno un quarto. Per qualche ragione, ebbe l'impressione che ciò che era appena accaduto fosse una sorta di rituale quotidiano: Jack che finiva di giocare, appoggiava il bicchiere sul bancone e faceva qualche commento sull'ora tarda. Se era un marinaio, doveva alzarsi presto al mattino. Ma non doveva essere già in mare? Era tutto molto sconcertante. Tuttavia, se era sua abitudine andare in quel locale tutte le sere, Martha poteva tornarci il giorno seguente, una volta che Keith si fosse tolto dai piedi... Be', la mossa successiva avrebbe richiesto un bel po' di pianificazione e di prudenza, ma aveva ancora molto tempo.

«Vuoi andare?»

A stento, come se stesse tentando di mettere a fuoco un oggetto molto distante, Martha rivolse di nuovo l'attenzione a Keith. Annuì e prese il borsone. Una volta fuori, l'aria fresca nei polmoni le fece provare una piacevole sensazione. Una luminosa mezza luna splendeva alta sopra St. Mary.

«Ti va di fare due passi?» domandò Keith.

«Okay.»

Camminarono lungo East Terrace accanto alla fila di alti e bianchi alberghi in stile vittonano, in direzione della statua di Cook. Quando superarono la mascella della balena, Keith si fermò e disse: «Doveva essere emozionante andare a caccia di balene».

«Io sarei stata una delle donne in attesa del ritorno,» aggiunse Martha

«speranzosa di avvistare la mascella di una balena inchiodata agli alberi della nave.»

«Che cosa?»

«Era un segnale. Significava che tutti erano sani e salvi. Le donne erano solite camminare per tutta la West Cliff e scrutare le navi che rientravano.» Martha guardò l'enorme arco di osso. Da quell'angolazione, incorniciava alla perfezione la chiesa di St. Mary illuminata a giorno al di sopra del porto, quasi che l'intero scenario fosse stato ideato da un artista.

«È difficile immaginare che tu possa fare una cosa simile» commentò Keith, mentre avanzava lento. «Camminare e aspettare.»

«Perché dici così?»

«Be', non posso certo *saperlo* con certezza, ma mi dai l'impressione di essere una donna moderna, emancipata, come si suol dire. Con molta probabilità saresti stata su una di quelle navi.»

«Non prendevano le donne.»

«Credo di no. Ma hai capito cosa intendo.»

Martha non capiva. Era la sua prima vera osservazione e l'aveva colta alla sprovvista. Come poteva una persona starsene seduta a parlare per due ore di cose insignificanti e poi uscirsene con un'affermazione simile? Non gli aveva nemmeno prestato attenzione nel corso della serata. Quel ragazzo era davvero in grado di carpire qualche aspetto del suo carattere? Martha sperava di no. Non gli sarebbe piaciuto quello che avrebbe visto.

Arrivati alla statua di Cook, si sedettero su una panchina e scrutarono il mare. Una brezza fresca scompigliava i capelli a Martha e l'immagine riflessa della luna sembrava galleggiare da qualche parte in lontananza, ma la misteriosa luce bianca si proiettava sulle increspature e le grosse onde a perdita d'occhio.

A Martha venne in mente il brano di *Donne innamorate*, il romanzo di Lawrence, in cui Birkin lanciava sassolini alla luna riflessa in uno stagno. Doveva simboleggiare qualcosa, almeno così aveva detto il suo insegnante di inglese, ma nessuno sapeva cosa. Per lei i simboli erano sempre stati un mezzo per dire quello che si prova ma non si riesce a spiegare. E adesso sentiva il desiderio di lanciare sassolini alle bianche increspature del mare.

«Ce l'hai il ragazzo?» le domandò Keith.

«Tu che cosa dici? A quanto pare mi conosci bene. Secondo te?»

«Se non lo avessi ne sarei sorpreso. Ma se fossi in lui, non ti lascerei andare in giro da sola così.»

«Perché no?»

«È ovvio, no? Una bella ragazza come te...»

Una bella ragazza! Martha per poco non scoppiò a ridere. Dal punto in cui erano seduti, in cima alla scogliera e poco distanti dalla recinzione, non riusciva a vedere le onde che si infrangevano sulla spiaggia sotto di loro. Le sentiva, però, e il brontolio della risacca riempì il silenzio, prima che Keith parlasse di nuovo.

«C'è qualcosa di sconcertante in te, comunque» proseguì il ragazzo.

«Ah... E cosa?»

«Be', tanto per cominciare non è molto semplice fare la tua conoscenza.»

Martha guardò l'orologio. «Siamo insieme da circa tre ore» replicò. «Quanto ti aspetti di conoscere sul conto di una persona in così poco tempo?»

«Non è il tempo che conta. Con alcune persone si entra subito in confidenza. Ma con te no. Hai profondi abissi dentro di te.»

«Perché, sono sconcertante?» chiese Martha. Suo malgrado, si stava interessando al modo in cui lui la vedeva.

«Oh, non lo so. Sembri così distante. E non capisci le mie battute. È come se avessi trascorso gli ultimi anni della tua vita su un altro pianeta. Voglio dire, se faccio una battuta, tu non ridi, mi fai una domanda.»

«Per esempio?»

Keith rise. «Per esempio adesso!»

Martha si sentì arrossire. Non era una sensazione piacevole. Sorrise. «Credo che tu abbia ragione. È solo che sono un tipo curioso.»

Lui scosse il capo. «No, non è questo. È più una forma di difesa. Sei molto sfuggente. Hai un sacco di barriere, Martha. Ti nascondi là dietro da qualche parte, oltre i muri e il filo spinato. Perché?»

Martha avvertì il braccio di Keith che scivolava intorno alla sua spalla. Si irrigidì. Di sicuro lui aveva percepito la sua resistenza, pensò, ma non lo spostò. «Perché cosa?» chiese.

«Perché devi difenderti tanto? Devi nasconderti? Cosa c'è da temere?»

«C'è molto da temere» ribatté con calma Martha. «E poi cosa ti fa credere che io mi stia difendendo dal mondo? Magari sto cercando di proteggere il mondo da me stessa.»

«Questa è davvero grandiosa. Non sono sicuro di capire, anzi non ti capisco affatto. Ma ti trovo intrigante e molto attraente.»

La luce di una nave lampeggiò in alto mare. Keith si sporse in avanti e baciò Martha. Lei si sforzò di contenere la sua folle rabbia e lo lasciò fare. Era un bacio delicato, incerto, non un attacco violento per sondare la lin-

gua. Un piccolo prezzo da pagare, si disse nel mezzo della propria ira, per sembrare una persona normale. Sapeva che non stava reagendo con l'entusiasmo che si aspettava lui, ma non poteva farci proprio niente.

«È un peccato che debba partire domani» disse Keith, mentre si scostava con dolcezza. Era evidente che la sua reazione, o la mancanza di essa, non lo aveva scoraggiato. «Mi piacerebbe passare un po' più di tempo con te, per conoscerti meglio.»

Martha non replicò. Si limitò a fissare l'immagine ondulata della luna sull'acqua e a osservare la luce della nave che si muoveva all'orizzonte come una stella nel firmamento. Keith la baciò di nuovo, stavolta con maggiore passione, insinuando la lingua fra i suoi denti. Quando sentì la mano che scivolava sul fianco e cercava di raggiungere il seno, Martha si scostò.

«No» disse, nel modo più saldo e calmo che poteva. «Per chi mi hai presa? Ci siamo appena conosciuti.»

«Mi dispiace» ribatté Keith. «Davvero. Non avevo intenzione di offenderti. Pensavo solo... cioè speravo. Oh Signore, non puoi biasimare qualcuno per averci provato, no?»

Martha poteva eccome, ma non glielo disse. Invece, cercò di rabbonirlo, nonostante la rabbia che provava nei suoi confronti. «Non è che non mi piaci» spiegò. «È solo troppo presto. Non credo di essere il tipo adatto a una storiella estiva.»

Adesso era Keith a sembrare offeso. «Questo non è giusto. Non erano quelle le mie intenzioni.»

Invece sì, Martha lo sapeva. Ah, Keith era un bravo ragazzo tutto sommato, non troppo insistente, ma in fin dei conti quello che voleva era andare a letto con lei. Si sarebbe inventato che non faceva mai cose del genere e lei avrebbe dovuto dirgli lo stesso. Quindi le avrebbe spiegato quanto lei fosse diversa da tutte le altre, una davvero speciale. Era un lupo, d'accordo, ma un lupo mansueto. Essere respinto lo aveva soltanto messo di malumore e lo aveva reso petulante. Non erano tutti così facili da stroncare.

«Coraggio» disse Martha. «Torniamo indietro. Comincia a fare freddo.»

Con le mani in tasca e la testa bassa, Keith camminò al suo fianco fino alla pensione.

Capitolo 14
Kirsten

«È il *mio* corpo. Ho il diritto di sapere.»

Kirsten si lasciò cadere sui cuscini. Aveva gli occhi gonfi e le guance segnate dalle righe delle lacrime che si erano asciugate. Il dottore era ai piedi del letto e i genitori erano seduti accanto a lei.

«Non era il caso di allarmarti» spiegò il dottore. «Hai subito un forte trauma. Dovevamo evitare di turbarti.» Kirsten lo osservò per la prima volta. Era un uomo basso, dalla carnagione scura, con la fronte attraversata da solchi profondi che convergevano in una V in mezzo alle folte sopracciglia nere. In un certo senso, le rughe lo facevano sembrare una persona irascibile, sebbene Kirsten non lo avesse mai visto in collera. Nonostante avesse cercato di tenerle nascosta la vera entità delle sue ferite, perlomeno era stato gentile.

«Sono già allarmata» ribatté. Si era riabbottonata la camicia da notte, ma era ancora terrorizzata dal ricordo di quello che aveva visto. «Senta, non sono una bambina. C'è qualcosa che non va. Me lo dica.»

«Non volevamo turbarti, cara.» La madre fece eco al dottore. «Ci sarà un sacco di tempo per entrare nei dettagli più avanti, quando ti sentirai meglio. Perché non ti riposi adesso? Il dottore ti darà un sedativo.»

Kirsten si sforzò di mettersi seduta. «Non me ne frega un cazzo del sedativo! Voglio saperlo, subito! Se non mi dite niente, penserò che sia più grave di quanto è in realtà. Mi sento uno schifo, ma non credo di stare per morire, giusto? Cosa può esserci di peggio?»

«Sdraiati e stai calma» la esortò il dottore e con delicatezza la fece stendere di nuovo. «No, non stai per morire. Non è ancora arrivata la tua ora. Altrimenti, non saresti qui.» Tornò ai piedi del letto.

«Allora mi dica cosa c'è che non va.»

Il dottore esitò e guardò il padre di Kirsten. «Forza» lo incoraggiò lui, calmo. «Glielo dica.»

Kirsten avrebbe voluto fargli sapere che non era necessario il suo permesso. Aveva ventun anni; non aveva bisogno della sua approvazione. Ma se quello era l'unico modo per scoprire cosa le era capitato, allora andava bene.

Il dottore sospirò e fissò un punto del muro sopra la testa di Kirsten. «Quello che hai visto» cominciò «è il risultato di un intervento chirurgico d'emergenza, sono le suture. Sembrano orribili adesso, ma quando si cicatrizzeranno, andrà meglio. La pelle non tornerà come nuova, ma sarà senz'altro meglio di ora.»

Qualunque cosa sarebbe stata meglio, pensò Kirsten, mentre rivedeva

nella sua mente i seni rossi e tumefatti, coperti di punti che formavano delle specie di chiusure lampo, che sarebbero state perfette per un film su Frankenstein.

«Quando sei arrivata qui» continuò il dottore «avevi un seno quasi del tutto reciso. Abbiamo contato ben tredici ferite di arma da taglio soltanto nella regione mammaria.» Scrollò le spalle, si sporse in avanti e afferrò la struttura di metallo del letto. «Abbiamo fatto il possibile, considerate le circostanze.»

«Soltanto? Ha detto *soltanto.* C'è dell'altro, quindi?»

«Sei stata picchiata sul viso e sulla testa e hai ricevuto in tutto trentuno coltellate. È un miracolo che nessuna di queste abbia colpito un'arteria o un organo vitale.»

Kirsten strinse il bordo del lenzuolo e se lo portò alla gola. «Che cosa hanno colpito allora, a parte le tette?»

«Kirsten!» esclamò esterrefatta la madre. «Non c'è motivo di esprimersi in questo modo davanti al dottore.»

«Non si preoccupi» la tranquillizzò il dottore. «Penso che abbia tutto il diritto di essere arrabbiata.»

«Grazie» replicò Kirsten. «Grazie mille. Cosa stava dicendo?»

Il dottore fissò di nuovo lo sguardo sul muro. «La maggior parte delle ferite è situata nella regione addominale, sulle cosce e alla vagina» continuò. «È stata un'aggressione brutale, una delle peggiori che abbia mai visto... almeno su una vittima che è riuscita a sopravvivere. C'erano anche alcuni tagli superficiali sullo stomaco e una specie di croce con un lungo braccio verticale che è stato inciso partendo dalla base del seno per arrivare fino ai genitali. I tagli non erano molto profondi, ma hanno richiesto ugualmente dei punti. Ecco perché hai la pelle così tesa.»

Kirsten rimase in silenzio e allentò la presa sul lenzuolo. Era persino peggio di quanto aveva immaginato. Trentuno coltellate. Quel terribile dolore fra le gambe. Trattenne il fiato e si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. Avrebbe fatto di tutto pur di dimostrare loro che avevano torto e che non stava reagendo come una bambina. «Se non sto per morire» replicò «allora perché avete tutti quella faccia da funerale? Qual è la brutta notizia che mi tenete nascosta? Da cosa cercate di proteggermi? Resterò deturpata a vita? Si tratta di questo?»

«Ci sarà qualche alterazione, sì» ammise il dottore, e lanciò di nuovo un'occhiata al padre di Kirsten per avere il suo benestare. «Per lo più al seno e alla zona pubica. Ma non è questo il danno più grave. Si può sempre ri-

correre a un altro intervento di chirurgia per rendere meno visibili i segni della deturpazione. I veri problemi sono interni, Kirsten» spiegò, chiamandola per la prima volta con il nome di battesimo, che pronunciò con dolcezza. «Quando sei arrivata, eri priva di sensi. Abbiamo dovuto operarti d'urgenza per sistemare le cose, per salvarti la vita, e abbiamo dovuto farlo in fretta, perché l'anestesia comporta sempre un notevole rischio quando il paziente è privo di conoscenza.»

«Allora?»

«Avevi una grave emorragia interna e c'era un'alta probabilità di infezione, di peritonite. Abbiamo dovuto praticare un'isterectomia d'emergenza.»

«So cosa vuol dire» commentò Kirsten. «Vuol dire che non potrò avere figli, giusto?»

«Vuol dire asportazione chirurgica dell'utero.»

«Ma significa che non sarò mai in grado di avere figli, vero?»

Il dottore annuì.

La madre di Kirsten iniziò a singhiozzare con il viso nascosto in un fazzoletto. Il padre e il dottore avevano un'aria solenne. Una delle macchine accanto a lei emise un suono acuto e regolare, un'altra sibilò e un fluido incolore le gocciolò dentro il braccio attraverso la flebo. Nella stanza era tutto bianco, tranne l'abito grigio fumo di suo padre.

«Comunque non avevo programmato di avere figli nell'immediato futuro» aggiunse con una breve risata, per dimostrare loro che sapeva prendere le cose con filosofia. Ma questa volta non riuscì a trattenere le lacrime. Il padre e il dottore la fissavano entrambi con lo sguardo basso.

«Perché mi guardate in quel modo?» gridò, e girò la testa verso il muro. «Andatevene! Lasciatemi sola.»

«Kirsten, sei stata tu a insistere perché ti dicessi tutto» le fece notare il dottore «e lo avresti saputo comunque, prima o poi. Ti avevo avvertito che secondo me era troppo presto.»

«Mi passerà.» Kirsten allungò la mano per prendere un Kleenex. «Come si aspettava che reagissi? Che facessi i salti di gioia? C'è altro da sapere? Dato che ha iniziato, le conviene togliersi il pensiero una volta per tutte.»

Ci fu una breve pausa, poi il dottore aggiunse: «Alcune coltellate hanno perforato la vagina».

La madre si girò verso la porta. Era evidente che non tollerava quel linguaggio così esplicito. Vagina, seno, pene eccetera erano sempre stati argomenti vietati in casa loro.

«Quindi?» lo incalzò Kirsten. «Avrà messo una pezza anche a *quella*,

suppongo.»

Il dottore annuì. «Oh, sì. Abbiamo dovuto suturare le lacerazioni, fermare l'emorragia. Ma, come ho detto, è stata una sutura d'emergenza.»

«Mi sta forse dicendo che avete commesso uno sbaglio perché andavate di fretta? È così?»

«No. Abbiamo seguito la normale procedura d'emergenza. Te l'ho detto. Eri priva di sensi. Dovevamo agire rapidamente.»

«Allora *cosa* sta cercando di dirmi?»

«Be', i tessuti sono stati danneggiati e la lesione potrebbe essere abbastanza grave da causare problemi permanenti.»

«*Potrebbe?*»

«Non lo sappiamo ancora, Kirsten.»

«E questo cosa comporta?»

«I rapporti sessuali potrebbero rappresentare un problema» spiegò il dottore. «Potrebbero risultare dolorosi, difficili.»

Kirsten rimase in silenzio per un attimo, poi scoppiò a ridere e disse: «Oh, magnifico! In questo momento una bella scopata era proprio quello di cui avevo voglia».

«Kirsten!» scattò il padre, manifestando la propria rabbia per la prima volta dopo anni. «Ascolta il dottore.» La madre si mise di nuovo a piangere.

«C'è la speranza che la chirurgia plastica in un futuro più o meno lontano possa fare qualcosa» continuò il medico «ma non ci sono garanzie.»

Alla fine, a Kirsten apparve chiaro ciò che intendeva il dottore, non tanto da quello che aveva effettivamente detto, quanto piuttosto dal tono che aveva usato, e sentì il gelo attraversarle il corpo. «Potrebbe essere per sempre?»

«Temo di sì.»

«E l'isterectomia non è reversibile, giusto?»

«No.»

Kirsten si girò verso la finestra e vide che fuori pioveva. Le foglie sulle cime degli alberi danzavano sotto l'acqua che scrosciava e l'edificio in lontananza era diventato grigio ardesia. «Per sempre» ripeté a se stessa.

«Mi dispiace, Kirsten.»

Guardò il padre. Era strano discutere davanti a lui di cose come la sua vita sessuale, non lo aveva mai fatto prima di allora. Non sapeva cosa immaginasse riguardo alle sue esperienze universitarie. Ma adesso era lì e sembrava triste e comprensivo perché lei non era più in grado di fare l'a-

more, e probabilmente non lo sarebbe stata mai. O forse era il fatto che non potesse avere bambini ad affliggerlo di più, dato che Kirsten era figlia unica.

Nemmeno lei sapeva quale fosse la cosa peggiore; per la prima volta in vita sua, i due aspetti erano estremamente collegati fra loro. Kirsten prendeva la pillola da due anni e aveva rapporti regolari con Galen, che era soltanto la seconda persona con cui aveva fatto l'amore. Non avevano mai pensato al futuro o al fatto di avere figli, ma in quel momento, nel ripensare a quando facevano l'amore con delicatezza ed estasi, non poté fare a meno di immaginare come doveva essere avere una nuova vita che cresceva dentro. La cosa più ironica era che proprio quando aveva perso insieme la facoltà di fare sesso e di procreare si accorgeva di quanto intimamente le due cose fossero collegate. Rise.

«Stai bene?» le chiese il padre e si avvicinò per prenderle la mano. Kirsten lo lasciò fare, ma non riuscì a stringergliela.

«Non lo so.» Lo guardò e scosse il capo. «Non lo so. Mi sento svuotata, inaridita e morta.»

Il dottore era ancora ai piedi del letto. «Come ho detto, c'è la possibilità che la chirurgia plastica sia d'aiuto. Vale la pena di rifletterci. Non so se lo capisci, Kirsten,» concluse «forse adesso non te ne rendi conto, ma sei davvero fortunata a essere viva.»

«Già» commentò Kirsten e rotolò su un fianco. «Davvero fortunata.»

Capitolo 15
Martha

Il giorno seguente la coppia in luna di miele se ne andò e lasciò un tavolo libero, ma Keith si sedette ugualmente con Martha. Durante la colazione intavolò una conversazione di cortesia ma non dimostrò la stessa esuberanza e la stessa energia che aveva sfoggiato il giorno precedente, quando si era ritrovato seduto con lei per la prima volta. L'astinenza che gli aveva imposto, pensò Martha, aveva frenato notevolmente il suo entusiasmo. Decise che era meglio non parlare di quello che era successo, né della sera precedente. Dopo tutto, quello era l'ultimo giorno di Keith; forse l'indomani sarebbe riuscita a mangiare in santa pace.

Uno stormo di gabbiani piuttosto vicino e chiassoso aveva svegliato gran parte degli ospiti intorno alle tre e mezzo del mattino e la cosa costituì un argomento sicuro e neutrale per una conversazione da tenere davanti al

sanguinaccio e ai funghi alla piastra che come al solito contornavano le uova con la pancetta.

Martha mangiò in fretta, augurò a Keith buon viaggio e salì di corsa al piano superiore. Non aveva dormito bene. Non erano stati soltanto i gabbiani che frugavano tra i rifiuti a disturbare il suo sonno, ma anche i pensieri e le paure riguardo a ciò che avrebbe dovuto fare. Da settimane faceva progetti e sognava di fare quella cosa, ci aveva pensato talmente tanto che avrebbe potuto farla a occhi chiusi. Adesso che era giunto il momento, si sentiva terrorizzata. E se qualcosa fosse andato storto? Se non fosse riuscita ad andare fino in fondo? Persino i più devoti a volte avevano qualche dubbio, si rammentò. La fede l'avrebbe aiutata.

Dall'altra parte del porto, alcune nuvole a pecorelle erano sospese sopra St. Mary, ma si spostavano con lentezza verso l'entroterra. Il sole illuminava le villette che si trovavano sparpagliate sulla ripida collina. Dopo St. Hilda, più vicino all'altro capo della strada, il cielo era terso. Una leggera brezza soffiava attraverso la finestra e portava l'odore di sale e pesce, tipico del mare.

Martha non sapeva come organizzare la propria giornata. Non poteva entrare in azione prima che facesse buio e aveva già fatto il quadro della situazione. Avrebbe destato sospetti se fosse rimasta in camera, però, soprattutto in una bella giornata di sole come quella. Sprazzi di caldo e di sole erano rari sulla costa dello Yorkshire. Qualunque cosa avesse deciso di fare, doveva andare fuori.

Aspettò finché non sentì uscire gli altri ospiti, fra i quali sperava ci fosse anche Keith, quindi sgattaiolò giù per le scale e uscì nella luce del mattino. C'erano già alcune coppiette di innamorati che passeggiavano mano nella mano lungo Skinner Street, appagati da una notte d'amore trascorsa con il sottofondo dei gabbiani che strillavano. Qualche famigliola si fermava di tanto in tanto a dare un'occhiata indolente agli espositori di cartoline e alle guide collocate fuori dai negozi. Bambini in calzoncini corti e magliette a righe armeggiavano con secchielli e palette dai colori sgargianti e chiedevano gelati. I più piccoli dormivano nelle carrozzine, noncuranti del chiasso e del trambusto che li circondava.

Martha entrò nella prima edicola che incontrò e comprò il «Times» e un pacchetto da venti di Benson & Hedges. Quello di Rothmans da dieci non era durato a lungo e poi, comunque, la marca non le era mai piaciuta molto; inoltre sentiva di non poter restare senza. Per ventun anni non aveva toccato una sigaretta. Ora, nel giro di un anno, aveva preso il vizio.

Gironzolò per l'affollata Flowergate, una stradina zeppa di persone che facevano compere, in direzione dell'estuario. In cielo c'erano stormi di gabbiani che gridavano, tanto bianchi che accecavano alla luce del sole. Quando giunse al ponte, controllò gli orari dell'alta marea scritti con il gesso sulla lavagna: 06:39 e 19:02. Al momento erano le dieci; sarebbe trascorso molto tempo prima che arrivasse la marea. Annotò in fretta gli orari su un blocchetto, per non dimenticarli.

L'unico problema della pensione era che la moglie del proprietario faceva un caffè pessimo. La mattina Martha lo avrebbe preferito al tè, ma non aveva il coraggio di affrontare un bricco di Nescafé. Adesso aveva un disperato bisogno di caffeina, che soltanto una tazza di caffè forte poteva soddisfare.

Attraversò il ponte e svoltò a sinistra in Church Street, dove si unì al corteo di gente diretto ai 199 gradini che conducevano alla croce di Caedmon, a St. Mary e alle rovine dell'abbazia. Dopo aver percorso un breve tratto della stradina ricoperta di ciottoli, poco prima della piazza del mercato, trovò il bar che aveva notato in precedenza, il Monk's Haven, accanto al pub Black Horse. Il caffè aveva un aspetto volutamente retrò. All'entrata era appesa un'insegna, più simile a quella di un pub, con sopra dipinta una scritta a caratteri gotici, vasi pieni di vivaci gerani rossi erano disposti lungo tutta la facciata sui davanzali delle finestre con il telaio verniciato di bianco.

Martha ordinò una tazza di caffè nero e si sedette per cimentarsi con le parole crociate del «Times». Mentre rifletteva sulle definizioni, osservava il viavai di gente fuori dalla finestra: coppie che spingevano carrozzine, ragazzini appesi alla mano della madre, robuste vecchiette con capelli grigi e scarpe comode. Fuori dal negozio di dischi di fronte al caffè, un ragazzo macilento, con indosso un paio di jeans e una camicia a scacchi e l'aria di uno che non dormiva e non si pettinava da almeno un anno, cominciò a cantare canzoni popolari con voce nasale. Alcuni passanti lanciarono una monetina nel cappello che era appoggiato sul marciapiede accanto a lui.

Quando ebbe riempito tutte le caselle che poteva del cruciverba, Martha lesse il giornale. Non trovò nulla di interessante. L'attesa non era divertente. Doveva essere lo stesso per i soldati, pensò, prima di entrare in azione. Se ne stavano seduti in trincea o sulle motozattere, a fumare e a lasciar passare il tempo. Martha non aveva idea di cosa avrebbe fatto quando tutto fosse finito. Quella parte della faccenda l'aveva lasciata all'istinto. Dato che non sapeva come si sarebbe sentita, non poteva fare progetti. Sperava

soltanto che al momento giusto le alternative si sarebbero presentate in modo naturale.

Passeggiò su e giù per Church Street contemplando le esposizioni di oggetti in giavazzo, splendide pietre nere e lucide incastonate nell'oro e nell'argento o grossi pezzi scolpiti fino a diventare pedine per gli scacchi da collezione e raffinate statuette. A mezzogiorno aveva già fame. E dire che il sanguinaccio e il bacon dovevano saziare per l'intera giornata. Desiderosa di mangiare qualcosa che non fosse *fish and chips*, fece un salto al Black Horse e ordinò un pasticcio di manzo e rognone, che annaffiò con mezza pinta di rossa. Dopodiché fumò una sigaretta e si cimentò ancora un po' con le parole crociate. All'una e mezzo era di nuovo per strada, pensando a come avrebbe potuto occupare il resto della giornata. Non aveva voglia di tornare a St. Mary e non aveva senso gironzolare per le strade tutto il giorno.

Vicino all'incrocio fra Church Street e Bridge Street c'era una piccola libreria. Il campanello suonò quando Martha varcò la soglia e una ragazza occhialuta e grassottella le sorrise da dietro il bancone, sommerso da fatture e distinte di ordini. Il negozio aveva una vasta sezione di romanzi in edizione tascabile, a cui Martha diede una scorsa in modo sistematico, cominciando con la lettera A: Ackroyd, Amis, Austen, Burgess, Chatwin, Dickens, Drabble, Greene, Hardy...

«Serve aiuto?» domandò la commessa, mentre usciva da dietro il bancone e sollevava gli occhiali.

«No» rispose Martha e le rivolse un sorriso fugace. «Do un'occhiata. Troverò qualcosa.»

La ragazza tornò alle sue scartoffie e Martha continuò a esaminare i titoli. Desiderava un universo ordinato in cui perdersi per un po'. Niente di moderno era adatto allo scopo; la letteratura del ventesimo secolo, con i suoi esperimenti stilistici, la modesta qualità artistica e la mancanza di moralità e ordine, non l'aveva mai interessata granché. Un tempo le piaceva concedersi qualche lettura d'evasione una volta ogni tanto, come i romanzi polizieschi di Ruth Rendell e P.D. James, ma quel genere ormai non aveva più attrattive per lei. Per un attimo considerò la possibilità di prendere *Moby Dick*. Era un romanzo che non aveva mai letto e la spiaggia di un vecchio centro di caccia alla balena sarebbe stata il luogo ideale per cominciarlo. Ma quando arrivò alla M, vide che non ne era rimasta neanche una copia. L'unico libro di Melville disponibile era *Pierre*, e non era in vena di leggerlo. Alla fine, optò per *Emma* di Jane Austen. Lo aveva letto a

scuola, per la maturità, ma le sembrava fosse passata una vita. Con Jane Austen si poteva stare certi che niente avrebbe turbato l'ordine apparente, tranne una gaffe a un evento mondano o un sentimento frainteso.

Cosa c'era di meglio, dunque, che passare il pomeriggio sulla spiaggia a leggere *Emma*? Sperava solo di non trovarci Keith. Aveva detto che sarebbe partito, ma poteva anche aver cambiato idea.

Tornò verso il ponte. Con la bassa marea, il fiume Esk era ridotto a uno stretto canale nella sabbia. Le barche erano appoggiate sul limo in posizioni anomale. Martha percorse St. Ann's Staith mentre ripensava ai vecchi tempi in cui la ringhiera era di legno, come aveva visto nella fotografia. Superò la sala giochi, le bancarelle dei molluschi e il museo di Dracula, quindi, alla fine di Pier Road, prese le scalette che portavano alla spiaggia.

La Whitby Sands si estendeva sotto la West Cliff e nel corso dei secoli il mare aveva scavato antri e caverne nella ripida parete rocciosa. Martha infilò la testa in una di queste. Non era molto profonda, ma era un posto tetro e umido, pieno di rocce scivolose, alghe maleodoranti e molluschi morti e rinsecchiti che scricchiolavano sotto i piedi. Martha rabbrividì e si allontanò.

La spiaggia vera e propria era affollata, c'era da aspettarselo in una giornata come quella, ma Martha riuscì a scovare un posticino dove poteva appoggiarsi con la schiena alla roccia e distendere le gambe. I bambini urlavano e si tuffavano in acqua, si sfidavano a chi riusciva a resistere all'impatto con l'onda senza essere travolto. I genitori ansiosi guardavano con un occhio il lavoro a maglia o il giornale e con l'altro i propri figli. Alcuni bambini erano impegnati a costruire complicati castelli di sabbia con torrette, merlature, fossati e ponti levatoi.

Alcune persone prendevano il sole. Due adolescenti con indosso un succinto bikini erano sdraiate sugli asciugamani. Un gruppo di ragazzi, più o meno della stessa età, giocava a cricket nelle vicinanze e continuava a mandare la palla nella loro direzione solo per avere la scusa di scambiare qualche parola con le due ragazze.

Quello che Martha stava osservando era un altro stile di vita, tutto un altro mondo, o forse uno che aveva conosciuto e dimenticato. Se si sentiva un'aliena venuta dallo spazio quando guardava gli innamorati camminare mano nella mano, i genitori che spingevano le carrozzine e i bambini che giocavano nella schiuma delle onde, si sentiva ancora più aliena nell'assistere ai tentativi di approccio e ai rituali di corteggiamento di questi adolescenti in piena tempesta ormonale.

Le prime due volte che la palla da cricket fece volare un po' di sabbia sulla pancia delle ragazze, queste reagirono con degli insulti. Era ovvio che non gradivano avere la sabbia nell'ombelico. Dopo un poco, però, cominciarono a stare al gioco. Afferravano la palla e la lanciavano in mare oppure correvano a nasconderla sotto la sabbia, ridendo e prendendo in giro i ragazzi. Prima di allora Martha non aveva mai notato quanto fossero importanti la semplice ripetizione e l'ostinazione nel rito dell'accoppiamento fra gli esseri umani.

Era come osservare una specie di animale o di insetto, pensò, mentre metteva da parte Jane Austen e accendeva una sigaretta. Non conta quanti progressi abbiamo fatto in apparenza, possediamo degli archetipi talmente radicati che non riusciamo a vederli quando ce li troviamo davanti. Il che succede spesso. Anche se possediamo il dono della lingua, il miglior modo per farci comprendere è ancora l'uso di suoni privi di significato, gesti, sguardi e silenzi.

E sotto i complicati rituali di corteggiamento, pensò Martha, si nasconde il puro bisogno animale e l'impulso scarsamente riconosciuto a conservare la specie. Proprio come Keith la sera prima. Desiderava Martha. Desiderava averla nuda nel suo letto per poterla penetrare e provare piacere. Tutto quel disturbo per cinque minuti di grugniti, come aveva detto qualcuno una volta, o erano forse mugolii? La gente avrebbe fatto di tutto per quei cinque minuti: avrebbe mentito, ingannato, rubato, mutilato, ucciso e sarebbe persino morta.

L'intera commedia umana sembrò davvero triste e insulsa a Martha quel giorno sulla spiaggia. Le persone non erano altro che marionette manovrate da forze che non si potevano capire o, cosa peggiore, non si potevano percepire. Come al solito, Shakespeare aveva ragione: «Noi siamo per gli dei come mosche per i monelli: ci uccidono per divertimento». Martha si riferiva anche a se stessa. Non aveva sperimentato anche lei il «divertimento» degli dei? E quale facoltà di scelta aveva nella tragedia o nella farsa che stava recitando? Si faceva manovrare proprio come tutti gli altri. In modo differente, forse, poiché chi tirava i suoi fili era più malvagio, ma pur sempre oltre il suo controllo. Malgrado il caldo, rabbrividì.

Alla fine, si forzò di sottrarsi a quella filosofica malinconia. Si disse che era soltanto un po' di nervosismo, nient'altro, e che la parte debole e vigliacca della sua natura cercava di minare la sua sicurezza. Doveva essere forte. Non doveva cedere davanti a quel senso di inutilità; solo una cosa le dava il coraggio di andare avanti e finché non l'avesse portata a termine,

non poteva permettersi di riflettere sulla vita. E poi, in ogni caso, chi era lei per esprimere tali giudizi?

Incrociò le gambe e riprese Jane Austen. Era una giornata afosa sulla spiaggia e lei indossava un paio di jeans e una camicetta abbottonata fino al collo. Faceva troppo caldo, ma non poteva togliersi i vestiti e starsene sdraiata seminuda come quelle adolescenti in bikini. Tanto meno poteva partecipare ai riti di corteggiamento e di conquista. Lei doveva perseguire con determinazione un altro tipo di conquista. E lo avrebbe fatto. Quella notte stessa.

Capitolo 16
Kirsten

Come la maggior parte delle persone, Kirsten attraversò tutti i classici stadi che si attraversano dopo aver appreso una cattiva notìzia, tra i quali anche quello di ritenere che un secondo parere avrebbe provato che il dottore aveva torto e quello che secondo lui era perso per sempre poteva essere miracolosamente recuperato. La prima notte, si convinse che si trattava soltanto di un brutto sogno e che sarebbe passato. Ma non fu così. Persino alla luce pallida del mattino tutto sembrava uguale: i punti, i dolori, le ferite, il senso di perdita.

Continuò ad avere incubi su tagli e squarci indolori, quasi senza sangue e su figure in bianco e nero che la tagliavano. Non si svegliava mai urlando, ma a volte apriva gli occhi all'improvviso a qualche ora assurda del mattino per sfuggire a quelle immagini spietate e scervellarsi per ricordare.

Altre volte restava sveglia tutta la notte. Soprattutto quando pioveva. Le piaceva provare a svuotare la mente e fingere che quel duro letto di ospedale fosse invece un giaciglio di aghi di pino immerso nel bosco dietro la casa dei suoi genitori a Brierley Coombe. La pioggia picchiettava con delicatezza sulle foglie fuori dalla finestra e per qualche breve istante Kirsten riusciva a immaginare che le cadesse leggera e fresca sulle palpebre, tanto che le sembrava quasi di evadere dall'orrore della sua condizione.

Almeno non era morta. In un certo senso, il dottore aveva ragione: era fortunata. Se quell'uomo non avesse portato a spasso il cane così tardi e non si fosse incuriosito quando aveva iniziato a ringhiare e raspare fra gli arbusti, sarebbe semplicemente morta dissanguata nel parco, in una notte d'estate, ad appena un centinaio di metri da casa. Ma quell'uomo si era fermato, e avrebbe dovuto essergliene grata.

Ora era una storpia, anche se con tutti gli arti intatti... quelli esterni, perlomeno. A volte il senso di violazione e di perdita era quasi insopportabile; la sua parte più intima era stata rubata e distrutta. Pianse, pregò e una volta ebbe addirittura un attacco di riso isterico. Ma alla fine accettò la realtà e la depressione prese il sopravvento. Alla base c'era quella fitta nube, una massa opaca che si dilatava come un tumore nella sua testa e respingeva qualsiasi luce, tormentandola con l'oscurità e la malinconia.

Il dottore e le infermiere si presero cura meglio che poterono del suo corpo in via di guarigione. I punti si dissolsero, lasciando la carne raggrinzita, corrugata intorno ai seni. Livide cicatrici le dividevano il corpo in quattro parti, come aveva detto il dottore, formando una croce, che aveva un lungo braccio verticale e uno orizzontale più corto e che, partendo da sotto il seno, arrivava fino ai peli del pube, o meglio fino a dove una volta *c'erano* i peli, visto che l'infermiera l'aveva rasata là sotto e tutto ciò che le restava era una barbetta corta e ispida che le dava prurito. Dall'esterno, la zona pubica non era tanto male. La vide di sfuggita per la prima volta quando fu in grado di andare in bagno da sola. Era rossa e infiammata, coperta da un reticolo di punti che sarebbero scomparsi da soli, ma si era aspettata di peggio. Era la parte interna ad aver subito il danno maggiore.

I suoi genitori entravano e uscivano dall'ospedale, la madre ancora troppo sconvolta per parlare e il padre che portava stoicamente il suo fardello.

Il sovrintendente Elswick passò di nuovo, ma inutilmente. Kirsten non riusciva ancora a ricordare cosa fosse successo o a fornire alla polizia qualche informazione sull'aggressore, fatta eccezione per il particolare della mano callosa.

Anche Sarah tornò a farle visita. Le disse che si sarebbe accollata lei l'affitto del monolocale, se Kirsten fosse tornata a casa dai suoi per la convalescenza. Kirsten acconsentì. Le avrebbe risparmiato un bel po' di fastìdi al momento di spostare la sua roba, prima che i genitori la riportassero a casa. Non rivelò a Sarah la gravità delle sue ferite. Forse lo avrebbe fatto più in là. In quel momento, non poteva sopportare l'idea di parlarne. Tuttavia, le chiese di provare a tenere lontani gli altri per un po'.

E poi, un'intera settimana dopo che lei aveva ricevuto la brutta notizia, Galen arrivò trafelato dalla stazione, con i capelli scuri e lisci che gli cadevano flosci sulle orecchie e la preoccupazione impressa in ogni angolo del suo bel viso sottile. Si sedette accanto a lei e le prese la mano. All'inizio nessuno dei due sapeva cosa dire.

«Sono già stato qui» disse Galen alla fine. «Mi hanno detto che eri priva

di conoscenza e che non sapevano quando ti saresti svegliata. Ho telefonato tutti i giorni. Non potevo restare. Mia...»

Kirsten gli strinse la mano.«Lo so. Lo capisco. Grazie per essere tornato.»

«Stai molto meglio a quanto sembra. Come ti senti?»

«Riesco ad alzarmi e a camminare, adesso. Mi hanno detto che presto potrò tornare a casa.» Si toccò il viso con cautela. «I lividi ormai sono spariti. Il gonfiore è diminuito.» Cosa sapeva Galen di quello che le era successo? Non voleva rivelare niente.

Galen chinò il capo e lo scosse rabbuiato. Picchiò con il pugno nel palmo della mano. «Se potessi mettere le mani su quel bastardo...»

«No» ribatté Kirsten. «Lascia stare... ti prego. Preferisco non parlarne.»

«Mi dispiace. Non puoi immaginare come mi sento. Da quando è successo non faccio altro che rimproverarmi. Se solo fossi stato lì come avrei dovuto...»

«Non essere sciocco. Non è colpa tua. Poteva succedere a chiunque in qualsiasi momento. Non eri affatto tenuto a sorvegliarmi giorno e notte.»

Galen la guardò negli occhi e sorrise. Le strinse più forte la mano. «Da oggi in poi lo farò» replicò. «Dopo che ti sarai ristabilita. Prometto che non ti perderò di vista nemmeno un secondo.»

Kirsten si voltò dall'altra parte e guardò attraverso la finestra l'alto edificio, che abbagliava lavato dalla pioggia della notte precedente, e la luce del sole che danzava sulle foglie lucide. «Che pensi di fare?» gli domandò.

Galen fece spallucce. «Veramente non lo so. Credo che ciondolerò per casa fino alla fine dell'estate. Mia madre sta ancora piuttosto male per la morte di mia nonna. E verrò a trovarti a Brierley ogni volta che potrò. Non è molto lontano e ho la macchina.»

«Sarebbe meglio se non venissi a trovarmi» disse Kir-

sten lentamente. «Almeno, per un po'.»

Galen aggrottò la fronte e si grattò il lobo dell'orecchio. «Perché? Che vuoi dire?»

«Che ho solo bisogno di un po' di tempo per me stessa, per rimettermi.» Si sforzò di sorridere. «Chiamala depressione postoperatoria. Non sarei molto di compagnia.»

«Non importa. Hai bisogno di me, Kirstie. E voglio starti vicino.»

Kirsten gli posò la mano libera sull'avambraccio. «No. Almeno per un po'. Per favore. Prima fammi rimettere in sesto.»

Galen si alzò e andò alla finestra con le mani in tasca. Lasciò cadere le

spalle, lo faceva sempre quando era deluso per qualcosa. Proprio come un bambino, pensò Kirsten.

«Se lo dici tu» replicò, continuando a darle le spalle. «Suppongo sia colpa delle... ehm... delle conseguenze psicologiche, che sono peggio di quelle fisiche, non è così? Insomma, io non lo so. Non posso saperlo, dato che sono un uomo, giusto? Ma farò del mio meglio per capire.» Si girò di nuovo e la guardò.

«So che lo farai» replicò Kirsten. «Penso solo che sia meglio se non ci vediamo per un po'. Sono ancora molto confusa.»

Kirsten non sapeva con esattezza cosa gli avessero raccontato. Galen sapeva che era stata aggredita, quello era ovvio, ma gli avevano detto la verità riguardo alla natura dell'aggressione? Forse lui immaginava che fosse stata violentata. Era così? La stessa Kirsten non ne era troppo sicura. Stando a quello che aveva detto il dottore, non c'erano tracce di sperma nella vagina. C'era un tale disastro lì sotto, comunque, che Kirsten non capiva come potesse esserne tanto sicuro. Si era domandata se la penetrazione per mezzo di un oggetto metallico dalla punta affilata valesse come uno stupro. Alla fine aveva accolto l'opinione generale, secondo la quale le persone in grado di fare cose del genere erano di solito incapaci di avere dei veri rapporti sessuali.

«Che mi dici di Toronto?» chiese Galen, dopo essere tornato alla sedia ed essersi chinato su di lei.

«Non lo so. Non me la sento di partire, visto come stanno le cose al momento. Non quest'anno almeno.»

«Ma manca ancora un mese. Quando sarà ora di partire forse ti sentirai meglio.»

«Forse. Comunque sia, tu intanto vai. Non preoccuparti per me.»

«Non ci vado senza di te.»

«Galen, non essere così ostinato. Non c'è nessuna ragione di sacrificare la tua carriera per colpa mia. Non posso prometterti niente per ora. Non posso neanche...» E stava per dirgli tutto, ma si fermò giusto in tempo. «Non so come andranno le cose.» Cominciò a piangere. «Mi capisci?»

Cercare di trattarlo con delicatezza e allo stesso tempo di nascondergli la verità riguardo ai suoi sentimenti e alla sua menomazione era uno sforzo troppo grande. Desiderava solo che se ne andasse. Quando Galen si piegò per consolarla, lei si irrigidì. Quella reazione la sorprese; non le era mai capitata prima. Ed era qualcosa che veniva dal profondo; una reazione del tutto inconscia, come uno spasmo o un riflesso involontario. Anche Galen

se ne accorse e indietreggiò con aria ferita.

«Capisco» commentò con distacco. «Almeno, ci proverò.» Le accarezzò la mano. «Lasciamo perdere per il momento, okay? Avremo un sacco di tempo per pensare al nostro futuro più avanti, quando ti sarai rimessa del tutto.»

Kirsten annuì e si asciugò le lacrime col dorso delle mani. Galen le passò un Kleenex.

«Ti serve niente?» chiese. «Posso portarti qualcosa?»

«No, davvero.»

«Un libro?»

«Non ho molta voglia di leggere. Non riesco a concentrarmi. Ma grazie mille. È meglio che tu vada, Galen. Torna a casa e prenditi cura di tua madre. Sono contenta che tu sia venuto. Lo so che non sembra, ma sono contenta sul serio.»

Sembrava deluso, come se fosse stato congedato in modo sbrigativo. Kirsten sapeva di non essere sembrata molto convincente. Le faceva male il seno e le veniva di nuovo da piangere. Galen le prese la mano con un'espressione da bambino smarrito, sembrava non volesse andar via.

«Tornerò» disse. «Lo prometto. Comunque resterò qui ancora un paio di giorni per sistemare alcune cose.»

«D'accordo. Ma adesso sono stanca.»

Il ragazzo si chinò in avanti e la baciò sulle labbra con dolcezza. Kirsten sentì l'odore di dentifricio nel suo alito. Doveva essersi lavato i denti sul treno, pensò, o non appena era arrivato in ospedale.

Quando se ne andò, Kirsten si arrese e lasciò sgorgare le lacrime. Sembrava proprio che non ci fosse futuro. Di certo non c'era speranza di avere una vita insieme. Se era fortunato, a poco a poco Galen si sarebbe allontanato e a settembre sarebbe andato a Toronto. Magari avrebbe persino incontrato qualcun'altra.

Kirsten non aveva idea di come si sarebbe sentita una volta guarita del tutto e non sapeva nemmeno se fosse possibile. Il dottore non era sembrato molto fiducioso nei confronti della chirurgia plastica. Forse apparentemente sarebbe stata bene, anche se le cicatrici sarebbero rimaste e avrebbe dovuto nasconderle. Forse quello che doveva fare era semplicemente abituarsi alla sua nuova condizione, lasciarsi il passato alle spalle e andare avanti con la sua vita. Magari sarebbe addirittura dovuta partire per Toronto con Galen.

Sarebbe stato molto comprensivo riguardo al suo handicap, almeno all'i-

nizio. Probabilmente l'avrebbe addirittura sposata, per affetto e pietà, e con il passare del tempo da moglie premurosa lei avrebbe finto di non vedere le scappatelle coniugali di cui lui avrebbe avuto bisogno per ottenere ciò che lei non poteva più dargli. Gli sarebbe stata grata già solo per il fatto che si stava sacrificando tanto da amare una storpia.

No. Non era giusto. Una vita del genere non poteva esistere, non *doveva* esistere. Per il suo bene, avrebbe dovuto allontanare Galen senza dirgli il vero motivo.

La depressione si era insinuata dentro di lei, era una sorta di fatalismo che la rendeva indifferente e non lasciava passare né luce, né conforto. Non riusciva a credere che tutto sarebbe finito, che le cose sarebbero tornate alla normalità. La giovane laureata allegra e spensierata, che era uscita dalla Oastler Hall, si era goduta l'aria tiepida della sera e aveva scrutato il cielo buio in cerca della luna mentre era seduta sul leone di pietra, ormai era scomparsa. Del tutto. Per sempre.

Kirsten si domandò chi o che cosa avrebbe preso il suo posto. Sentiva forze indistinte e inquietanti muoversi dentro di sé come ombre fuggevoli, in luoghi scuri e profondi di cui ignorava l'esistenza. E si sentiva incapace di fare qualsiasi cosa per combatterle, proprio come quando Galen aveva provato ad abbracciarla e lei si era irrigidita. Aveva perso il controllo.

Ma c'era anche dell'altro. Sapeva di riuscire a controllarsi soltanto quanto bastava per dare la confortante illusione di avere il comando di se stessa. Al massimo, poteva controllare alcuni aspetti del suo comportamento, come la maggior parte delle persone. Si trattava per lo più di buone maniere, come non ruttare a tavola. Ma le sue abitudini e i suoi atteggiamenti non sarebbero cambiati in modo tanto drastico, a meno che non si fosse deliberatamente sforzata di alterarli. Di certo non si sarebbe svegliata una mattina per scoprire che non si mangiava più le unghie quando era sotto stress, né avrebbe smesso di arrossire quando sentiva per caso qualcuno parlare di lei. Così come Galen non poteva smettere di abbassare le spalle quando non otteneva ciò che voleva, o Sarah non poteva smettere di succhiarsi il labbro superiore con falsa calma prima di rispondere in modo pungente a un commento che l'aveva offesa.

Tuttavia, sembrava fosse accaduto proprio quello. La reazione che Kirsten aveva avuto, senza nemmeno rifletterci, quando Galen si era avvicinato, era qualcosa che non faceva parte del suo repertorio. Era sempre stata sua abitudine ricambiare l'abbraccio di un amico o di una persona amata. Ma quella parte di lei, la parte che forse era sensibile all'affetto e all'amore,

ormai era scomparsa. Era cambiata. Non si riconosceva più.

Sarebbe stato tipico dei dottori, pensò, attribuire la causa di tutto a ciò che le era successo. Avrebbero sostenuto che era come toccare un tizzone ardente una volta e tirare indietro la mano quella successiva. Condizionamento. Come quello dei cani di Pavlov. Avrebbero continuato dicendo che, naturalmente, chiunque avesse subito un'aggressione così violenta e fosse sopravvissuto era destinato a reagire con sospetto quando un'altra persona, per quanto intima, si fosse avvicinata troppo.

Be', forse avevano ragione. Magari col tempo sarebbe passato. Gli animali e gli esseri umani abituati a essere maltrattati spesso oppongono resistenza all'inizio, quando qualcuno finalmente offre loro il proprio amore, ma con il tempo imparano ad accettarlo e a fidarsi di chi gli vuol bene. Chissà se anche lei avrebbe imparato di nuovo a reagire in modo normale. Kirsten non ne era convinta. Per qualche ragione, credeva che quella nuova reazione, istintiva e preoccupante, all'interesse mostrato dal suo ragazzo fosse soltanto l'inizio, che ci fossero altre trasformazioni in atto, altre forze all'opera contro le quali non aveva alcun potere.

Come sarebbe cambiata? Tutto quello che poteva fare era aspettare e vedere. Ma poi si rese conto che non avrebbe potuto saperlo, anche se avesse aspettato, perché la vecchia Kirsten sarebbe scomparsa e non avrebbe avuto più un termine di paragone. Dopo tutto, si chiese, una farfalla si ricorda del bruco che era in precedenza?

Capitolo 17
Martha

Martha trovò una pizzeria in cui cenare quella sera. Era piuttosto strano, ma anziché procurarle una morsa allo stomaco la tensione le aveva messo appetito. Al piano superiore c'era una rosticceria, dove indaffarati cuochi vestiti di bianco preparavano le ordinazioni, ma nel seminterrato c'era un piccolo ristorante con soltanto quattro tavolini, coperti da tovaglie a scacchi rosse, su cui era appoggiata una candela che ardeva all'interno di un bicchiere arancione. Molto italiano. Martha era l'unica cliente. Le pareti di pietra imbiancate si curvavano a formare un soffitto a volta e la luce proiettata dalle candele sui costoloni e sulle vele faceva apparire la stanza come una caverna bianca o come la bocca della balena in cui Martha aveva immaginato di entrare mentre passava sotto la gigantesca mascella sulla West Cliff.

Il menù non offriva molta scelta: pizza al pomodoro, ai funghi o ai gamberetti. Quando arrivò la giovane cameriera, Martha ne ordinò una ai funghi.

«Che vino avete?» domandò.

«Bianco o rosso.»

«Sì, ma di che qualità?»

La cameriera alzò le spalle. «Media.»

«Che cosa significa? È dolce o secco?»

«Medio.»

O non ne aveva la più pallida idea o non voleva rischiare di offendere la casa vinicola. Martha sospirò. «D'accordo, prendo un bicchiere di rosso.» Sperava che fosse secco, a prescindere dalla qualità.

Accese una sigaretta e si preparò ad aspettare. Faceva freddo nel seminterrato, malgrado fuori fosse una serata calda, così appoggiò la giacca imbottita sulle spalle. Quel pomeriggio sulla spiaggia l'aveva usata come poggiatesta, perciò quando la sollevò alcuni granelli di sabbia andarono a finire sulla tovaglia. Martha li fece cadere sul pavimento di pietra, con una smorfia per la sensazione fastidiosa che le avevano lasciato sui polpastrelli.

Aveva letto finché l'alta marea in arrivo non l'aveva costretta ad abbandonare la spiaggia, e poi era tornata alla pensione per fare un bagno. Aveva sudato parecchio stando seduta sotto il sole tutto il pomeriggio con i jeans e la camicia abbottonata fino al collo. Dato che si sentiva agitata e irritabile, dopo essersi lavata era uscita senza meta e aveva camminato per un paio d'ore, finché la fame non l'aveva spinta a cercare un posto in cui mangiare.

Mentre aspettava che arrivasse la pizza, per l'ennesima volta quel giorno rovistò nel borsone in cerca del liscio e duro fermacarte. Sì, c'era ancora. Aveva bisogno di toccarlo, il suo talismano, per rafforzare la sua convinzione.

Finalmente la cameriera tornò con una piccola pizza dal bordo sottile e un bicchiere di vino. Era secco: un comune Chianti da quattro soldi, ma almeno era bevibile. La pizza era a malapena commestibile. La pasta sembrava cartone rigido e cinque o sei funghi in scatola erano sparsi su una salsa di pomodoro annacquata, del tutto priva di spezie e di condimento, che fuoriuscì dal bordo quando la tagliò. Perlomeno non era *fish and chips*; era l'unico aspetto positivo.

Si sforzò di mangiarne il più possibile e si sentì subito sazia. Arrivò una

giovane coppia, che si guardò intorno con fare sospettoso prima di occupare un tavolo d'angolo immerso nella penombra. Si tenevano la mano e si guardavano negli occhi al lume della candela. Martha era disgustata. Ordinò un cappuccino, chiedendosi che cosa le avrebbero mai portato, e accese un'altra sigaretta. Doveva pur far passare il tempo in qualche modo.

Il cappuccino si rivelò una mezza tazza di Nescafé con qualcosa che sapeva di latte condensato, il tutto montato con una macchina a vapore e spruzzato con qualche granello di cioccolata. I due piccioncini parlavano sussurrando, di tanto in tanto ridevano e si accarezzavano a vicenda il braccio sopra la tovaglia.

Martha non ce la faceva più. Chiese il conto in modo brusco, mentre la cameriera annotava in fretta le ordinazioni della coppietta. Ci vollero più di dieci minuti perché arrivasse. Senza preoccuparsi di lasciare la mancia, Martha portò lo scontrino al piano superiore e pagò il conto a un giovane, che in effetti sembrava italiano e che stava alla cassa con aria scontrosa.

Fuori stava già diventando buio; gli stretti canali del porto facevano tremare e contorcere le file di luci rosse e gialle che si riflettevano nell'acqua oleosa. Erano quasi le nove e la marea si era già ritirata da un pezzo.

L'uomo di nome Jack aveva lasciato il pub alle dieci meno un quarto la sera precedente. Sebbene l'intera scena le avesse dato l'impressione di un rituale, Martha non poteva avere la certezza che l'uomo se ne sarebbe andato alla stessa ora e neppure che si trovasse al pub. Tanto per cominciare, la partita a freccette, che era parte del rituale, poteva durare di più. Cosa ben peggiore, il suo uomo poteva andarsene insieme all'amico. Certo, Martha aveva semplicemente in programma di seguirlo per vedere dove abitava, se era possibile. Anche se non andava via per conto suo, doveva pur sempre tornare a casa.

Il suo piano era di appoggiarsi alla ringhiera di ferro vicino al pub, nei pressi della mascella in cima alla West Cliff, e aspettare che lui uscisse. Lo avrebbe seguito e avrebbe preso nota delle strade che imboccava. Aveva pensato di entrare nel Lucky Fisherman, da sola stavolta, ma non avrebbe fatto altro che attirare l'attenzione. Magari quel tizio le avrebbe persino rivolto la parola per abbordarla e tutti li avrebbero visti. Era troppo pericoloso, non valeva la pena rischiare.

Se fosse arrivata per le nove e mezzo, probabilmente lo avrebbe incontrato. Era difficile che se ne andasse prima di quell'ora. Più tardi sì, ma prima di sicuro no. Questo le lasciava il tempo di bere qualcosa per distendere i nervi. Entrò nel primo pub che incontrò, un locale che brulicava di

turisti, e ordinò un whisky doppio. Lo sorseggiò con calma perché non le andasse subito alla testa. Ubriacarsi era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. La pizza di cartone comunque sarebbe stata sufficiente ad assorbire qualunque cosa avesse ingerito nelle due ore successive.

Alle nove e un quarto, quando non poté più aspettare, partì alla volta del Lucky Fisherman. Si era fatto buio, nel frattempo, e i lampioni erano tutti accesi. Impiegò cinque minuti a raggiungere la sua postazione. Una volta arrivata, si sporse in avanti e guardò prima di fronte a sé verso la chiesa di St. Mary, che si crogiolava nella luce giallastra proprio davanti ai suoi occhi, quindi alla sua sinistra verso il mare aperto, avvolto dall'oscurità oltre i moli che formavano una specie di pinza. Intravide la sottile linea bianca delle onde che si infrangevano sulla spiaggia.

Guardò l'orologio. Nove e quarantacinque. Sembrava ci volesse un'eternità. Aveva tempo per una sigaretta. Non c'era nessuno in giro, a parte qualche sporadica coppietta. Gli innamorati, tenendosi a braccetto, si fermavano per un istante vicino alla statua del capitano Cook per guardare il mare, magari scambiarsi un bacio, e poi voltavano l'angolo e camminavano lungo i bianchi alberghi situati su East Terrace. Un forte odore di pesce si levava dal porto. Martha si rammentò che era giovedì sera. I pescherecci sarebbero rientrati l'indomani.

Nove e quarantasei. Era in ritardo. Forse aveva avuto problemi nel segnare l'ultimo doppio venti o qualsiasi altro punteggio gli servisse per vincere la partita. Se lo figurò mentre portava il bicchiere vuoto al bancone e diceva: «Be', ho fatto il pieno per stasera. Ci vediamo domani, Bobby». Sì, *doveva* esserci! Aveva detto proprio così, se lo ricordava. «Ci vediamo *domani*, Bobby.» E Bobby aveva detto come al solito: «Notte, Jack». Poteva uscire da quella porta in qualsiasi momento. Martha respirava a fatica; sentiva un'oppressione al petto per via dell'eccitazione e della paura. Schiacciò la sigaretta con il piede e rivolse lo sguardo al pub.

Alle dieci in punto, accadde. La porta si aprì rumorosamente e uscì un uomo - il *suo* uomo - con la stessa giacca scura e gli stessi jeans larghi della sera precedente. Martha rimase ferma dove si trovava, come se avesse messo le radici in quel punto, le mani incollate alla ringhiera. Doveva sforzarsi di sembrare una turista che si trovava là per caso, si disse, soltanto per ammirare il panorama notturno: St. Mary, le rovine dell'abbazia, le luci riflesse nel porto. Una leggera brezza le scompigliò i capelli che le sfiorarono la guancia come gelide dita.

L'uomo camminava nella sua direzione, verso la statua di Cook. Martha

si voltò per guardarlo arrivare. Non capì bene come accadde. Probabilmente fu solo per via del movimento brusco, o forse per via della luce di un lampione che le aveva illuminato il viso quando si era girata. Stava di fatto che lui l'aveva vista. Le sembrò addirittura che le avesse sorriso, con gli occhi che scintillavano più del normale. L'uomo cominciò ad avvicinarsi.

Martha fu assalita da una sensazione di terrore allo stato puro, come se il suo corpo fosse congelato fino al midollo. Il tizio si fermò accanto a lei e posò anche lui le mani sulla ringhiera.

«Ciao» disse, con quella sua familiare voce aspra. «Bella serata, vero?»

Martha riuscì a stento a prendere fiato. Tremava tanto che dovette aggrapparsi con forza alla ringhiera per restare in piedi. Ma doveva andare fino in fondo. Ormai era troppo tardi per tornare indietro. Si voltò per guardarlo in faccia.

«Ciao» replicò, sperando che la voce non le tremasse troppo. «Ti ricordi di me?»

Capitolo 18
Kirsten

Il dottore insistette perché Kirsten uscisse dall'ospedale sulla sedia a rotelle, sebbene fosse ormai decisamente in grado di camminare con le sue gambe. La pretesa sembrò ancora più ridicola quando, arrivata in cima alla scalinata principale, dovette alzarsi dalla sedia e scendere a piedi.

La Mercedes del padre era parcheggiata proprio là fuori. Con Galen davanti, che le portava la roba, e un genitore per ogni lato, Kirsten avanzò in direzione dell'auto.

Arrivati alla macchina, Galen, che era andato a trovarla quasi tutti i giorni quella settimana mantenendo la parola data, strinse la mano al padre di Kirsten, salutò la madre, la quale chinò il capo in modo regale, e diede un bacio sulla guancia alla fidanzata. Kirsten notò che aveva imparato a non aspettarsi troppo da lei fisicamente, sebbene non gli avesse ancora detto quanto fossero gravi le lesioni che aveva subito.

«Sei sicuro di non volere un passaggio da qualche parte?» gli chiese il padre di Kirsten.

«No, grazie» rispose Galen. «La stazione si trova a due passi da qui, e poi non è sulla strada. Non si preoccupi.»

«Davanti o dietro?» chiese il padre a Kirsten.

«Dietro, grazie.»

Sull'ampio sedile posteriore della Mercedes poteva distendersi e guardare il paesaggio, con la testa appoggiata su un cuscino, collocato contro il vetro, e una coperta sulle gambe.

«Vuoi davvero che parta senza di te?» le domandò Galen dal finestrino aperto.

Kirsten annuì. «Sii ragionevole, Galen. Non ha senso perdere l'inizio del trimestre. Altrimenti, è inutile andarci.»

«E non posso convincerti a venire con me?»

«Non me la sento ancora, no. Te l'ho detto, non preoccuparti per me. Starò benone.»

«E mi raggiungerai presto?»

«Sì.»

Alla fine era riuscita a convincerlo ad andare a Toronto, in parte perché aveva insistito col dirgli che stava bene e che aveva soltanto bisogno di riposo, in parte perché gli aveva promesso che lo avrebbe raggiunto non appena si fosse sentita meglio. Quando Galen acconsentì, Kirsten non sapeva se era grazie alla logica delle sue argomentazioni o perché gli aveva fornito il modo di tirarsi fuori dai guai senza difficoltà. Galen aveva cominciato a comportarsi in modo sempre più strano, sembrava distante, imbarazzato, e Kirsten iniziava a pensare che forse c'era qualcosa di vero in quello che le aveva detto Sarah sugli uomini, cioè che si comportavano in modo «buffo» quando una donna restava vittima di un'aggressione sessuale. Inoltre, Hugo e Damon avevano mandato altri fiori e messaggi tramite Sarah, ma non erano più andati a trovarla. Kirsten stava iniziando a sentirsi una paria. In un certo senso, al momento le stava bene, perché l'unica cosa che voleva era starsene per conto suo.

Galen allungò il braccio attraverso il finestrino per accarezzare la mano di Kirsten. «Abbi cura di te» disse. «E ricordati che voglio rivederti presto in forma.» Kirsten gli sorrise e l'auto partì. Rimase a guardarlo salutare con la mano, mentre la Mercedes avanzava lungo la strada, finché la macchina non voltò l'angolo e non riuscì più a vederlo.

Il padre si schiarì la voce. «Immagino che tu voglia passare prima dal tuo appartamento per prendere un po' delle tue cose» suggerì.

In realtà, Kirsten non aveva molta voglia di rimettere piede nel minuscolo monolocale, ma non voleva nemmeno lasciar credere ai genitori che aveva perso qualsiasi interesse nella vita. Anche se sembrava incapace di provare sentimenti profondi e di controllare i propri istinti, poteva sempre sforzarsi di comportarsi in modo normale e adeguato. I genitori sembrava-

no già alquanto abbattuti. La madre, in pratica, l'aveva già accusata di non fare alcuno sforzo per «reagire» e il padre era ormai sempre più rassegnato e distante. Se non avesse mostrato un minimo di interesse per le sue cose, si sarebbero soltanto preoccupati di più. Così rispose di sì e fornì le indicazioni necessarie. Per i suoi genitori le apparenze erano importanti.

L'auto si allontanò silenziosa dal tetro ospedale in stile vittoriano e si diresse verso la zona studentesca della città: file di case alte e vecchie in cui una volta abitavano intere famiglie con la servitù. Annerite da duecento anni di attività industriali e svuotate da una serie di cambiamenti (la Grande Guerra, la Depressione, l'impossibilità di permettersi personale di servizio da parte della maggior parte delle famiglie), erano finite nelle mani degli uomini d'affari del luogo, i quali avevano trasformato quelle che un tempo erano stanze sontuose, con alti soffitti e candelieri dappertutto, in piccoli appartamenti o monolocali (tanti quanti potevano ricavarne da un edificio) per affittarli agli studenti.

Kirsten aveva una mansarda in un vicolo cieco nei pressi del parco. Dopo aver passato il primo anno a sentirsi depressa in un residence studentesco allegro e chiassoso, aveva trascorso due anni felici in quel monolocale. Quando i tre uscirono dall'elegante auto grigio argento, Kirsten notò che gli abitanti della via li osservavano da dietro le tende. Doveva essere un vero spettacolo, pensò, vedere una Mercedes parcheggiata in un posto del genere, in una strada dove c'erano ancora i ciottoli nonostante vari tentativi di asfaltatura.

Giornali stracciati, buste di patatine, pacchetti di sigarette vuoti e involucri di cellofan erano sparsi sul marciapiede e lungo i canali di scolo; il giardino era guastato dalle erbacce e dal prato non falciato. Nell'atrio, che dava l'impressione di non venire spazzato da mesi, c'erano pile ordinate di posta appoggiate su un vecchio tavolo traballante.

Quando Kirsten premette l'interruttore a tempo, su ogni pianerottolo si illuminò una lampadina scoperta che rivelò le ragnatele sulle alte cornici. Le pareti erano tinteggiate, o meglio erano state tinteggiate qualche anno prima, di un colore che andava dal blu uova di pettirosso al verdino ospedale, mentre gli alti soffitti erano color pulce, anche se per Sarah era più un color vomito. Alla luce delle squallide lampadine da sessanta watt, quel posto sembrava ancora peggio di com'era in realtà.

Mentre salivano le scale, Kirsten percepiva la severa disapprovazione di sua madre. Sembrava che la donna avesse trattenuto il fiato quando erano entrati e non avesse più buttato fuori l'aria per paura di dover inspirare di

nuovo.

Kirsten bussò alla porta, sebbene si sentisse stupida nel farlo. Aveva ancora la chiave, ma la stanza ormai era ufficialmente di Sarah e non poteva certo piombare dentro senza bussare. Si augurò che Sarah non avesse un uomo nudo dentro il letto.

La porta si aprì. Kirsten notò con sollievo che la stanza era vuota e quel giorno Sarah non indossava nemmeno una delle sue magliette volutamente offensive. Al contrario, aveva un paio di pantaloni bianchi e un'ampia felpa blu con la scritta UCLA stampata sul davanti.

«Kirstie, tesoro!» esclamò Sarah esplose in un sorriso talmente largo che per poco il suo delicato viso di porcellana non si frantumò, dopodiché gettò le braccia intorno al collo dell'amica.

Kirsten ricambiò l'abbraccio, quindi si scostò con delicatezza. Non aveva reagito così male come con Galen, ma dentro di sé sentiva comunque l'istinto di ritrarsi, di trattenersi.

«Mia madre e mio padre.» Indietreggiò e presentò all'amica i genitori, che indugiavano sulla porta.

«Una tazza di tè?» chiese Sarah.

«Volentieri.» Kirsten guardò il padre, che annuì. La madre scosse leggermente il capo e guardò l'orologio. «Per me no, grazie, cara. Dobbiamo davvero metterci in viaggio tra un po', se vogliamo essere a casa per stasera.» Rivolse l'osservazione al marito.

«Oh, c'è tempo per una tazza di tè» replicò l'uomo, sorridendo a Sarah e mettendosi a sedere sulla logora poltrona rossa con i braccioli sporgenti. Era la preferita di Kirsten, quella dove si sedeva sempre a leggere e a buttare giù appunti per le tesine.

La stanza a L era tanto piccola che a stento riusciva a contenere quattro persone: l'arredamento era composto da una coppia di poltrone collocata davanti alla stufa a gas, un materasso a una piazza e mezzo appoggiato sul pavimento sotto la finestra, un piccolo armadio per i vestiti incassato nel muro, una scrivania e una libreria sulla parete opposta. Su uno dei ripiani c'era uno stereo portatile con accanto una fila di cassette. Sarah stava ascoltando *Nebraska* di Bruce Springsteen. Abbassò il volume prima di andare ad accendere il bollitore nel cucinotto che era nascosto sul lato corto della L, separato dal resto della stanza per mezzo di una sottile tenda rossa.

Kirsten si sedette sul materasso, che piegava sempre in due come un divano quando aveva ospiti. Fissò il poster appeso al muro sopra i cuscini, una stampa dei *Girasoli* di Van Gogh, e si rammentò della prima volta che

aveva fatto l'amore con Galen, proprio su quel materasso, una notte, dopo il ballo di Natale del dipartimento di anglistica, all'inizio del secondo anno. Quando ripensò a quella, e a tutte le altre bellissime volte in cui avevano fatto l'amore, sentì una fitta di dolore ai genitali, per il desiderio e la perdita. Lo vedeva ancora, in piedi sul ciglio della strada a salutarla. Di sicuro non lo avrebbe più rivisto. Era per il suo bene.

La madre ritenne doveroso rimanere vicino alla finestra con le braccia incrociate saldamente sul petto. Kirsten non sapeva se fosse presa dalla vista del parco, la scena del crimine, che si trovava alla fine della strada, o se stesse soltanto tenendo d'occhio la Mercedes. Avvertiva la disapprovazione della madre nei confronti del monolocale. Con l'aria sprezzante, sembrava fosse pronta a passare il dito sul muro per vedere quanto fosse sporco. Se lo avesse fatto, pensò Kirsten, sarebbe andata a chiamare una donna di servizio in due secondi esatti.

I suoi genitori non avevano mai visto la stanza prima di allora, e nemmeno la città. L'atmosfera semplice e le condizioni di vita spartane dovevano aver turbato la loro delicata sensibilità del sud, così come era successo a lei all'inizio. Dopo due anni, comunque, ci si era abituata. Alla sua età, inoltre, si preoccupava più delle feste, dei libri, dei film, delle commedie e dell'amore che di abitare in un'immacolata casa signorile. A differenza della madre, Kirsten non era mai stata una fanatica dell'ordine e della pulizia. Anche la sua camera nella casa dei genitori era sempre stata in disordine. L'aspetto esteriore non aveva troppa importanza finché si divertiva. Lavava i piatti con regolarità, spolverava e andava alla lavanderia a gettoni una volta a settimana: quello era tutto. Inoltre, quelle case erano così vecchie e cadenti che, pur volendo, non c'era molto da fare. Erano soltanto sistemazioni temporanee, luoghi di passaggio, non adatti a costruirvi un nido.

Sarah tornò con una teiera incrinata e tre tazze. Il padre di Kirsten accettò con garbo il te senza zucchero, mentre la madre continuò a rimanere immobile come una statua vicino alla finestra. Il padre fece quattro chiacchiere con Sarah mentre Kirsten fingeva di ispezionare la stanza in cerca delle cose che in teoria dovevano servirle. Prese la piccola pila di posta dalla scrivania, per lo più roba da buttare, e infilò alcuni vestiti e un po' di libri scelti a caso nella vecchia valigia che era riposta nell'armadio. Dopodiché si mise seduta per finire il tè, che ormai si era raffreddato.

«Questo è tutto ciò di cui hai bisogno?» domandò Sarah.

«Per il momento sì. Ho un sacco di roba a casa, vestiti eccetera.»

«E i libri?»

«Tienili tu per me, okay? Credo proprio che mi prenderò una pausa dalla letteratura.»

Sarah guardò gli scaffali, ancora pieni per più di tre quarti. «Suppongo sia arrivata l'ora per me di leggere Shelley e Coleridge» commentò con un sorriso. «Anche se avevo programmato di passare l'estate in compagnia di Thomas Hardy e George Eliot. Ma per quanto riguarda la linguistica e la fonetica passo. Sai che non capisco un accidente di quella roba.»

Kirsten alzò le spalle e tirò giù dallo scaffale un libro per l'amica. «Questo è un buon libro. Il professore che lo ha scritto a quanto pare è capace di stabilire da che città vieni unicamente dal tuo accento. Dicono che di solito indovina con un margine di errore di circa quindici chilometri. Io non sono mai arrivata a certi livelli, ma...»

«Grazie» intervenne Sarah. «Ci proverò.»

Kirsten pensò che tutti dovevano avvertire la presenza minacciosa della madre, che incombeva su di loro dando segni di insofferenza. In altre circostanze, avrebbe attaccato con la solita tiritera: «Non capisco perché hai dovuto lasciare una casa pulita e decorosa...». Persino il padre avrebbe potuto ricordarle quanto avesse insistito perché scegliesse un'università più vicina a casa, anziché trasferirsi lassù. Ma Kirsten sentiva il bisogno di evadere. Sapeva che non avrebbe sopportato di vivere con i suoi, mentre tutti gli altri studenti erano liberi di iniziare a farsi una vita per conto loro. Sarebbe stato troppo umiliante dover scappare a casa da mamma e papà in tempo per la cena, subito dopo la lezione su Milton. E più lontano era meglio era, pensava, mentre forniva argomenti convincenti riguardo alla qualità dell'insegnamento e alla reputazione dei professori.

«Credo proprio che dovremmo andare, cara» annunciò alla fine il padre, mentre cercava un posto dove posare la tazza.

Kirsten si alzò, la prese e la portò in cucina. Anche lei era pronta. Ne aveva abbastanza di quella tensione e di quella farsa. Se tutti avevano intenzione di tenerla sotto una campana di vetro per il resto della vita, allora tanto valeva farla finita. Cominciava a farsi un'idea di come dovevano sentirsi le persone fisicamente disabili: la gente le trattava con imbarazzo, con condiscendenza e compassione, cercava in tutti i modi di non offenderle e di non alludere in alcun modo alla loro invalidità. Si rese conto che, appena tornata a casa, sesso e bambini sarebbero diventati argomenti innominabili, alla stregua delle parolacce. Tabù. «Non accennare a quello che sai tu,» avrebbe sussurrato la madre agli ospiti sulla porta «potresti turbare la povera Kirsten.» Era stanca. L'unica cosa che desiderava era trascinarsi sul

sedile posteriore dell'auto ed essere portata a casa alla svelta e in silenzio.

Sarah scese le scale con loro e abbracciò di nuovo Kirsten sotto casa. «Non preoccuparti,» la rassicurò «mi occuperò io di tutto. Ah, dimenticavo, le tue cassette?»

«Non fa niente, Sarah, tienile tu. Ho tantissima musica a casa.» Ed era vero. Nella sua ampia camera da letto, aveva uno stereo di lusso che il padre le aveva regalato per il suo diciottesimo compleanno. Era troppo ingombrante e costoso per portarlo all'università, così si era accontentata di quello portatile e aveva lasciato l'altro a casa per goderselo durante le vacanze.

Sarah disse che le avrebbe scritto presto e che sarebbe andata a trovarla non appena avesse potuto, e con ciò si separarono. Dietro le finestre la gente allungava il collo per vederli andare via. Forse, pensò Kirsten, non era tanto per la macchina elegante quanto per la sua nuova condizione di celebrità: «Quella è la ragazza che per poco non si faceva ammazzare da quel maniaco». Ecco cosa pensava la gente quando la vedeva. Le parole «si faceva ammazzare» le suonavano davvero strane. Come se quello che era successo fosse stato in qualche modo colpa sua.

La madre era visibilmente sollevata per aver lasciato quella stanza ed essere tornata in un ambiente più congeniale e appropriato come l'abitacolo della Mercedes. Kirsten aveva saputo dal padre che i genitori avevano alloggiato nel grande albergo vicino alla stazione per l'intero periodo in cui lei era rimasta in ospedale. Persone meno ricche o meno potenti non avrebbero potuto permettersi un lusso simile, o non avrebbero potuto assentarsi dal lavoro, Kirsten se ne rendeva conto. Aveva sempre dato per scontati il benessere e la condizione sociale della propria famiglia, come spesso fanno i giovani, ma adesso, per la prima volta, era consapevole del fatto di essere privilegiata: la stanza privata in ospedale, la casa di famiglia, una villa Tudor restaurata a Brierley Coombe, vicino a Bath, e la comoda Mercedes che percorreva placida la M1 diretta proprio lì.

Attraverso una pioggerella sottile, guardò sfrecciare davanti ai suoi occhi il monotono paesaggio del South Yorkshire, fatto di cumuli di scorie e immobili ruote di mulini, e ben presto superarono le uscite per Nottingham e Derby. Il padre di Kirsten solitamente preferiva viaggiare in autostrada andando alla massima velocità consentita, anche se questo implicava un consumo maggiore di carburante. Ma quella volta, quando all'altezza di Northampton l'auto lasciò la M1, prima della svolta verso sud-est in direzione di Londra, Kirsten capì che stavano prendendo la strada panoramica.

Forse aveva pensato che una buona dose di verde e amena campagna avrebbe avuto un effetto terapeutico. Quasi a conferma di quell'ipotesi, la pioggia si attenuò e il sole fece capolino dalle nuvole prima ancora che avessero raggiunto il confine meridionale delle Midlands.

Kirsten stava comoda sul sedile posteriore. La Mercedes sembrava fluttuare nell'aria senza produrre alcun suono e, dopo qualche tentativo di fare conversazione, anche i genitori erano diventati silenziosi. Il padre accese la radio e la sintonizzò su Radio Three, e Kirsten si rilassò al suono del pianoforte di Busoni. Passarono per Banbury e Chipping Norton e presto entrarono nelle Cotswolds. Ormai era davvero una splendida giornata nella campagna inglese: cielo azzurro, un paio di nuvole bianche e soffici che si spostavano lente sopra di loro, verdi colline dai dolci pendii e villaggi pittoreschi. La luce del sole scaldava le villette di pietra calcarea erosa dagli agenti atmosferici, con i tetti lastricati e i giardini pieni di rose.

Attraversarono Stow-on-the-Wold, che era gremita di turisti e auto parcheggiate, quindi finalmente si fermarono per pranzare in una piccola taverna del sedicesimo secolo nei pressi di Bourton-on-the-Water. La madre di Kirsten sembrava a suo agio, adesso che era tornata nel suo habitat naturale fatto di raffinatezza e ottoname ben lucidato. Kirsten piluccò controvoglia un menù «del contadino». Dopo tanto tempo di fleboclisi e cibo dell'ospedale, sembrava avesse perso l'appetito.

Dopo pranzo, fecero un giretto per la città, passeggiarono lungo il fiume e poi ripartirono per l'ultima tappa del viaggio.

Kirsten sonnecchiò agitata, mentre la radio trasmetteva un'interminabile sinfonia di Mahler; persino in pieno giorno il suo sonno era turbato dai sogni dell'uomo in nero e dell'uomo in bianco che tagliavano il suo corpo. E poi, a un tratto, sull'estesa collina che portava a Bath, sentì la prima fitta di dolore ai genitali. La ignorò e osservò la città a lei familiare, con la sua pietra chiara che brillava alla luce del sole. Ma, prima che raggiungessero Pulteney Road, era già quasi piegata in due a causa di quel dolore acuto, lancinante, fra le gambe, che le faceva stringere i denti.

Capitolo 19
Martha

«Se mi ricordo di te?» L'uomo sembrava perplesso. Poi sorrise e indicò con il pollice il pub alle sue spalle. «Eri al Fisherman con il tuo ragazzo ieri sera. Questo è quello che mi ricordo.»

«Non è il mio ragazzo» ribatté Martha. «E poi è ripartito, ormai.»

Martha non sapeva se essere arrabbiata o lieta del fatto che non si ricordasse di lei. Era un insulto, certo, ma poteva tornare a suo vantaggio. Adesso non tremava più e il sangue aveva ripreso a circolare. Quello che doveva fare era soltanto rammentare a se stessa cosa rappresentava quell'uomo, cosa le aveva fatto, e avrebbe tratto dalla rabbia e dal disgusto il coraggio necessario. Era quello il suo destino, in fin dei conti, la sua missione; era il motivo per cui era sopravvissuta, al contrario di tante altre.

Faceva ancora fatica a guardarlo, ma quando ci riuscì, alla luce fioca del lampione notò che era più giovane di quanto si aspettasse: ventinove, trent'anni al massimo. Chissà perché, aveva immaginato un uomo più vecchio. Era alto soltanto un paio di centimetri più di lei, con un'ispida chioma di capelli neri e il volto scuro, che faceva pensare a una barba perennemente incolta. Aveva un forte accento del luogo. La voce era quella giusta, ne era sicura. E anche la faccia. Ormai doveva affidarsi al destino e all'istinto; la logica di per sé non era sufficiente a condurre i visionari al proprio Graal.

«In vacanza?» chiese l'uomo, e si appoggiò con disinvoltura alla ringhiera accanto a lei.

«Diciamo di sì.» Martha guardava dritto davanti a sé mentre parlava. Al di là dell'acqua, la tozza chiesa di St. Mary brillava come sabbia levigata, nella luce dei riflettori. Le luci rosse, blu e ambrate si contorcevano come macchie di petrolio grezzo sul nero mare sottostante. Martha udì dei passi alle sue spalle, una donna con i tacchi alti, e più lontano, giù nel centro cittadino, un gruppo di ragazzini chiassosi uscì da un pub schiamazzando. Qualcosa cadde in mare con un tonfo.

«Molti degli abitanti di questa città non apprezzano la sua bellezza» continuò l'uomo. «Voglio dire che, quando sei abituato ad avere il mare e tutto il resto sempre sotto gli occhi, difficilmente te ne stai qui a contemplarlo a bocca aperta.»

«È questa l'impressione che do?»

L'uomo si mise a ridere. «A volte lo faccio anch'io, soprattutto quando è tutto buio e si vede un minuscolo puntino luminoso che si muove in lontananza. Mi domando sempre come deve essere uscire in barca di notte.»

«Non sei un pescatore?»

«Io? Oh, Signore, no! Come ti è venuto in mente? Ho una piccola barca con cui esco qualche volta, ma per conto mio e sempre di giorno.»

«Ho solo... ah, lascia perdere.»

«In realtà, di mestiere faccio il falegname. Lavoro parecchio anche in te-

atro, durante la stagione... Mi occupo degli scenari e un po' di tutto il resto.»

Martha era confusa. Era convintissima che la sua preda fosse un pescatore. In verità, a pensarci bene, non sapeva come le fosse venuta quell'idea. Forse a causa dell'odore, quell'odore di pesce. Ma chiunque abitasse sul mare poteva prendere facilmente quell'odore. E lui stesso aveva detto che ogni tanto andava a pescare. No, non poteva essersi sbagliata. Era impossibile. Il suo istinto era giusto.

«Lo fai da molto?» chiese Martha.

«Cosa... il falegname o il tuttofare in teatro?»

Martha alzò le spalle. «Entrambe le cose, direi.»

«Da quando ho finito la scuola. L'unica cosa che mi riusciva bene era lavorare il legno e sono stato sempre affascinato dal teatro. Non dalla recitazione, soltanto dagli aspetti tecnici, dalle illusioni che crea. E tu?»

«Hai lavorato da qualche altra parte o sei sempre stato qui?»

«Ho viaggiato un bel po'. Nelle città qua intorno. Non ho tanto lavoro da non potermi muovere, ma è qui che vivo. È questa casa mia, insomma.»

«Sei nato e cresciuto qui?»

«Già. Nato e cresciuto a Whitby. Non hai risposto alla mia domanda.»

Martha rabbrividì per la brezza che arrivava dal mare e si mise di nuovo la giacca sulle spalle. «Quale domanda?»

«Ti ho chiesto cosa fai tu.»

Martha rise e si ravviò una ciocca di capelli che il vento aveva scompigliato. «Be', non c'è molto da dire, purtroppo. Sono di Portsmouth, una dattilografa annoiata in un ufficio noioso.»

«Allora sei abituata al mare.»

«Come, scusa?»

«Il mare. Portsmouth è una famosa base navale, no?»

«Ah, già, il mare. Il contatto più diretto che ho avuto con il mare è stata una gita in hovercraft all'isola di Wight. Ed è bastata a farmi sentire male.»

Lui scoppiò a ridere. «Senti, ti va di andare a bere qualcosa? Non voglio sembrarti sfacciato, ma...»

«Non ti preoccupare.» Martha rifletté in fretta. Non poteva andare in un pub insieme a lui, quello era certo. Per il momento, l'unico legame con quell'uomo era la sala del Lucky Fisherman e nessuno, a parte Keith, aveva notato il loro gioco di sguardi la sera prima. Ma mostrarsi in pubblico avrebbe significato procurarsi guai.

«Allora?»

«Non mi va molto di bere. È una serata troppo bella per passarla seduti in un bar chiassoso e pieno di fumo. Perché non facciamo una passeggiata?»

«Per me va bene. Dove?»

Martha voleva evitare la città, perché dai locali uscivano frotte di turisti brilli e di abitanti del luogo che avrebbero potuto ricordare di averli visti insieme. Se fossero rimasti in strade più tranquille e poco illuminate, nessuno li avrebbe notati. E doveva restare da sola con lui, in un luogo appartato. Senza dubbio lui aveva in mente la stessa cosa. Anche se fingeva il contrario, Martha era certa che si ricordasse di lei. Come poteva averla dimenticata? E come poteva Martha dimenticarsi di lui? A un tratto le vennero in mente la spiaggia e le grotte.

«Scendiamo verso il molo» propose «e poi decidiamo.»

«Okay. Io comunque sono Jack, Jack Grimley.» Tese la mano.

«Martha. Martha Browne.» Gli strinse la mano; era ruvida, piena di calli, evidentemente formatisi a furia di segare e piallare il legno, e il contatto la fece rabbrividire.

«Piacere di conoscerti, Martha.»

Scesero le scale e tagliarono per Khyber Pass, diretti a Pier Road. Erano le dieci e mezzo passate, ormai, e le sale giochi avevano chiuso. C'erano soltanto alcune coppiette di innamorati che gironzolavano nei pressi delle baracche del pesce.

I due camminarono sul molo respirando l'aria di mare. Martha accese una sigaretta e strinse un po' di più la giacca sulla gola per ripararsi dal freddo. Fino ad allora Jack non aveva tentato in alcun modo di toccarla, ma Martha sapeva che ben presto sarebbe successo. Per il momento, sembrava contento di stare in silenzio, mentre lei fumava, a guardare le luci distanti nell'oscurità del mare. Martha si domandò quando le sarebbe saltato addosso. Il molo era troppo in vista. Era buio intorno a loro, ma era come un lungo palcoscenico di pietra appoggiato sull'acqua. Era il classico posto in cui lui avrebbe potuto fare il primo passo, però, una carezza fugace, un confortante braccio sulla spalla per darle un ingannevole senso di sicurezza.

«Ti va di andare in spiaggia?» gli chiese, mentre gettava a terra la sigaretta e la spegneva con il piede. «Ho voglia di ascoltare le onde.»

«Perché no?»

Si incamminarono di nuovo verso Pier Road e discesero i gradini di pietra fino alla spiaggia deserta. Sulla battigia si formava una sottile striscia di

schiuma e subito dopo si sentiva il rumore sibilante, simile a un risucchio, del mare che si ritirava. La luna, ormai quasi piena, si stagliava alta nel cielo e proiettava la sua pallida luce sull'acqua. Sembrava una medusa incandescente, che galleggiava proprio sotto il pelo dell'acqua.

Camminarono rasente la parete rocciosa, dove la sabbia era asciutta. Era buio pesto laggiù, c'era solo il chiarore della luna. La scogliera leggermente concava li nascondeva dalla città.

Alla fine, Jack la prese con delicatezza per il braccio. Ci siamo, pensò lei, e si innervosì. Cercò di comportarsi in modo normale e di non irrigidirsi come faceva di solito quando un uomo cercava di toccarla. Doveva distrarlo per un istante.

«Sei sicuro che non ti ricordi?» gli domandò, mentre infilava la mano libera nella borsa.

«Di che cosa?»

«Di me.» Sembrava davvero l'affronto finale, il fatto che fingesse di non ricordarsi di lei dopo tutto quello che era successo.

«Avevo un aspetto un po' diverso» riprese Martha, la mano che stringeva il fermacarte. Fu pervasa da una sensazione di calore e sicurezza.

L'uomo si mise a ridere. «Davvero, Martha, sono certo che mi ricorderei di te se ti avessi vista pri...»

«Non mi chiamavo Martha all'epoca.»

Non fu affatto come lo aveva immaginato, come lo aveva visto accadere tante volte nella sua mente. Lui doveva cadere con un tonfo netto e tutto sarebbe finito. Ma non andò così. Quando il fermacarte lo colpì sulla tempia con un colpo sordo, lui si inginocchiò con un gemito e portò incredulo la mano alla ferita. Il sangue sgorgò fra le dita e scintillò alla luce della luna. Poi, l'uomo si voltò e la fissò, con gli occhi sbarrati e luccicanti.

Per un istante, Martha si sentì gelare. Restò lì impalata, titubante, convinta di non poter finire la sua opera. Aveva rivisto tante volte la scena, sia nel sonno che da sveglia, ma le cose non stavano andando come dovevano. A un tratto, con uno scatto d'ira e di paura, lo colpì di nuovo e sentì un rumore più forte. Stavolta l'uomo cadde in avanti con la faccia nella sabbia. Ma non era ancora immobile. Il corpo si agitava in preda a spasmi convulsi, come una marionetta impazzita; le dita tozze graffiavano la sabbia. Martha restò a guardare, inorridita, mentre il corpo sobbalzava a faccia in giù sulla sabbia. Le braccia si muovevano a scatti e l'intero corpo sembrava vibrare come se stesse per disgregarsi in mille pezzi. Poi, tutto a un tratto, si fermò e giacque esanime. Il sangue intorno alla testa appariva visco-

so nella luce fioca e biancastra.

Martha si chinò in avanti e appoggiò le mani sulle ginocchia. Fece qualche respiro profondo e cercò di rallentare i battiti del cuore. Per poco non aveva mandato tutto all'aria. La realtà era ben diversa dall'immaginazione. Invece di fare affidamento soltanto sull'istinto e sulla fantasia, avrebbe dovuto tenere a mente che le cose non sempre vanno come ci si aspetta. Ma non era ancora finita. Non poteva lasciarlo là sulla spiaggia e non poteva restare allo scoperto un minuto di più. Dopo aver dato un'occhiata nervosa in giro, Martha si fece forza e si mise al lavoro.

Ansimando per la fatica, lottò con il pesante cadavere e lo trascinò piano piano fino all'entrata della grotta più vicina. L'ingresso era sormontato da un arco frastagliato alto circa due metri, ma l'apertura si stringeva rapidamente a mano a mano che ci si addentrava. In tutto, la grotta si estendeva per quattro o cinque metri all'interno della scogliera e curvava sempre di più fino a ridursi a un cunicolo impraticabile, ma era sufficiente per le esigenze di Martha. Le pareti scure luccicavano per il limo, quasi la roccia sudasse per l'emozione.

Quando ebbe trascinato il corpo nella cavità, Martha si fermò ad ascoltare. Erano le undici passate adesso. I pub avevano chiuso e a qualche ubriaco poteva saltare in mente di fare due passi sulla spiaggia. Pochi istanti più tardi, sentì qualcuno ridacchiare nei pressi del molo e subito dopo udì delle voci avvicinarsi. Senza perdersi d'animo, afferrò il cadavere dalle caviglie e riprese a trascinarlo, nascondendolo dietro un lieve dosso situato a metà della grotta. Per poco non gridò, quando si impigliò con un'unghia in uno dei calzini di lana della vittima e dovette armeggiare per poterla liberare.

Alla fine, riuscì a portarlo il più lontano possibile dall'ingresso. Era sfinita, aveva la fronte imperlata di sudore, ma perlomeno adesso non correva rischi. L'obliquo fascio di luce lunare illuminava soltanto il primo metro e mezzo della grotta, il resto era riparato. Nessuno poteva vederli lì dentro, nascosti dietro i piccoli massi conficcati nella sabbia, al di là della curvatura della parete.

Con cautela, Martha sbirciò da dietro un masso e vide una giovane coppia incorniciata dall'apertura della grotta. Trattenne il fiato. I due erano lontani una trentina di metri, vicino alle onde che si infrangevano. Malgrado la distanza, riuscì a carpire qualche frammento della loro conversazione.

«... tardi. Andiamo...»

«... un minuto... tranquillo... dammi...»

«No!... freddo... andiamo!»

Dopodiché ci furono altre risate e il ragazzo cominciò a rincorrere la ragazza verso le scale.

Martha tirò un sospiro di sollievo. Era di nuovo salva. Per maggior sicurezza, aspettò ancora circa quindici minuti, attenta a non fare rumore. Dato che si era calmata, trascinò di nuovo il cadavere alla luce, vicino all'ingresso della grotta, per accertarsi che l'uomo fosse morto.

Il corpo di Grimley scricchiolò sui molluschi morti e rinsecchiti che brillavano come minuscole ossa al chiarore della luna. Filamenti di alghe secche crepitavano sotto i piedi di Martha e l'odore di alghe marine, salsedine e pesce marcio le penetrava nelle narici. Una piccola sagoma scura sfrecciò sulla spiaggia e fu inghiottita di nuovo dalle tenebre. Martha rabbrividì. Fuori c'era soltanto il ritmo regolare e calmo con cui le onde si infrangevano e si ritiravano.

Per prima cosa, Martha lavò il fermacarte in una piccola pozza fra le rocce, lo asciugò sulla camicia e lo rimise nella borsa. Esaminò mani e vestiti, ma non aveva addosso tracce di sangue. Più tardi, una volta tornata nella sua stanza, avrebbe dovuto controllare in modo più accurato.

Alla fine, si sforzò di guardare il cadavere. Il sangue ricopriva una parte della faccia, dove l'occhio era fuoriuscito dall'orbita e sembrava fissarla. La tempia sinistra era fracassata. Inorridita, Martha allungò la mano e sentì i frammenti di osso spostarsi sotto le sue dita come gusci di uova rotti. Il secondo colpo aveva raggiunto la sommità del cranio e Martha riuscì a scorgere la profonda rientranza frastagliata. Anche lì, l'osso si era frantumato e con il dito Martha toccò una cosa appiccicosa e ricoperta di capelli. Fu colta da un fremito e soffocò un urlo, mentre la nausea l'assaliva. Si inginocchiò accanto al cadavere e vomitò sulla sabbia diverse volte, tanto che pensò di non riuscire più a smettere.

Aveva nel naso l'odore di marcio tipico del mare e le dita imbrattate di sangue e materia cerebrale. Quando riuscì a riprendere fiato, si sciacquò le mani nella pozza fra le rocce e restò inginocchiata là, finché il cuore non riprese a battere normalmente. Non voleva rimanere un minuto di più vicino a quel corpo. Strisciò fino all'entrata della grotta e rimase in ascolto per qualche istante. La spiaggia era immersa nel silenzio, a parte il rumore delle onde che si infrangevano spumeggiando sulla riva e tornavano indietro con un sibilo. Martha sgattaiolò fuori dalla grotta come uno spettro nel chiarore della luna e si incamminò verso la pensione.

Capitolo 20
Kirsten

«Ogni tanto ti capiterà di sentire dolore» spiegò la dottoressa Craven, mentre scriveva sul blocchetto delle ricette con un pennarello nero. «Le lesioni traumatiche spesso causano dolori molto acuti. Ma non preoccuparti, non sarà per sempre. Ti prescrivo degli analgesici. Dovrebbero aiutarti.» Si appoggiò allo schienale della sedia e passò il foglio a Kirsten.

Alle spalle della dottoressa, che era una donna sulla quarantina con capelli grigi tagliati in modo austero, gli occhi azzurri e attenti e il naso adunco, Kirsten poteva vedere la piccola chiesa normanna e il giardino pubblico, con i due magnifici faggi rossi, i roseti, i piccoli steccati bianchi e le panchine dove gli anziani si sedevano a chiacchierare. Dalla finestra aperta riusciva addirittura a sentire i fringuelli e le cince che cinguettavano. Brierley Coombe. Casa.

La sera prima era riuscita a nascondere la propria sofferenza ai genitori. Aveva detto semplicemente che era stanca per il viaggio, dopodiché aveva preso un paio di aspirine ed era andata a letto. Il dolore si era alleviato e per la prima volta dopo l'aggressione aveva dormito davvero bene.

La dottoressa Craven si sporse in avanti e tamburellò con le dita su una cartella blu. Lo stetoscopio che aveva intorno al collo dondolò e colpì il bordo della scrivania. «Ho tutti i tuoi dati, Kirsten» riprese «e ho contattato per telefono il dottor Masterson all'ospedale. Qualunque cosa dovesse turbarti, vieni pure da me senza esitare. E comunque vorrei che passassi qui una volta alla settimana, solo per vedere come va. D'accordo?»

Kirsten annuì. Il dottor Masterson? L'uomo che forse le aveva salvato la vita, e di cui apprendeva solo ora il nome. Non conosceva nemmeno il nome della persona che per sua fortuna aveva portato a spasso il cane la notte dell'aggressione. Ma il dottor Masterson? Ricordava la pelle scura e la fronte solcata da rughe profonde di quell'uomo che sembrava sempre arrabbiato, benché fosse timido e gentile. Aveva persino inventato storie su di lui per passare il tempo. Aveva deciso che il padre doveva essere stato un ufficiale dell'esercito che aveva prestato servizio in India, un capitano del corpo di sanità molto probabilmente, il quale aveva sposato una donna indiana appartenente a un'alta casta. Dopo l'indipendenza, si erano trasferiti in Inghilterra...

L'aveva sempre sorpresa la facilità con cui riusciva a inventare storie su persone che conosceva così poco. Era un dono, o una maledizione, che a-

veva fin dalla prima infanzia, quando riempiva interi taccuini con disegni e storie di famiglia di personaggi di fantasia. Se era in grado di inventare la vita degli altri, pensò, allora probabilmente avrebbe potuto fare lo stesso con la propria. Sarebbe stato senz'altro meglio che dire la verità a chiunque avesse incontrato. Già mentre si recava all'ambulatorio della dottoressa, quella mattina, aveva notato che i vicini, persone che la conoscevano fin da quando era bambina, le lanciavano occhiate compassionevoli. La cosa peggiore era stata che una di loro, Carrie Linton, una donna ficcanaso e piena di sé che non le era mai andata a genio, le aveva rivolto un altro tipo di sguardo: accusatore più che compassionevole.

«Kirsten?»

«Che cosa c'è? Oh, mi scusi, dottoressa. Sognavo a occhi aperti.»

«Ho detto di stare attenta a mangiare in modo sano e a riposare molto. Il processo di guarigione procede benissimo, altrimenti il dottor Masterson non ti avrebbe fatta tornare a casa, ma sei ancora convalescente, non dimenticarlo.»

«Certo.»

«E se incontrassi problemi ad adattarti alla tua condizione, posso raccomandarti una dottoressa davvero brava a Bath, una specialista.»

Adattarsi? Condizione? Mio Dio, pensò Kirsten, a sentirla sembrava quasi che fosse incinta o qualcosa del genere.

«Intendo dal punto di vista psicologico ed emotivo» continuò la dottoressa Craven, con gli occhi fissi sul diagramma dell'apparato circolatorio umano appeso alla parete. «Potrebbe essere un percorso difficile...»

«È una psichiatra?»

La dottoressa Craven picchiettò con la penna sulla scrivania. «Devi andarci soltanto se ne senti il bisogno. Potrebbe esserti di aiuto. Al giorno d'oggi non c'è nulla di cui vergognarsi, soprattutto...»

Era imbarazzata, pensò Kirsten. Proprio come tutti gli altri. La gente non sapeva come comportarsi con lei. «Nei casi come il mio?» intervenne, finendo la frase.

«Be', sì.» La dottoressa Craven sembrò non aver colto l'ironia nella voce di Kirsten. Gli angoli delle sue labbra si piegarono in uno dei rari e brevi sorrisi che concedeva. «Il tuo caso è più unico che raro, sai. Pochissime donne, o forse nessuna, sono sopravvissute a un'aggressione tanto brutale.»

«In effetti è vero» commentò Kirsten riflettendoci. «A dire la verità non l'avevo mai vista in questi termini. Come Jack lo squartatore, insomma? Qualcuno è mai sopravvissuto alle sue violenze?»

«Purtroppo non lo so. La criminologia non è il mio forte.» Si piegò in avanti. «Ciò che voglio dire, Kirsten, è che come conseguenza potrebbe verificarsi un trauma emotivo. Devi sapere che c'è qualcuno in grado di aiutarti. Devi solo chiedere.»

«Grazie.»

La dottoressa si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia e scrutò Kirsten da sopra gli occhiali a mezzaluna. «Come ti senti?» chiese.

«Abbastanza bene. Il dolore si è calmato un po' adesso.»

«No, intendo dal punto di vista emotivo. Cosa provi?»

«Cosa provo? Non lo so veramente. Solo un vuoto, un torpore. Non riesco a ricordare niente dell'aggressione.»

«Continui a ripetere gli eventi nella tua mente?»

«Sì, ma non riesco ancora a ricordare. A volte non posso dormire. Non riesco a concentrarmi. Non riesco nemmeno a stare seduta a leggere un libro. Una volta adoravo leggere.»

«L'amnesia può essere solo temporanea.»

«Non so se *voglio* ricordare.»

«Certo, è comprensibile. Come i tuoi sentimenti, del resto. Hai subito un terribile shock, Kirsten. Non ha interessato soltanto il corpo, ma la tua persona nella sua interezza. I sintomi che riscontri, ossia insensibilità emozionale, incubi, mancanza di concentrazione, sono tutti assolutamente normali date le circostanze. Orribili, ma normali. In effetti, mi preoccuperei se *non* ti sentissi così. Non provi rabbia, collera?»

«No. Dovrei?»

«Arriverà con il tempo.»

«Mi sembra di provare il desiderio di ucciderlo, l'uomo che mi ha fatto questo, ma è un pensiero a mente fredda più che un impulso dettato dalla rabbia, non so se capisce cosa intendo.» Scrollò le spalle. «In ogni caso, non credo che ne avrò la possibilità, giusto? Non lo conosco neanche.»

«No. Ma speriamo che la polizia lo trovi presto.»

«Prima che possa aggredire qualche altra ragazza?»

«Le persone di questo tipo in genere non si fermano a una sola vittima. E la prossima potrebbe non essere fortunata come te.» La dottoressa Craven si alzò e le porse la mano. «Non dimenticare quello che ti ho detto. Prenditi cura di te e ci vediamo la prossima settimana.» Kirsten le strinse la mano e se ne andò.

Fuori, il sole splendeva nel cielo azzurro e limpido. Le dolci colline che contornavano il paese erano di un verde brillante, quasi fossero illuminate

da una sorta di luce interna, lo spunto ideale per l'immaginazione di un pittore. Kirsten si mise le mani in tasca e se ne andò a zonzo per High Street. Non c'era granché, in realtà: un pub, il municipio (una costruzione del 1852, l'edificio più nuovo di Brierley Coombe), i negozi (per lo più villette ristrutturate) , l'ufficio postale, la drogheria, la macelleria, la farmacia e l'edicola.

Il paese si trovava al confine con le Mendips, tra Bath e Wells, e aveva la sua buona dose di tetti di paglia e giardini premiati per la loro bellezza. Una combinazione ordinata di rose, petunie, pervinche, malvarose e nasturzi investì i sensi di Kirsten, mentre camminava accanto alle aiuole curate. Il luogo le aveva sempre ricordato quei paesi da cartolina che si trovavano nei gialli inglesi, come St. Mary Mead nei romanzi di Miss Marple, per esempio, dove ognuno sapeva stare al proprio posto e tutto rimaneva immutato. Ma a Brierley Coombe non era mai stato assassinato nessuno.

Kirsten prese la ricetta medica dalla tasca ed entrò in farmacia. Il locale era piccolo, decorativo più che funzionale, ed era una delle poche farmacie che aveva ancora quelle enormi bottiglie rosse, verdi e blu esposte su uno scaffale in vetrina. La luce del sole filtrò attraverso le bottiglie e colpì il volto rugoso del signor Hayes. Aveva un dispensario fornito, Kirsten lo sapeva, soprattutto per i disturbi femminili.

«Ciao Kirsten» la salutò il farmacista con un sorriso. «Sapevo che eri tornata. Mi dispiace per quello che ti è successo.»

«Grazie» rispose Kirsten. Sperava che non attaccasse a dire che a quei tempi la prudenza non era mai troppa. Era proprio quel tipo di persona. Ma forse qualcosa nella voce e nel volto di Kirsten lo aveva dissuaso. A ogni modo, assunse un'espressione alquanto sconcertata e andò subito a prenderle le medicine.

Con gli antidolorifici in tasca, Kirsten si incamminò verso casa. Aveva vissuto a Brierley Coombe da quando aveva sei anni e si era trasferita lì con la famiglia da Bath. Sebbene il paese fosse esattamente a metà strada fra Bristol e Bath, loro avevano sempre frequentato quest'ultima cittadina per gli acquisti e gli svaghi. La madre considerava troppo volgare Bristol, grande città e un tempo porto di mare, di conseguenza Kirsten c'era stata soltanto due volte. Non le era sembrata tanto male, ma all'epoca non le pareva brutto nemmeno il nord dell'Inghilterra.

Kirsten non aveva più amici a Brierley Coombe e per come si sentiva adesso era una benedizione: l'ultima cosa che voleva era dover dare spie-

gazioni alla gente. Piuttosto, dovette sforzarsi per ricordare se avesse mai avuto amici, o se avesse addirittura mai visto dei ragazzi lì. Quello era un altro motivo per cui il paese sembrava uscito da un romanzo di Agatha Christie: non c'erano bambini, lei almeno non riusciva a ricordarne nessuno. Era assurdo, lo sapeva, perché lei stessa era cresciuta lì e aveva giocato con altri bambini una volta, ma non c'era una scuola e, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare voci di bambini che giocavano nel parco. Nel corso degli anni, ognuno se ne era andato per la sua strada. Come lei, anche gli altri ragazzi avevano frequentato prima le scuole private e poi quelle pubbliche come collegiali, perché non c'erano persone povere a Brierley Coombe. Dopodiché veniva l'università, solitamente quella di Oxford o di Cambridge, e un lavoro nella City a Londra. Forse dopo aver ereditato la casa di famiglia e aver fatto fortuna o dopo essere andati in pensione da un impiego pubblico, quei ragazzi sarebbero tornati lì per passare il resto della vita a prendersi cura del giardino e a giocare a bridge.

La pace e la tranquillità di cui Kirsten aveva goduto a casa sua, durante le lunghe estati e le vacanze di Pasqua, le erano sempre piaciute dopo la frenetica vita sociale dell'università. Era una ragazza intelligente e studiosa e aveva sempre ottenuto buoni risultati, ma si lasciava distrarre facilmente da un bel film, da una festa o dalla possibilità di farsi un paio di drink e una chiacchierata con gli amici. A casa, di solito riusciva a mettersi in pari con lo studio e ad avvantaggiarsi con le letture del trimestre successivo.

Ma cosa avrebbe fatto adesso? I suoi giorni da studentessa erano finiti; la sua vita era totalmente cambiata, se non era stata del tutto rovinata. Non sapeva se sarebbe stata in grado di raccogliere i cocci, né tanto meno di rimetterli insieme. Ormai non sapeva più neanche se era rimasto qualche pezzo. Forse non le importava nemmeno.

Ci stava ancora riflettendo, quando aprì il cancello e percorse l'ampio viale che portava alla casa, più una villa signorile che un cottage. La madre era in giardino che torturava il caprifoglio con le cesoie. Il giardinaggio e il bridge erano i rigidi confini entro i quali si svolgeva l'esistenza di quella donna.

Quando vide arrivare Kirsten, si asciugò la fronte e posole cesoie, che scintillarono al sole, poi alzò lo sguardo verso la figlia riparandosi gli occhi con la mano. Le labbra si piegarono in un sorriso forzato, ma gli occhi restarono impassibili. La aspettava una lunga convalescenza, pensò Kirsten con un improvviso brivido di paura. Non sarebbe stata affatto facile.

Capitolo 21
Martha

I gabbiani si erano trasformati in modo bizzarro, non erano più uccelli bianchi e lucenti con il becco appuntito. Le penne erano cosparse di macchie grigio cenere e i corpi si erano gonfiati a dismisura. Riuscivano a stento a stare dritti. Le zampe rigide, sopra i piedi palmati, gialli come un tuorlo d'uovo, non riuscivano a sorreggere le pance dilatate che erano talmente tese da lasciare intravedere un motivo di vene bluastre attraverso il manto di piume grigie e bianche. Quando tentavano di volare, le ali cigolavano e sbattevano come vecchi tendoni logori in mezzo a una tempesta.

Ma erano soprattutto i loro musi a essere cambiati. Avevano sempre gli occhi da gabbiano, fredde e nere fessure che non conoscevano pietà, ma i becchi erano contornati da escrescenze lunghe e gelatinose, tutte imbrattate di sangue.

Anche il verso era il normale verso dei gabbiani. Sebbene avessero perso la capacità di volare, camminavano dondolandosi sulla spiaggia buia e si lamentavano come una schiera di anime dannate.

Alle prime luci dell'alba, Martha si svegliò in un bagno di sudore. Fuori, i gabbiani stridevano e volteggiavano. Lo facevano già da parecchio tempo, pensò, mentre il cuore rallentava i battiti. Doveva averli sentiti nel sonno e la sua mente aveva trasformato il rumore in un pittogramma nel sogno. Era come sognare di cercare un bagno quando hai bevuto troppo e il corpo cerca di farti svegliare prima che la vescica ti esploda.

Il solo pensiero dell'umidità le fece venire sete. Si alzò e bevve un bicchiere d'acqua, poi si infilò di nuovo a letto, con ancora l'aspro sapore di vomito nella bocca. Faticando a riprendere sonno, si ritrovò a pensare ai gabbiani e ai loro simili. Riusciva a vederli, mentre con i becchi ricurvi e appuntiti spolpavano e strattonavano il corpo nella grotta, strappando via con forza un bulbo oculare o facendo sanguinare un orecchio. Ma non si fermavano mai? Per loro, la vita non era nient'altro che un lungo, lunghissimo banchetto: un banchetto per il quale dovevano uscire a cercarsi la preda e dilaniarla quando era ancora in vita. Era diventata come loro?

Martha lanciò un'occhiata all'orologio: 06:29. Quel giorno, si ricordò, l'alta marea era prevista per le 06:58, e i gabbiani non avrebbero potuto scoprire il cadavere a meno che non galleggiasse sulla superficie dell'acqua. Il gelido Mare del Nord avrebbe presto infilato la lingua nella grotta e inghiottito il corpo di Jack Grimley nel suo ventre impetuoso.

Martha rabbrividì, inorridita da ciò che aveva fatto, subito dopo si girò dall'altro lato, tirò su le coperte fino al mento e scivolò di nuovo in un sonno tormentato, con il fermacarte stretto nella mano e gli sgradevoli schiamazzi dei gabbiani che le risuonavano nelle orecchie.

Capitolo 22
Kirsten

Quella notte gli incubi sui tagli e gli squarci si ripresentarono e invasero la camera dell'infanzia di Kirsten. Il cavaliere bianco e il cavaliere nero, come aveva deciso di chiamarli, erano entrambi senza volto. Questa volta, sembrava che volessero insegnarle qualcosa. Il cavaliere nero le passò un lungo coltello con l'impugnatura d'avorio, che lei si conficcò nella tenera carne della coscia. La lama affondò come nella cera. Un po' di sangue gorgogliò intorno ai bordi del taglio, non molto però. Estrasse adagio la lama e osservò i lembi di pelle lacerata riunirsi come labbra che si chiudevano. Una bolla rosea si gonfiò e scoppiò. E per tutto il tempo lei non sentì niente. Niente. In qualche modo, sapeva che il bianco cavaliere senza volto la guardava sorridendo.

Capitolo 23
Martha

I pesci morti fissavano Martha con occhi sbarrati e viscidi. Macchie di sangue rossastre coprivano le branchie e le bocche, mentre i raggi del sole si riflettevano sulle squame argentate e sulle pance bianche. L'odore di pesce nell'aria era forte, copriva persino quello di iodio del mare. I turisti che passavano per St. Ann's Staith si fermarono a scattare qualche fotografia ai banchi del pesce. Le persone impegnate nella vendita, evidentemente avvezze a essere immortalate dalle macchine fotografiche dei turisti, non li degnarono nemmeno di uno sguardo.

Il mercato del pesce quel venerdì mattina era animato da un'attività febbrile. Prima, mentre Martha dormiva ancora, le barche erano rientrate e i pescatori avevano svuotato le reti e trasferito il pesce in cassette piene di ghiaccio, in cui lo avrebbero venduto. C'erano nasse per granchi accatastate e reti vuote sparse vicino alle baracche del mercato. Martha osservò un uomo che lavava via le squame dei pesci dalla banchina di pietra. I gabbiani si erano riuniti in uno stormo chiassoso e di tanto in tanto uno di essi

scendeva in picchiata per prendere i pesci che cadevano dalle cassette.

Era ovvio, pensò Martha, che lì *vendevano* soltanto il pesce; non lo pulivano né lo spinavano. Quelle operazioni venivano fatte da un'altra parte, in una fabbrica di inscatolamento, magari, dove i camion si dirigevano una volta caricati. Sapeva davvero poco sull'argomento.

Ma al momento non importava. Strano che alla fine Grimley non fosse un pescatore. Ma sbagliare era umano. In ogni caso, mentre camminava là intorno e guardava le vendite, teneva d'occhio i gruppi di pescatori che si trovavano accanto alla ringhiera e i venditori e i compratori delle baracche aperte. Era quello che aveva progettato di fare e lo avrebbe fatto comunque, anche se non ce n'era più motivo.

Martha si sentiva insolitamente stordita, distratta, mentre percorreva la banchina in direzione del ponte. Non aveva dormito bene dopo che i gabbiani l'avevano svegliata ed era tormentata dal pensiero di ciò che aveva fatto. A colazione aveva una fame da lupi e aveva mangiato persino il pane fritto che di solito scartava.

La coppia di anziani vicino alla finestra c'era ancora, lui sogghignava e ammiccava mentre la moglie la fissava con gli occhi piccoli e luccicanti. Tutti gli altri, invece, erano ripartiti ed erano stati sostituiti da nuovi clienti. Martha faceva fatica a tenere il conto. Gli ospiti cominciavano a sembrare tutti uguali: sposini dall'aria seria; coppie stanche ma ottimiste con bambini capricciosi; anziani con capelli grigi e tosse mattutina. Si sentiva come quell'unica volta che aveva fumato marijuana. Vedeva e sentiva tutto in modo amplificato, ogni segno sul volto, ogni pagliuzza di colore negli occhi, ma alla fin fine era tutto uguale. Più le guardava e più ai suoi occhi le persone finivano per assomigliarsi tutte.

Attraversò il ponte, comprò un giornale e svoltò in Church Street. Cominciava a diventare un'abitudine. Eppure, quella mattina aveva bisogno di tenersi sveglia più del solito: c'erano decisioni importanti da prendere. Al Monk's Haven sorseggiò un caffè nero forte e fumò una sigaretta mentre allenava il cervello con il cruciverba. Dopodiché diede un'occhiata ai titoli per vedere se stava accadendo qualcosa di interessante nel mondo. Niente.

Quando ebbe terminato di scorrere il giornale, dato che non aveva ancora finito il caffè e la sigaretta, si fermò a pensare alla sera precedente. Era stato terribile, mille volte peggio di come lo aveva immaginato. Riusciva ancora a sentire i frammenti di osso che si muovevano sotto le dita e la massa soffice e polposa, simile a una spugna bagnata, sulla sommità del cranio. Non era dispiaciuta, quell'uomo aveva avuto quello che si meritava,

ma era atterrita e meravigliata per il fatto di essere riuscita ad andare fino in fondo. Dopo aver lasciato il corpo nella grotta, era andata sulla riva per sciacquarsi le mani e lavare di nuovo il fermacarte, prima di tornare alla pensione. Lungo la strada non aveva incontrato anima viva. La porta si era aperta girando senza difficoltà sui cardini oliati e la moquette aveva smorzato il rumore dei suoi passi fino alla camera. Una volta al sicuro, si era lavata i denti tre volte, ma senza riuscire a togliersi il sapore acido del vomito dalla bocca. Persino adesso, dopo la colazione, il caffè e le sigarette, sentiva un conato ogni volta che ripensava al corpo di Grimley che sobbalzava sulla sabbia e a quei lunghi minuti nella grotta umida e puzzolente: il sangue, l'occhio che la fissava.

Ormai il corpo doveva essere stato trasportato al largo dalla marea. Martha voleva che lo trovassero subito, voleva essere lì per godersi il trambusto. Non perché fosse fiera di quello che aveva fatto, ma perché la scoperta faceva parte della storia. Andarsene adesso sarebbe stato come lasciare un libro a metà. E Martha finiva sempre di leggere i libri che iniziava. Di sicuro quando avessero scoperto l'identità dell'uomo morto, sarebbero andati a casa sua e avrebbero trovato qualche indizio che lo collegasse alle atrocità che aveva commesso. Un uomo del genere non poteva fare a meno di lasciare qualche traccia dietro di sé. E Martha voleva trovarsi nei paraggi quando l'intera storia sarebbe finita sui giornali. Sebbene fosse alquanto rischioso, voleva restare per sentire le voci e i pettegolezzi nei pub e lungo il molo, per avere la conferma che era stata lei a liberare il mondo da un mostro simile.

Non era molto esperta di maree e di correnti, ma sperava che presto il corpo arrivasse a riva da qualche parte nelle vicinanze. Era troppo aspettarsi che fosse trasportato di nuovo sulla spiaggia di Whitby, ma poteva sempre approdare in qualche località costiera più a nord come Redcar, Saltburn, Runswick o Staithes, oppure in una più a sud come Robin Hood's Bay, Scarborough, Flamborough Head o Bridlington. A Martha non interessava dove, sperava solo che succedesse al più presto.

Finì il caffè e spense la sigaretta nel posacenere. Erano le undici. Adesso che aveva portato a termine la parte principale del piano, il tempo sembrava non passare mai; l'unica cosa che poteva fare era aspettare, un'attività molto più passiva rispetto all'indagare e al pianificare.

Per ammazzare il tempo fino all'ora di pranzo, salì di nuovo i centonovantanove gradini che portavano a St. Mary e alle rovine dell'abbazia. Stavolta c'era più gente in giro: bambini che gareggiavano per vedere chi arri-

vava in cima per primo contando ad alta voce mentre si inerpicavano - «Ottantaquattro, ottantacinque, ottantasei...» -, vecchiette con le calze elastiche che salivano ansimando, cani con la lingua di fuori che correvano su e giù come se non sapessero dove andare.

Martha saliva a ritmo costante e contava sottovoce. Di nuovo, arrivò a 199, sebbene la leggenda dicesse che era difficile ottenere due volte lo stesso numero. In cima alla scalinata si ergeva la croce di Caedmon, un sottile blocco di pietra alto circa sei metri con la sommità affusolata, che terminava con una piccola croce. Sul blocco erano incise alcune figure medievali, David, Hilda e Io stesso Caedmon, come su un totem di pietra, e alla base c'era l'iscrizione: «Alla gloria di Dio e alla memoria di Caedmon, padre del sacro inno inglese, spentosi nel 680». Martha sapeva che la croce non era così antica, però; era stata scolpita ed eretta nel 1898, non all'epoca in cui Caedmon era effettivamente vissuto. Ma aveva lo stesso un grande valore. Martha apprezzava in modo particolare l'essenziale semplicità dell'espressione «spentosi». Anche lei la voleva sulla lapide quando sarebbe giunta la sua ora. Ripensò di nuovo a Jack Grimley e rabbrividì, come se qualcuno fosse uscito dalla tomba.

Per riprendere fiato dopo la salita, che diventava sempre più faticosa da quando si era messa a fumare, si fermò nel cimitero e guardò la città che si estendeva al di là e al di sotto della croce. Scorse senza difficoltà la monolitica torre scura di St. Hilda, all'inizio della strada in cui alloggiava, e l'imponente schiera di alberghi a quattro piani sul lato scosceso di East Terrace. Intravide anche la mascella della balena, che delimitava l'ingresso in un'altra dimensione. Le lapidi ruvide e friabili, con i bordi irregolari e l'aspetto bruciacchiato, erano in primo piano; la prospettiva ingannevole le faceva apparire più grandi delle case intorno al porto.

Martha girò ed entrò di nuovo nella chiesa. Dalla sagrestia arrivava una predica registrata. Il suono sembrava metallico a causa dell'usura del nastro. In modo quasi inconscio, Martha si diresse in fondo alla chiesa e, passando sotto il pulpito alto e decorato, si infilò fra i banchi RISERVATI AI FORESTIERI. Occupò lo stesso posto della volta precedente e provò di nuovo un magnifico senso di solitudine e benessere. Si sentivano a malapena persino i rumori dei turisti nella chiesa, i commenti a bassa voce e gli scatti delle macchine fotografiche. In quella pace, passò le dita sul panno verde e si inginocchiò sul cuscino dai disegni rossi. Lì, isolata dal resto del mondo, recitò una singolare preghiera.

Capitolo 24
Kirsten

Kirsten rimase a letto fino a tardi la mattina successiva. Fuori dalla finestra gli uccelli cantavano e cinguettavano fra gli alberi e il paese era già all'opera. Non che ci fossero grandi attività da svolgere. Di tanto in tanto, si sentiva il ronzio delle ruote delle biciclette che passavano e, più di rado, il borbottio del motore di un furgone per le consegne.

Kirsten rimise sul vassoio la tazza del caffè vuota (la colazione a letto era stata un'idea della madre) e andò ad aprire le tende. La luce del sole inondò la stanza e catturò le numerose particelle di polvere che turbinavano nell'aria. È tutta pelle morta, pensò Kirsten, chiedendosi dove diavolo l'avesse sentito dire. Probabilmente in uno di quei documentari educativi trasmessi alla televisione, scienza per le masse. Aprì la finestra e l'aria calda arrivò subito a darle il benvenuto, portando con sé l'intenso profumo del caprifoglio. Una grossa ape ronzò vicino alla finestra, poi parve decidere che non c'era niente di interessante lì e andò a gironzolare in giardino.

La camera rifletteva quasi tutte le fasi della trasformazione di Kirsten da bambina a studentessa di lingua e letteratura inglese. C'era persino il suo orsacchiotto di pezza seduto sulla toeletta appoggiata contro il muro. Si stirò e vagò per la stanza toccando gli oggetti, con i piedi che affondavano nella moquette. Le pareti e il soffitto erano di un colore verde mare, o era forse azzurro? In realtà dipendeva dalla luce, concluse Kirsten. Quei colori fra il verde e il blu spesso le sembravano tutti uguali: turchese, celeste, azzurro, oltremare. Ma quel giorno, con la luce che si rifletteva scintillando su di essi come sulle increspature dell'oceano, fu proprio il colore del Mediterraneo a tornarle in mente dai ricordi delle vacanze in Riviera fatte insieme alla famiglia. Le pareti sembravano vorticare come l'acqua della piscina in un dipinto di Hockney. Quando Kirsten si trovò al centro della stanza le sembrò di galleggiare in una grotta sommersa, o di essere immobilizzata al suo interno come un fiore in un fermacarte di vetro.

In realtà, erano due stanze. Il letto, con il materasso a una piazza e mezzo, fin troppo morbido per i gusti di Kirsten, si trovava proprio sotto la stretta finestra, in una piccola alcova separata dall'ampia stanza principale per mezzo di un gradino. Nascosti nella rientranza c'erano anche la toeletta e un armadio a muro per i vestiti. Al di sotto del gradino sì apriva lo spazioso studio con salotto annesso. La scrivania era collocata nell'angolo a destra della finestra panoramica, di modo che le bastava girare la testa per

ammirare i verdi e dolci pendii delle Mendip Hills mentre studiava. Seduta lì, aveva scritto tesine durante le vacanze estive e buttato giù appunti mentre leggeva in anticipo i libri per il trimestre successivo.

Sopra la scrivania, il padre aveva fissato alcune mensole al muro. A parte qualche vecchio classico della sua infanzia, come *Black Beauty*, *Il giardino segreto*, *Le fiabe dei fratelli Grimm* e alcuni libri di Enid Blyton (le avventure dei Fantastici Cinque e del Club dei Sette), gli altri erano per la maggior parte testi che riguardavano i suoi corsi universitari. Si trattava di libri su materie che aveva studiato negli ultimi tre anni e che aveva portato a casa per fare spazio nel monolocale, o di libri che aveva comprato di seconda mano, per lo più a Bath, per corsi che aveva intenzione di frequentare. Come, per esempio, quelli di storia e letteratura medievale, tra cui *Storia ecclesiastica degli angli* di Beda il Venerabile, *Rivelazioni dell'amore divino* di Giuliana di Norwich e l'anonimo *La nube della non conoscenza.* Ma Kirsten non aveva mai frequentato quel corso. Aveva scelto invece, all'ultimo momento, dei seminari speciali su Coleridge tenuti da un professore ospite della sua università, un esperto di livello mondiale in quel campo, ossia un accademico americano che però si era rivelato un grande scocciatore, molto più interessato a sbirciare sotto le gonne delle ragazze in prima fila che agli studi della *Biographia Literaria.*

Accanto alle mensole c'era una bacheca di sughero, su cui erano ancora attaccate con le puntine vecchie cartoline di amici che erano stati in Kenya, in Nepal o in Finlandia, fotografie di lei con Sarah e Galen, poesie che aveva ritagliato dal supplemento di critica letteraria del «Times». Non c'era nemmeno un poster di una pop star nella stanza. Li aveva staccati tutti l'anno prima, ritenendosi un po' troppo cresciuta per certe cose. L'unica opera d'arte che ornava le pareti era una magnifica stampa di Monet, resa ancora più viva dalla luce del sole che la colpiva.

C'erano infine una poltrona con il poggiapiedi, che usava per leggere, e il costoso impianto stereo. I dischi erano più che altro una mescolanza di classici famosi, quali la *Nona* di Beethoven, la *Patetica* di Čajkovskij (che aveva comprato dopo aver visto *L'altra faccia dell'amore* di Ken Russel al cineclub dell'università), la colonna sonora di *Amadeus*, e alcuni album di musica pop passati di moda: Rolling Stones, Wham!, U2, David Bowie, Kate Bush, Tom Waits. Nessuno di quei dischi la allettava in quel momento e fece molta fatica a scegliere quale musica ascoltare. Alla fine optò per la *Patetica* e si vestì mentre la musica si faceva più alta e vibrante dopo l'attacco basso e lento.

Ma non riuscì a sopportarla. Non appena iniziò lo stucchevole motivo romantico, scostò con violenza la puntina dal piatto del giradischi, graffiando così la superficie del disco. Il dolore lancinante ai genitali era diminuito, ma il mal di testa rendeva la musica difficile da tollerare. Era sicura che dipendesse da quella massa scura che alloggiava nella sua mente. Se chiudeva gli occhi, riusciva persino a vederla, una sfera ancora più nera dell'oscurità che la circondava: un buco nero, forse, che assorbiva e scombinava ogni cosa; oppure l'inizio di un cancro emotivo o spirituale sul punto di diffondersi in tutto il suo essere.

Kirsten si sedette a gambe incrociate sulla moquette, con la testa fra le mani. Senza la musica, poteva sentire di nuovo gli uccelli cantare. Udì qualcuno che salutava a gran voce giù nel vialetto. Riusciva persino a riconoscere la madre che si muoveva al piano di sotto.

Erano le dieci passate ed era una giornata così bella, che sentì il dovere di uscire a fare due passi. In un qualsiasi altro giorno si sarebbe alzata prima di colazione e sarebbe andata nel bosco dietro la casa a fare una tranquilla passeggiata sotto le foglie screziate di luce. Non quel giorno, però. Erano le dieci passate e non aveva ancora idea di cosa fare.

Si sforzò di guardare al futuro, ma era tutto buio. Prima di quella notte nel parco, non ci aveva mai pensato seriamente. Aveva sempre creduto che in un modo o nell'altro il futuro sarebbe arrivato e sarebbe stato tanto favorevole, lieto ed eccitante quanto il passato. Ma al momento non aveva idea di cosa dovesse fare con la sua vita. Ogni volta che pensava a quelle cose, la testa cominciava a farle ancora più male, come se la massa si dilatasse e premesse contro il cranio. Non riusciva a concentrarsi abbastanza per leggere un libro. Non sopportava la musica. Che diavolo doveva fare? Appoggiò i pugni sulle tempie e si irrigidì. Il dolore le martellava nella testa. Aveva voglia di urlare. Avrebbe voluto aprirsi il cranio e tirare fuori il cervello con le unghie.

Ma l'angoscia e il dolore svanirono. Si alzò adagio e salì il gradino che portava all'alcova. Quindi, si spogliò un'altra volta, trangugiò senz'acqua un paio degli analgesici che le aveva prescritto la dottoressa e si infilò di nuovo nel letto.

Capitolo 25
Martha

Il sabato portò a Martha due notizie di grande importanza: una se l'aspet-

tava, l'altra cambiava tutto.

La giornata iniziò come di consueto con un ammiccamento da parte dell'anziano signore e un'occhiataccia da parte della moglie, durante la colazione. Martha non aveva molto appetito, così evitò i cereali e passò direttamente alle uova con la pancetta. Si chiese se non fosse il caso di andarsene e di cercare un alloggio in una zona diversa della città. Le sembrò una buona idea. La gente si era fin troppo abituata alla sua presenza lì e prima o poi avrebbe cominciato a rivolgerle domande importune.

Dopo la colazione, tornò nella sua stanza e mise le sue cose nel borsone. Fumò l'ultima sigaretta appoggiata al davanzale, guardò da sinistra verso destra, dalla vicina e imponente St. Hilda alla più distante St. Mary. Era il primo giorno nuvoloso dopo una settimana di sole. Un vento freddo soffiava dal Mare del Nord e portava odore di pioggia. Cadeva una leggera pioggerella simile a una nebbia sottile che avvolgeva la città. La visibilità era scarsa e, in cima alla collina, St. Mary sembrava l'ombra grigia e sbiadita di una chiesa.

Dopo aver controllato la stanza ancora una volta per essere sicura di non aver dimenticato nulla, Martha scese con calma al piano di sotto e trovò il proprietario che aiutava la moglie a portare le stoviglie sporche in cucina.

«Vorrei saldare il conto, se non le dispiace» gli disse.

«Va bene.» L'uomo si asciugò le mani sul grembiule lurido. «Glielo preparo.»

Martha aspettò nell'atrio. I soliti volantini delle attrazioni panoramiche di Whitby, dei ristoranti e degli spettacoli erano disposti sul tavolo di legno lucido accanto al banco della reception. Sopra di esso, appeso alla parete, c'era uno specchio. Martha studiò la sua immagine riflessa. Quello che aveva fatto non aveva cambiato il suo aspetto esteriore. Non era diversa da quando era arrivata: stesse labbra troppo sottili, stesso naso all'insù, stessi occhi a mandorla, stessa chioma arruffata di capelli castano chiaro. Le mancavano soltanto le orecchie a punta, pensò, e sarebbe stata una perfetta vulcaniana.

«Ecco qua.» L'uomo la guardò con aria divertita, quando le porse il conto. Martha controllò il totale e tirò fuori la somma necessaria dal portafogli.

«In contanti?» Il proprietario sembrò sorpreso.

«Proprio così.» Non voleva utilizzare né assegni né carte di credito; sarebbero stati rintracciabili con troppa facilità. Aveva cambiato l'assegno che le aveva dato il padre e aveva ritirato tutti i soldi che aveva sul conto

bancario prima di partire per Whitby, perciò aveva parecchio denaro contante. Ovviamente non lo teneva tutto stipato nel portafogli, ma nascosto nelle varie tasche segrete del borsone.

«Vorrà una ricevuta, suppongo.»

Per un secondo, Martha restò interdetta. Perché avrebbe dovuto?

«Per motivi fiscali» continuò il proprietario.

«Ah. Sì, grazie.»

«Aspetti un attimo.»

Motivi fiscali? Ma certo! Doveva essere una scrittrice che era andata a fare delle ricerche. Poteva detrarre le spese dalla dichiarazione dei redditi. Cominciava a perdere colpi, a dimenticare i dettagli.

L'uomo fece ritorno con un pezzo di carta. «Spero che il libro avrà successo» disse. «Di sicuro avrà trovato la giusta ispirazione qui a Whitby. Non leggo romanzi sentimentali, ma mia moglie sì. Ce lo procureremo.»

«Oh, ne sarei lieta» replicò Martha. Avrebbe voluto dirgli che era un testo accademico, uno studio storico, ma ormai le sembrò un particolare insignificante. Erano comunque bugie: romanzo o saggio, che differenza c'era? «Grazie infinite» aggiunse.

Fuori faceva davvero freddo. Martha aveva pensato di portare la giacca imbottita appoggiata sul braccio, ma decise di infilarla non appena uscì per la sua consueta tappa mattutina al Monk's Haven. Non sapeva bene come trascorrere il resto della giornata. Magari sarebbe potuta tornare a St. Mary per rifugiarsi di nuovo fra i banchi riservati. Non si era mai sentita così tranquilla e sicura come in quel posto il giorno prima. Dopodiché avrebbe dovuto cercare un altro bed and breakfast in cui alloggiare.

La pioggia puzzava di alghe e pesce marcio. I passanti su Silver Street e Flowergate indossavano impermeabili di plastica o portavano l'ombrello, i padri tenevano stretti per mano i propri figli. Martha lo riteneva bizzarro. Quando splendeva il sole, tutti sembravano più rilassati e i bambini correvano liberi, agitavano secchielli e palette, saltellavano per i marciapiedi e andavano a sbattere contro i passanti. Ma non appena cominciava a piovere, i pedoni si ritiravano e si stringevano l'uno all'altro. Doveva essere una sorta di paura primordiale, concluse Martha, un ritorno all'istinto primitivo. Non lo facevano in modo consapevole. Dopo tutto, l'uomo era proprio come gli altri animali, sebbene fosse tanto presuntuoso da pensare di occupare un posto privilegiato nell'ordine naturale. La gente non aveva la più pallida idea del perché si comportasse in una determinata maniera. Il più delle volte era soltanto vittima di forze che andavano al di là della capacità di

controllo e di comprensione, proprio come era successo a lei.

Martha aveva scoperto che si poteva fare affidamento sulla razionalità e sull'organizzazione fino a un certo punto, oltre il quale vivevano solo mostri. A volte si era costretti ad attraversare il confine e a convivere con quei mostri per un po'. A volte non si aveva altra scelta.

Alla solita edicola, all'angolo subito dopo il ponte, comprò un quotidiano locale insieme all'«Independent», quindi andò in cerca di un posto caldo dove poter bere un caffè e fumare una sigaretta.

Innanzitutto, prese il giornale locale e in prima pagina trovò quello che cercava. Non era molto, soltanto un breve paragrafo nascosto in fondo alla pagina, ma era il seme dal quale ben presto sarebbe nata una storia sensazionale.

RITROVATO UN CORPO VICINO A SANDSEND diceva il titolo. Sandsend distava solo sei chilometri. Era andata meglio di quanto sperasse. Pensava che il corpo sarebbe stato trasportato a più di sei chilometri di distanza e un avvenimento del genere rischiava di non fare tanto scalpore in una grande città come Scarborough. Continuò a leggere:

> La scorsa notte il cadavere di un uomo è stato scoperto da una giovane coppia su un tratto di spiaggia isolato nei pressi di Sandsend. La polizia informa che finora l'uomo non è stato identificato. Il sovrintendente capo Charles Kallen ha chiesto a chiunque avesse informazioni su una persona scomparsa di farsi avanti e di contattare il distretto immediatamente. Si pensa che la morte risalga al massimo a giovedì e pare che il corpo sia rimasto alla deriva da allora. La polizia non si è ancora pronunciata riguardo alla causa del decesso.

Non sapevano granché. Oppure sapevano, ma non volevano rivelare niente. Martha pensava che la causa della morte dovesse essere piuttosto evidente. Ma si ricordò che il mare era capace di fare strane cose. La polizia poteva aver pensato che le ferite alla testa fossero state provocate dagli scogli. Ma gli agenti della scientifica non erano certo degli sprovveduti, e con l'autopsia avrebbero presto scoperto che cosa era accaduto.

Un po' delusa dalla scarsa importanza data alla vicenda, Martha ordinò un altro caffè nero e accese la terza sigaretta della giornata. Si domandò se dovesse restare in città fino alla divulgazione della vera notizia. Quell'articolo sembrava davvero scialbo e banale. Doveva rimanere almeno fino al-

l'identificazione del corpo. D'altra parte, però, quella notizia sarebbe apparsa sui quotidiani nazionali, che avrebbe potuto leggere dovunque. No, era meglio restare. Non allontanarsi dal campo di azione. Era arrivata fino a lì e sarebbe stato stupido ritirarsi proprio allora.

Dopo un po', passò all'«Independent». Non si aspettava di leggere qualcosa sulla scoperta del corpo di Grimley su quel giornale, ma lo sfogliò ugualmente. Relegato in fondo alla seconda pagina, come un parente pazzo in una cantina, c'era un trafiletto che attirò la sua attenzione. Il titolo diceva solo: RINVENUTO UN ALTRO CADAVERE. Forse era quello. Martha piegò il giornale e lesse l'articoletto.

> La polizia afferma di aver trovato, la notte scorsa, il corpo di una ragazza diciannovenne in un terreno incolto nei pressi dell'università di Sheffield. Le prove lasciano supporre che la ragazza, una studentessa universitaria, sia stata uccisa poco dopo il tramonto, venerdì sera. Il sovrintendente Elswick, incaricato delle indagini sul campo, ha dichiarato che vari elementi hanno rivelato che la ragazza non ancora identificata è la sesta vittima dell'assassino divenuto noto come «Squarta-studentesse». Le vittime erano tutte giovani donne iscritte presso università del nord. La polizia si rifiuta di rivelare l'esatta natura delle lesioni riportate dalla ragazza. L'assassino agisce nel nord del Paese da ormai più di un anno e sono numerose le critiche rivolte alla gestione delle indagini. Quando gli è stato chiesto come mai l'assassino non sia ancora stato catturato, il sovrintendente Elswick si è rifiutato di rispondere.

Martha si sentì gelare. Le conversazioni che avevano luogo intorno a lei si trasformarono in un brusio senza senso. L'unica cosa che riusciva a sentire era la litania dei nomi che si susseguivano nella sua mente: Margaret Snell, Kathleen Shannon, Jane Pitcombe, Kim Waterford, Jill Sarsden. E adesso un altro, ancora sconosciuto. Con le mani che le tremavano, accese una sigaretta dal mozzicone che aveva ancora in mano e lesse di nuovo l'artìcolo. C'era scritto proprio così, non ci si poteva sbagliare. Lo «Squarta-studentesse» aveva colpito ancora. Aveva commesso un errore con Grimley. Aveva ucciso l'uomo sbagliato.

Cercò di dominare un attacco di nausea, spense con forza la sigaretta, corse nel minuscolo bagno e chiuse a chiave la porta dietro di sé. Dopo a-

ver vomitato la colazione, si spruzzò un po' d'acqua fredda sulla faccia e si appoggiò al lavandino facendo respiri veloci e profondi. Si sentiva ancora stordita. Girava tutto intorno a lei, era come se si trovasse su un balcone molto alto e soffrisse di vertìgini. Aveva la pelle fredda e appiccicosa, la bocca secca e amara. Inspirò profondamente e trattenne il fiato. Ancora. Ancora. Il polso tornò regolare.

L'uomo sbagliato, pensò, mentre era seduta sulla tazza del gabinetto con la testa fra le mani. Eppure era così sicura. La voce aspra, l'accento, le mani callose, la frangia ispida e scura, gli occhi scintillanti... combaciava tutto. Dove aveva sbagliato, allora? Forse non era affatto in grado di ragionare in modo lucido. Le era già venuto in mente che la teoria originale, secondo la quale l'uomo che cercava era un pescatore, potesse non essere corretta, ma aveva continuato lo stesso. Fin dall'inizio, la sua ricerca si era basata su prove piuttosto inconsistenti. Chiunque avrebbe detto che stava cercando un ago in un pagliaio e, per di più, che non aveva idea di *quale* pagliaio. Ma Martha si era fidata dell'istinto. Era sicura che lo avrebbe trovato e che lo avrebbe riconosciuto. Be', l'istinto poteva andare a farsi fottere.

Col senno di poi, si rese conto che avrebbe dovuto capirlo, avrebbe dovuto capire di avere avuto un'intuizione sbagliata. Gnmley era troppo giovane, tanto per cominciare, e sebbene la voce somigliasse, di sicuro per l'accento, aveva un tono più basso e un suono meno aspro. Gli occhi e le mani erano uguali, ma non aveva rughe profonde sul volto.

Come aveva potuto lasciarsi ingannare? Questo faceva di lei un'assassina, una pura e semplice assassina. Non c'erano scuse. Con un fremito, si ricordò del corpo che si muoveva a scatti sulla sabbia al chiaro di luna, l'osso frantumato, l'appiccicosa massa cerebrale sotto le dita e l'odore soffocante di carcasse marine della grotta. Aveva ucciso un uomo innocente. Un uomo che forse prima o poi le sarebbe saltato addosso, questo era vero, ma pur sempre un innocente. E adesso doveva convivere con il rimorso.

Si alzò, bevve un sorso d'acqua dal rubinetto e si sciacquò la faccia. Era pallida, ma non tanto da dare nell'occhio. Fece di nuovo un respiro profondo, aprì la porta e tornò al tavolo. Sembrava che le gambe la reggessero. Sperò che nessuno nel locale avesse notato il modo in cui era stata assalita dal panico. In ogni caso, nessuno avrebbe potuto intuire il perché. Il caffè si era raffreddato, ma la sigaretta non si era spenta del tutto e bruciava ancora nel posacenere. Era come se la notizia la fissasse dal giornale ripiegato. Lo girò e guardò fuori dalla finestra. I turisti vagavano come una folla

di anime in pena. *Ch'i' non averei creduto che morte tanta n'avesse disfatta*, pensò, ma non riuscì a ricordare da dove venissero quelle parole.

Doveva porre fine alla caccia e tornare a casa, per vivere nella campana di vetro che si era costruita? No. Persino adesso, che era caduta così in basso, sapeva che non doveva arrendersi. Se lo avesse fatto, sarebbe stato tutto vano. Grimley sarebbe morto per nulla. Solo se avesse realizzato il suo scopo, se avesse compiuto il suo dovere, quella storia avrebbe avuto un senso. Era ancora convinta che il posto fosse quello giusto: avrebbe trovato il suo uomo a Whitby, o nelle immediate vicinanze. Lui era ancora là.

Era addolorata per Jack Grimley, avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tornare indietro. Ma, si rammentò, quella era una guerra e in guerra non ci sono spettatori innocenti. Grimley poteva essere una brava persona, ma era pur sempre un uomo. Per Martha, gli uomini erano tutti potenzialmente uguali a quello che stava cercando. Se ne avesse avuto l'occasione, Grimley l'avrebbe trascinata in una di quelle grotte, le avrebbe strappato i vestiti di dosso e... Non riusciva nemmeno a pensarci. Gli uomini erano tutti uguali, tutti violentatori e assassini. Senza dubbio il vero Squartastudentesse doveva essere un cittadino normale e di tutto rispetto, a giudicare dall'apparenza. Magari aveva anche moglie e figli. Ma a Martha non interessava. Voleva solamente ucciderlo.

Perché agiva così spesso nell'entroterra? Soltanto perché le università si trovavano là, oppure c'era un legame con il suo lavoro? Non poteva più affermare con certezza che fosse un pescatore, perciò pensò che forse era un commesso viaggiatore con base a Whitby. Questo era quello che doveva fare adesso: riflettere, ideare un nuovo piano, agire ancora. Non poteva lasciarsi abbattere da un unico errore, per quanto fosse stato terribile. Era stata semplicemente troppo frettolosa, troppo sicura di sé, troppo impaziente. Doveva concentrarsi meglio sul compito che l'attendeva, trovare un giusto equilibrio tra logica e istinto. Doveva cominciare con il *riflettere* allora, si disse. Agisce spesso nell'entroterra. Perché? Questo almeno era un dato concreto, qualcosa da cui partire.

«Vuoi altro, tesoro?»

«Cosa?»

Era la cameriera che sparecchiava il tavolo accanto. «Un'altra tazza di caffè?»

«Sì, va bene.» L'ultimo caffè che aveva ordinato era diventato freddo, perciò tanto valeva prenderne un altro.

«Resta lì, te lo porto io, cara. Hai l'aria un po' smunta. Hai ricevuto un brutto colpo?»

Martha scosse il capo. «Grazie. No, no. Niente di grave.» Capì che da allora in avanti avrebbe dovuto stare più attenta. Non era il caso di andarsene in giro per la città dando spettacolo. La gente si sarebbe ricordata di lei.

Dopo che la cameriera ebbe portato il caffè, Martha riprese a pensare. Sapeva che il sovrintendente Elswick e i suoi tirapiedi continuavano a sprecare tempo nel tentativo di individuare il movente dell'assassino e di tracciarne un profilo psicologico. Fino ad allora non avevano fatto molta strada. Ma a lei non importava se quell'uomo aveva avuto un'infanzia difficile o se aveva subito un trauma quando da bambino lo avevano costretto a baciare la nonna morta. Forse la madre lo aveva abbandonato per frequentare l'università. Forse era quello il motivo per cui aggrediva giovani studentesse. Magari aveva una figlia che mentre era studentessa aveva preso una brutta strada. O magari pensava solo che i campus universitari fossero luoghi del peccato, pieni di sgualdrine e ninfomani, il classico luogo in cui era possibile trovare donne lascive... e donne abbastanza emancipate, imprudenti o stupide da tornare a casa da sole di notte. Di nuovo, non le importava. Una volta trovato, non aveva intenzione di psicoanalizzarlo. Voleva ucciderlo. Nient'altro.

Quel flusso di pensieri risollevò il morale di Martha. Significava che era di nuovo in grado di ragionare con lucidità e che l'esperienza l'avrebbe resa più forte, come già le era capitato. Quando ripensò a quello che aveva fatto la sera prima, tenendo a bada le immagini raccapriccianti, capì che c'era un lato positivo nella vicenda. Non era stata fatica sprecata. Guardandola sotto un'altra ottica, l'uccisione di Grimley era una sorta di prova generale per il grande evento. Un pensiero orrendo, forse, ma perlomeno sapeva con certezza di poter andare fino in fondo. L'uccisione di Grimley era stata anche una specie di iniziazione, una sorta di battesimo, ma fatto con il sangue. Aveva ucciso una volta, quindi poteva farlo ancora. Però la volta successiva, pensò sfiorando il fermacarte nella borsa, si sarebbe accertata che fosse la persona giusta.

Capitolo 26
Kirsten

Kirsten ricordava quanto un tempo amasse i sottilissimi raggi di luce che penetravano nel bosco, come fili verdi e argentati che danzavano tra le fo-

glie, e il modo in cui filtravano attraverso gli interstizi sparsi qua e là nel fogliame, illuminando gruppi di campanule o minuscoli nontiscordardimé vicino al ruscello e facendoli apparire più simili a nature morte che a piante vive e rigogliose.

Quel giorno, tuttavia, non provava alcuna gioia mentre percorreva a fatica il sentiero tortuoso sotto gli alberi alti. Dopo essere stata rintanata per due giorni nella sua stanza, si era sforzata di uscire, più per il bene dei genitori che per il proprio. Il padre aveva l'aria più smunta del solito e la madre sembrava diventare ogni giorno più impaziente. Non sapevano più dove sbattere la testa, era evidente. Avrebbero voluto dirle di gettarsi le cose spiacevoli alle spalle, di smettere di essere triste e di andare avanti con la sua vita. Soltanto la pietà li tratteneva dal farlo. Erano ancora dispiaciuti per lei, ma era un dolore a cui non potevano dar voce. Così Kirsten era andata nel bosco per toglierseli di torno. Se avesse finto che tutto andava bene, si sarebbero convinti che le cose stavano davvero così.

E aveva funzionato. La sera prima, non appena Kirsten era scesa al piano di sotto, si erano subito rallegrati, le avevano dato qualcosa da bere e si erano seduti con piacere a guardare la televisione insieme a lei. Quella mattina il padre era tornato al lavoro, suo malgrado, e la madre aveva detto che sarebbe andata a Wells per fare compere, visto che negli ultimi tempi Bath era diventata troppo squallida e piena di turisti.

Ma la natura non fu di conforto a Kirsten. Mentre camminava, le tornò in mente un passo dell'*Ode alla malinconia* di Coleridge:

> *Un dolor senza fitte, vuoto, tetro, cupo,*
> *un dolor soffocato, torpido, senza moto,*
> *che non trova sfogo alcuno, alcun sollievo*
> *in parole, in lacrime o in sospiri.*

Quando guardò i fiori alla luce, capì alla perfezione cosa intendeva Coleridge con le parole: «Le vedo e non sento, quanto esse sian belle!... Sperar non posso di carpir da forme esterne / la passione e la vita, le cui sorgenti sono ascose in noi». Verissimo, pensò Kirsten. La luce che danzava tra le foglie non riusciva a trasmetterle niente e le sorgenti dentro di lei si erano prosciugate, erano state fagocitate dalla nube scura nella sua mente e trasformate in sangue.

Non aveva senso proseguire. Arrivata all'incirca a metà del solito percorso, girò e tornò verso casa. La sua camera era il posto migliore in cui

stare e la casa sarebbe rimasta immersa nel silenzio, dato che erano usciti tutti. Forse nel giro di poche settimane il senso di vuoto e il dolore sarebbero scomparsi e lei sarebbe tornata normale. Ma le sembrava già difficile ricordare il significato della parola «normale».

Due mucche bianche e nere la guardarono con i loro occhi grandi e tristi quando attraversò lo stretto tratto erboso che separava il bosco dal cancello sul retro della casa. Le faceva ancora male la testa e la depressione l'attanagliò all'improvviso più forte di prima.

Arrivata a casa, vagò da una stanza all'altra senza uno scopo per un po', pensò di farsi un panino, poi decise che non aveva fame. All'inizio ubriacarsi le parve una buona idea, ma poi si rese conto che poteva fare di meglio.

Per prima cosa, prese un sacchetto di plastica dalla credenza sotto le scale, quindi andò nel bagno al piano superiore e aprì l'armadietto. Dentro c'erano le solite cose: aspirine, antistaminici, compresse antiacido, pasticche per il raffreddore, sciroppo per la tosse e qualche vecchio antibiotico. Lasciò soltanto lo sciroppo per la tosse e gettò tutto il resto nel sacchetto.

Dopodiché sgattaiolò in camera dei suoi. I genitori tenevano i propri farmaci nel primo cassetto del comodino accanto al letto. Prese i tranquillanti della madre e le pillole del padre per la pressione e rovesciò tutto nel sacchetto di plastica.

Andò nella sua stanza, aprì la sua borsa e trovò l'antidolorifico che le aveva prescritto la dottoressa. Era la stessa borsa che portava la notte dell'aggressione e si rese conto che sino ad allora non si era mai davvero chiesta attraverso quali mani dovesse essere passata. La polizia doveva averla esaminata, poi probabilmente l'aveva riportata nella sua stanza in ospedale mentre era ancora priva di conoscenza. La svuotò sul letto e trovò una scatola di pillole anticoncezionali rimasta a metà. Con un sorriso ironico, le aggiunse al contenuto del sacchetto e portò tutto quanto di sotto.

Il soggiorno era una stanza enorme a due livelli sfalsati. Sul davanti c'era un bovindo che si affacciava sul prato, sul caprifoglio, sui roseti e su High Street, al di là della staccionata bianca; sul retro, le portefinestre si aprivano sull'ampio giardino con il faggio rosso al centro, su altre aiuole e su un campo da croquet. Al di là del giardino c'era il bosco. Kirsten aprì le finestre per fare entrare la luce e si sedette sulla moquette illuminata dai raggi del sole. Aveva preso una bottiglia del miglior whisky di suo padre dal mobile bar (quello che «ti fa dimenticare persino dove ti trovi», come diceva lui) e se l'era sistemata accanto.

Sollevò il sacchetto di plastica e versò la collezione di pillole per terra davanti a sé. C'erano tutti i colori dell'arcobaleno e tanti altri: blu, verde, rosso, bianco, giallo, rosa, arancione. A quel punto ne scelse alcune, cercando di creare un bell'assortimento di colorì nella mano, le mise in bocca e le mandò giù con un sorso di scotch bevuto direttamente dalla bottiglia.

Era una scena idilliaca, seduta lì a gambe incrociate alla tiepida luce del sole, con le api che ronzavano da un fiore all'altro fuori dalle portefinestre. Kirsten non aveva mangiato nulla per tutto il giorno e la testa iniziò subito a girarle... forse anche perché la nuvola scura si era fatta troppo densa per un involucro così piccolo. Almeno quel giorno la sua testa era piccola. A volte si gonfiava come un pallone, ma quel giorno era una pesante biglia nera. Se l'avesse tenuta sul palmo della mano, pensò, probabilmente le avrebbe perforato la carne con il suo peso.

Una pillola rossa, una blu, una gialla e un sorso di whisky infuocato. Andò avanti così: il livello di liquore nella bottiglia si abbassò e il cumulo di pillole sulla moquette beige diminuì poco alla volta. Adesso la testa di Kirsten vorticava. Puntini luminosi danzavano dietro le palpebre chiuse. Quando riaprì gli occhi e guardò di nuovo il giardino assolato, le sembrò di vedere la neve là fuori.

Capitolo 27
Martha

Quando Martha scese dall'autobus alla stazione di Scarborough vicino a Valley Bridge Road, intorno all'una, la prima cosa che fece fu agguantare un panino con prosciutto e formaggio e mezza pinta di bionda con lime nel pub più vicino, un locale tranquillo e cadente dai tavolini appiccicosi.

Era molto più calma rispetto a quella mattina. La notizia l'aveva sconvolta al punto che aveva quasi deciso d'arrendersi, ma alla fine Martha aveva solamente rafforzato la sua convinzione. Non poteva andarsene senza aver prima risolto la faccenda sulla costa. Adesso, però, sapeva che il suo prezioso istinto non era infallibile, perciò la volta successiva avrebbe dovuto essere sicura al cento per cento. Come trovare altre prove oltre all'aspetto e alla voce che ricordava, non lo sapeva ancora. Forse avrebbe dovuto adescarlo e affrontarlo faccia a faccia. Quando Grimley le aveva detto che non si ricordava di lei, non mentiva. Il vero assassino, invece, molto probabilmente si ricordava di lei e se riusciva a farglielo ammettere, allora il gioco era fatto. Non voleva lasciarsi una scia di cadaveri alle spalle pri-

ma di arrivare all'uomo giusto. Inorridiva al pensiero di poter diventare un mostro come quello che desiderava tanto distruggere.

Spense la sigaretta e si alzò per andare via. Le cose non erano più semplici come un paio di giorni prima. Adesso c'era la possibilità che la polizia identificasse Grimley e cominciasse a indagare sulla sua morte. Martha non poteva permettere che l'arrestassero. Aveva già lasciato la stanza di Abbey Terrace, ma c'erano ancora un paio di cose che poteva fare per salvaguardare la propria libertà prima di tornare a Whitby.

Superò la stazione ferroviaria, quindi svoltò a destra per Westborough, una zona che sembrava ricca di attività. La guida che aveva comprato a Whitby la aiutò a orientarsi fra le strade secondarie, ma non riportava le principali aree commerciali. Da quanto poteva vedere, comunque, era piuttosto vicina a ciò che cercava. Il cielo era grigio proprio come a Whitby, ma la pioggerella aveva cessato di cadere e l'aria si era riscaldata tanto che Martha si tolse la giacca imbottita e la portò appoggiata sul braccio.

Per prima cosa le servivano dei grandi magazzini ben forniti. Marks & Spencer sarebbe stato l'ideale, pensò, dopo aver intravisto la vetrina: i vestiti erano di qualità discreta e abbastanza alla moda, ma non troppo costosi. Dopo aver gironzolato un po' nel piano riservato all'abbigliamento femminile e aver dato un'occhiata agli scaffali, scelse una sobria gonna nera a pieghe, che le arrivava sotto il ginocchio, e un collant nero con dei disegni. Comprò anche una camicetta di cotone color crema che si abbottonava fino alla gola e un cardigan blu scuro, nel caso cominciasse a fare di nuovo freddo.

Nel reparto calzature scelse un paio di semplici ballerine, scarpe pratiche, le avrebbe definite sua madre, abbastanza resistenti e comode per camminare. Dopo aver fatto i suoi acquisti, uscì dal negozio, entrò in un bagno pubblico e si cambiò, riponendo nel borsone i vecchi indumenti: jeans, maglietta, scarpe da ginnastica e giacca imbottita. Pensò che non c'era motivo di buttare via quella roba. A nessuno sarebbe saltato in mente di frugare nella sua borsa e di sicuro poteva aver bisogno di indossare nuovamente quei vestiti. Studiò la sua immagine allo specchio con approvazione. Bella ragazza, una segretaria, magari, oppure una receptionist. Era proprio l'aspetto poco appariscente, anonimo, che cercava. Per migliorare ulteriormente l'effetto avrebbe potuto indossare gli occhiali al posto delle lenti a contatto.

Il sole aveva squarciato le nuvole in alcuni punti e le famiglie si dirigevano a Eastborough, verso la South Beach. I bambini non erano più incol-

lati alle mani dei genitori, ma bighellonavano e bisticciavano armeggiando con secchiello e paletta. Qualche coppietta passeggiava mano nella mano senza fretta, interessata soltanto a stare insieme.

Martha trovò una farmacia che vendeva anche prodotti di bellezza e andò dritta al reparto cosmetici. Comprò l'essenziale: rossetto, ombretto, mascara, fondotinta, fard... in colori del tutto classici e ordinari. Nel bagno di un caffè dall'altra parte della strada, si posizionò davanti allo specchio, accanto a un'altra donna, che come lei si stava truccando. La donna sorrise e fece qualche commento sul tempo e sul fatto che gli uomini si lamentavano sempre che le donne stavano in bagno troppo a lungo.

«E vuole sapere una cosa?» continuò la donna, guardandola di traverso mentre applicava il mascara. «Credo che non notino neppure la differenza quando usciamo. Cosa pensano che facciamo qua dentro? Credono forse che la nostra vescica impieghi più tempo della loro a svuotarsi?» Ridacchiò e poi sospirò. «Vale la pena? Mi chiedo.» Stese uno strato di lucido rossetto rosso sulle labbra e le tamponò con un fazzoletto di carta per togliere quello in eccesso. Dopodiché strofinò le labbra e le contorse un paio di volte, per essere più sicura del risultato.

Martha la guardò e notò che aveva una macchia di rossetto su uno degli incisivi. Le fece venire in mente un vampiro. «Non so» rispose. «Credo che dipenda da quello che si vuole.»

Era un'osservazione troppo filosofica per la sua interlocutrice. La donna accartocciò il fazzoletto e lo gettò nel cestino, poi corrugò la fronte, sospirò di nuovo, si ravviò i capelli e uscì.

Martha fece del suo meglio. Non era mai stata molto abile con i cosmetici, non li usava mai, tranne quando andava a una festa o a un ballo. L'obiettivo, però, stavolta non era trasformarsi in uno schianto di ragazza, ma semplicemente apparire una donna diversa da quella che aveva lasciato Whitby la stessa mattina. Stranamente, l'impresa risultò piuttosto facile. L'ombretto e il mascara mettevano in risalto gli occhi, ma ne cambiavano un tantino la forma. Il fard illuminava gli zigomi e con un gioco di ombre le alterava i lineamenti del viso. Il rossetto rendeva le labbra più carnose, quel tanto che bastava per farle avere la bocca più grande e piena. Alla fin fine, pensò mentre ammirava il risultato, era riuscita nel suo intento. Sembrava già un'altra persona e non aveva ancora terminato. Per il momento decise di non indossare gli occhiali. Perché strafare?

Entrò in un altro grande magazzino e si recò al piccolo reparto che vendeva parrucche. Non voleva niente di appariscente, come per esempio un

biondo platino o un nero corvino, bensì qualcosa che fosse solo un po' più scuro del suo colore naturale. Dovevano essere più lunghi, però, e sembrare capelli veri.

«Posso aiutarla, signorina?» le chiese la commessa.

«Sto dando un'occhiata.» Martha non voleva che qualcuno la aiutasse a provare e a scegliere la parrucca. Qualsiasi commessa avrebbe potuto ricordarsi di lei. Per fortuna entrò un'altra cliente, una donna anziana a cui mancavano alcune ciocche di capelli, sembrava una malata di cancro che mostrava gli effetti della chemioterapia, perciò la commessa le si avvicinò timorosa. Le due intrapresero una complicata discussione riguardo a cosa servisse con esattezza alla donna, poi la commessa la fece accomodare su una sedia di fronte allo specchio.

Martha non aveva mai comprato una parrucca in vita sua; non ne aveva mai nemmeno provata una. Con fare circospetto, ne prese una lunga color biondo cenere, soltanto per vedere come le stava. L'effetto era sorprendente. Il trucco di per sé aveva dato un ottimo risultato, ma l'aggiunta della parrucca cambiava del tutto il suo aspetto: la trasformava in una persona completamente diversa, con una storia e una personalità nuove. Martha restò a fissare la sua immagine, impegnata a inventare una storia sulla giovane donna che vedeva davanti a sé: nata a King's Lynn, Norfolk, istruita in un esclusivo collegio femminile; sensuale, indipendente, proprietaria di una catena di boutique, forse, e spesso all'estero per viaggi di lavoro. All'improvviso, per paura che qualcuno la stesse osservando, interruppe bruscamente il gioco e si rimise all'opera.

Dopo aver provato diverse altre parrucche, attenta a non farsi notare troppo, Martha trovò quella che faceva al caso suo. Era castana, ma non tanto lucida da sembrare innaturale, e con le punte arricciate all'altezza delle spalle. Una frangetta corta scendeva sulla fronte e in qualche modo modificava ulteriormente i suoi occhi. Portò la parrucca alla cassa più vicina, pagò e se ne andò.

Prese la scala mobile per raggiungere il bagno delle signore al quarto piano. Quando aprì la porta con una spinta, una donna dall'aria gracile, con il corpo scheletrico e la testa grande, saltò giù dal bordo del lavandino sul quale era seduta e nascose lesta la mano dietro la schiena. Martha notò che indossava la divisa da commessa, completo blu e camicetta bianca, con una targhetta dorata appuntata sulla giacca che riportava il nome di Sylvia Wield, e aveva l'aria colpevole quasi fosse una scolaretta beccata a fumare di nascosto. Quando vide che si trattava solo di una cliente, la donna si ri-

lassò e portò la mano libera al petto.

«Stava per farmi venire un infarto» commentò. «Credevo che fosse il direttore. Tra un po' ci impediranno di fumare persino nel salotto di casa nostra, lo sa? È per questo che devo sgattaiolare qui ogni volta che mi va di fumare una cicca. Di solito quassù al reparto arredamento è tranquillo.»

Martha le rivolse un sorriso indulgente e andò a sedersi in uno dei gabinetti, dove restò finché la commessa non uscì. Lo spavento per quell'incontro aveva fatto battere all'impazzata anche il suo cuore. Quando tutto tornò tranquillo, indossò la parrucca e, dopo aver sbirciato fuori dalla porta per assicurarsi che non ci fosse nessuno, sgattaiolò giù per la scala più vicina e uscì di nuovo sulla strada.

Sapeva che presto sarebbe dovuta tornare a Whitby per cercare un nuovo bed and breakfast, ma, giacché si trovava a Scarborough, non poté rinunciare a fare due passi fino al porto, tanto per dare un'occhiata.

Non c'era un gran trambusto là. Le nasse per le aragoste erano ammucchiate sulla banchina e nei paraggi c'erano soltanto un paio di abitanti del luogo che verniciavano e riparavano i motori delle proprie imbarcazioni. L'odore di pesce era anche più forte che a Whitby. Mescolato alla puzza del gasolio, le dava la nausea. Non appena si accorse che un ragazzo appoggiato a un muro lì vicino la stava fissando, decise che stava perdendo tempo e tornò alla stazione degli autobus.

Durante il viaggio di ritorno verso Whitby, Martha lesse *Giuda l'oscuro*, che aveva comprato nel solito negozietto in Church Street quando aveva finito di leggere *Emma*. Dopo circa mezz'ora, era già il momento di scendere. Stavolta, anziché inerpicarsi sulla West Cliff, optò per la zona alle spalle della stazione, un'altra area della città nota per i numerosi alloggi che offriva ai turisti. Martha imboccò una via piena di alti e scuri edifici a schiera adibiti a pensione, tutti affacciati sulla ferrovia e con il cartello CAMERE LIBERE appeso alle finestre, e ne scelse uno che si trovava circa a metà della strada.

Suonò il campanello e dopo qualche istante una ragazza robusta dai lineamenti duri arrivò di corsa dal retro per aprirle la porta. Aveva le mani bagnate, sembrava stanca e affannata, come se stesse cercando di sbrigare tre faccende domestiche in una volta sola, ma si sforzò di sorridere quando Martha le disse che cercava una stanza. Probabilmente aveva poco più di vent'anni, pensò Martha, ma il lavoro duro, forse i figli e le preoccupazioni l'avevano fatta invecchiare prima del tempo.

«Singola, cara?» Aveva una voce cantilenante, sembrava piagnucolasse.

«Sì, grazie. Una mansarda andrà benone, se ne avete una.» A Martha piacevano le camere ai piani alti con le travi a vista e il soffitto spiovente.

«Mi dispiace, cara» replicò la ragazza, mentre si asciugava le mani sul grembiule. «L'unica singola che abbiamo è una piccola stanza sul retro.»

«Posso darle un'occhiata?» chiese Martha.

La camera si trovava al secondo piano, era una triste stanzetta con la carta da parati bianca a effetto spatolato, che si affacciava su un cortile interno pieno di bidoni dell'immondizia e gatti in cerca di cibo.

«È silenziosa» le assicurò la ragazza. «Sa, dato che si affaccia sul retro, non si sente molto il rumore dei treni. Non che ce ne siano tanti in questo periodo.»

Sembrava ansiosa di risultare simpatica. Martha ipotizzò che lei e il marito si trovassero sulla piazza da poco e avessero difficoltà a far quadrare i conti. Era evidente che la donna si era sforzata di rendere accoglienti l'atrio e le camere, ma l'edificio era vecchio e tetro; dava l'idea di essere umido e freddo anche se non lo era e la vicinanza alle rotaie sicuramente scoraggiava molti clienti. Ma a Martha non importava. Era un luogo nascosto, sconosciuto. Sebbene non potesse vantare una vista sulla chiesa di St. Mary, sarebbe stato un rifugio confortevole. E le piaceva quella donna, con gli occhi stanchi e le mani screpolate, le faceva tenerezza. In un certo senso, Martha si vedeva come la paladina delle donne come lei, non soltanto di quelle palesemente maltrattate, aggredite, violentate, ma anche di quelle affaticate, oppresse e scoraggiate.

«Quanto costa?» domandò.

«Otto sterline e cinquanta, cara. E non serviamo pasti serali. Mi dispiace.»

«Va bene. Tanto, di solito ceno fuori.» Martha ci pensò un istante: era economico, appartato e la donna non le aveva rivolto domande invadenti sul perché si trovasse a Whitby da sola. Il marito doveva senza dubbio essere nei paraggi, ma forse faceva un altro lavoro durante il giorno e, con un pizzico di fortuna, non lo avrebbe incontrato molto spesso. Anche nell'altro bed and breakfast il proprietario non si era fatto vedere granché, a parte quando era arrivata e quando se ne era andata. «La prendo» disse e lasciò cadere il borsone sul copriletto verde pallido.

La donna sembrava sollevata. «Bene. Venga pure al piano di sotto per firmare il registro e le darò la chiave.»

Martha la seguì di sotto e mentre scendeva notò che le scale scricchiolavano in diversi punti. Poteva essere un problema, se fosse dovuta rientrare

tardi la sera senza far rumore. Ma se avesse prestato un po' di attenzione le prime volte che saliva, avrebbe capito con precisione quali gradini evitare.

L'atrio era di gran lunga più squallido di quello di Abbey Terrace. Non c'erano specchi e persino i volantini pubblicitari erano impolverati e piegati agli angoli.

«Io sono la signora Cummings, comunque» si presentò la donna, mentre le passava un modulo da riempire. «Non vorrei metterle fretta, mi scusi, ma mio marito è fuori in barca tutto il giorno, perciò in pratica devo mandare avanti la baracca da sola.»

«In barca? È un pescatore?»

«Be', una specie. Porta gruppi di turisti a pescare con la barca mattina e pomeriggio. Non prendono abbastanza pesce da venderlo, alcuni vogliono soltanto fare un giro in mare aperto. Ma guadagna una somma discreta durante la stagione. Questo, però, significa che si alza prima dell'alba e che spesso non torna prima dell'ora di cena. Dipende dalla marea e da quante persone vogliono uscire con la barca. Ci sono giornate buone e giornate cattive. Tiriamo avanti.»

Sarebbe stata una coincidenza troppo grande, pensò Martha, se avesse trovato alloggio proprio nella casa dell'uomo che cercava. Ma, anche se non era lui, almeno poteva sapere dove bazzicavano i pescatori e quali erano le altre industrie locali strettamente collegate alla pesca. Avrebbe potuto fargli solo qualche domanda qua e là, come una semplice turista curiosa, ma valeva la pena di fare un tentativo.

«La colazione si serve dalle otto alle otto e trenta» disse la signora Cummings. «Devo fare tutto il più in fretta possibile per poter accompagnare i bambini a scuola. Ed ecco le chiavi.» Consegnò a Martha due chiavi appese a un anello metallico. «Quella grande è del portone principale. Di solito chiudiamo a chiave verso le dieci e mezzo, ma lei può rientrare quando vuole, mentre la Yale è la chiave della camera. Al pianterreno, indicato da un cartello, c'è un salottino con un bollitore elettrico e il televisore. Solo in bianco e nero, purtroppo. Ma ci sono sacchetti di tè e un barattolo di Nescafé. Può usarli ogni volta che vuole.»

«La ringrazio» replicò Martha con un sorriso. «Andrà tutto benissimo.»

La signora Cummings prese il modulo che le aveva passato Martha. «Sta uscendo adesso, vero?»

«Sì, penso che farò due passi prima di cena.»

«Buona idea. Allora, a più tardi... ehm...» lanciò un'occhiata al modulo «Susan, giusto?»

«Sì, esatto. A dopo.» E Susan Bridehead si incamminò nel tardo pomeriggio di Whitby.

Capitolo 28
Kirsten

«Sì, sono sicura che non è il caso di farle una lavanda gastrica» ripeté la dottoressa Craven in tono paziente. «Lo ha visto anche lei, Kirsten ha vomitato le pillole prima che avessero il tempo di entrare in circolo nel sangue. Nella peggiore delle ipotesi, si sentirà leggermente nauseata e stordita per un po', il minimo dopo quello che ha fatto, e probabilmente avrà un forte mal di testa.»

Si trovavano in camera di Kirsten, la quale era a letto con le coperte rimboccate. La madre si agitava per la stanza e si torceva le mani come un personaggio di un melodramma vittoriano.

«È comprensibile che sia sconvolta, signora» continuò la dottoressa. «Forse sarebbe meglio se prendesse un tranquillante e si stendesse un po'.»

«D'accordo.» La madre di Kirsten annuì, poi si accigliò. «Oh, ma non posso.» Guardò la figlia. «Li ha presi tutti lei.»

Non voleva essere un'accusa, Kirsten lo sapeva, ma ebbe ancora una volta la sensazione di aver causato soltanto fastidi da quando era tornata a casa: prima si era rifiutata di uscire, poi aveva vomitato sulla moquette del soggiorno e adesso stava privando sua madre dell'oblio indispensabile per affrontare i brutti tiri che negli ultimi tempi la sorte le aveva giocato distruggendole la vita.

Per fortuna, la dottoressa Craven prese la borsa e andò in suo soccorso.

«Prenda questi campioni» le disse, porgendole una piccola confezione di stagnola e cellofan. Dentro c'erano quattro pillole gialle, impacchettate separatamente. «E le farò un'altra ricetta per sostituire le pillole che sono andate perse. Adesso Kirsten ha bisogno di riposare.»

Scarabocchiò qualcosa sul blocco, staccò il foglio e glielo consegnò. La sgarbatezza del tono e del gesto fu recepita persino dalla madre di Kirsten, che di solito sembrava non capire quando la sua presenza non era gradita.

«Sì... sì...» Dopo aver agguantato la medicina e la ricetta, la donna si trascinò verso la porta. «Sì... Vado a prendere un bicchiere d'acqua e poi farò un sonnellino...»

Quando finalmente uscì, con un sospiro la dottoressa si sedette sul bordo del letto accanto a Kirsten. «Non lo fa con cattiveria, sai» disse.

Kirsten annuì. «Lo so.»

La dottoressa Craven lasciò che il silenzio si protraesse ancora un po' prima di dire, con un tono molto più dolce di quanto Kirsten si sarebbe mai aspettata: «Però è stata una cosa stupida quella che hai fatto, vero?».

Kirsten non rispose. Non ne era sicura.

«Ascolta,» riprese la dottoressa Craven «non posso fingere di sapere come ti senti, dopo quello che ti è successo. Non posso neanche immaginare cosa hai passato e cosa stai ancora passando, ma posso dirti una cosa: il suicidio non è una soluzione. Perché l'hai fatto?»

«Non lo so» rispose Kirsten. «Al momento mi era sembrata una buona idea. Non sto facendo la spiritosa. Non sapevo cos'altro fare.»

La dottoressa Craven sembrava perplessa. «Che cosa vuoi dire?»

«Non mi andava di stare all'aperto. Non avevo fame. Non avevo voglia di leggere un libro o di guardare la televisione. Mi annoiavo. Allora ho pensato di ubriacarmi e poi... non dormo bene.»

«Ci sono sempre delle alternative, Kirsten. È questo che devi tenere a mente. Non mi stupisce più di tanto che tu abbia compiuto un gesto così stupido. Come ho già detto, non posso immaginare come ti senti, ma so che deve essere terribile. Quello che devi fare adesso è capire che non esiste un metodo rapido e indolore per guarire. Il tuo corpo sta reagendo molto bene, ma a essere danneggiati sono anche i tuoi sentimenti, le tue emozioni, e forse lo sono più di quanto pensiamo. Il riposo e il tempo ti aiuteranno di sicuro, ma non puoi continuare a nasconderti per sempre. Arriverà un momento in cui dovrai sforzarti di iniziare a vivere di nuovo, di uscire, di incontrare gente, di farti coinvolgere dalla vita. So che probabilmente ora questo ti terrorizza, ma devi farne il tuo obiettivo. Se lasci che le tue paure prendano il sopravvento, allora sei finita. Non devi arrenderti, devi combattere. Capisci cosa sto cercando di dirti?»

«Credo di sì» replicò Kirsten. «È solo... è solo che non ci riesco. Non so come fare.»

«La predica è finita.» Le labbra della dottoressa Craven si piegarono di nuovo in un sorriso. «Adesso torniamo alle cose pratiche. Nessuno può obbligarti a farlo, ma ti suggerisco caldamente di andare da una specialista di Bath, una persona che è in grado di capire quello che stai vivendo. Ti assicuro che è proprio la persona che fa al caso tuo.»

«Una psichiatra, quella di cui mi ha parlato l'altra volta?»

«Esatto. Adesso è ancora più importante che tu ci vada. Ti fisserò un appuntamento, ma quello che voglio sapere, Kirsten, è se ci andrai.»

Kirsten girò la testa e guardò fuori dalla piccola finestra il cielo e le cime degli alberi. Almeno aveva smesso di nevicare, pensò. Quella era l'ultima cosa che si ricordava di aver pensato prima di sentirsi mancare e dare di stomaco sulla moquette: era davvero strano che nevicasse in agosto. Ovviamente non nevicava affatto; era solo la sua vista che era impazzita.

Si voltò verso la dottoressa Craven. «D'accordo» acconsentì «ci andrò. Credo di non avere nulla da perdere.»

«Hai tanto da guadagnare, signorina» la incoraggiò la dottoressa, accarezzandole la mano. «Bene. Fisserò un appuntamento e ti farò sapere. Ora, sei sicura di sentirti bene fisicamente? Nessun effetto indesiderato?»

«No, sto bene. Sono solo un po' stordita. Più che altro mi sento una stupida.»

«E proprio così che devi sentirli.» Tornata quella di sempre, la dottoressa si alzò e andò verso la porta. Appena prima di uscire, si voltò e disse: «Puoi restare a letto fino a domani mattina, è ragionevole considerando quello che hai fatto, ma dopo voglio vederti di nuovo in piedi. Intesi?».

Kirsten rispose di sì con un cenno del capo. Una volta rimasta sola, si tirò le lenzuola fino al mento e fissò la lunga e quasi invisibile crepa nel soffitto. Le pulsava ancora la testa e le bruciava lo stomaco, ma a parte ciò, sembrava fosse tutto a posto, considerato il cocktail di farmaci e la quantità di alcol che aveva ingurgitato. Come aveva detto la dottoressa Craven, nessuno di quei medicinali aveva avuto il tempo di arrecare danni e Kirsten stava male più che altro per gli effetti dello scotch, l'unica cosa che le pareti dello stomaco avevano avuto il tempo di assorbire.

Decise che sarebbe andata da quella specialista di Bath. Sebbene avesse poca fiducia negli psichiatri, dopo aver studiato e archiviato sia Freud che Jung durante un corso istituzionale del primo anno, era talmente disperata da voler provare qualsiasi cosa. Sperava tanto che quella dottoressa potesse tirare fuori dalla sua mente la nuvola scura e darle qualcosa, qualunque cosa, per colmare il terribile e gelido senso di vuoto che provava davanti a tutto. Non era la paura a impedirle di uscire e di alzarsi dal letto, era solo l'apatia. Non aveva voglia di fare niente, niente di niente. Si sentiva stupida e inutile, era quello il problema. Con un pizzico di fortuna, magari la specialista l'avrebbe aiutata davvero. Le avrebbe dato una ragione per vivere.

Capitolo 29
Susan

I gabbiani nella zona più interna del porto schiamazzavano durante la notte proprio come quelli sulla West Cliff, ma la colazione nella pensione della signora Cummings era molto meno elaborata. Innanzitutto, non c'erano cereali, ma solo un bicchiere di succo d'arancia un po' annacquato per ogni ospite. Non si aveva nemmeno la possibilità di scegliere fra il tè e il caffè, c'era soltanto tè. La portata principale consisteva in un uovo fritto con il bianco ancora liquido, due sottili fette di pancetta e una fetta di pane fritto; niente pomodori, né funghi alla piastra, né sanguinaccio. In compenso, c'era una valanga di toast freddi e di marmellata d'arance.

E l'intero pasto sembrava svolgersi a velocità raddoppiata. Sue scese con un leggero ritardo, perché doveva truccarsi e sistemare la parrucca. Non fece in tempo a sedersi che si ritrovò già il piatto davanti. Il tè era in infusione da un pezzo e quando lo assaggiò era così amaro che dovette abbondare con lo zucchero. Non fece neppure in tempo a prendere il succo d'arancia.

I soli ospiti presenti oltre a lei erano uno scapolo dall'aria malconcia, con un pullover grigio senza maniche con lo scollo a V, la barba incolta e i capelli spettinati, e due adolescenti annoiate con le punte dei capelli di diversi colori e un trucco piuttosto pesante. Sue si affrettò a finire, andò in camera per fumare una sigaretta e prendere la borsa, dopodiché uscì.

Era un'altra giornata grigia, ma la luce era accecante. Un tempo come quello l'aveva sempre lasciata perplessa. Non si vedeva un raggio di sole, non si vedeva uno sprazzo di sereno, nessun bagliore sull'acqua, eppure doveva strizzare gli occhi per farli smettere di lacrimare. Considerò l'ipotesi di acquistare un paio di occhiali da sole e magari un cappello a falda larga, ma poi la scartò. A tutto c'era un limite; non doveva esagerare o avrebbe finito col *sembrare* una persona travestita.

Prima di tutto comprò le sigarette e i giornali all'edicola più vicina, poi cercò un altro bar su Church Street in cui gustare il suo caffè mattutino. Nei libri polizieschi aveva incontrato personaggi che cambiavano le loro sembianze, ma venivano catturati ugualmente perché erano tanto stupidi da restare ancorati alle loro rigide abitudini quotidiane.

Quando guardò il giornale locale, si accorse che era un'edizione straordinaria del sabato che le era sfuggita. Ma certo! Era domenica; non c'erano giornali locali, soltanto quelli nazionali. Fra le notizie dell'ultima ora, in fondo alla colonna sinistra della prima pagina, trovò un aggiornamento sulla vicenda di Grimley:

> La polizia dubita che la persona, identificata ora come Jack Grimley, il cui corpo è stato ritrovato sulla spiaggia di Sandsend l'altra notte, sia morta per cause naturali. L'ispettore Cromer ha comunicato al nostro corrispondente che ci sarà un'autopsia. Il signor Grimley è stato visto vivo l'ultima volta quando ha lasciato un pub di Whitby, il Lucky Fisherman, alle dieci circa di giovedì. Chiunque sia in possesso di ulteriori informazioni è pregato di mettersi al più presto in contatto con il locale distretto di polizia. Il signor Grimley, trent'anni, era un falegname che lavorava in proprio e collaborava occasionalmente con il teatro di Whitby. Vìveva da solo.

Sue si morse il labbro mentre leggeva. Piano piano, e senza alcun dubbio, si stavano avvicinando alla verità. La polizia sapeva sempre molte più cose di quelle che rivelava alla stampa. Sentì un vuoto allo stomaco, come se fosse sospesa su un baratro profondissimo. Ma si impose di mantenere la calma. Forse non le rimaneva tanto tempo come sperava, soprattutto se doveva misurarsi con le indagini della polizia, ma doveva restare calma.

Accese una sigaretta e passò al «Sunday Times». Non era proprio il giornale in cui cercare notizie piccanti, sensazionali e scandalose, ma avrebbe di sicuro riportato almeno un pezzo di cronaca sugli ultimi sviluppi del caso dello Squarta-studentesse. E così fu. La polizia si limitava a confermare che l'omicidio di venerdì sera era avvenuto per mano dello stesso uomo che aveva ucciso altre cinque ragazze nell'arco dell'ultimo anno. Si rifiutava di discutere i particolari del delitto, ma stavolta forniva un nome. Sue lo aggiunse agli altri cinque che sapeva a memoria, un altro spirito che l'avrebbe guidata: Margaret Snell, Eathleen Shannon, Jane Pitcombe, Kim Waterford, Jill Sarsden e adesso la sesta, Brenda Fawley.

Sue sfogliò pigramente il resto del giornale, senza prestarvi troppa attenzione, e a metà mattina aveva ideato un programma per la giornata. Era tempo di iniziare a esplorare i villaggi di pescatori nelle vicinanze. Come prima cosa, attraversò di nuovo il ponte e prese gli orari degli autobus alla stazione. Impiegò un po' a decidere l'itinerario, ma alla fine scoprì che nessun autobus risaliva la costa di domenica. L'unico servizio che si effettuava era quello fra Loftus e Middlesbrough, più a nord.

Pensò di noleggiare un'auto, ma sapeva che anche quello sarebbe stato difficile di domenica. Inoltre si rese conto che, seppure ne avesse trovata

una, sarebbe incappata in tutti i classici problemi inerenti l'identità (patente, assicurazione, metodo di pagamento) e quello era proprio il genere di tracce che non voleva lasciarsi alle spalle.

Non c'erano collegamenti ferroviari, perciò l'unica possibilità era prendere un autobus. Scrutò la tratta Scarborough-Whitby e vide che c'erano degli autobus per Robin Hood's Bay. Passavano regolarmente ai venticinque minuti di ogni ora e impiegavano meno di mezz'ora. Tornare indietro sarebbe stato altrettanto semplice. Poteva prendere un autobus alla fermata di Robin Hood's Bay Shelter, che doveva trovarsi sulla strada principale, alle 17:19 o alle 18:19, o addirittura più tardi fino alle 23:19. Vada per Robin Hood's Bay, allora, pensò.

Sue non sapeva ancora cosa avrebbe trovato là, ma il posto doveva essere controllato. Era convinta che la sua preda fosse di Whitby e che avesse a che fare con la pesca, ma era anche possibile che vivesse in città e lavorasse in uno dei paesini limitrofi, o viceversa.

Inoltre, sentiva il bisogno di allontanarsi da Whitby per un po'. Ormai conosceva fin troppo bene la città ed era stanca di vagabondare per le strade dalla mattina alla sera. Quel posto cominciava a starle stretto, la opprimeva.

Anche la colazione dai Cummings era una cosa deprimente e soffocante pervia dell'evidente povertà, del chiasso dei bambini, della scarsa pulizia (le tazze erano macchiate e sul piatto c'erano un paio di incrostazioni di uovo che avevano resistito al lavaggio), e per colpa della fretta e della confusione che ancora adesso le davano il bruciore di stomaco. Già, una gita fuori città era proprio quello che ci voleva.

Dopo aver controllato di nuovo l'orario, si accorse che aveva perso l'autobus delle 10:25. Nessun problema, pensò, mentre finiva il caffè, non aveva alcuna fretta. Aveva i giornali da leggere, i cruciverba da fare, un mucchio di cose per tenersi occupata. Poteva addirittura salire fino a St. Mary e trascorrere un po' di tempo seduta al suo banco preferito, se ne aveva voglia.

Capitolo 30
Kirsten

«Entra, Kirsten. Siediti. Mettiti pure comoda.»

Lo studio della dottoressa Henderson era situato al secondo piano di un vecchio edificio e la finestra, che era socchiusa si affacciava sul fiume A-

von in direzione dell'imponente abbazia. Ultima delle grandi chiese medievali costruite in Inghilterra, l'abbazia era tuttora in uso.

Anziché un lettino, Kirsten trovò una sedia girevole imbottita di fronte alla dottoressa, che sedeva dall'altra parte della disordinata scrivania con le spalle verso la finestra. Alla destra di Kirsten c'erano alcuni schedari e alla sua sinistra alcune librerie a vetri, molte delle quali erano piene di riviste. Un teschio ingiallito la fissava da un ripiano. Sembrava che le sorridesse. Dietro di lei c'era la porta e accanto a questa un vecchio attaccapanni a stelo. La dottoressa Henderson si appoggiò allo schienale della poltrona e intrecciò le mani sul ventre. Era naturale che avessero scelto una donna, pensò Kirsten; non l'avrebbero mai mandata da uno psichiatra uomo dopo quello che le era successo. Ma non si aspettava una donna così giovane. La dottoressa Henderson non sembrava molto più vecchia di Kirsten, malgrado avesse almeno trent'anni. I capelli corti e neri, tagliati in modo pratico e ordinato, le incorniciavano il viso e mettevano in risalto gli zigomi alti. Aveva gli occhi di un blu intenso, gentili ma illuminati da una vena di malizia. La voce era bassa, roca e profonda, con un leggerissimo accento del nord, per la precisione della zona intorno al fiume Tyne, e gli angoli della bocca erano lievemente piegati all'insù, come se fosse sempre sul punto di sorridere. Qualche lentiggine le copriva il naso piccolo e la pelle tirata sopra gli zigomi.

Kirsten si accomodò sulla sedia girevole e, dopo aver dato un'occhiata nervosa in giro, si voltò per guardare la dottoressa, che le sorrise.

«Allora Kirsten, come ti senti?»

«Bene, credo.»

La dottoressa Henderson aprì un fascicolo sulla scrivania e finse di leggere. Kirsten era certa che conoscesse già il contenuto e che stesse leggendo soltanto per fare scena. «La dottoressa Craven mi ha passato tutti i dettagli clinici, ma non sono quelli che mi interessano. Perché non mi racconti a parole tue cosa è successo?» Poi si appoggiò allo schienale e intrecciò di nuovo le mani. Le molle della poltrona cigolarono sotto il suo peso.

Kirsten aveva la bocca secca. «Che cosa intende? Che cosa devo raccontare?»

La dottoressa Henderson alzò le spalle. «Magari potresti cominciare proprio dall'aggressione.»

«Stavo tornando a casa a piedi e qualcuno mi ha afferrata, poi è diventato tutto nero. Fine della storia.»

«Mmh.» La dottoressa iniziò a giocare con un elastico di gomma, che si

allungava tra le sue dita come il silenzio che si protraeva nella stanza. Kirsten cambiò posizione sulla sedia. Fuori, una giovane coppia di innamorati andava in barca sul fiume Avon. Kirsten li sentiva ridere ogni volta che i remi schizzavano l'acqua.

«Allora?» chiese Kirsten, quando non riuscì più a sopportare la tensione.

La dottoressa Henderson sgranò gli occhi. «Allora cosa?»

«Le ho detto cosa è successo. Cosa ne pensa? Quale consiglio può darmi?»

«Aspetta un attimo, Kirsten.» La dottoressa Henderson posò l'elastico e parlò con calma. «Non sono qui per questo. Se qualcuno ti ha fatto credere che avrei pronunciato qualche formula magica e voilà... tutto sarebbe tornato come prima, allora ti ha proprio messo fuori strada.»

«Allora *perché* sta in questo studio?»

«Il punto è che *tu* ci sei venuta, è questo l'importante. Sei qui perché hai un problema che non puoi affrontare da sola. Io sono qui per aiutarti, questo è ovvio, ma sei tu che dovrai fare lo sforzo più grande. La descrizione che mi hai dato dell'aggressione, per esempio, non ti sembra un po' troppo concisa?»

«Non posso farci niente. Insomma, posso dirle solo quello che ricordo.»

«Cosa provi riguardo a quanto è successo?»

«Lei cosa crede che provi?»

«Dimmelo tu. La tua descrizione era piuttosto piatta e priva di emozioni.»

Kirsten alzò le spalle. «Be', credo che rispecchi il mio stato d'animo.»

«Come va con i tuoi genitori?»

«Non vedo cosa c'entri questo con tutto il resto.»

«Loro sanno come ti senti?»

«Gliel'ho appena detto, non vedo cosa c'entri con tutto il resto. È ovvio che non sanno niente. Crede forse che io...?»

«Cosa?»

«Niente.»

«Kirsten, sei mai stata capace di parlare dei tuoi sentimenti con i tuoi genitori?»

«Certo.»

«In quale occasione?»

«Che cosa intende?»

«Fammi un esempio di qualcosa che hai discusso insieme a loro.»

«Io... io... be', non mi viene in mente niente così su due piedi. Mi sta fa-

cendo agitare.»

«D'accordo.» La dottoressa Henderson drizzò la schiena. «Rilassiamoci allora, che ne dici?» E sorrise di nuovo. Quasi senza volerlo, Kirsten iniziò a rilassarsi. La dottoressa tirò fuori un pacchetto da dieci di Embassy Regals dal cassetto della scrivania. «Ti dispiace se fumo?»

Kirsten scosse il capo. Era scioccata dal vedere un vero dottore che fumava, soprattutto poi una giovane dottoressa, ma non le dava fastidio. La dottoressa Henderson si girò sulla sedia e aprì un altro po' la finestra.

«Posso prenderne una?» chiese Kirsten.

«Certo.» La dottoressa le porse il pacchetto. «Non sapevo che fumassi.»

Kirsten stava per dire: «Infatti, non fumo». Ma si trattenne. «A volte» rispose, quindi accese la sigaretta. Sebbene le prime boccate le bruciassero un po' in gola, non si mise certo a tossire, a sputare e a lacrimare come una stupida. Aveva fumato un paio di volte prima di allora, tanto per vedere com'era. Il fumo la fece sentire un po' stordita e nauseata all'inizio, ma il suo organismo sembrò adattarsi in fretta.

«E il mio nome è Laura» disse la dottoressa. «Voglio che diventiamo amiche.» Versò due tazze di caffè dal termos che si trovava sulla scrivania e ne offrì una a Kirsten facendola scivolare sul tavolo. «Latte? Zucchero?»

Kirsten fece segno di no con la testa.

«Nero, quindi. Allora, immagino che tu in realtà non sia riuscita a parlare con nessuno dell'accaduto.»

«No. Vede, non mi ricordo, non ci riesco proprio. È come se fosse tutto racchiuso in una pesante nuvola nera nella mia testa in cui io non riesco a guardare.»

«Non intendevo l'evento in sé, quanto piuttosto i sentimenti che provi in questo momento» spiegò Laura.

«Credo di non provare nulla.»

«Perché hai preso tutte quelle pillole? Lo hai fatto per colpa di questa nuvola?»

«In parte, sì. Ma soprattutto l'ho fatto perché mi sembra di non vivere veramente. Voglio dire, le cose non mi piacciono più come prima. Leggere... stare in compagnia... e dormo male. Faccio brutti sogni, di continuo. Pensavo che sarebbe stato meglio se...»

«Capisco.» La dottoressa Henderson prese appunti sul fascicolo. «Quanto sono importanti il sesso e i figli nella tua vita, Kirsten?»

Kirsten deglutì, turbata dal repentino cambio di argomento. Aveva di nuovo la bocca secca e il caffè amaro rendeva la sensazione ancora più

sgradevole. Distolse lo sguardo. «Non ci ho mai riflettuto. Credo che nessuno lo faccia finché... finché...»

«Finché non li ha persi per sempre?»

«Esatto.»

«Avevi mai pensato di avere figli?»

Kirsten scosse la testa. «Un giorno, sì. Pensavo che un giorno ne avrei avuti. Ma non nell'immediato futuro.»

«E che mi dici del sesso? Avevi rapporti regolari con il tuo ragazzo?»

Suo malgrado, Kirsten arrossì quando disse alla dottoressa Henderson di Galen e di come ormai stesse cercando di tagliarlo fuori dalla sua vita. La dottoressa ascoltò e subito dopo prese altri appunti.

«Da quanto ho capito» riprese «il dottor Masterson ti ha detto che la penetrazione potrebbe essere dolorosa, se non addirittura impossibile. Giusto?»

Kirsten annuì.

«Ma il sesso non è soltanto quello, no?»

«Che cosa intende?»

«Quello che voglio dire» spiegò la dottoressa «è che forse dovresti cominciare a pensare alle cose piacevoli che *puoi* fare, piuttosto che a quelle che non puoi fare. Non voglio metterti in imbarazzo scendendo nei particolari, ma puoi ancora usare le mani. Sto dicendo che devi accettare la perdita della tua piena sessualità, certo, ma che non devi rinunciare in modo assoluto alla sensualità e all'erotismo. È importante sapere che puoi ancora provare determinate sensazioni e puoi ancora soddisfare i tuoi impulsi in qualche modo... sei ancora in grado di toccare e di sentire.»

Kirsten fissò il pavimento. Non ci aveva pensato, da quando aveva lasciato l'ospedale aveva cercato di non pensare affatto al sesso, perciò non sapeva cosa dire. Forse era meglio lasciar perdere, almeno per ora.

«Rifletti su quello che ti ho detto, comunque» aggiunse la dottoressa. «Potrebbe essere una lunga convalescenza, Kirsten, ma se ti ci dedichi anima e corpo possiamo farcela. E se in qualsiasi momento dovessi sentire il bisogno di parlare con qualcuno, ti prego di chiamarmi. In qualsiasi momento. Capito?»

Kirsten annuì.

«Che mi dici dei sogni? Prima accennavi al fatto di fare brutti sogni su quello che ti è successo?»

Kirsten le raccontò della figura bianca e di quella nera che nel suo sogno ricorrente la tagliavano e la squarciavano.

«Stai parlando di incubi?» chiese Laura. «Ti svegli urlando?»

«No, questo no.»

«Allora come reagisci?»

«Non lo faccio, in realtà. È tutto piuttosto normale. Un po' spaventoso, sì, ma non provo dolore. È come se fossi separata da tutto ciò che accade e mi limitassi a guardare.»

«Secondo te perché continui a fare questo sogno?»

«Non lo so. Credo sia una trasposizione di quello che è successo. Ma io non ho visto niente, quindi non può essere vero.»

«Perché ci sono due figure, una nera e una bianca?»

«Fanno entrambe la stessa cosa.»

«Sì, ma perché due?»

«Non lo so. Come le ho detto, non può avere niente a che fare con quello che è successo. Non ho visto nulla.»

La dottoressa spense la sigaretta e bevve un altro sorso di caffè. «La nostra mente funziona in modo strano» replicò. «Ricorda cose che accadono addirittura mentre dormiamo o siamo privi di conoscenza. Certo, se abbiamo gli occhi chiusi non possiamo vedere, ma possiamo sempre ascoltare i suoni e sentire gli odori, per esempio. Alcune di quelle cose riaffiorano nei nostri sogni. Ciò che fa l'immaginazione è trasformarle in immagini, in base a quelle che erano le nostre sensazioni e alle emozioni che hanno generato in noi. Non sono una freudiana, ma ritengo che i sogni possano spiegare molte cose. Queste due figure che ti tagliano, chi sono secondo te?»

«Credo che una, quella nera, sia l'uomo, il tizio che... insomma, ha capito. O forse sono entrambi la stessa persona.»

«Bianca e nera?»

«Già. Ma se è vero che, come dice lei, si ricordano persino le cose accadute quando si è privi di sensi, allora forse quello bianco potrebbe essere il dottore. Sono stata a lungo sotto i ferri e anche i medici mi hanno tagliata, suppongo. Bianco e nero. Bianco simboleggia il bene, nero simboleggia il male.» Si sentì soddisfatta di sé, come se avesse finalmente decifrato un codice del tutto incomprensibile, ma Laura non sembrava colpita.

«Può darsi» commentò. «Ora dimmi, cosa pensi ci sia in questa nuvola?»

«Non lo so. Tutto.»

«Tutto?»

«Quello che è successo quella notte.»

«Credi di essere stata cosciente fino a un certo punto? Di aver visto in faccia quell'uomo, di aver lottato con lui e infine di aver rimosso il ricordo?»

«Non lo so per certo, ma devo averlo fatto, non crede? Altrimenti non avrei l'impressione che in me ci sia qualcosa che non riesco ad afferrare.»

«Vuoi afferrarlo davvero?»

Kirsten incrociò le braccia e divenne pensierosa. «Non lo so.»

«Potrebbe essere necessario, se vuoi fare progressi.»

«Non lo so.»

La dottoressa aggiunse altri appunti al dossier, quindi lo richiuse e lo mise in una vaschetta traboccante di documenti (se fosse quella delle pratiche «in entrata», «in uscita» o «in sospeso» Kirsten non sapeva dirlo). Sospettava che Laura Henderson non avesse un metodo molto efficiente per sbrigare il lavoro d'ufficio.

«Bene» disse Laura «credo che non abbia importanza per il momento. Tornerai?»

«Ho alternative?»

«Sì. Devi venire soltanto se vuoi.»

«D'accordo.»

«Bene.» Laura si alzò e Kirsten notò quanto fosse snella e sana, persino con indosso il largo camice bianco. La fece sentire poco attraente. All'ospedale, la pelle di Kirsten aveva acquisito quel pallore giallo-grigiastro tipico delle persone malate e il cibo pesante non aveva fatto bene alla sua linea. Poi, quando aveva perso l'appetito, era dimagrita di nuovo e adesso aveva la pelle grinzosa e flaccida. Aveva il viso ricoperto di brufoli, cosa che non le era più successa da quando aveva quattordici anni, e persino i capelli le cadevano flosci e inariditi.

Si diressero verso la porta, che Laura aprì per lei. «E, Kirsten» concluse «tieni a mente una cosa: non c'è nulla di male nel provare sentimenti, per quanto siano brutti. Va bene provare odio e rabbia per la persona che ti ha fatto questo. Infatti, se vuoi stare meglio, devi farlo. I sentimenti sono lì, dentro di te, devi solo permettere a te stessa di provarli.»

Kirsten fece un cenno col capo e se ne andò. Persino mentre usciva dall'edificio e attraversava il Pulteney Bridge fino alla Grand Parade, sentiva che le parole della dottoressa avevano piantato in lei i semi della guarigione. Quando osservò gli intrepidi canoisti che vogavano a tutta velocità sull'acqua agitata vicino alla diga della città, si rammentò delle ultime parole che la dottoressa aveva detto: «Va bene odiarlo, va bene odiarlo». E lo fe-

ce. Qualcosa dentro di lei cominciò a indurirsi fino a diventare un odio freddo e persistente nei confronti dell'uomo che aveva mandato in pezzi il suo futuro e menomato la sua sessualità. Sotto di lei, i canoisti facevano abili manovre e tracciavano originali disegni sull'acqua. Kirsten si unì alla folla e restò a guardarli ancora un po'. Per qualche ragione, le fecero tornare in mente i versi di Yeats: «Come l'insetto dalle lunghe zampe sopra l'acqua, la sua mente si muove sul silenzio». Era un'immagine che trovava stranamente confortante.

Capitolo 31
Susan

Lunedì mattina Sue era in viaggio verso nord, sull'autobus delle 10:53 diretto a Staithes. Il programma era di pranzare, dare un'occhiata in giro, quindi percorrere a piedi all'incirca quattro chilometri della Cleveland Way fino a raggiungere Runswick Bay per il tè pomeridiano. Da lì, avrebbe preso un autobus che l'avrebbe riportata a Whitby alle 18:25.

Robin Hood's Bay si era rivelata una delusione, nonostante fosse un paese alquanto pittoresco, con il suo guazzabuglio di villette dai colori pastello disposte quasi una sopra all'altra. Non solo Sue non aveva trovato tracce di pesca in quel paese, ma aveva avuto la forte sensazione che lì stesse unicamente sprecando il suo tempo.

Quella sera, si era avventurata nel salottino per guardare un po' di televisione e prepararsi una tazza di caffè istantaneo e il signor Cummings le aveva fatto compagnia per un po'. Era un simpatico giovanotto dalla faccia rubiconda, decisamente interessato a parlare dell'industria ittica nella zona di Whitby. Sue venne così a sapere che, connessi a tale industria, esistevano molti più lavori di quanti ne immaginasse (inscatolamento, congelamento, trasformazione, trasporto) e che valeva la pena di osservarne alcuni. E Staithes era una fiorente comunità di pescatori, perciò non poteva permettersi di lasciarsela sfuggire.

La strada litoranea che conduceva a Staithes attraversava un paesaggio caratterizzato da un susseguirsi di terreni coltivabili, che terminava all'improvviso con uno strapiombo sul Mare del Nord. A ovest si stendeva un mosaico di campi recintati. Alcuni erano marroni dopo la mietitura, altri di un tenue color oro, con alte spighe di grano e di orzo, mentre altri ancora erano semplici pascoli verdi, dove mucche bianche e nere brucavano l'erba. L'autobus superò un paesino, un piccolo agglomerato di case di pietra

chiara con tetti di tegole rosse, seminascoste in una valletta da un folto gruppo d'alberi. Il sole era tornato a splendere e i colori del paesaggio erano esaltati dalla luce, come in una diapositiva a colori. Dalla parte del mare, in un campo simile a una discarica pubblica, centinaia di gabbiani bianchi stavano appollaiati, grassi e satolli, dopo il pasto. La loro vista disgustò Sue e le fece salire la bile in gola. Guardò oltre, verso il mare azzurro chiaro, dove il sole si rifletteva scintillando sulle navi lontane.

L'autobus si fermò sulla strada maestra nella parte nuova del paese e Sue dovette camminare circa un chilometro per scendere verso il centro. La strada, che costeggiava un ruscello chiamato Roxby Beck, era talmente ripida che alle auto non era consentito il passaggio. In basso le case, che erano un'accozzaglia di materiali, colori e stili diversi, sembravano sul punto di ruzzolare nel mare una dopo l'altra. Lungo il cammino si fermò in un'edicola, dove comprò il quotidiano locale e il «Daily Mirror».

Il villaggio ai piedi della collina era chiuso su entrambi i lati da alti promontori, enormi teschi di roccia con le sommità ricoperte di erba, in cui gli strati orizzontali di arenaria chiara e argilla marrone-rossastra erano stati messi a nudo dall'azione del vento e della pioggia nel corso dei secoli. Dal belvedere si potevano ammirare solo il mare e le scogliere che si stagliavano da ogni lato. Non c'era nessuno nei paraggi, nel posto regnava un silenzio di tomba. Persino i gabbiani sembravano scendere in picchiata senza produrre alcun suono e l'aria era intrisa dell'odore di pesce marcio.

Per cominciare, Sue entrò nel Cod and Lobster, un pub imbiancato a calce che dava proprio sul mare, arroccato sulla massiccia parete rocciosa. Ordinò una bionda con lime e, meravigliata dal fatto che non servissero niente da mangiare, si sedette per fumare una sigaretta e leggere un po'. Non c'erano molti clienti: soltanto un uomo con una maglietta delle Yorkshire Dales che grattava il collo al suo setter fulvo, due ragazzi con la giacca blu scuro, i jeans larghi e gli stivali alti che cercavano di attaccare bottone con la ragazza del bar. In effetti non aveva visto turisti, nemmeno mentre scendeva per la collina. Rispetto a Robin Hood's Bay, Staithes sembrava un paese molto più isolato e industriale, in cui aveva più probabilità di incontrare l'uomo che cercava.

Mentre fumava, Sue osservò le foto attaccate alle pareti. Alcune mostravano una terribile tempesta che aveva colpito Staithes nel 1953 e aveva causato gravi danni al pub. Altre ritraevano gruppi di pescatori del luogo, che Sue studiò con attenzione. Sapeva di non potersi fidare molto della sua memoria visiva in quella faccenda, ma lo aveva intravisto per un attimo al

chiarore della luna e ricordava le sopracciglia folte unite nel mezzo, gli occhi da Vecchio Marinaio e la massa di capelli stopposi. Nessuno in quelle fotografie gli assomigliava, perciò si dedicò alla lettura dei giornali.

Sul quotidiano locale non c'era più alcuna notizia del corpo rinvenuto sulla spiaggia di Sandsend. Era ovvio che la polizia aveva la bocca cucita e che i giornalisti non potevano ripetere la stessa storia tutti i giorni. Quello però non voleva dire che le indagini fossero giunte a un punto morto, pensò. La polizia di sicuro ci lavorava ancora, interrogava la gente e faceva ricerche nei dintorni per trovare qualche indizio. Il solo pensiero che potessero avvicinarsi a lei le chiudeva lo stomaco.

Aveva comprato il «Mirror» perché pensava di trovare nuove informazioni sul caso dello Squarta-studentesse. Un'intera pagina era dedicata alle sue gesta, con le familiari fotografie sbiadite delle vittime, prese da vecchi tesserini universitari o passaporti (tranne quella di Sue, ovviamente, perché non era mai stata identificata ufficialmente come prima vittima). Eccole là: Kathleen Shannon con i capelli lunghi e ondulati; Jane Pitcombe, con gli occhi grandi e distanti fra loro; Margaret Snell, con il sorrìso asimmetrico... e le altre tre. A parte qualche allusione velata a quello che il mostro aveva fatto ai quei corpi giovani e freschi (dove, fra le righe, si insinuava quasi che le ragazze se l'erano cercata) e diversi appelli rivolti dalla redazione agli investigatori affinché si sbrigassero ad acciuffarlo («Potrebbe capitare anche a *vostra* figlia!»), non c'erano grosse novità. Sue fissò i sei volti. Non aveva mai incontrato nessuna di quelle donne, eppure si sentiva più vicina a loro che a chiunque altro. A volte, la sera tardi, le sembrava persino che le sussurrassero qualcosa all'orecchio. Loro la aiutavano, la guidavano quando si sentiva debole e persa e, se non per se stessa, almeno per loro doveva arrivare fino in fondo.

Dato che era affamata, spense la sigaretta e finì la birra. Fuori, nella zona portuale poco distante dal Cod and Lobster, c'era un bar attiguo a un albergo a gestione familiare. Entrò e trovò la piccola sala zeppa di persone sedute ai tavoli e una sola cameriera che cercava di gestire tutte le ordinazioni. Sebbene un gruppo di sei o sette clienti arrivati da poco non le desse un attimo di tregua, la donna si sforzava di fare tutto il più velocemente possibile e con il sorriso sulle labbra. Quando la porta della cucina si aprì di scatto, Sue intravide che anche il cuoco era da solo. Il menù non offriva molta scelta. La specialità del giorno era il merluzzo con patatine fritte. Sue ordinò quello.

Nel bar era vietato fumare, così trascorse i venti minuti di attesa del

pranzo facendo le parole crociate e leggendo sul «Mirror» le avventure sessuali di pop star e famosi personaggi televisivi. Quando finalmente arrivò, il cibo era buono. Sue si rese conto di aver fatto tanti sforzi per evitare il *fish and chips* a Whitby, dove sembrava l'unica cosa disponibile, quando invece le piaceva, se non diventava il menù fisso.

Mentre mangiava, si ricordò della friggitoria vicino all'università, quella in cui si era fermata tante volte con gli amici all'uscita dal pub per comprare pesce e patatine avvolti nella carta di giornale, da mangiare camminando. Se sua madre avesse potuto vederla, le sarebbe venuto un colpo. Ma il nord sembrava talmente pieno di friggitorie, che non si poteva fare niente per evitarle. Sebbene non ci avesse mai riflettuto prima, adesso immaginò che gran parte del pesce arrivasse da posti come Whitby e Scarborough, o anche da paesi più piccoli come Staithes. Arrivasse? Be', certo veniva consegnato da qualcuno, non veniva certo da solo volando! Un'intera flotta di furgoni doveva andare di continuo avanti e indietro dalla costa alle città e ai paesi dell'entroterra per rifornirli. Sue si fermò con la forchetta a mezz'aria, stupita per la semplicità della cosa: l'ultimo pezzo del puzzle. Ma certo! Come poteva essere stata tanto stupida? Adesso sapeva con esattezza quale sarebbe stata la prossima mossa.

Quando ebbe finito di mangiare, scostò da un lato il piatto vuoto e accese una sigaretta. Un paio di clienti le lanciarono un'occhiataccia, ma nessuno si avvicinò per chiederle di spegnerla. Anche la cameriera fece finta di niente. Aveva ben altro a cui pensare. Alla fine, Sue chiese il conto, pagò e uscì nell'aria di mare. L'odore di pesce marcio adesso sembrava misto a quello delle alghe e dello iodio, unito a una nota di gasolio per le barche.

Non c'era motivo di trattenersi ancora a Staithes, pensò mentre camminava lungo il muretto del porto. Nel profondo del cuore, era sempre stata sicura che Whitby fosse il posto in cui lo avrebbe trovato. Ormai anche la logica confermava la sua intuizione.

Tuttavia, era così bello passeggiare sotto il sole e guardare il mare calmo e blu! Quel posto sembrava meno opprimente ora che aveva deciso di andarsene. Poteva anche aspettare di digerire il pranzo. L'unico fastìdio era che le prudeva la testa sotto la parrucca.

Si sedette sul muretto del porto e lasciò penzolare le gambe dal bordo. Tese le braccia dietro la schiena e appoggiò i palmi sul cemento caldo, quindi si piegò all'indietro e lasciò che il sole le riscaldasse le palpebre chiuse. Un'altra sigaretta, decise, e poi avrebbe risalito la collina fino alla fermata dell'autobus. Dopo aver cambiato posizione, controllò l'orario e

scoprì che c'era un autobus alle 14:18. Erano le 13:20, perciò aveva appena perso quello precedente. Le restava parecchio tempo.

Mentre se ne stava seduta a osservare una lontana nave cisterna all'orizzonte, ebbe la sensazione che qualcuno la fissasse. Le si drizzò la peluria sulla nuca, sotto la parrucca. Dapprima, scacciò quel pensiero, giudicandolo ridicolo. Non aveva appena deciso che avrebbe trovato il suo uomo a Whitby? Non poteva essere lì. Poi, per un istante fu assalita dal panico. E se fosse stato un poliziotto? Se in qualche modo la polizia l'avesse rintracciata? O forse la stavano seguendo, per spiarla? Non riuscì più a resistere. Si voltò lentamente, guardò con disinvoltura la ringhiera davanti al Cod and Lobster, dove le sembrava si trovasse la persona che la stava osservando, e scorse un tizio alto e abbronzato.

Era Keith McLaren, l'australiano che aveva incontrato alla pensione di Abbey Terrace. E l'aveva riconosciuta. Quando Sue lo vide, Keith la salutò con la mano, sorrise e cominciò a camminare verso di lei.

Capitolo 32
Kirsten

Agosto lasciò il posto a settembre e le notti divennero più fresche. Con il passare delle settimane, Kirsten era sempre più impaziente di recarsi alle sedute con Laura Henderson. Fumavano e sorseggiavano insieme pessimo caffè in quella confortevole stanza affacciata sul fiume Avon. Il panorama al di là della finestra le diventò tanto familiare che a Kirsten sembrava di averlo osservato per tutta la vita: il Pulteney Bridge di Robert Adam, con una fila di negozi su ogni lato, tutti costruiti in pietra delle Cotswolds, l'enorme torre quadrata tardo-gotica dell'abbazia, il municipio e gli edifici comunali. Spesso Kirsten guardava oltre le spalle di Laura durante i lunghi silenzi o si metteva alla finestra mentre la dottoressa cercava un articolo in qualche rivista. A volte la sera, quando i loro incontri si prolungavano fino a tardi, Laura prendeva una bottiglia di scotch dal cassetto di uno schedario e ne versava un bicchiere per ciascuna.

Parlarono ancora dell'infanzia di Kirsten, dei suoi genitori, dei suoi sentimenti riguardo al sesso. Laura diceva che Kirsten stava facendo progressi. Ed era vero. Non le andava ancora di uscire o di incontrare gente, ma aveva ricominciato ad apprezzare le piccole cose: si dedicava per lo più ad attività individuali, come fare una passeggiata nel bosco, ascoltare un po' di musica, leggere un romanzo di tanto in tanto. Notò persino che riusciva

a concentrarsi e a dormire bene come una volta. Non accarezzò più l'idea del suicidio, ma si aggrappò con tutta se stessa al freddo odio che provava e alla nuvola scura che pulsava ancora nella sua mente. A volte le faceva venire mal di testa. Lei e Laura non parlavano mai dell'aggressione. Prima o poi avrebbero dovuto, Kirsten lo sapeva, ma soltanto quando Laura l'avesse giudicata pronta.

A casa, sua madre continuava a preoccuparsi e ad affliggersi e spesso sembrava guardare la figlia con un misto di imbarazzo e di pietà. Ma Kirsten ci fece l'abitudine. Le due cercavano di stare alla larga il più possibile l'una dall'altra. Non era difficile. Tra il giardino, il croquet, le partite di bridge e la miriade di impegni sociali, la madre di Kirsten riusciva sempre a tenersi impegnata.

Hugo e Damon le inviarono biglietti per augurarle una pronta guarigione e Galen la chiamò diverse volte nel mese di agosto. All'inizio Kirsten ordinò alla madre di dire che era uscita. Presto, comunque, capì che non era giusto. Parlò con lui e cercò di mostrarsi sensibile all'interessamento del ragazzo, senza incoraggiarlo troppo. Un venerdì, Galen andò a trovarla e cercò nuovamente di convincerla ad andare a Toronto con lui. Passeggiarono per il bosco e Kirsten lasciò che luì le prendesse la mano, nonostante sentisse che il suo corpo non reagiva in alcun modo al contatto. Non era troppo tardi, le disse, erano stati ammessi entrambi e c'era ancora qualche settimana prima dell'inizio delle lezioni. Con delicatezza, lo mise a tacere dicendo che lo avrebbe raggiunto in un secondo momento e quando lo congedò era abbastanza soddisfatto. Finalmente, all'inizio di settembre, Galen partì per il Canada e le mandò una cartolina non appena arrivò a Toronto. Kirsten non gli aveva mai detto quale fosse il suo vero problema; né aveva mai accennato al suo tentativo di suicidio.

Se c'era qualcuno che aiutava Kirsten fuori dallo studio di Laura Henderson, era Sarah, che telefonava quasi ogni settimana e, tra una telefonata e l'altra, scriveva lettere lunghe e divertenti. Stravagante, spiritosa e sensibile come sempre, la fece tornare a ridere. Quando le chiese se potesse andare a trovarla per Natale, perché i genitori si sarebbero recati in Australia per le vacanze, Kirsten saltò per la gioia. Anche il padre pensò che fosse una buona idea, mentre la madre, forse per il ricordo dell'unico incontro avuto con Sarah nello squallido monolocale nel nord del Paese, all'inizio fu un po' restìa. Disse che il Natale era un momento da passare in famiglia. Non voleva estranei in casa. Il marito ribatté che comunque la loro non era una famiglia tanto numerosa. Di solito i nonni, i due zii e le due zie di Kir-

sten andavano a cena da loro la sera di Natale e poi i suoi genitori andavano a trovare gli amici in paese per un brindisi nel giorno di Santo Stefano. Di sicuro, sostenne il padre, sarebbe stato un bene per Kirsten avere accanto un'amica della sua stessa età. Alla fine, la madre cedette e la decisione fu presa. Sarah sarebbe arrivata il 22 dicembre e Kirsten sarebbe andata a prenderla alla stazione, dopo la seduta con la dottoressa Henderson nel tardo pomeriggio. Avrebbe preso l'Audi della madre, come al solito.

Un giorno, all'inizio di ottobre, quando la vecchia ed elegante cittadina era diventata grigia e le strade, i vicoli e le piazze in stile georgiano erano battute dalla pioggia e da un vento freddo, Kirsten rinunciò alla solita passeggiata lungo l'Avon e tornò a casa in macchina direttamente dallo studio di Laura. Una volta arrivata, vide un'auto che non conosceva parcheggiata nel viale d'accesso e la madre che sbirciava da dietro le tende di pizzo, cosa che di solito non faceva, e il cuore cominciò a batterle più veloce. Era successo qualcosa. Riguardava suo padre?, si chiese mentre si affrettava verso la porta. Le traversie di Kirsten erano state un colpo terribile per lui e, sebbene ultimamente sembrasse più forte e sereno, aveva ancora due borse scure sotto gli occhi e aveva perso l'ingenuo entusiasmo che lo contraddistingueva. Il suo cuore si era forse indebolito? Aveva avuto un infarto?

La madre aprì la porta prima ancora che Kirsten avesse il tempo di inserire la chiave nella toppa. «C'è una persona che vuole vederti» bisbigliò.

«Che cosa è successo?» chiese Kirsten. «Papà sta bene?»

La madre aggrottò la fronte. «Certo, tesoro. Perché me lo chiedi?»

Kirsten appese la giacca e si precipitò in soggiorno. Due uomini erano seduti vicino alle portefinestre, non lontano dal punto della moquette, che adesso era pulita alla perfezione, in cui Kirsten aveva fatto merenda con lo scotch e le pillole. Conosceva uno dei due, almeno così le sembrava, ma il ricordo era vago: capelli grigi e corti, carnagione rosea, un neo scuro tra la narice sinistra e il labbro superiore. Lo aveva già visto da qualche parte. A un tratto si ricordò: il poliziotto, il sovrintendente...

«Elswick, signorina» annunciò l'uomo, come se le avesse letto nel pensiero. «Sovrintendente Elswick. Ci siamo già incontrati.»

Kirsten annuì. «Sì, sì, certo.»

«E questo è l'ispettore Gregory.»

L'ispettore Gregory tese la mano, rivelando braccia sorprendentemente lunghe, e Kirsten si avvicinò per stringerla. Poi l'uomo sprofondò di nuovo a sedere, nella poltrona preferita di suo padre, notò Kirsten. Gregory do-

veva avere all'incirca trentacinque anni e i capelli scuri erano un po' troppo lunghi per un poliziotto. Era anche vestito in modo trasandato, indossava pantaloni marroni di velluto a coste, consumati dai troppi lavaggi, e una giacca di pelle scamosciata marrone chiaro, senza cravatta. Kirsten pensò che aveva un'aria un po' ambigua. Non le piaceva il modo in cui la guardava. Il sovrintendente Elswick indossava un completo blu scuro, una camicia bianca e una cravatta a righe nere e ambra. Era la stessa che portava l'ultima volta, si rammentò Kirsten. Probabilmente era quella di una scuola o di un'unità militare: l'uomo aveva l'aria di un ex militare.

«Come stai, Kirsten?» domandò Elswick.

Kirsten si sedette sul divano prima di rispondere. La madre gironzolò intorno agli ospiti e chiese se qualcuno volesse altro tè.

«Non l'ho ancora preso» disse Kirsten. «Sì, ne vorrei un po', grazie.»

I due poliziotti risposero che ne avrebbero gradito una seconda tazza, così la madre di Kirsten uscì dalla stanza per andare a preparare un'altra teiera.

Kirsten guardò Elswick. «Come sto? Mi sto rimettendo, credo.»

«Bene. Ne sono davvero felice. È stata una brutta faccenda.»

«Già.»

Rimasero seduti in un silenzio carico di tensione, finché la madre di Kirsten non tornò con il vassoio del tè. Dopo averlo appoggiato sul tavolino di mogano davanti al caminetto di pietra, sparì di nuovo, dicendo: «Vi lascio soli, allora».

Dopo le sedute con la dottoressa Henderson, Kirsten era abituata al silenzio. All'inizio l'aveva sconcertata, l'aveva resa nervosa e irritabile, ma adesso a volte capitava che stessero sedute senza parlare anche per due minuti - che è un tempo molto lungo quando due persone stanno l'una davanti all'altra senza proferire parola - mentre Kirsten meditava su qualcosa che aveva detto Laura o cercava di elaborare una risposta a una domanda particolarmente indagatrice e dolorosa. Trattare con Elswick e Gregory era un gioco da ragazzi, in confronto. Era ovvio che volevano qualcosa, perciò tutto quello che doveva fare era aspettare che arrivassero al punto.

Gregory fece la parte della padrona di casa, un ruolo che chiaramente non gli si addiceva, e versò tanto tè nel piattino quanto nelle tazze. Elswick lo guardò in cagnesco e aggiunse latte e zucchero alla bevanda. Poi, quando si furono risistemati, Gregory incrociò le gambe lunghe e tirò fuori un taccuino nero. Fece del suo meglio per fingere di stare comodo sulla poltrona.

«Kirsten» cominciò il sovrintendente Elswick «come di certo avrai capito, non sarei venuto fin qui se non fosse importante.»

Kirsten annuì. «L'avete preso?» Per un istante fu colta dal panico e pensò che l'aggressore potesse essere davvero qualcuno che conosceva, qualcuno che si trovava alla festa. Temeva di non essere in grado di affrontare una cosa simile.

«No» rispose Elswick «non l'abbiamo preso. È questo il punto.»

Era evidente quanto fosse difficile per lui parlare con Kirsten, ma lei non sapeva come facilitargli il compito.

Alla fine, Elswick riuscì a sputare il rospo. «Purtroppo c'è stata un'altra aggressione.»

«Come la mia?»

«Sì.»

«Nel parco?»

«No, è successo su un terreno incolto nei pressi di un politecnico non molto lontano da qui. Huddersfield, per la precisione. Pensavo che magari lo avessi letto sui giornali.»

«Non leggo i giornali ultimamente.»

«Capisco. Comunque questa volta la vittima è stata meno fortunata di te. È morta.»

«Come si chiamava?»

Elswick sembrò perplesso. «Margaret Snell» rispose.

Kirsten ripeté il nome tra sé e sé. «Quanti anni aveva?» domandò.

«Diciannove.»

«Che tipo era?»

Elswick fece colare il tè dal piattino nella tazza, prima di rispondere. «Era una ragazza bella» disse alla fine «e anche intelligente. Aveva lunghi capelli biondi e il sorriso grande e asimmetrico. Studiava gestione alberghiera.»

Kirsten rimase seduta in silenzio.

«La ragione per cui siamo qui» continuò Elswick «è sapere se ti è tornato in mente qualche altro dettaglio riguardo all'aggressione. Qualunque cosa possa aiutarci a prendere quest'uomo.»

«Prima che lo faccia di nuovo?»

Elswick annuì con aria grave.

«Significa che c'è un maniaco, uno squartatore che se ne va in giro a piede libero?»

Elswick tirò un respiro profondo. «Preferiamo evitare termini allarmisti-

ci» replicò. «È stata un'aggressione violenta, molto simile alla tua. In base alle informazioni che abbiamo, siamo abbastanza sicuri che si tratti dello stesso uomo, perciò, sì, a quanto pare siamo di fronte a un serial killer. Ma la stampa non ne è al corrente. Non sa nulla delle analogie fra le tue lesioni e quelle della ragazza uccisa, e noi non abbiamo certo intenzione di rivelarle. Stiamo facendo del nostro meglio per evitare che qualcuno possa collegarti a questa faccenda.»

«Perché?» domandò Kirsten, d'un tratto apprensiva.

«Sarebbe soltanto cattiva pubblicità. Turberebbe i tuoi genitori e renderebbe la tua vita un inferno. Non hai idea di quanto siano insistenti quei maledetti giornalisti quando fiutano una storia succosa. Arriverebbero qui da Londra in un baleno.»

Kirsten era convinta che mentisse. Non la guardava negli occhi. «Pensa che potrebbe venire a cercarmi, non è così?» chiese. «Ha paura che se quell'uomo venisse a sapere che una delle sue vittime è ancora viva... allora vorrebbe farmi fuori per impedirmi di testimoniare contro di lui?»

«Non è così semplice, Kirsten.» Elswick cambiò posizione sulla sedia. «Quando eri in ospedale...»

«Ci ha già provato?»

«Sì. Devi aver notato che abbiamo tenuto un uomo davanti alla porta della tua stanza per tutto il tempo. Non appena la notizia che eri sopravvissuta è arrivata ai giornali, l'aggressore è tornato. A quanto pare deve essere entrato in ospedale travestito da inserviente. Non deve essere un tipo particolarmente sveglio, altrimenti avrebbe immaginato che ti sorvegliavamo. Comunque, non appena ha voltato l'angolo e ha visto il poliziotto, è fuggito a gambe levate. Il nostro agente è stato bravo. Con la coda dell'occhio ha notato un uomo che si comportava in maniera sospetta, ma aveva l'ordine di non lasciare la sua postazione. Un poliziotto più caparbio lo avrebbe inseguito. Ma se avesse dato la caccia all'intruso, cercando di arrestarlo per ottenere la gloria, si sarebbe perso facilmente in quel labirinto di corridoi e il nostro amico sarebbe tornato alla svelta per...»

«Finirmi?»

«Esatto. Invece, l'agente è rimasto immobile e ha chiamato i rinforzi via radio, ma quando siamo arrivati sul posto, il nostro uomo se n'era già andato da un pezzo. Non siamo riusciti nemmeno a ottenere una descrizione.»

«E non ci ha più provato da allora?»

«No. Almeno per quanto ne sappiamo.»

«Sa dove abito?»

«Non credo. Come potrebbe? I dettagli forniti dalla stampa erano generici. La polizia locale è stata avvisata di tenere d'occhio qualunque estraneo si avvicini alla zona, anche se a mio avviso non hai nulla da temere.»

Kirsten pensò a tutte le volte in cui aveva passeggiato nel bosco o per le strade di Bath dopo le sedute con la dottoressa Henderson. Sentì un brivido improvviso. «Perché non me le avete dette prima queste cose?» domandò.

«Non volevamo allarmarti.»

«Grazie tante.»

Elswick si sporse in avanti e poggiò le mani sulle ginocchia. «Credimi Kirsten, sei perfettamente al sicuro. Posso capire come ti senti, ma considera la cosa in questo modo. La persona che ti ha aggredita va nel panico quando scopre che sei sopravvissuta, perciò corre all'ospedale con un piano approssimativo nel tentativo di metterti a tacere. Fallisce. Il tempo passa, senza dubbio perde ogni traccia di te quando ti trasferisci quaggiù, ed ecco che sono già passati tre mesi e non gli è successo ancora niente. È libero come un uccellino. Quindi, dal suo punto di vista, è ovvio che tu non sai niente, che non costituisci una minaccia.»

«E così colpisce di nuovo?»

«Resto dell'opinione che tu non corra alcun rischio. Ti terremo d'occhio, non preoccuparti, ma è più che altro una formalità.»

Kirsten si sentì un po' sollevata. C'era qualcosa di vero in quello che aveva detto Elswick. Se doveva succedere qualcosa, sarebbe successo molto tempo prima. E non avrebbe iniziato ad andare in giro temendo per la propria vita, non valeva poi tanto. Sebbene non pensasse più al suicidio, a volte commetteva imprudenze, come guidare troppo veloce o camminare da sola la sera per strade poco raccomandabili. Persino nella raffinata cittadina di Bath c'erano tipi loschi e zone squallide. Quindi, non aveva intenzione di arrendersi alla paura. Aveva deciso che non avrebbe passato il resto della vita trasalendo al minimo rumore e scappando da ogni ombra. Se l'avesse trovata, pazienza; avrebbe vinto il migliore. Più che altro era arrabbiata con la polizia perché si era dimostrata incapace e perché si era unita alla crescente lista di persone che non volevano «allarmarla» dicendole la verità.

«Perché lo fa?» chiese Kirsten. «Mutilare le donne in quel modo. Perché ci odia così tanto?»

Elswick scosse il capo. «Se conoscessimo la risposta, sarebbe molto più facile fermarlo. In casi del genere di solito è un uomo, questo è tutto ciò che possiamo affermare con certezza. Cosa lo spinga, nessuno lo sa. Ab-

biamo alcune persone in polizia che stendono profili psicologici e ci sono specialisti che scrivono libri, ma chi può dirlo in realtà? Spesso uomini del genere sono a caccia di prostitute, ma sembra che questo sia interessato alle studentesse, se la nostra interpretazione è corretta. Senza dubbio, avrà un milione di conflitti irrisolti legati all'infanzia che lo hanno trasformato in quello che è. È probabile che abbia subito abusi sessuali. Molte altre persone hanno avuto genitori violenti, ma non per questo sono diventate assassini. Non sappiamo quale molla scatti dentro coloro che lo diventano.» Scrollò le spalle. «Credo che abbia a che fare con la paura, in realtà. Gli uomini come lui sono tutti terrorizzati dalle donne, a prescindere dal motivo, e le uniche cose che sono in grado di fare, data la loro condizione, sono picchiare, spogliare e uccidere.»

«Come sa che si tratta della stessa persona?» domandò Kirsten. «Prima ha accennato alle analogie fra le lesioni.»

Elswick la guardò con aria cupa. «Vuoi davvero saperlo?» le chiese.

Kirsten non ne era sicura, ma di certo non voleva arrendersi. «Viste tutte le cose che mi sono state tenute nascoste, credo di averne il diritto, non trova?»

Elswick si appoggiò allo schienale della sedia e studiò il viso della ragazza per un attimo. «D'accordo» rispose. «I tagli sono uguali, i punti in cui ha usato il coltello sono gli stessi; c'erano anche segni di ecchimosi sul viso provocati da pugni e schiaffi. E quella strana croce con un lungo braccio verticale e uno più corto orizzontale che ha inciso proprio sotto il seno è stata trovata anche sul corpo dell'altra ragazza. Vuoi che continui?»

Kirsten annuì.

«Mentre era con te, è stato disturbato. Dal cane, secondo noi. Fino a un certo punto le tue ferite sono identiche a quelle dell'altra vittima.»

«Come è morta, allora?»

«È stata strangolata.» Elswick si sfregò il naso, poi si grattò leggermente il neo. «Senza dubbio sarebbe morta per emorragia, ma per essere più sicuro il bastardo l'ha strangolata. E, secondo i nostri esperti della scientifica, lo ha fatto *dopo* averle inflitto le altre lesioni.»

«Sta dicendo che la ragazza era cosciente mentre le faceva tutto... tutto quello che ha fatto a me?»

Elswick scosse il capo. «Non lo sappiamo. Sarebbe stato difficile per lui se la ragazza fosse stata in grado di divincolarsi. I colpi sul viso e alla testa probabilmente sono stati sufficienti a farle perdere i sensi. L'ha afferrata da dietro, l'ha gettata a terra, si è messo a cavalcioni su di lei bloccandole le

braccia con le ginocchia e poi ha iniziato a picchiarla sul viso. Forse, soltanto dopo che ,la ragazza aveva perso conoscenza è passato alla parte più seria. E questa volta non è stato disturbato.»

Kirsten era nauseata. Si accorse di essere impallidita. Si sforzò di mantenere il controllo. Non voleva vomitare. Non avrebbe permesso che Elswick dicesse: «Ti avevo avvertita». Si rifiutava di apparire come una donna debole davanti a questi uomini che erano a conoscenza degli aspetti più intimi delle brutali sevizie che aveva subito. Per mascherare il disagio, si versò un'altra tazza di tè. L'ispettore Gregory rifiutò con un rapido cenno del capo quando ne offrì anche a luì. Era talmente immobile e silenzioso che sembrava diventato parte della poltrona.

«Ci chiedevamo» riprese Elswick con calma «se per caso ti fosse tornato in mente qualche altro particolare, non importa quanto possa sembrarti stupido o insignificante.»

Kirsten scosse il capo. «No. Ci ho provato, certo, ma a parte quello che le ho già detto, il resto è vuoto assoluto.»

«Vedi» insistette Elswick «noi riteniamo che la vittima fosse ancora cosciente quando è stata gettata a terra. Se è davvero così, potrebbe essere stato lo stesso anche per te. Potresti aver intravisto il suo volto. Può darsi che indossasse una maschera o una calza, anche questo particolare potrebbe esserci d'aiuto. Oppure che abbia detto qualcosa. Una cosa qualsiasi.»

«Mi dispiace» replicò Kirsten «davvero. Ma proprio non riesco a ricordare. Magari ha ragione lei. Magari l'ho visto in faccia e mi ha addirittura parlato. Ma *non riesco a ricordare.* Crede forse che non mi piacerebbe? Vorrei tanto aiutarvi, ma non ne sono capace. A parte quella mano ruvida che mi ha tappato la bocca, non ricordo più nulla.» Sentì che le lacrime le riempivano gli occhi e si sforzò di ricacciarle indietro.

«C'era la luna quella notte» disse Elswick.

«Già. La stavo cercando quando... prima che... ma non sono riuscita a vederla.»

«Era là, dietro di te, proprio sopra la cima degli alberi. Abbiamo controllato.»

«Perché?»

«Per la luce. Perché se eri cosciente quando ti ha gettata a terra, c'era abbastanza luce per scorgere almeno qualche tratto del suo aspetto. Il cielo era sereno quella notte, c'era un po' di foschia forse, ma la luna era piena.»

«Ma non potevo essere cosciente» obiettò Kirsten. «Non ricordo nulla.»

«Lascia stare, allora.» Elswick lanciò un'occhiata all'ispettore Gregory,

che infilò di nuovo il taccuino nella tasca interna della giacca marrone, ed entrambi si diedero lo slancio per alzarsi dalla sedia e prepararsi ad andare. «Mi dispiace averti portato queste brutte notizie e aver rivangato ricordi dolorosi» continuò Elswick. Gli scricchiolarono le ginocchia e si portò la mano sulle reni come se sentisse dolore. «La vecchiaia. Ho saputo che vai da una dottoressa, Kirsten.»

«Non vi sfugge niente, a quanto pare» commentò Kirsten. «In effetti, è così. Si chiama Laura Henderson ed è una psichiatra.»

Elswick le rivolse un sorriso benevolo. «Sì, lo sappiamo.»

«Non mi dica che avete indagato su di lei.»

«È la normale procedura in casi come questo.» Elswick la seguì fuori dalla stanza fino all'ingresso. «Ne trai giovamento?»

«Sì, mi sembra di sì. La dottoressa sostiene che la mia perdita di memoria possa essere un'amnesia anterograda causata dal trauma.»

«Mmh, sì, lo sappiamo. Ed è coerente con i fatti. L'unica cosa che ricordi è la mano, mentre hai cancellato tutto il resto, la violenza, il dolore. Secondo i nostri esperti di medicina, la memoria potrebbe tornare oppure no.»

«Vedo che ha studiato, sovrintendente.»

Elswick sembrò di nuovo imbarazzato. Cambiava umore con estrema rapidità per essere un poliziotto, pensò Kirsten. Prima era tutto sprezzante e sicuro di sé, poi quasi paterno e adesso era addirittura ammutolito. Questa volta, Kirsten decise di aiutarlo.

«Cosa vuole?» gli chiese. «Vuole parlare con la dottoressa? Vuole accedere alle registrazioni delle nostre sedute? Non ne caverà niente, sa?»

«Ehm... no, no, questo non sarà necessario» rispose Elswick, quando Kirsten passò loro i cappotti. Dall'esitazione del sovrintendente Kirsten capì che forse aveva già avuto accesso a quelle registrazioni o che avrebbe potuto averlo senza difficoltà se lo avesse voluto e sentì un impeto di rabbia nei confronti di Laura.

«Mi stavo chiedendo se» continuò Elswick, mentre si grattava di nuovo il neo (Kirsten avrebbe voluto dirgli di farselo controllare prima che diventasse canceroso) «be', con il permesso della dottoressa naturalmente, mi stavo chiedendo se te la senti di provare con l'ipnosi.»

Capitolo 33
Susan

«In parte ti ho riconosciuta dal modo in cui fumavi» spiegò Keith. «Ognuno lo fa in maniera diversa. Tu tieni la sigaretta dritta fra l'indice e il medio, come una vera signora, o come se stessi fumando soltanto per finta.» Ridacchiò. «Ma perché questo cambiamento nell'aspetto fisico? Sei così *femminile*. Cioè, non che prima non lo fossi, è solo che...» Lasciò cadere la frase.

Sue sorrise e lanciò il mozzicone nella sabbia. «Sai come si dice: cambiare fa bene alla salute.» Ma perché diavolo è dovuto saltare fuori proprio adesso?, si domandò. E cosa devo fare con lui?

«Perché, stavi male?»

«No, avevo bisogno di un cambiamento.»

Scoppiarono a ridere entrambi.

«Sul serio, Martha» insistette Keith «sembra quasi che tu stia cercando di evitare qualcuno. È così?»

«Si tratta solo di una gonna e di una camicetta. Ti comporti come se fossi mascherata da Riccardo III o che so io.»

«La parrucca *c'è*.»

Sue si toccò i capelli finti. «Ero stufa di portarli corti. Non mi andava di aspettare che ricrescessero.»

«E il trucco?»

«Una ragazza non può più mettersi un po' di rossetto adesso?»

Keith sorrise. «Non sono ancora convinto. Secondo me sei una spia. Ma non so ancora da che parte stai.»

Sembrava felice di averla incontrata di nuovo, malgrado la nota di amarezza con cui si erano salutati, ma dal modo in cui la studiava sembrava insospettito. L'aveva riconosciuta senza troppa difficoltà, questo era abbastanza chiaro. Forse perché lei gli piaceva e quando ti piace qualcuno noti anche i più piccoli particolari, come il modo in cui tiene in mano la sigaretta e quello in cui cammina. Era sicura che chi non la conosceva, le persone che aveva incontrato per strada o nei pub, non l'avrebbero ricollegata alla donna con i capelli corti, tagliati alla maschietta, di nome Martha Browne. Ma Keith poteva rappresentare un problema.

«Che ci fai quassù?» le domandò.

«Mi sono presa un giorno di pausa. E tu? Pensavo che ormai fossi a Edimburgo.»

«Oh, no. Mi sposto molto lentamente. Prima Sandsend, poi Runswick Bay e ora Staithes.» Sue notò come il suo accento australiano storpiasse la pronuncia del nome dell'ultima cittadina. «Non ho alcuna fretta» riprese il

ragazzo. «Forse non mi capiterà un'altra volta divedere questi posti. E il tempo è stato bellissimo. Da quanto ho sentito è un record per l'Inghilterra. Stai ancora a Whitby?»

«Sì.»

«Sempre nello stesso bed and breakfast?»

«Sì.»

«Mangi ancora sanguinaccio a colazione?»

«Quasi ogni giorno.»

La mente di Sue correva veloce. Innanzitutto, non voleva farsi vedere con lui in pubblico e il porto era proprio il posto migliore per farsi notare. Per fortuna, comunque, in quel momento non c'era quasi nessuno in giro. Un paio di persone erano sedute sulla spiaggia, ma erano rivolte verso il mare, e due bambini biondi, vestiti in modo identico con calzoncini bianchi e T-shirt a righe blu e rosse, mangiavano un cono gelato vicino al Cod and Lobster. Tutti gli altri dovevano essere al pub, nei negozi o al ristorante in attesa di pranzare. Inoltre, la ripida discesa che portava al paese probabilmente scoraggiava molti turisti, soprattutto i più anziani, pensò Sue. A prescindere da quanto facesse caldo, alla gente piaceva molto stare seduta in macchina vicino al mare, ma lì non era possibile. Anche se si poteva raggiungere con facilità la spiaggia, l'arrampicata per risalire era troppo faticosa e non valeva la pena di affrontarla per trascorrere una giornata in riva al mare.

Fino a quel momento nessuno aveva prestato molta attenzione a loro due. La prima cosa che Sue doveva fare era portare Keith in qualche luogo isolato, poi sarebbe stata in grado di ragionare meglio. Non le piaceva l'idea che stava prendendo forma nella sua mente, che si stava insinuando dentro di lei, ma non aveva ancora trovato un'altra soluzione.

«Che progetti hai?» chiese Keith.

«Be'» cominciò Sue «volevo fare una camminata lungo la costa fino a Runswick Bay e da lì riprendere l'autobus per Whitby. Che ne dici? È troppo lontano?»

«No, non è assolutamente lontano. L'ho fatto anch'io. Non ci vuole niente. Anzi, sai che ti dico? Se non hai nulla in contrario, vengo con te. Ma nella mia guida c'è un percorso ancora migliore. Camminiamo per le scogliere fino a Port Mulgrave, poi tagliamo verso l'interno attraverso un bosco e facciamo il giro fino alla strada principale. Così tu arrivi alla fermata dell'autobus e io torno a Staithes. Che te ne pare?»

«D'accordo. Sei sicuro di non avere niente di meglio da fare?»

«Te l'ho detto, sono in vacanza. Niente programmi, niente giornali, niente televisione. Insomma, una vacanza dal mondo.»

Sue ricordava quanto aveva detto il ragazzo, l'ultima volta che si erano visti, riguardo al fatto di non leggere i giornali. La cosa la rendeva più tranquilla, soprattutto perché Keith non aveva fatto il minimo accenno alla morte di Jack Grimley, ma c'erano sempre altri modi in cui uno come lui poteva venire a sapere una storia di cronaca locale: tramite una foto di Grimley e una richiesta di inforinazioni in qualche pub o bar lungo la costa, per esempio; oppure dal giornale che avvolgeva il *fish and chips*. Magari qualcuno stava guardando il telegiornale nel salottino della pensione, proprio quando Keith era entrato per prepararsi una tazza di tè. E se ne sarebbe ricordato, quello era il problema. L'aveva riconosciuta, malgrado il travestimento, perciò avrebbe riconosciuto di certo anche Jack Grimley, l'uomo che lui l'aveva sorpresa a fissare mentre erano al Lucky Fisherman. E si sarebbe ricordato di aver pensato che i due si conoscessero. Più si preoccupava di quello che Keith poteva sapere, meno si sentiva al sicuro. Perché non era andato in Scozia o non aveva preso un aereo per tornarsene in Australia?

Keith scambiò il suo silenzio per esitazione. «Senti, Martha» disse, mentre si grattava il lobo dell'orecchio e scrutava il mare. «So di essermi comportato male, voglio dire quando... lo sai... e mi dispiace. Voglio che tu sappia che non sono quel genere di persona. Penso solo che sarebbe bello fare una passeggiata insieme a te. Non ci proverò. Giuro.»

Sue balzò in piedi e si scrollò la sabbia dalla gonna. Stava ideando un piano e ci voleva un po' di entusiasmo. «Va bene» acconsentì. «Non volevo sembrare così brusca quella sera. Non è che sono una suora o qualcosa del genere. Era solo troppo presto. Insomma, ti conosco appena.» Gli sorrise.

Keith aveva l'aria sorpresa. «Sì, be'... ehm... vogliamo andare?»

«E la tua attrezzatura?»

«Quale attrezzatura? Cristo, non ce n'è bisogno per una semplice passeggiata come questa.» La squadrò da capo a piedi. «Tu potresti addirittura venire vestita così, anche se non te lo consiglio. No, ho tutto quello che mi serve nella guida dell'Istituto Cartografico.» Diede un colpetto sulla tasca posteriore dei jeans.

«No, intendevo la tua roba, lo zaino, le solite cose.»

«Le ho lasciate al bed and breakfast. Avevo intenzione di fare soltanto un giretto per il paese. Ho semplicemente quello che vedi.» Allargò le

braccia e restò davanti a lei, alto, magro, con il viso scarno e abbronzato. I capelli, neri e ricci, erano lucidi come se fosse appena uscito dalla doccia e gli occhi erano più azzurri del mare che si apriva dinanzi a loro.

«Volevi dire che non sono vestita bene?» domandò Sue.

«Stavo solo scherzando, davvero. Non è una camminata faticosa. È solo che le gonne tendono a impigliarsi nelle spine e nei cespugli e quelle scarpe ti faranno dannare.»

«Aspetta qui un minuto.»

Sue andò di corsa nel bagno pubblico, si accertò che non ci fosse nessuno nelle vicinanze ed entrò in uno dei box per cambiarsi. Prima di tutto si tolse la parrucca, si grattò la testa con sollievo, dopodiché si cambiò, infilando i jeans, una camicia a scacchi blu scuro e le scarpe da ginnastica. Con molta cura, ripiegò la gonna lunga, la camicetta bianca e il cardigan e ripose tutto nel borsone. Alle volte, pensò, era una vera seccatura doversi trascinare quel coso dovunque andasse, ma era abbastanza leggero e poteva sempre sistemare la cinghia in modo da portarlo a tracolla.

Mise la giacca imbottita in cima a tutto, nel caso sulle scogliere facesse freddo. Alla fine, si pettinò i capelli davanti allo specchio sporco e incrinato che si trovava sopra il lavandino ed esaminò il trucco. Non era male. Non l'aveva applicato in quantità eccessiva quella mattina, perciò non c'era bisogno che si lavasse tutta la faccia. Poteva arrivare qualcuno. Si passò lesta un fazzoletto di carta sulle labbra, quindi si precipitò fuori dalla porta per raggiungere Keith.

«Possiamo andare» disse, inclinando il capo e piazzandosi al suo fianco.

Keith rise. «Sei proprio sicura di non essere una spia o qualcosa del genere?»

«Sicurissima.» Sue gli rivolse un sorriso enigmatico e si misero in cammino.

Salirono serpeggiando fino alla chiesa missionaria di San Pietro il pescatore, poi seguirono le indicazioni per la Cleveland Way, oltrepassarono alcune fattorie, un paio di steccati e si diressero su verso il margine della scogliera. Il paese si stendeva ai loro piedi. Sebbene fosse una giornata serena e calda, il fumo si levava pigro da alcuni comignoli. Sulla cima della scogliera c'era una brezza fresca che arrivava dal mare. Dopo essersi fermata per riprendere fiato, Sue si infilò la giacca imbottita che aveva messo nel borsone.

«Cosa porti là dentro?» le chiese Keith. «Il lavoro di una vita?»

«Qualcosa di simile.»

Il sentiero privo di parapetto costeggiava l'orlo del dirupo e sotto c'era lo strapiombo. Dopo che Keith si fu fermato a indicare le scogliere di Boulby più a nord lungo la costa, cominciarono a camminare in fila indiana. Il terreno era accidentato, sebbene fosse per lo più pianeggiante, e presero presto un ritmo tranquillo. Keith non stava zitto un attimo e girava la testa per metà nel tentativo di guardarla. Le disse quanto gli piacesse l'Inghilterra, malgrado avesse nostalgia di casa, e le raccontò di un corpo che era stato trasportato dalla corrente sulla spiaggia di Sandsend, mentre lui si trovava lì. No, non lo aveva visto da vicino. Quando si era accorto che stava succedendo qualcosa, si era già riunita una discreta folla ed era arrivata la polizia.

In quel momento, Sue si rese conto che doveva toglierlo di mezzo. Era troppo rischioso lasciarlo in circolazione. Non sapeva quali progressi stesse facendo la polizia riguardo alle indagini su Grimley, ma era sicura che senza Keith non sarebbe mai stata in grado di collegarla all'uomo che era morto. Keith poteva anche non aver visto il corpo, ma era possibile che scoprisse di chi si trattava e, se lo avessero interrogato, si sarebbe ricordato di una strana ragazza che si era comportata come se conoscesse la vittima... la ragazza a cui piaceva travestirsi.

Ma non sapeva se ci sarebbe riuscita. Keith non le aveva fatto niente di male; aveva solo tentato di baciarla. Però avrebbe potuto denunciarla prima che lei portasse a termine il suo compito e questo non poteva proprio permetterlo... non dopo tutto quello che era successo. Grimley era già stato un errore, un errore che l'aveva quasi fatta desistere dal suo intento. E adesso Keith. Tutto quello che voleva era trovare l'uomo che le aveva fatto del male e aveva ucciso le altre ragazze, voleva ammazzarlo, per fermare quella carneficina una volta per tutte, ma si era già sporcata le mani di sangue e non lo aveva ancora scovato. Fin dove voleva arrivare?

Con fatica, riportò la propria mente sulla strada giusta. Si disse che non aveva molta scelta in quella faccenda. In qualche modo, da qualche parte, doveva trovare il coraggio. Dopo tutto era un uomo, no? In fondo in fondo erano tutti uguali. Aveva già tentato di metterle le mani addosso una volta e lo avrebbe fatto di nuovo. Rabbrividì a quel pensiero.

Farlo lassù sarebbe stato facile. Bastava una leggera spinta giù dal burrone o un improvviso calcio alle caviglie per farlo inciampare e cadere. Un incidente. Ma era troppo allo scoperto e Sue scorse altre due persone che si avvicinavano nella direzione opposta. Di fatto, erano due veri escursionisti, con binocolo, stivali e zaino, molto più interessati ai lontani uccelli ma-

rini che agli esseri umani, ma non doveva esserci nessun testimone e nessuna indagine della polizia. Quando i due uomini passarono, Sue si girò dall'altra parte. Sino ad allora nessuno l'aveva vista con Keith, ne era certa, ma era meglio essere prudenti.

I gabbiani volavano bassi, erano di un bianco accecante alla luce del sole, e strani insetti ronzavano intorno alla testa di Sue. Dopo un lungo tratto, scorse il molo di Port Mulgrave in rovina sotto di loro e cominciarono a scendere verso il minuscolo villaggio. Keith voleva fare una sosta per una tazza di tè e un panino alla sala da tè Boat House, ma Sue lo esortò a continuare, dicendo che era ancora sazia dopo il pranzo. Adesso che aveva preso la sua decisione, si sentiva nervosa e la cosa la rendeva guardinga. Quando gli prese la mano, lui la lasciò fare e si incamminarono lungo la strada che portava a Hinderwell.

Presto si ritrovarono su un sentiero accidentato che conduceva a un campeggio di roulotte, quindi svoltarono a destra, attraversarono altri campi e scesero per una ripida collina fino a una passerella collocata sopra un ruscello. Il paesaggio cambiava in modo drastico dalla costa alla valle nell'interno. Camminarono fra siepi e rovi e Sue capì cosa intendeva Keith quando aveva detto che le gonne si impigliavano alle spine. Doveva stare attenta persino con i jeans. Anche l'aria aveva un profumo diverso lì. La puzza di pesce marcio e alghe era un ricordo lontano ormai ed era stata sostituita dall'odore di more schiacciate e aglio selvatico che si diffondeva nell'aria dolciastra riempita dal ronzio degli insetti.

Superati i rovi, entrarono nel bosco. Il sentiero era delimitato su entrambi i lati da folti cespugli e alberi alti. Incontrarono una coppia di anziani che li salutò con un sorriso e poi, dopo aver camminato nel bosco per qualche minuto, Sue propose di riposarsi un po'.

«Ma non ci sono posti per riposarsi qui» obiettò Keith. «C'è solo il sentiero.»

«C'è sempre il bosco.» Sue si divincolò e corse fra gli arbusti. «Coraggio, è bello qui!» gli gridò. «Fresco e ombreggiato. Sono sicura che troveremo un posto per sederci.» Keith la raggiunse di corsa.

Quando furono abbastanza lontani da non essere visti dal sentiero, Sue indicò uno spiazzo concavo fra due alberi. «Ecco. Perfetto.» Si sedette e si appoggiò contro il tronco di un albero. La luce filtrava attraverso le foglie verdi e gli uccelli cinguettavano negli alti nidi, per mettersi in guardia l'uno con l'altro dagli intrusi che erano appena arrivati. Keith si accomodò accanto a Sue, tanto vicino che le loro braccia si sfiorarono.

Non passò molto tempo prima che allungasse le mani, come previsto, cominciando con l'accarezzarle i capelli e il collo. La tensione per Sue era quasi insostenibile, ma si sforzò di non irrigidirsi. Poi Keith la baciò. Lei lo lasciò fare. Si sfilò la giacca imbottita per farne un cuscino e metterlo contro il tronco ruvido, mentre lui cominciava a giocherellare con i bottoni della sua camicia. Lo lasciò fare ancora una volta. Un bottone, due bottoni, tre bottoni... Sue teneva un braccio intorno a Keith e l'altro infilato nel borsone. Aveva la bocca secca, sentiva ancora il sapore grasso del merluzzo. Quattro bottoni. Ormai il reggiseno era scoperto e Keith si chinò per baciarle il misterioso décolleté. Sue sospirò. Keith sbottonò lesto la camicia fino alla vita. Senza scomodarsi a toglierlo, sollevò il reggiseno sopra il petto di Sue. Lei lo lasciò continuare. Con la mano libera, accarezzò la nuca di Keith, mentre le lacrime cominciarono a rigarle le guance arrossate.

A un tratto il ragazzo si sentì raggelare.

«Oddio, Martha! Che cosa ti è successo? Che diavolo ti è successo?»

Si scostò e fissò inorridito le cicatrici raggrinzite sui seni. Sembravano le tette di una vecchia megera, come Sue sapeva bene. Sue strinse il fermacarte nella mano.

«Niente» rispose con dolcezza. «Niente di cui debba preoccuparti. Perché, ti disgusta?»

«No, ecco» disse lui imbarazzato. «Non intendevo dire quello. È solo che...»

«Continua allora, Keith. Vai avanti. Baciami pure se ti va di farlo.»

Lo afferrò per la nuca con la mano libera e lo attirò a sé. Quando sentì che opponeva resistenza lo tirò con più forza. Sentiva gli unti capelli neri sotto le dita e i muscoli del collo che si irrigidivano per resistere alla mano che lo tirava. Gli occhi di Sue si riempirono di lacrime per la rabbia. Le labbra di Keith sfiorarono la pelle morta, dove le terminazioni nervose recise non si erano più ricongiunte. Keith si sforzava di scostarsi all'indietro, ma lei continuava a tirarlo verso di sé. Quando raggiunse con la bocca il punto in cui una volta si trovava il capezzolo destro, Sue lo colpì con il fermacarte sulla testa.

Keith non si agitò né si contorse come Jack Grimley, grazie a Dio. Probabilmente se lo avesse fatto Sue non l'avrebbe sopportato, forse avrebbe perso il controllo della situazione. Keith si limitò ad accasciarsi fra le sue braccia. Sue se lo scrollò di dosso e lui cadde supino ai suoi piedi. Il sangue sprizzava sull'orecchio attraverso i capelli lucidi e colava a terra. Non voleva commettere l'errore di toccare la ferita, stavolta. Il cuore le batteva

all'impazzata, ma almeno non le veniva da vomitare. Forse, come ogni altra cosa, anche uccidere diventava più facile con la pratica.

Sue sollevò di nuovo il fermacarte, ma un fruscio nel sottobosco la fece arrestare. Con il cuore che le batteva forte, alzò lo sguardo e vide un grosso collie che ansimava. Il cane la fissava con la lingua che penzolava di fuori e la testa inclinata da un lato, quasi si stesse domandando che diavolo succedesse. Sue si sentì nuda sotto quello sguardo, più di quanto si era sentita nuda sotto lo sguardo di Keith, così si abbassò in fretta il reggiseno e cominciò ad abbottonarsi la camicia. Il cane se ne stava lì a guardarla con un'espressione confusa e addolorata negli occhi.

A un tratto Sue udì un grido sommesso in lontananza. Il cane drizzò le orecchie e, dopo averle lanciato un ultimo sguardo disperato, si voltò e corse fra i cespugli in direzione di due persone che si trovavano a una certa distanza lungo il sentiero. Quel posto era troppo pericoloso; doveva andarsene prima che arrivasse qualcun altro. Prima sfilò la guida dell'Istituto Cartografico dalla tasca posteriore dei jeans di Keith. Ne aveva bisogno per raggiungere di nuovo la strada principale. Poi, cercò di sentirgli il polso. Non sapeva bene come fare, si basava solo sui programmi che aveva visto in televisione, ma non riuscì a sentire nulla. Senza perdere tempo, lo colpì una seconda volta per maggior sicurezza. Di certo almeno uno dei due colpi doveva avergli fratturato il cranio, pensò. Pulì con cura il fermacarte sulla camicia del ragazzo, lo avvolse in un fazzoletto di carta e lo ripose in fondo al borsone.

Dopodiché, ammucchiò sul corpo di Keith tutti i ramoscelli e le foglie secche che riuscì a trovare. Il ragazzo aveva un'aria talmente innocente, sembrava un bambino nel bosco. Ma poi si ricordò della resistenza con la quale aveva cercato di allontanarsi da lei disgustato e della frazione di secondo in cui la loro forza era stata pari e lei lo aveva ucciso. Si ravviò i capelli e si tolse la terra e i ramoscelli dai jeans, quindi tornò in fretta sul sentiero. Si lanciò un'occhiata alle spalle, ma non si vedeva traccia di Keith, soltanto una piccolo rialzo del terreno che sembrava causato dalla radice di un vecchio albero. Seguì le indicazioni della mappa per circa un chilometro fino alla strada maestra, senza incontrare anima viva. Non che avesse alcuna importanza, comunque. Se qualcuno l'avesse notata, si sarebbe ricordato di Martha Browne. La polizia avrebbe anche potuto trovare Keith in breve tempo, fare qualche domanda in giro e rintracciare l'autista dell'autobus. Ma anche lui si sarebbe ricordato di Martha Browne. Non appena fosse arrivata al bagno della stazione degli autobus di Whitby, però,

Martha Browne sarebbe scomparsa per sempre, lasciando il posto a Sue Bridehead.

Giunta alla fermata, riprese fiato, quindi si sedette su un caldo muretto di mattoni che si trovava in fondo a un giardino privato a osservare le formiche e a fumare una sigaretta mentre aspettava l'autobus delle 16:18 diretto a Whitby.

Capitolo 34
Kirsten

«Ti rendi conto che potrebbero servire diverse sedute» spiegò Laura Henderson, mentre si scrollava un po' di cenere dal camice bianco «e che comunque non ci sono garanzie?»

Kirsten annuì. «Ma lei può farlo?»

«Sì, posso. Circa il dieci per cento delle persone non sono sensibili all'ipnosi, ma non credo che con te ci saranno problemi. Sei una ragazza sveglia e dotata di immaginazione. Cosa ha detto il sovrintendente Elswick?»

Kirsten fece spallucce. «Non molto. Mi ha solo chiesto se sarei stata disposta a provarci.»

Laura si sporse in avanti. «Senti, Kirsten» disse. «Non so cosa ti passa per la testa, ma avverto un po' di ostilità nei miei confronti. Lascia che ti ricordi che quello che succede tra noi in questo studio è confidenziale. Non voglio che mi consideri una specie di appendice della polizia. Naturalmente ti stavano tenendo d'occhio e quando hanno scoperto che venivi qui mi hanno fatto qualche domanda. Però, voglio che tu sappia che non ho raccontato loro un bel niente dei nostri incontri, né lo farò, senza il tuo permesso.»

«Le credo» replicò Kirsten. «E poi non c'è niente da dire, giusto?»

«L'ipnosi potrebbe cambiare le cose... Ti fidi ancora di me?»

«Sì.»

«E anche se dovessi ricordarti qualcosa, per esempio se l'uomo ti ha detto il suo nome per qualche ragione, niente di quello che scopriremo potrà essere usato per scopi legali.»

«Lo so. Il sovrintendente Elswick ha detto solo che potrei ricordare qualcosa che li aiuterà a prenderlo.»

«Bene» ribatté Laura, di nuovo rilassata. «Voglio soltanto che non ti aspetti troppo, tutto qua, né dall'ipnosi né dalla polizia.»

«Non si preoccupi, non lo farò. Ora si toglierà l'orologio e lo farà oscillare davanti ai miei occhi?»

«Sei mai stata ipnotizzata prima d'ora?»

«Mai.»

Laura sogghignò. «Be', mi dispiace ma non ho un orologio da tasca. E non ti ipnotizzerò con l'imposizione delle mani. E i miei occhi non si illumineranno di rosso all'improvviso. Hai bisogno di qualcosa su cui fissare l'attenzione, è vero, ma credo che questo andrà benone.» Prese il pesante fermacarte di vetro da sopra una pila di lettere. All'interno, imprigionata nella sfera di vetro, c'era una cosa verde scuro simile a un groviglio di alghe marine e fronde di felce. «Ti va di iniziare subito?»

Kirsten annuì. Laura si alzò e chiuse il grigio pomeriggio dietro le veneziane, in modo tale che l'unica luce fosse quella proiettata da una lampada schermata sulla scrivania. Poi si tolse il camice bianco e lo appese all'attaccapanni.

«Prima di tutto» spiegò «voglio che ti rilassi. Allentati la cintura se è troppo stretta. È importante che tu stia il più comoda possibile dal punto di vista fisico. Okay?»

Kirsten cambiò posizione sulla sedia e cercò di distendere tutti i muscoli, come aveva fatto durante le lezioni di yoga all'università.

«Adesso voglio che guardi quella sfera, che ti concentri e la fissi. Rimani rilassata e ascoltami.»

E iniziò a parlare del fatto di sentirsi a proprio agio, pesanti, assonnati. Kirsten fissò la sfera e vide un intero mondo sottomarino. La luce si rifletteva sul vetro in modo tale che le fronde verdi sembravano fluttuare piano piano avanti e indietro, quasi fossero davvero alghe sul fondo del mare, appesantite da tanta pressione.

Quando Laura disse: «Le tue palpebre sono pesanti», Kirsten sentì che lo erano davvero. Chiuse gli occhi e si sentì sospesa fra il sonno e la veglia. Riusciva a sentire nelle orecchie un ronzio distante, simile a quello delle api in giardino durante un'estate della sua infanzia. La voce continuò con dolcezza e la trascinò in profondità. A un tratto era tornata a quella notte di giugno. «Te ne stai andando dalla festa, Kirsten, stai uscendo in strada...»

Eccola. Rivide quella notte calda e umida in modo così vivido che quasi le sembrò di trovarsi davvero lì. Entrò nel parco, consapevole delle scarpe da ginnastica sul catrame del vialetto, della luce ambrata dei lampioni sulla strada principale, del rumore di qualche auto che passava di tanto in tanto nelle vicinanze. E riusciva quasi a provare le stesse sensazioni, la consape-

volezza di essere giunti al termine, la tristezza perché ognuno di loro stava per prendere la propria strada dopo tanto tempo trascorso insieme. Sentì un cane abbaiare. Alzò lo sguardo. Le stelle erano grandi e indistinte, di un colore giallastro, ma non riusciva a scorgere la luna.

Era al centro del parco adesso e poteva vedere l'alone di luce che proveniva dai lampioni lungo le strade che lo circondavano. Fu colta dall'impulso improvviso di sedersi sopra il leone. L'erba le frusciò sotto i piedi quando camminò verso la statua per toccare la tiepida criniera di pietra. Poi montò a cavalcioni sull'animale e si sentì stupida, ma felice, come una bambina. Pensò ai cacatua, alle scimmie, agli insetti e ai serpenti, quindi piegò la testa all'indietro per cercare di nuovo la luna e si sentì soffocare.

La voce di Laura, ferma e calma, evitò che il panico prendesse il sopravvento, ma Kirsten respirava ancora a fatica mentre cercava di uscire dallo stato di trance. Sentì le mani callose dalle dita tozze che le coprivano la bocca, poi l'afferravano e la tiravano giù dal leone buttandola sull'erba calda. Il mondo era piombato nell'oscurità e Kirsten non riusciva a respirare. La nuvola nella sua mente divenne più densa e scintillò come giavazzo, cancellando ogni cosa. Sentì la schiena schiacciata contro l'erba, un grande peso sul petto, dopodiché tornò alla realtà con il respiro affannoso e Laura si sporse in avanti per prenderle la mano.

«Stai bene?» chiese la psichiatra. «È finita. Fai un respiro profondo... un altro... Brava.»

Kirsten si guardò attorno, terrorizzata, e vide che si trovava di nuovo nel solito studio con le librerie a vetri, gli schedari, il teschio che sogghignava e il vecchio attaccapanni a stelo.

«Può aprire le veneziane?» domandò, mentre si portava una mano alla gola e se la massaggiava. «È come se fossi in fondo al mare.» Respirava ancora a fatica.

Laura tirò su le veneziane e Kirsten andò alla finestra per dare uno sguardo avido alla città avvolta dal tramonto. Vide il fiume, uno specchio color ardesia sotto di lei, e le persone che tornavano a casa a piedi dal lavoro. Erano passate da poco le cinque e i lampioni si erano accesi in tutta la città. Rimase lì a contemplare la normalità di quella scena e respirò profondamente per un paio di minuti. Poi si sedette di nuovo di fronte a Laura.

«Ci vorrebbe qualcosa da bere» disse.

«Ma certo.» Laura andò a prendere lo scotch dallo schedario, ne versò un bicchierino per ciascuna e offrì una sigaretta a Kirsten. «Ora va meglio?»

«Meglio, sì. Era tutto così... così *vero.* Mi sembrava di rivivere effettivamente ogni cosa. Non mi aspettavo che fosse così reale.»

«Sei un tipo molto immaginativo, Kirsten. Sarà sempre così per te. Hai scoperto qualcosa?»

Kirsten scosse il capo. «No, è diventato tutto nero quando mi ha afferrata e mi ha buttata a terra.»

«Ha fatto questo?»

«Sì che lo ha fatto.»

Laura scrollò la sigaretta nel posacenere di latta. «Finora non lo avevi mai detto.»

«Che cosa intende?»

«L'hai dimenticato? Prima riuscivi a ricordare solo fino al punto in cui la mano arrivava da dietro. Non hai mai detto di essere stata trascinata giù.»

Kirsten aggrottò la fronte. «Ma deve essere andata così, no?»

«Sì, ma questa volta hai rivissuto davvero la scena.»

Era vero. Kirsten aveva riprovato la sensazione di cadere, o di venire spinta, con la schiena per terra e dell'erba calda e soffice che le aveva solleticato la nuca... poi il buio, quel peso. «Non ho visto nulla, però» disse.

«Forse no. Ti avevo detto che ci sarebbero volute diverse sedute. Il punto è che hai fatto progressi. Hai ricordato qualcosa che finora non ricordavi, qualcosa che avevi rimosso. Forse non è molto e non significa granché, ma almeno prova che ne sei capace, sei *in grado* di ricordare.»

«C'è dell'altro» aggiunse Kirsten prendendo il bicchierino di scotch. «È vero che non ho visto niente di nuovo stavolta, ma ha ragione lei, ho fatto un passo avanti rispetto a prima. Non sono soltanto le immagini, i ricordi visivi a riaffiorare ma anche le sensazioni, non è così?»

«A quale tipo di sensazioni ti riferisci? Paura? Dolore?»

«Sì, ma non solo quelle. Intuizioni, sentori... è difficile da descrivere.»

«Provaci.»

«Be', ho sentito di *averlo visto* in faccia. Non dico adesso, oggi, ma il giorno dell'aggressione. So che l'ho visto, ma sto ancora ostacolando il ricordo. E c'era anche qualcos'altro. Non so cosa fosse, ma c'era sicuramente qualcos'altro che lo riguardava. Ci ero vicina, come quando si ha un nome sulla punta della lingua, ma ho rinunciato. Non riuscivo a respirare ed era così buio che non ho potuto fare a meno di uscire.»

«Vuoi continuare?» chiese Laura, offrendole ancora un goccio. «Non sei obbligata a farlo. Nessuno può costringerti. Solo tu sai quanto sia doloroso.»

Kirsten trangugiò l'ultimo sorso di scotch e le restituì il bicchiere. L'esperienza l'aveva terrorizzata, era vero, ma le aveva anche fatto provare una sensazione nuova: una sorta di risolutezza, l'impressione di avere uno scopo. Il suo odio si era trasformato nel desiderio di vedere l'aggressore. In qualche oscura maniera, era tutto collegato con la nube nera che le appesantiva la mente.

Quando finalmente parlò, aveva gli occhi che scintillavano e la voce forte e decisa. «Sì» rispose. «Sì, voglio continuare, accada quel che accada. Voglio sapere chi mi ha ridotto così. Voglio vederlo in faccia.»

Capitolo 35
Susan

Il mattino seguente non c'erano notizie rilevanti sui giornali. Sue era seduta nel suo nuovo bar di Church Street a bere un caffè, per togliersi di bocca il saporaccio del tè della signora Cummings. Sapeva che avrebbe fatto meglio a non bere nemmeno un sorso di quella robaccia, ma aveva bisogno di qualcosa di caldo e amaro per svegliarsi. Fuori pioviginava e il bar era pieno di turisti afflitti che tenevano d'occhio le variazioni climatiche e si godevano una tazza di tè e una fetta di torta in attesa che la pioggia cessasse di cadere consentendo a tutti di avventurarsi di nuovo all'aperto.

Sue non aveva dormito bene. Alle quattro meno un quarto era già sveglia, quando i gabbiani avevano cominciato a schiamazzare. Persino sotto le lenzuola e il copriletto, continuava a tremare a causa dello shock a scoppio ritardato per quello che aveva fatto a Keith McLaren. Poteva ancora vedere il suo volto sbigottito, innocente, il sangue che colava sulla guancia abbronzata. Si disse che in fondo lui era come tutti gli altri, ma non poteva fare a meno di odiarsi.

Nell'analizzare di nuovo le proprie azioni, la cosa che la disgustava di più era il fatto di aver architettato tutto deliberatamente. Dato che non si riteneva un'assassina in grado di uccidere a sangue freddo, aveva attirato Keith nel bosco e lo aveva costretto a metterla in una situazione che giustificasse il suo accesso d'ira. In un certo senso, era stata spietata come qualunque altro assassino; aveva soltanto avuto bisogno di essere provocata, e a quello scopo aveva sedotto Keith, lo aveva sedotto a morte. C'era una logica perversa in tutto ciò, che la mattina seguente fece addirittura contorcere il labbro inferiore di Sue in una specie di sorriso, ma la notte era stata terribile, tormentata dal rimorso, dal ribrezzo per le proprie azioni e dalla

perdita di autocontrollo. Nemmeno il talismano e la litania dei nomi delle vittime le avevano dato grande conforto durante quelle ore.

Si era anche preoccupata. Come spesso accade quando alle prime luci dell'alba si è a letto ancora svegli per via di qualche terribile pensiero, un timore aveva portato direttamente a un altro. Sembra che la mente angosciata si lasci prendere dalle paure con la tumultuosità di un oceano in tempesta. Ora che aveva ucciso Keith, aveva raddoppiato le probabilità di essere presa prima che potesse finire quello che aveva in programma di fare. Con due omicidi su cui indagare, la polizia avrebbe di sicuro individuato le affinità fra i due casi e avrebbe intensificato le ricerche. Qualcuno poteva averla vista con Keith a Staithes, a Port Mulgrave o a Hinderwell e qualcun altro poteva ricordare di averla vista al Lucky Fisherman. L'unica speranza era che il corpo di Keith rimanesse nascosto nel bosco fino a quando lei non avesse portato a termine il proprio compito, per questo pregava mentre si girava e si rigirava nel letto per poi scivolare finalmente in un sonno leggero, cullata dal cacofonico requiem dei gabbiani.

Il caffè e la sigaretta la aiutarono a svegliarsi. Sui quotidiani nazionali non c'era nulla riguardo allo Squarta-studentesse, ma, stando a quello locale, la polizia era ormai certa che Jack Grimley fosse stato assassinato. L'ispettore Cromer affermava che stavano scavando nel suo passato in cerca di qualche potenziale nemico e che aspettavano ancora di sapere se qualcuno lo aveva visto la sera della sua morte dopo che aveva lasciato il Lucky Fisherman. Era chiaro che sino ad allora nessuno si era fatto avanti. Sue ricordava quella sera. Era sicura che nessuno l'avesse vista con lui e che nessuno sapesse che erano stati sulla spiaggia e nella grotta.

Le tremavano un po' le mani mentre setacciava il resto del giornale in cerca di notizie sul cadavere di Keith. Grazie a Dio, non c'era niente; evidentemente non lo avevano ancora trovato. Ma doveva sbrigarsi lo stesso. Ora che la polizia aveva iniziato a indagare sul serio e il corpo di Keith giaceva nel bosco alla portata di tutti, il tempo non era più dalla sua parte.

Sue sapeva quale doveva essere la prossima mossa, ma era ancora troppo presto. Non molto distante da lì, nell'entroterra, sulla sponda orientale del fiume Esk, c'era una fabbrica. Era là che gran parte del pesce pescato veniva pulito e lavorato per la vendita. Una parte di esso veniva congelato. La fabbrica garantiva circa centocinquanta posti di lavoro, ripartiti in modo equo tra uomini e donne. Se la persona che cercava non era un pescatore, ma aveva comunque a che fare con l'industria ittica, allora quello era il luogo adatto. Dopo l'errore commesso con Jack Grimley, ragionava in mo-

do molto più lucido.

Nonostante sapesse dove guardare, non sapeva ancora bene come arrivarci. Non poteva certo gironzolare fuori dai cancelli della fabbrica, controllare l'aspetto di tutti gli operai e chiedere a ogni possibile sospetto di dirle qualche parola. Ma cosa poteva fare se non osservare? Aveva pensato di presentare domanda di assunzione per entrare nella fabbrica, ma la cosa avrebbe richiesto documenti di identità, referenze e timbri delle assicurazioni sociali. Non poteva permetterselo. Un'alternativa era scoprire se gli operai frequentavano regolarmente un pub. In ogni caso, avrebbe dovuto cominciare col bighellonare lì intorno alle cinque in punto, quando gli operai finivano di lavorare. Dopodiché avrebbe deciso.

Per quanto lo desiderasse, Sue non poteva affrettare le cose. Il piano le lasciava molto tempo libero e il tempo era un dono per il nemico. Inoltre, quella non era la giornata adatta per stare seduta in spiaggia a leggere e la stanza alla pensione della signora Cummings era troppo deprimente per restarci così a lungo. Aveva l'eterno problema degli inglesi in villeggiatura al mare: cosa fare quando pioveva. Poteva sempre cercare un cinema che proiettasse qualche film nel primo pomeriggio, pensò, oppure sprecare tempo e soldi giocando alle slot machine in una sala giochi. Poi c'erano il museo, la galleria d'arte e la casa del capitano Cook. E c'era sempre il bingo, naturalmente, l'ultima spiaggia per i più disperati.

Ma Sue sapeva che non avrebbe potuto concentrarsi su niente del genere. Doveva impegnarsi in modo attivo nella sua ricerca o le sue paure l'avrebbero sopraffatta. Almeno poteva raggiungere la fabbrica e fare un giro di perlustrazione, sarebbe stata una mossa utile. La fabbrica era in una zona della città che non aveva mai visto e doveva scoprirne le caratteristiche, gli angoli bui, le entrate e le uscite. Doveva anche trovare un punto strategico dal quale osservare. C'era la possibilità che le servisse un binocolo, anche se usarlo davanti a tutti avrebbe destato troppi sospetti.

Ma, si rese conto, c'era un'altra cosa che doveva assolutamente fare: una cosa che aveva deciso durante le ore passate sveglia quella notte in preda all'inquietudine, al senso di colpa e alla paranoia. Doveva sostituire il borsone. Non era molto vistoso, una semplice borsa color cachi con le tasche laterali e la cinghia regolabile, ma lo portava da quando era arrivata a Whitby, sia come Martha Browne sia come Susan Bridehead. Questo era proprio il tipo di errore che poteva farla smascherare. Molto meglio, pensò, comprare qualcos'altro, riempire il borsone di pietre e gettarlo in mare assieme a tutti gli altri vestiti di Martha Browne: jeans, camicia a scacchi,

giacca imbottita, tutto. Era un peccato buttare via indumenti di buona qualità come quelli, ma non farlo sarebbe stato troppo pericoloso. A parte quei pochi minuti sul lungomare di Staithes, soltanto Martha Browne poteva essere messa in relazione con Keith McLaren e Jack Grimley, perciò Martha Browne doveva scomparire del tutto.

Pagò il conto, dopodiché attraversò il ponte e raggiunse uno dei grandi magazzini di Flowergate. Comprò una borsa a tracolla grigio scuro (più piccola, perché non aveva più vestiti ingombranti da portarsi dietro), un impermeabile leggero blu scuro e un cappuccio di plastica trasparente. Andò nel bagno e trasferì nella borsa nuova tutti gli oggetti che le servivano: fermacarte, soldi, cosmetici, biancheria intima, libri. Quindi mise il vecchio borsone in una busta vuota con il logo dei grandi magazzini. Chiunque l'avesse vista avrebbe pensato che aveva semplicemente fatto acquisti. Per il momento, poteva andare, ma presto avrebbe dovuto fare una passeggiata sulle scogliere per liberarsi definitivamente di quel borsone.

Attraversò di nuovo il ponte girevole e, anziché svoltare a sinistra nella parte più turistica di Church Street, tirò dritto e continuò per circa mezzo chilometro, superò il New Bridge, su cui scorreva la A171 che portava a Scarborough, e raggiunse l'altra sponda del fiume Esk. Alla sua destra la pioggia bucherellava la superficie grigia del fiume e alla sua sinistra si trovava una di quelle funzionali zone residenziali che ogni località di villeggiatura tiene ben nascoste. Dopo aver consultato la mappa, girò subito a sinistra e proseguì perpendicolarmente al fiume per circa centocinquanta metri, lungo una stradina situata sul lato sud di un quartiere di case popolari. Infine, girò a destra e si ritrovò nel corto vicolo cieco che terminava davanti ai grandi cancelli a rete dello stabilimento di lavorazione del pesce.

Era il genere di strada che anche in una bella giornata sembrava sempre tetra e poco invitante. Su entrambi i lati c'erano case a schiera, separate dalla strada per mezzo di piccoli giardini completi di siepi di ligustro e cancelletti di legno con la vernice scrostata. Le case erano dell'anteguerra, a giudicare dalle incrostazioni di sporco e dalle macchie biancastre di salnitro che si erano formate sui mattoni grigio-marrone a causa dell'umidità. Sul manto stradale, il vecchio asfalto si era consumato in alcuni punti, simili a zone di calvizie, rivelando i contorni dei ciottoli che un tempo formavano la pavimentazione. Alla sinistra di Sue, una piccola parte degli edifici era stata trasformata in una fila di negozi: droghiere, macellaio, edicola, tabaccaio, videonoleggio; e alla sua destra, a una ventina di metri dall'ingresso della fabbrica, c'era un minuscolo caffè.

Dall'esterno non sembrava certo un posto invitante. L'insegna bianca sopra la sudicia vetrina a specchio era ricoperta di striature rossicce per via dell'acqua che scolava dalle grondaie arrugginite e la R e la F di ROSE'S CAFÉ erano tanto sbiadite che se ne vedevano soltanto i contorni. Attaccato direttamente alla vetrina, esposto alle intemperie, c'era un cartoncino scritto a mano che offriva tè, caffè e panini. La posizione era ideale, in compenso. Da un tavolo accanto alla vetrina, Sue avrebbe potuto sbirciare attraverso la patina di sporco e avrebbe goduto di una buona visuale per spiare gli operai che uscivano in fila dai cancelli e si riversavano in strada. Da quanto aveva— capito, non c'era altra direzione in cui potessero andare.

Camminò fino a raggiungere i cancelli. Erano aperti e non c'erano né guardiola né sorveglianti. Evidentemente, la sicurezza pubblica non era a repentaglio e uno stabilimento di trasformazione del pesce non aveva motivo di temere attacchi da parte di terroristi o di bande criminali in genere. Un vialetto sterrato, lungo un centinaio di metri, attraversava una distesa di terreno incolto ricoperta di erbacce e cenere e portava dritto alla fabbrica, un lungo edificio di cemento a due piani con un ampliamento di mattoni rossi aggiunto sul davanti, dedicato agli impiegati. Al di là delle porte a vetri si scorgeva quella che doveva essere la reception e attraverso le finestre si vedevano gli uffici illuminati da lampade a fluorescenza. A parte la facciata, l'unica altra zona della fabbrica che Sue riusciva a vedere era quella più vicina al fiume, costituita per lo più da piattaforme di carico. C'erano diversi furgoni bianchi parcheggiati nell'area e autisti con tute blu che stavano là intorno a parlare e a fumare.

Mentre Sue era davanti all'entrata intenta a memorizzare la struttura, si sentì il suono acuto di una sirena che proveniva dall'interno dell'edificio e qualche secondo più tardi la gente cominciò a uscire in fretta nella sua direzione. Guardò l'orologio: le dodici, ora di pranzo. Tornò indietro a passo svelto e si infilò nel minuscolo caffè. Nell'entrare fece suonare un campanello e una spilungona piena di rughe con i bigodini in testa e un grembiule unto le lanciò un'occhiata da dietro il bancone, dove stava imburrando sottili fette di pane per i tramezzini.

«Hai staccato presto, tesoro» commentò in tono allegro la donna. «Di solito ci vogliono almeno trenta secondi perché arrivino qui dopo il suono della sirena. Quei pochi che vengono, intendo. Da quando il pub all'inizio della strada, il Brown Cow, ha iniziato a servire il pranzo, un sacco di locali sono rimasti vuoti come il povero Rose's. Non sono d'accordo sul fatto

di bere durante la pausa pranzo. A proposito, che cosa ti do? Una bella tazza di tè?»

Perché, c'era anche qualche altra bevanda?, si domandò Sue. «Sì, grazie, va benissimo» rispose.

La donna aggrottò la fronte. «Soltanto una tazza di tè? Hai bisogno di qualcosa di più sostanzioso, ragazza. Devi mettere un po' di ciccia addosso. Che ne dici di uno di questi deliziosi panini con la carne in scatola? O sei una di quelle che si porta il pranzo da casa?» Adesso il suo sguardo era diventato sospettoso.

Sue si agitò. Stava andando tutto per il verso sbagliato. Aveva immaginato di entrare indisturbata nel locale e di ordinare qualcosa a una cameriera annoiata che non le avrebbe prestato alcuna attenzione. Invece, adesso si stava facendo notare, solo perché era corsa ai ripari quando era suonata la sirena e tutti avevano iniziato a dirigersi verso di lei. Era troppo nervosa, non era molto brava in questo genere di cose.

«Sono a dieta» replicò con poca convinzione.

«Ah!» sbuffò la donna. «I giovani d'oggi! Io proprio non li capisco. Non c'è da stupirsi se poi avete l'anoressia o come accidenti si chiama. Vada per la tazza di tè, ma non dare la colpa a me se ti vengono i giramenti di testa.» Versò il liquido scuro e fumante da una vecchia e malridotta teiera di alluminio. «Latte e zucchero?»

Sue guardò il liquido scuro. «Sì, grazie» rispose.

«Sei nuova del posto, eh?» chiese la donna, mentre spingeva verso di lei la tazza e il piattino sul bancone di formica rossa.

«Già» replicò Sue. «Ho cominciato proprio oggi.»

«Ti prendi già il tempo di andare a fare compere, vedo» osservò la donna, indicando con gli occhi la busta dei grandi magazzini che Sue aveva con sé. «Non capisco perché vai a fare spese laggiù, quando c'è un Marks & Spencer qui vicino.» Guardò di nuovo la busta. «Quello è un posto da ricchi. Ti fanno pagare il nome, sai. La roba è fatta tutta a Hong Kong.»

Ma quando la smetterà?, si domandò Sue. Era in imbarazzo e cercava disperatamente di dire qualcosa. Il caso volle che non ce ne fosse bisogno. La donna continuò rivolgendole una domanda ancora più difficile: «Per chi lavori, il vecchio Villiers?».

«Sì» rispose Sue, senza rifletterci.

La donna sorrise con aria saputa. «Allora ascolta il mio consiglio, tesoro, e stai attenta a quel tizio. Mani dappertutto, peggio di un polipo, così ho sentito.» Si portò un dito di fianco al naso. La porta si aprì facendo suonare

il campanello. «Ah, alla buon'ora!» esclamò e finalmente distolse l'attenzione da Sue. «Allora, chi c'è per primo? Per favore non strillate tutti insieme!»

Sue riuscì a farsi largo fra la gente e a occupare il tavolo accanto alla vetrina. Sperò che il vecchio Villiers e i suoi amici fossero fra quelli che avevano abbandonato il Rose's in favore del Brown Cow. Se erano dirigenti era difficile che scegliessero di trascorrere la pausa pranzo a mangiare panini con la carne in scatola e a bere tè amaro in uno squallido caffè.

Tuttavia, era in un bel guaio. Sue aveva pensato di potersi recare in quel posto ogni giorno verso le cinque per tutto il tempo che le occorreva senza attirare troppo l'attenzione. A quel punto, se fosse stato necessario, avrebbe potuto comprare un binocolo da quattro soldi e osservare stando nascosta nel fitto gruppo di alberi che si trovava proprio sopra la zona della fabbrica, a patto che il tempo migliorasse e la polizia non fosse sulle sue tracce. Ma adesso si era fatta riconoscere e per di più aveva mentito. Se la donna avesse scoperto che Sue in realtà non lavorava nella fabbrica, si sarebbe insospettita. Dopo tutto il Rose's Café non era proprio un'attrazione turistica. Da quel momento in avanti avrebbe dovuto spiare dal bosco, anche se il tempo fosse stato cattivo. L'unico barlume di speranza era il Brown Cow. Se gli operai andavano là a pranzo, magari alcuni ci tornavano anche la sera, dopo il lavoro. Sarebbe stato più facile passare inosservata in un pub grande e affollato che in un piccolo caffè come il Rose's.

Seccata da se stessa e dalla pioggia, Sue accese una sigaretta e studiò i volti degli altri clienti, per sfruttare al meglio il tempo che aveva a disposizione. Calmati, si disse. Se è qui, non ci vorrà ancora molto a trovarlo. Non può volerci molto.

Capitolo 36
Kirsten

«Cos'altro hai ricordato?» chiese Sarah, sporgendosi in avanti sul tavolo e poggiando il mento tra le mani.

«Soltanto questo» rispose Kirsten. «Nient'altro. È così frustrante. Ci sono state altre due sedute da allora e non ho fatto passi avanti. Mi fermo sempre allo stesso punto.»

Erano le sette di sera. Kirsten aveva parcheggiato l'auto alla fine di Dorchester Street e aveva incontrato Sarah alla stazione circa un'ora prima. Avevano fatto due passi per il centro della città sotto la neve che cadeva

leggera e adesso erano sedute in un pub su Cheap Street, vicino all'abbazia. Il locale era zeppo di impiegati appena usciti dall'ufficio e di gente che si prendeva una pausa dalle compere natalizie. Kirsten e Sarah erano riuscite per miracolo a trovare un tavolino.

«Pensi di continuare?» le chiese Sarah.

Kirsten annuì. «Ho un'altra seduta domani mattina.»

«Quindi *vuoi* sapere cosa è successo?»

«Sì.»

«Sai che c'è stata un'altra vittima poco prima della fine del trimestre, vero? Ora sono due... con te tre.»

«Kathleen Shannon» replicò Kirsten. «Ventidue anni. Era una studentessa di musica. Vorrei solo...»

«Cosa?»

«Niente.»

«Dai, Kirstie. Sono io, Sarah, ricordi?»

Kirsten sorrise. «Probabilmente penserai che sono matta. A volte mi sento così vuota e poi provo una tale rabbia. Continuo a pensare alle altre due ragazze. E c'è questo blocco nella mia mente, simile a un'enorme massa nera o a una nube fitta, in cui sono rinchiusi tutti i miei ricordi. Non credo che svanirà, Sarah, anche se la polizia dovesse catturarlo. E se lo trovassero ma non fossero in grado di provare che è stato lui? E se fosse messo in libertà vigilata o qualcosa del genere? Potrebbe anche sfuggire alla sorveglianza.»

«Be', questo è un problema loro, no? Sai che non sono una grande sostenitrice della polizia, ma credo che conosca il proprio mestiere quando si tratta di casi come questo. Dopo tutto, sono rispettabili ragazze della classe media a essere state uccise, non prostitute.»

«Può darsi. Ma vorrei solo sapere chi è. Vorrei trovarlo per conto mio.»

Sarah la fissò e strinse gli occhi. «E cosa faresti se lo trovassi?»

Kirsten esitò e disegnò un cerchio con il dito sul tavolino bagnato. «Credo che lo ucciderei.»

«Vuoi farti giustizia da sola?»

«Perché no?»

«Non hai pensato che potrebbe accadere il contrario, cioè che sia lui a uccidere te?»

«Sì» rispose Kirsten in tono pacato. «Ci ho pensato.»

«Non dirmi che hai ancora l'istinto suicida.»

«No, non più. La dottoressa Henderson, Laura, mi ha aiutata parecchio.

Dicono tutti che sto facendo progressi straordinari e credo sia vero, ma...»

«Ma cosa?»

Kirsten armeggiò per prendere una sigaretta. Sarah inarcò le sopracciglia, ma non disse nulla. La coppia accanto a loro se ne andò e fu sostituita da due ragazzi. Qualcuno mise una canzone degli U2 al jukebox e Kirsten dovette parlare ad alta voce per farsi sentire. «Nessuno sa cosa significhi essere nella mia condizione, non trovi? Vivere la vita a metà, in una sorta di limbo. Sento che non supererò questa cosa, finché non lo rivedrò e non saprò con certezza che è morto.»

«Ma è ridicolo» ribatté Sarah. «Inoltre, non sapresti dove cercarlo più di quanto lo sappia la polizia.»

«No, infatti. Non ancora, almeno.» Fece un tiro lungo e profondo dalla sigaretta ed espirò il fumo un po' alla volta. «Prendiamo un'altra birra? Così dopo potrai raccontarmi tutto degli altri e dell'Harridan.»

Sarah annuì e Kirsten si diresse verso il bancone. Non dovette aspettare a lungo per essere servita. La folla era un po' diminuita adesso, dato che molti di quelli che erano appena usciti dal lavoro erano tornati a casa e i clienti abituali della sera non erano ancora arrivati. I due ragazzi del tavolo accanto, però, erano ancora lì a fare discorsi appassionati sulle ragazze. Kirsten non badò al modo in cui la guardarono mentre tornava al tavolo e si mise di nuovo a sedere.

«Che mi dici di Galen?» le chiese Sarah.

«Mi ha mandato un biglietto di auguri per Natale. Pare che stia bene.»

«Voi due state...?»

Kirsten scosse il capo. «Non è colpa sua, davvero. Ci ha provato, Dio solo sa quanto, ma io l'ho respinto. Non credo di poter portare avanti una relazione con un uomo in questo momento.» Ricordò di non aver mai detto a Sarah quale fosse la vera entità delle sue lesioni e si chiese se dovesse farlo. Non adesso, decise, magari nei prossimi giorni. Sarah le era stata accanto, meritava di sapere. Kirsten si rammentò anche della pila di lettere non ancora aperte, per lo più inviatele da Galen, che aveva chiuso in un cassetto.

Mentre chiacchieravano dei vecchi amici, della libreria e del monolocale, Kirsten notò che i due ragazzi la guardavano ancora e parlottavano fra loro. Durante una pausa della conversazione, la vecchia canzone dei Kinks che suonava al jukebox terminò e Kirsten sentì di sfuggita quello che stavano dicendo.

Uno dei due disse che lei se la tirava troppo e che aveva bisogno di una

bella scopata. L'altro si mise a ridere e ribatté qualcosa di cui Kirsten riuscì a carpire soltanto la fine: «Scommetto che ha preso tanti di quei cazzi che se li metti in fila arrivi fino alla punta della Cornovaglia... e ritorno!» e scoppiarono di nuovo a ridere.

Kirsten si voltò di scatto e gettò il resto della birra addosso a quei due. Sconvolti, i ragazzi fecero un balzo indietro, urtarono il tavolo con le ginocchia e rovesciarono i bicchieri, che caddero sul pavimento di pietra e si ruppero rovesciando birra da tutte le parti. In un baleno, arrivò il proprietario. «Ehi, non voglio guai.» Senza nemmeno rendersene conto, Kirsten e Sarah erano già fuori su Cheap Street. Non avevano idea di dove fossero finiti i due ragazzi.

Kirsten si appoggiò al palo del lampione per riprendere fiato, mentre Sarah era accanto a lei e rideva. «Be', gli hai dato proprio una bella lezione, eh? E io che pensavo che farsi buttare fuori dai pub fosse una mia prerogativa.»

«Hai sentito cosa hanno detto?»

«Sì, più o meno. Dai, tesoro, facciamo due passi. Non vale la pena di innervosirsi. Tra l'altro, la Cornovaglia da qui non è poi così lontana.»

«Allora non è tanto grave come insulto» commentò Kirsten. «Dal modo in cui parlavano, direi che erano del Lancashire. Manchester, probabilmente.»

Sarah inarcò le sopracciglia. «Sono sbalordita. Io ho già dimenticato quasi tutto quello che ho studiato l'anno scorso e tu ti ricordi ancora questa roba di linguistica.»

Kirsten abbozzò un sorriso. «Credo che sia come andare in bicicletta. Non si dimentica mai. Comunque sia, tra un po' dovremo tornare a casa. Ho detto che non avremmo fatto tardi.»

La neve cadeva ancora. Adesso i fiocchi erano molto più grossi e circa cinque centimetri di neve si erano depositati sulle strade e sui marciapiedi, dove venivano subito trasformati in grigia poltiglia dalle auto e dai pedoni. Oltrepassarono l'abbazia illuminata a giorno e svoltarono a destra in Pierrepont Street. Al di là dei Parade Gardens, il fiume rifletteva le file di luci natalizie rosse e verdi e i fiocchi di neve cadevano lenti per poi sciogliersi sulla superficie dell'acqua. C'erano ancora parecchie persone in giro, che portavano enormi buste piene di regali.

«Bella» esclamò Sarah non appena vide l'Audi.

Kirsten prese un raschietto dal bagagliaio e tolse la neve dal parabrezza, dopodiché, messa in moto la macchina, superò la rete di sensi unici per

immettersi su Wells Road. Dopo un po', si lasciarono la città alle spalle e abbandonarono la via principale per imboccare le strette strade di campagna. Qui, la neve giaceva intatta davanti alle ruote dell'auto, un tappeto bianco e immacolato che brillava alla luce dei fari. Fiocchi spessi cadevano e si attaccavano al parabrezza, ma si scioglievano prima che i tergicristalli potessero spazzarli via.

Quasi senza accorgersene, Kirsten cominciò a premere sull'acceleratore. Conosceva quelle strade tortuose come le proprie tasche. Erano tutte così strette che un'auto doveva accostare in una delle numerose piazzole se ne incontrava un'altra che veniva nella direzione opposta e le siepi di arbusti erano talmente alte che nessuno riusciva a vedere cosa ci fosse dietro la curva. Kirsten si rese conto che la macchina andava sempre più veloce e che la neve colpiva a raffica il parabrezza come in una tormenta. L'auto iniziò a slittare un po' in curva. La lancetta del tachimetro saliva sempre di più e l'adrenalina le scorreva nelle vene. Non riusciva a fermarsi, malgrado lo volesse.

Dopo un po', udì una voce che arrivava da lontano e sentì una mano che la scuoteva. Era Sarah, che le gridava di rallentare. Sembrava! terrorizzata. Di colpo Kirsten tornò in sé e staccò leggermente il piede dall'acceleratore. Si sentiva sfinita. Sarah stava ancora sbraitando che potevano ammazzarsi e continuava a chiederle se fosse impazzita. Alla fine, Kirsten fu costretta a fermarsi. Accostò nella prima piazzola di sosta che incontrò, frenò e spense il motore. Le mani le tremavano sul volante.

«Stai cercando di uccidere tutte e due?» urlò Sarah.

Kirsten non riusciva a parlare.

«Be', tu se vuoi ammazzati pure,» continuò Sarah infuriata «ma fallo senza di me, d'accordo? Preferisco andare a piedi, anche se non so dove cazzo siamo.» E allungò la mano per aprire la portiera.

Kirsten reagì. «Non farlo» la implorò. «Mi dispiace, Sarah, io... non so...»

Sarah si fermò e si voltò con un'espressione preoccupata sul suo bel viso pallido. «Stai bene?»

Kirsten stringeva ancora il volante fra le mani talmente forte che le nocche erano diventate bianche come la neve. Scosse il capo. Si accorse del silenzio e del buio profondi che circondavano l'auto. Senza la luce dei fari, la neve era solo un debole splendore perlaceo che ricopriva la strada e le siepi. Le Mendip Hills erano nascoste da qualche parte nell'oscurità. All'interno dell'auto, il loro respiro fece appannare i finestrini.

«Kirstie?» chiese di nuovo Sarah. «Stai bene, tesoro?»

Kirsten lasciò di colpo il volante e si buttò addosso a Sarah, con una forza e una disperazione tali da farle quasi volare entrambe fuori dall'auto.

«No» urlò Kirsten. «No, non sto affatto bene.»

Si aggrappò forte a Sarah e sentì le braccia dell'amica che la circondavano e la stringevano, mentre mormorava parole dolci. Per la prima volta da quando aveva subito l'aggressione, Kirsten pianse davvero. Le lacrime calde e salate non le rigarono soltanto le guance, ma le riempirono gli occhi e caddero sulla spalla di Sarah, alla quale restava attaccata mentre singhiozzava.

Capitolo 37
Susan

Dopo due giorni di insuccessi, Sue era sul punto di arrendersi. Sembrava ci fossero troppi ostacoli sul suo cammino e stava commettendo troppi errori. Tanto per cominciare, la conversazione che aveva avuto con la proprietaria del Rose's Café la preoccupava e poi aveva sentito per caso da due operai che la fabbrica funzionava a turni. Soltanto gli impiegati uscivano in massa dai cancelli alle cinque in punto. Gran parte della gente che lavorava nello stabilimento seguiva uno dei seguenti turni: da mezzogiorno alle otto di sera, dalle otto di sera alle quattro del mattino e dalle quattro del mattino a mezzogiorno. Ormai, trovare quell'uomo cominciava a sembrarle un'impresa impossibile. Non poteva proprio presentarsi alle quattro del mattino per guardare con aria frastornata gli operai che uscivano in fila dal lavoro.

Persino il tempo era contro di lei. La pioggia cadeva incessante e la temperatura si era abbassata tanto che doveva indossare il cardigan sotto l'impermeabile. Era pronta a spendere i pochi soldi che le rimanevano per comprare un binocolo e ad appostarsi nel bosco nonostante il terreno fosse bagnato, ma per fortuna non ce ne fu bisogno. Un colpo di fortuna la convinse a perseverare.

La prima sera, alle cinque, si avvicinò di nuovo ai cancelli e quando passò davanti al caffè notò che c'era un'altra donna dietro il bancone. Era più giovane e aveva i capelli biondi, lunghi e radi. C'erano già alcune persone sedute nel locale, perciò Sue entrò a testa bassa con l'aria di una che cercava riparo dalla pioggia, prese una tazza di tè senza dover rispondere a nessuna domanda e si sedette accanto alla vetrina. Forse la donna che aveva

conosciuto la volta precedente lavorava soltanto all'ora di pranzo. C'era ancora la possibilità che non dovesse spendere tanti soldi per un binocolo e finire col prendersi la polmonite per l'umidità del bosco.

Restava il problema dei turni e Sue non sapeva come risolverlo. Di certo non poteva permettersi un binocolo con lenti a raggi infrarossi, perciò osservare il cambio di turno delle quattro del mattino era escluso. Rimanevano quello di mezzogiorno e quello delle otto di sera, che poteva studiare con tranquillità dal Brown Cow.

Rallegrata da quel colpo di fortuna, il primo giorno Sue lasciò il Rose's Café poco dopo le cinque e mezzo, si concesse un piatto di cannelloni e un'insalata in un ristorante piuttosto costoso su New Quay Road vicino alla stazione - uno dei pochi posti la cui specialità non era il *fish and chips* - e alle otto meno un quarto tornò dall'altra parte dell'Esk in cerca del Brown Cow. Anziché svoltare a destra e imboccare il vicolo che portava alla fabbrica, continuò per la stradina che costeggiava le case popolari e trovò il pub dopo un centinaio di metri. Era un comunissimo edificio di mattoni rossi con un'insegna della birra Tetley's appesa all'ingresso.

Le porte si aprivano su un'ampia sala, del tutto priva di personalità: ordinaria carta da parati beige e moquette marrone macchiata, appiccicosa e in alcuni punti logora. I tavolini erano fatti di una resistente plastica nera e le sedie sagomate erano scomode. Era un posto spartano. Era ovvio che gli unici frequentatori erano gli abitanti delle vicine case popolari. Gli operai potevano farci un salto all'ora di pranzo, pensò Sue accigliata, ma era improbabile che ci passassero la serata dopo aver terminato il turno delle otto.

Per quanto a Sue sembrasse deprimente, però, il Brown Cow era di sicuro piuttosto affollato. Più di tre quarti dei tavolini erano occupati e sembrava che tutti si divertissero. Il jukebox, che era d'obbligo, pareva avere una predilezione per le vecchie canzoni di Engelbert Humperdinck e Tom Jones, mentre le slot machine e i videogiochi ammiccavano in modo invitante, allineati sulla parete di fronte come prostitute in un bordello. Donne grassottelle fumavano e spettegolavano, mentre uomini grassottelli fumavano e infilavano monete nelle slot machine.

Con l'impermeabile e il cappuccio, Sue pensava di essere abbastanza trasandata e anonima da non attirare l'attenzione nel suo angolino buio. Alla fine, però, non dovette trattenersi a lungo. Dato che per le otto e venticinque non era arrivato nessun gruppetto di operai, pensò che i suoi sospetti fossero fondati e se ne andò. Come molti locali sul mare, il Rose's Café

aveva chiuso alle sei, l'ora in cui la gente si accingeva a cenare, perciò non c'erano altri luoghi dai quali poter osservare.

Il secondo giorno, la pausa pranzo sembrò più promettente. Non solo diversi impiegati si recarono al Brown Cow per mangiare, ma parecchi operai fecero un salto là a prendere una fetta di torta e una pinta di birra alla fine del turno. Sue non aveva ancora individuato l'uomo che cercava e cominciava a chiedersi quanto ancora ci sarebbe voluto. Anche se il corpo di Keith non era stato ritrovato e non c'erano notizie fresche sui giornali, iniziava a temere che la polizia fosse sulle sue tracce. Inoltre, i soldi non sarebbero durati in eterno, e non osava pensare a cosa sarebbe successo se le sue supposizioni riguardo alla provenienza della sua preda si fossero rivelate errate. Aveva investito talmente tante energie nella sua caccia, aveva puntato talmente tanto sulla riuscita dell'operazione, che non poteva considerare l'ipotesi di un fallimento. Soprattutto adesso che due persone erano morte per mano sua.

Quella sera, intorno alle cinque, andò di nuovo al Rose's Café e verso le otto si trasferì al Brown Cow. Ancora niente. Al terzo giorno, si sentiva del tutto scoraggiata e depressa dall'incessante spola tra quei due posti orribili. Gli ambienti che frequentava adesso, nonostante fossero a poco più di un chilometro dalla spiaggia, dalla mascella della balena, dalla statua del capitano Cook, da St. Mary e dai leziosi negozi di Church Street, erano così tetri e anonimi che potevano trovarsi in qualunque parte di una qualunque città inglese.

Erano anche posti inquietanti. Sue cominciava a diventare nervosa, era convinta che qualcuno la pedinasse e la spiasse. Era sciocco, si diceva. Era lei che stava spiando qualcuno. Ma non riusciva a togliersi quel pensiero dalla mente. La notte dormiva poco o niente, ormai, e non solo per colpa dei gabbiani. Cominciò a credere che i giorni assolati trascorsi sulla West Cliff fossero stati solamente un sogno; ora aveva attraversato la mascella della balena per entrare in quel ventre oscuro, umido e gocciolante, da cui non c'era via d'uscita. Poi, il terzo giorno, lo vide.

Capitolo 38
Kirsten

Le fronde verdi iniziarono a fluttuare e Kirsten sentì il peso dell'oceano schiacciarle le palpebre. La voce di Laura era un mormorio distante che la spingeva a fondo, esortandola ad andare avanti, poi Kirsten sentì un ronzio

nelle orecchie e si ritrovò a camminare per strada in una lontana e afosa notte di giugno...

Sentiva il sentiero asfaltato, ammorbidito dal caldo del giorno, affondare sotto i piedi come un tappeto a pelo lungo e il fruscio dei jeans che strusciavano, mentre camminava. Un'auto che rombava in lontananza. Un cane che abbaiava. Kirsten alzò lo sguardo. Le stelle erano grandi e indistinte nella foschia, di un colore giallastro, ma non riusciva a trovare la luna. Doveva essere dietro quegli alberi alti, pensò, mentre avanzava svelta.

Era in piedi al centro del parco, da dove poteva vedere l'alone di luce dei lampioni al di là degli alberi, quando sentì l'impulso di sedersi sopra al leone. Attraversò lo stretto spiazzo erboso e salì a cavalcioni sulla statua. Immagini di cacatua, scimmie, insetti e serpenti si susseguirono nella sua mente. Kirsten rise e piegò la testa all'indietro per cercare di nuovo la luna dietro gli alberi, poi una mano ruvida le coprì la bocca e il naso.

Sentì un peso sul petto e si rese conto di scalciare e di respirare a fatica, dopo che qualcuno l'aveva tirata giù dal leone e l'aveva fatta sdraiare a terra. L'erba lunga le solleticava la nuca.

E a un tratto vide la luna. Il chiarore filtrava attraverso un'apertura fra gli alberi e rischiarava il punto in cui era stata trascinata. E illuminava il volto di un uomo. Indistinto e spettrale alla luce fioca, ma pur sempre un volto: segnato da rughe profonde, con una frangetta nera tagliata in modo rozzo sulla fronte larga e sopracciglia scure che si univano nel mezzo. E gli occhi. Persino nella penombra, poté vedere quanto fossero scintillanti e pieni di follia.

Per un attimo, l'immagine sembrò fermarsi e due fotogrammi si sovrapposero. Era immobilizzata a terra e lo guardava in faccia, ma allo stesso tempo sembrava che lo vedesse attraverso una foschia. La visione svanì con la stessa velocità con cui si era formata. Era di nuovo stesa a terra che respirava a fatica, mentre lui le ficcava in bocca uno straccio unto e ruvido. Le veniva da vomitare, stava soffocando, non ce la faceva più... La cosa che sentì subito dopo fu la voce di Laura che a poco a poco la tirava fuori dagli abissi.

Kirsten aprì gli occhi e inspirò profondamente diverse volte. Laura le versò una tazza di caffè. Come dopo ogni seduta di ipnosi, Kirsten fu lieta di ritrovare la grande finestra con la vista sulla città. Le sembrava di essersi persa in un luogo privo di ossigeno, sprofondato sottoterra, e aveva bisogno di far entrare un po' d'aria nei polmoni, di vedere la luce. Laura aspettava sempre un po' prima di parlare, ma questa volta fu Kirsten a inter-

rompere il silenzio.

«Ha scritto tutto?»

Laura annuì. Era pallida. «Ti sei spinta più in là delle altre volte.»

«Lo so. Stavolta è stato diverso. Volevo fermarmi, ma non potevo. Finché non mi ha messo quell'orribile straccio puzzolente... Non riuscivo a respirare. Mi sentivo soffocare.» Si portò la mano alla gola, come se le facesse ancora male.

«A volte era difficile capirti» disse Laura. «Parlavi molto velocemente e ogni tanto bisbigliavi. Possiamo rivedere alcuni dettagli?»

Kirsten annuì e Laura prese appunti, mentre analizzavano la seduta. Quando ebbero finito, Kirsten gironzolò in quella giornata grigia e rimase a guardare l'Avon agitato vicino alla diga della città. Si sentiva incredibilmente lontana dall'animata vita cittadina che la circondava. Sapeva che se non fosse stato per il senso di soffocamento avrebbe potuto continuare a rivivere l'esperienza dell'aggressione. Era stato troppo reale per riuscire a sopportarlo. Ma adesso ricordava qualcos'altro, qualcosa che fino a quel momento le era sfuggito. Con le mani in tasca, camminò in direzione di High Street, dove aveva appuntamento con Sarah per il pranzo.

Il pub era caldo e rumoroso. Diverse conversazioni turbinavano intorno a Kirsten, simili al ronzio di un insetto. Le sembrava di galleggiare. Era una sensazione gradevole, però; da molto tempo non trovava piacevole l'atmosfera di un pub affollato. Sarah era seduta vicino alla porta laterale, con una birra davanti e un libro in mano. Kirsten la salutò con la mano, si fermò al bancone per prendere da bere e la raggiunse. Sarah spostò alcuni pacchi dalla sedia accanto a lei e li appoggiò per terra. Kirsten si sedette.

«Regali di Natale» spiegò Sarah.

Kirsten sorseggiò lo scotch doppio e prese le sigarette.

«Stai bene?» domandò Sarah. «Sei un po' pallida.»

«Sto bene» rispose Kirsten. «Sono solo un po' scossa, tutto qua. Mi sento stordita.»

«Cos'è successo? L'ipnosi?»

Kirsten annuì. «Ho ricordato, Sarah. Ho ricordato che aspetto ha quell'uomo.» Sentì la propria voce lontana e tremante.

Sarah mise la mano sul braccio dell'amica. «Non devi parlarne se...»

«No, va tutto bene. Non mi dà fastìdio parlarne. Almeno non con te... che sei un'amica. Laura è un medico. Viene pagata per aiutarmi, nonostante sia molto gentile. Insomma, mi piace e le sono davvero grata, ma...»

«Finisce là?»

«Esatto. Quando non ci sono io nel suo studio, c'è qualcun altro, capisci? E lei probabilmente si comporta allo stesso modo con tutti. Non è una cosa speciale; è un colloquio impersonale, come con la polizia.» E raccontò a Sarah di aver finalmente visto l'aggressore.

«Quanti anni pensi che abbia?» le chiese Sarah.

«Non ci ho mai pensato veramente. Sui quaranta, quarantacinque, credo. Non molto giovane. È solo che aveva il volto segnato, rozzo, aveva come dei solchi fra il naso e la bocca.» Li disegnò con le dita sul suo viso, poi rabbrividì. «È stato terribile, Sarah. Era come rivivere di nuovo tutto quanto, ma non riuscivo a fermarmi. Non volevo.»

«Poi cos'è successo?»

«Laura mi ha fatto uscire dallo stato di trance.»

«Hai riferito alla polizia l'aspetto di quell'uomo?»

Kirsten bevve un sorso di scotch e guardò verso il bar. Le cose stavano diventando più nitide adesso; aveva di nuovo i piedi per terra.

«Non ancora. Laura li chiamerà e invierà loro una relazione.»

«Sei sicura di non dovermi dire altro?» le chiese Sarah.

«Perché?»

«Sei stata vaga e hai quello sguardo furtivo negli occhi. Ti conosco abbastanza da sapere quando tieni nascosto qualcosa. Di che si tratta?»

Kirsten esitò e agitò il drink nel bicchiere prima di rispondere. «C'è qualcos'altro... solo un'impressione. Non posso esserne del tutto sicura.»

«Di che si tratta?»

«Quando mi ha messo lo straccio in bocca, in quel momento ero troppo impegnata a divincolarmi e a riprendere fiato per farci davvero caso.»

«Fare caso a cosa?»

«L'odore. C'era odore di pesce. Sai, come al mare.»

«Di pesce?»

Kirsten annuì. «Probabilmente non significa nulla.»

«Cosa ha detto la dottoressa?»

«Niente.»

«In che senso?»

«L'ho ricordato soltanto dopo che ho lasciato il suo studio, mentre venivo qui per incontrarti.»

«Perché non la chiami?»

Kirsten alzò le spalle. «Te l'ho detto, magari non è importante.»

«Ma non sta a te deciderlo.»

Kirsten giocherellò con la sigaretta nel grosso posacenere blu, incastran-

done l'estremità in una delle scanalature. Sentì che iniziava di nuovo a fluttuare, come il fumo che serpeggiava e si avvolgeva in spirali davanti a lei. «Non lo so» disse. «È solo che ho l'impressione di dare loro in pasto brandelli della mia memoria, cose che ho recuperato con fatica, senza che succeda nulla. Sono così indifferenti, solo una grande macchina burocratica. Insomma, altre due ragazze sono state uccise dopo la mia... *due*. Non so spiegartelo, Sarah, non adesso, ma si tratta di me e di lui. Sento che spetta a me trovarlo. È come se lui fosse dentro di me e io fossi l'unica a poterlo stanare.»

«E se lo trovassi che faresti?»

«Non lo so.»

«Santo cielo! Kirstie. Se lo vuoi sapere credo che tu stia diventando un po' matta. Deve essere colpa della solitudine e dell'aria di campagna.» Mise di nuovo la mano sul braccio dell'amica. «Dovresti davvero raccontare alla polizia tutto quello che ricordi. Come hai detto tu stessa, ha già ucciso due donne e ne ucciderà di sicuro altre. Quelli come lui non si fermano finché non vengono catturati.»

«Pensi che non lo sappia?» ribatté Kirsten, e scostò il braccio con rabbia. «Pensi che non provi pietà per quelle ragazze? Devo sopravvivere a quello per cui loro sono morte.»

«Come hai detto?»

«Lascia perdere. Mi dispiace di essere sembrata così suscettìbile. Non riesco a spiegartelo. Non so neanch'io quello che dico.»

Kirsten bevve un altro sorso di scotch e si guardò di nuovo intorno. La gente sembrava indistinta; le conversazioni erano solo suoni privi di significato. Sarah cambiò argomento e si mise a parlare dello shopping.

Mentre ascoltava solo per metà e si lasciava cullare dal brusio delle voci che la circondavano, Kirsten arrivò a una decisione. A quanto pareva, la gente non la capiva. Nemmeno Sarah. La gente non capiva quanto l'intera faccenda fosse *personale*. Non solo per lei, ma anche per Margaret Snell e Kathleen Shannon. I medici, la polizia... che ne sapevano? In futuro, doveva stare attenta a quanto diceva a quelle persone.

Quando aveva sentito il sapore di quello straccio sudicio che l'uomo le aveva ficcato in bocca e aveva annusato le dita ruvide e tozze, aveva riconosciuto l'acqua salata mista all'odore di pesce. Sembrava che quello straccio fosse stato immerso nel mare. Era molto probabile, allora, che l'uomo venisse da una città sulla costa.

E c'era dell'altro. Non soltanto aveva ricordato l'odore, ma quando lui

l'aveva buttata a terra e le aveva infilato lo straccio in bocca, mentre lei lo fissava al chiarore della luna, la bocca dell'uomo si era mossa. Le aveva parlato. Kirsten non aveva sentito né suoni né parole, ma sapeva che l'aggressore aveva parlato e, se fosse riuscita a ricordare, quello che le aveva detto avrebbe potuto rivelare molte cose sul suo conto. Avrebbe potuto persino condurla dritto da lui.

Capitolo 39
Susan

Mentre Susan si avvicinava al Brown Cow, all'ora di pranzo del terzo giorno, vide due furgoni bianchi dello stabilimento parcheggiati davanti al locale e, prima ancora che lei arrivasse all'entrata, due uomini uscirono dal pub e andarono verso i due veicoli. Da quella distanza era impossibile dirlo con certezza, ma uno dei due corrispondeva all'immagine impressa nella sua memoria: frangetta scura e ispida, sopracciglia folte che si univano al centro della fronte. Doveva avvicinarsi per vedere se aveva il volto segnato da rughe profonde e soprattutto doveva sentire la sua voce.

Quando misero in moto i furgoni e partirono, Sue li seguì a piedi, almeno per vedere in quale direzione svoltassero una volta raggiunta la fine della stradina. Se avessero girato a sinistra, erano diretti allo stabilimento, mentre se avessero proseguito lungo la strada principale, significava che stavano andando a fare consegne. Ebbe fortuna. Svoltarono a sinistra.

Si affrettò a seguirli. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto, ma non c'era motivo di bighellonare al Brown Cow. Quando arrivò all'incrocio, i furgoni erano già fermi sulle piattaforme di carico a un centinaio di metri dall'entrata e gli autisti non erano più nei paraggi. Sue camminò per la strada fino alla fila di negozi. Non poteva varcare i cancelli dello stabilimento e andare in cerca del suo uomo, ma non poteva nemmeno stare seduta nel caffè dove era in servizio quella donna ficcanaso. Che cosa poteva fare?

Prima che riuscisse a elaborare un piano, vide l'uomo uscire dalle porte a vetri della palazzina degli uffici. Le parve che si infilasse una piccola busta in tasca. Una busta paga, forse. Qualunque cosa fosse, quel tizio aveva l'aria di uno che aveva finito la propria giornata di lavoro. Se era un autista, molto probabilmente aveva appena terminato il turno di notte, aveva passato un'oretta al Brown Cow e stava per tornare a casa.

Camminava verso di lei, era solo a una cinquantina di metri di distanza sul vialetto sterrato che portava fuori dallo stabilimento. Sue doveva na-

scondersi. Non poteva restare lì sulla strada ad aspettare che lui la raggiungesse. E se l'avesse riconosciuta? Era cambiata parecchio dalla notte dell'aggressione, era dimagrita, ma la parrucca era molto simile per lunghezza ai suoi capelli di allora. Di sicuro lui non poteva ricordarsi l'aspetto di Sue tanto bene, non quanto Sue ricordava il suo. Ma non poteva rimanere impalata sulla strada.

Fece una corsa e si infilò nell'edicola. Doveva comunque comprare i giornali: negli ultimi giorni era stata così assorta nei suoi progetti che non aveva trascorso la solita ora al caffè di Church Street. Non aveva controllato se c'erano notizie di Keith ed era ancora agitata per via delle indagini su Grimley, anche se fino a quel momento nessuno aveva bussato alla sua porta nel cuore della notte.

I quotidiani erano sistemati in piccole pile, accatastate l'una sull'altra su uno scaffale basso accanto alla vetrina, sotto l'espositore con le riviste. Se fosse rimasta lì, con le spalle rivolte all'edicolante, fingendo di scegliere un giornale, avrebbe potuto guardare con più attenzione l'uomo mentre passava davanti al negozio. Si chinò e finse di sfogliare la pila di giornali, quasi esaminasse le prime pagine per scegliere quale prendere, quando a un tratto l'uomo apparve là fuori. Non passò davanti alla vetrina, come lei aveva previsto. Diede invece un colpetto alla tasca dei pantaloni, girò ed entrò nell'edicola.

Sue restò di spalle al bancone e sfogliò le riviste «Radio Times» e «Women's Own», che si trovavano nell'espositore sopra i quotidiani.

«Salve, Greg» sentì dire dalla donna dietro il bancone. «Hai finito le cicche, eh?»

«Già.» La voce dell'uomo sembrava velata e Sue non riuscì a sentirla in modo distinto.

«Le solite?»

«Sì. Ah, prendo anche una scatola di fiammiferi, tesoro. Swan Vestas.»

«Hai finito per oggi?»

«Sì. Sono appena tornato da un viaggio a Leeds e a Bradford. Non possiamo lasciare quei poveracci senza un po' di *fish and chips*, giusto?»

La donna rise.

Sue si aggrappò all'espositore delle riviste per non cadere. Il cuore le batteva tanto forte e veloce che le sembrava potesse scoppiare da un momento all'altro. Se non si fosse calmata, l'avrebbero sentito anche l'edicolante e l'uomo. Aveva il volto paonazzo e il respiro affannoso. Tutto sembrava fluttuare e muoversi davanti ai suoi occhi come granelli di polvere

che danzano in un fascio di luce: le copertine delle riviste, le tetre case a schiera dall'altro lato della strada. E per tutto il tempo si sforzò di rimanere in piedi; non doveva in alcun modo far capire a quei due che qualcosa non andava. Si sarebbero precipitati in suo soccorso e allora...

Sue tenne duro e si sforzò di mantenere il controllo, mentre l'uomo dalla voce familiare, aspra e terribile, che da un mese tormentava i suoi sogni continuava a fare conversazione come se niente fosse mai accaduto.

Capitolo 40
Kirsten

Quando Kirsten si ritrovò sul binario a guardare l'intercity che lasciava la stazione alle 12:25 del 3 gennaio, si sentì triste e spaventata. Nonostante l'imbarazzo iniziale, le vacanze di Natale trascorse quell'anno a Brierley Coombe si erano rivelate il periodo più bello che aveva passato da quando era stata aggredita. Avere Sarah accanto a lei era stata una gioia, soprattutto in confronto agli zii, alle zie e ai nonni che l'avevano trattata come se fosse un'invalida ritardata.

Il paese stesso sembrava uscito da una cartolina natalizia. La neve, che aveva cominciato a cadere il 22 dicembre e aveva continuato per quasi due giorni, aveva portato una vera festa, soprattutto in campagna, dove c'era poco traffico e nessuna fabbrica che la deturpasse. Un manto bianco di circa sessanta centimetri ricopriva i tetti di paglia, contornava in modo uniforme le grondaie e i timpani; e nel bosco, dove Kirsten aveva condotto spesso Sarah a fare passeggiate mattutine, la neve che si era posata su rami e virgulti creava l'immagine di due mondi in netto contrasto, il bianco sovrapposto al nero.

Erano andate a Bath ancora una volta per fare compere approfittando dei saldi di Santo Stefano e per bere qualcosa insieme a Laura Henderson, che a Sarah era piaciuta fin dal primo istante. Una sera, poi, avevano scandalizzato gli abitanti di Brierley Coombe in un pub del paese. Sarah indossava la maglietta del PESCE IN BICICLETTA e tutti sembravano imbarazzati. Eccola lì: la massa arruffata di capelli biondi, la carnagione chiara e i lineamenti delicati del viso che sembrava fatto della più fine porcellana, levigata e lucidata alla perfezione, e per finire il provocatorio annuncio dell'inutilità del sesso maschile scritto sul petto.

Nessuno le aveva infastidite, come era capitato con quei ragazzi del Lancashire a Bath, ma gli uomini del paese le avevano guardate e avevano

borbottato nervosi qualcosa fra loro, alcuni con un sorriso sprezzante. Quella era stata per Kirsten la serata meno piacevole di tutte le vacanze. Il divertimento di trovarsi in un pub affollato non sembrò durare a lungo. Riusciva a rilassarsi con Laura e Sarah, ma la vicinanza degli uomini la innervosiva e la irritava ancora. E quando la fissavano con quel sorrisetto di superiorità stampato sul volto, sentiva le guance avvampare di rabbia e di paura. Dopo tutto, era stato un uomo a rubarle quello che gli altri uomini volevano da lei. In qualche modo, aveva concluso, erano tutti implicati in quella faccenda.

La sera dell'ultimo dell'anno i genitori di Kirsten erano andati a una festa. Erano state invitate anche Kirsten e Sarah, ma nessuna delle due aveva voglia di passare la serata con un branco di vecchi operatori di Borsa ubriachi, le loro mogli annoiate e i loro figli yuppie, così decisero di rimanere in casa a festeggiare da sole.

Il mobile dei liquori era ben fornito e i ceppi bruciavano nel caminetto; avevano spento le luci e acceso le candele. Le tende aperte delle portefinestre mostravano il giardino e gli alberi ricoperti di neve. Kirsten aveva preso un po' di dischi e cassette da ascoltare con lo stereo del padre e tutto sembrava perfetto. Si erano sedute sullo spesso tappeto di fronte al fuoco che scoppiettava ad ascoltare Mozart con una bottiglia di cognac accanto.

«Che cosa pensi di fare?» le aveva chiesto Sarah, mentre versava un secondo bicchiere a entrambe.

«Intendi con la mia vita?»

«Già.»

«Non lo so. Non ho fatto programmi.»

«Non puoi restare qui per sempre, lo sai.» Sarah aveva lanciato uno sguardo alla stanza, dove le candele e il fuoco proiettavano ombre simili a vele scure in mezzo a una tempesta, e al giardino incantato coperto di neve fuori dalle finestre. «Per quanto possa essere bella, questa non è la vita vera. Non fa per te.»

«E quale vita fa per me?»

«Cristo santo, ti sei laureata con il massimo dei voti. Non vorrai buttare al vento la tua istruzione?»

Kirsten era scoppiata a ridere. «Ma ti senti? Sembri una cazzo di consulente dell'orientamento.»

Sarah si era morsa il labbro e aveva distolto lo sguardo.

«Mi dispiace.» Kirsten le aveva messo una mano sulla spalla. «Non dicevo sul serio. È solo che non ci ho ancora pensato. Credo di aver riman-

dato ogni decisione riguardo al mio futuro e me la prendo quando qualcuno mi ci fa pensare.»

«Perché non torni all'università e prendi la laurea di secondo livello? Non c'è bisogno che tu vada al nord, se non te la senti. Ci sono un sacco di altri posti che sarebbero ben felici di ammetterti.»

Kirsten aveva annuito, mentre rifletteva. «Confesso di aver considerato l'ipotesi. Ma per iscrivermi dovrei aspettare il prossimo anno accademico. E nel frattempo?»

Sarah si era messa a ridere. «Che cavolo ne so io? Mi hai presa per una consulente dell'orientamento? Ma, scherzi a parte, potresti trovarti un lavoro, magari a Bath. Tanto per tenerti occupata e distrarti un po'. Avrai troppo tempo per rimuginare sul passato se rimani a ciondolare in questo paese. Che ne dici di una libreria, per esempio? Potrebbe piacerti.»

«Ma cosa direbbe mia madre?» E con un tono da scuola di buone maniere aveva aggiunto: «Insomma, fare la commessa è *terribilmente* volgare, cara».

Sarah aveva riso di nuovo. «Ecco perché è così glaciale con me. Forse dovrei dirle che mio padre possiede mezzo Herefordshire. Pensi che andrebbe meglio?»

«Credo proprio di sì. È talmente snob.»

«Sul serio, Kirstie, devi fare qualcosa, devi andartene da qui. Che mi dici di Toronto? Potresti andare là e raggiungere Galen.»

Kirsten aveva riempito i bicchieri fino all'orlo. Erano le undici e mezzo. Il *Requiem* di Mozart era appena finito e il mondo fuori era silenzioso e immobile.

«Allora?» aveva insistito Sarah. «Che ne dici? O è davvero finita tra voi?»

Kirsten aveva fissato il fuoco. Le fiamme lambivano i ceppi come lingue di fuoco impazzite. Se non glielo dico ora, aveva pensato, probabilmente non lo farò mai più. Aveva guardato Sarah, così bella nella luce invernale del caminetto, con le fiamme rosse, gialle e arancioni che danzavano nei suoi occhi e le guizzavano davanti al viso. La sua pelle sembrava quasi trasparente, soprattutto sulle narici e sugli zigomi, che il fuoco illuminava rendendoli di un delicato rosa corallo. E aveva tutto: non solo la bellezza, ma un corpo integro. Poteva fare l'amore, avere un orgasmo e mettere al mondo dei figli.

«Che cosa c'è?» le aveva chiesto Sarah con dolcezza.

Kirsten si era accorta che una lacrima le scendeva dall'angolo dell'oc-

chio. L'aveva asciugata in fretta. Doveva smetterla di piangere in continuazione. Una volta andava anche bene, l'aveva aiutata a scaricare la tensione, ma non doveva diventare un'abitudine, una debolezza.

Mentre fumava un'altra sigaretta, finalmente aveva raccontato a Sarah tutto riguardo ai danni che il suo corpo aveva subito. Sarah l'aveva ascoltata inorridita e non era riuscita a trovare niente da dire. Aveva versato dell'altro cognac. Si erano appoggiate entrambe con la schiena contro il divano e Sarah aveva abbracciato Kirsten, stringendola forte a sé. Non c'erano state altre lacrime. Erano rimaste sedute in quel modo, contente e silenziose, per un bel po', a sorseggiare il loro Rémy. Alla fine, Sarah aveva imprecato a bassa voce: «Cazzo, è mezzanotte e dieci. Abbiamo dimenticato l'anno nuovo».

Kirsten aveva alzato lo sguardo e l'incanto si era spezzato. La schiena le faceva male per essere rimasta seduta così a lungo in quella posizione. «Hai ragione, ma non importa. Vado a prendere il Veuve Clicquot e festeggeremo il capodanno, anche se un po' in ritardo.» Si era alzata, si era massaggiata i muscoli doloranti ed era andata in cucina.

E così avevano bevuto lo champagne, avevano cantato *Auld Lang Syne* e si erano scambiate gli auguri di buon anno venti minuti dopo la mezzanotte.

E adesso Sarah se n'era andata. Kirsten vagò senza meta per Bath, le strade deserte per la depressione postnatalizia, e ripensò a quello che Sarah le aveva detto riguardo al futuro. Decise di riprendere gli studi, o perlomeno di fare la domanda d'iscrizione per l'anno successivo. Sarebbe stata una buona copertura e avrebbe tenuto i suoi genitori fuori dai piedi.

Nel frattempo, avrebbe cercato di scovare l'uomo che l'aveva resa un'invalida. Potevano servire mesi, ne era consapevole ma almeno adesso aveva la certezza che il ricordo era là, chiuso dentro di lei. Naturalmente, doveva stare attenta che nessuno intuisse le sue vere intenzioni; doveva far credere a tutti che stava semplicemente andando avanti con la vita, lasciandosi il passato alle spalle. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto se avesse scoperto qualcosa, ma intanto doveva trovare la chiave, sentire la voce, e poi... Ma come primo passo, doveva pensare molto ed escogitare un piano.

Capitolo 41
Susan

Quando l'uomo uscì dall'edicola, Sue respirava ormai di nuovo a un rit-

mo regolare. Comprò i giornali e un pacchetto di sigarette, quindi uscì di nuovo sotto la pioggia leggera.

L'uomo era arrivato in fondo alla strada e aveva girato a sinistra in una stradina che andava verso il fiume. Senza pensare bene al da farsi, Sue lo seguì. Si aspettava che entrasse nel complesso di case popolari, aveva ipotizzato che abitasse lì, ma non lo fece. Invece di percorrere Church Street, però, svoltò a destra e imboccò una strada stretta, parallela a quella.

Sul lato destro della via non c'erano case, soltanto una distesa di terreno incolto che terminava in un dosso al confine sud del complesso popolare, il quale restava seminascosto dal rialzo del terreno. Sulla sinistra c'era una fila di piccole villette indipendenti. Non erano un granché in realtà, solo case di mattoni rossi con i tetti d'ardesia, ma ognuna aveva il proprio giardinetto davanti e dietro. Le finestre del retro, inoltre, si affacciavano sul porto in direzione della West Cliff e un bel panorama costava parecchio.

Sue aveva cercato di mantenersi a una distanza ragionevole dall'uomo e non pensava che lui l'avesse notata. Dietro la fila di villette c'era un altro spazio aperto, ricoperto di erbacce e di ortiche, dove la strada si trasformava in uno stretto sentiero sterrato che girava a sinistra, per ricongiungersi alla fine con Church Street nei pressi del fiume Esk. Non sarebbe stato facile pedinarlo in aperta campagna, pensò Sue. Malgrado passasse alquanto inosservata con il lungo impermeabile blu e il cappuccio, se l'uomo si fosse girato l'avrebbe riconosciuta, dato che l'aveva appena vista nell'edicola. E a quel punto si sarebbe chiesto perché mai una turista dovesse seguirlo in una zona della città priva di attrattive come quella.

Prima che potesse decidere se andarsene o continuare, comunque, lo vide imboccare il vialetto dell'ultima casa della fila. Si fermò e si appostò dietro un furgone per non farsi scoprire, quindi lo guardò inserire la chiave nella serratura ed entrare. Allora era là che abitava. Chissà se ci viveva da solo. Era probabile, se quell'uomo era davvero il suo aggressore, cosa che avrebbe appurato non appena lo avesse visto meglio in faccia.

A un tratto le venne in mente Peter Sutcliffe, lo squartatore dello Yorkshire che era vissuto insieme alla moglie Sonia per tutto il periodo in cui aveva ucciso e fatto a pezzi tredici donne. Le pareva che anche in quel caso ci fossero due o tre sopravvissute alle sue aggressioni. Si chiese che fine avessero fatto. Tutto era possibile, ma non voleva credere che l'uomo a cui dava la caccia avesse una moglie.

Quando lui scomparve all'interno della casa, Sue si girò e si incamminò di nuovo verso la strada. Al momento non c'era altro da fare. Prima di tut-

to, era necessario pianificare attentamente le prossime mosse. Non poteva fare irruzione in casa e ammazzarlo; doveva attirarlo in un luogo isolato e all'aperto, dopo il tramonto. Lei era stata aggredita in una situazione simile, perciò pensava che avrebbe avuto più probabilità di successo se l'avesse ricreata, ora che i ruoli si erano invertiti. La sua preda era più forte di lei, quindi doveva giocare d'astuzia. Non poteva attaccarlo in una casa o in strada. Ma adesso sapeva dove abitava e quel pensiero la confortava. Le dava un certo vantaggio.

Quasi a segnare il suo ingresso nella zona turistica di Whitby, la pioggerella cessò e le nuvole cominciarono a squarciarsi, lasciando filtrare qualche debole raggio di sole. Si trovava di nuovo sulla parte stretta e acciottolata di Church Street, a nord del Whitby Bridge. La vita andava avanti come al solito: famiglie e coppie di innamorati passeggiavano per la strada, si fermavano per guardare le vetrine dei negozi di giavazzo e quelli di souvenir che vendevano caramelle mou in vari gusti, sacchetti di tè Earl Grey o caffè colombiano.

Era l'una e mezzo e Sue non aveva ancora mangiato. Era anche impaziente di leggere i giornali. Entrò nel Black Horse, prese una mezza pinta di bionda e ordinò uri pasticcio di carne e rognone. Il locale era piuttosto affollato, per lo più di giovani coppie che pranzavano, con gli impermeabili disseminati sulle sedie accanto a loro e gli ombrelli appoggiati contro il muro. Riuscì a trovare un tavolino d'angolo e si sedette, aprendo i giornali.

Sull'«Independent» non c'era nulla riguardo allo Squarta-studentesse. Dopo tutto, era passata quasi una settimana da quando aveva colpito l'ultima volta. A meno che la polizia non lo avesse arrestato o non avesse trovato qualche indizio importante, non si sarebbe saputo più niente fino a quando non avesse squartato e strangolato la prossima vittima. Sue era decisa a fare in modo che ciò non accadesse. Diede una rapida scorsa ai titoli... guerre, frodi, corruzione, povertà... Dopodiché passò con ansia al quotidiano locale.

La notizia era in prima pagina, spiattellata davanti ai suoi occhi.

CRIMINI COLLEGATI?

La polizia di Whitby sta cercando di stabilire se ci sia un nesso fra l'omicidio di un uomo di Whitby, Jack Grimley, e il grave ferimento di un giovane australiano, Keith McLaren, il cui corpo privo di sensi è stato scoperto da una guardia forestale in un bosco vicino Dalehouse nella tarda serata di ieri.

> Avendo riportato ferite molto gravi alla testa, il signor McLaren si trova al momento in coma presso il St. Mary's Hospital di Scarborough. I medici rifiutano di fare commenti sulle probabilità di guarigione, ma uno dei portavoce dell'ospedale ha ammesso che c'è un alto rischio di danni cerebrali permanenti. Quando gli è stato chiesto se le due aggressioni possano essere state commesse dalla stessa persona, un rappresentante della polizia ha detto al nostro inviato: «È troppo presto per dirlo. Abbiamo davanti due casi differenti, i due uomini presentano ferite simili alla testa, ma per il momento non c'è alcuna prova di un legame tra loro». La polizia attende ancora di interrogare chiunque abbia visto Grimley lo scorso giovedì, dopo che ha lasciato il Lucky Fisherman. È anche intenzionata a scoprire l'identità di una donna che è stata vista insieme a McLaren lunedì pomeriggio a Hinderwell. Pare che sia giovane, con i capelli corti, castano chiaro, e che indossasse un paio di jeans, una giacca grigia e una camicia a scacchi. La polizia esorta chiunque sia in grado di identificarla a mettersi subito in contatto con il distretto.

Sue posò il giornale sul tavolo e cercò di fermare le mani che le tremavano. Era ancora vivo! Keith era ancora vivo. Le era sorto il dubbio di non averlo colpito abbastanza forte. Invece di finire il lavoro, si era fatta spaventare da quello stupido cane ed era corsa via senza accertarsi che fosse morto. Forse era dispiaciuta per lui, per questo ci era andata piano. Ma non le era mai passato per la testa di non averlo ucciso. Che poteva fare adesso? Cosa sarebbe successo se si fosse ripreso e avesse detto alla polizia che era stata lei? Al commissariato avevano già la descrizione di Martha Browne.

Sue scostò da un lato quel che restava del pasticcio e accese una sigaretta. Le era passato l'appetito. Era ora di darsi una calmata. Andò al bancone, ordinò un brandy doppio, quindi si sedette di nuovo per rileggere con attenzione l'articolo. Doveva sforzarsi di non lasciare che il panico prendesse il sopravvento, non adesso che era tanto vicina alla sua vera preda da sentirne l'odore. Doveva riflettere con calma. La descrizione della ragazza era vaga, innanzitutto, e di sicuro non aveva nulla a che vedere con il suo aspetto attuale. Ma il proprietario della pensione di Abbey Terrace si sarebbe ricordato di lei? E gli amici di Jack Grimley al Lucky Fisherman? Era vestita più o meno in quel modo quella sera, si rammentò, proprio come

quando era andata nel bosco con Keith. I tizi che erano nel pub si sarebbero ricordati di averla vista seduta con l'australiano a fissare Grimley come se lo conoscesse? E chissà se qualcuno l'aveva notata con Keith a Staithes. All'inizio, in quell'occasione indossava i nuovi indumenti, prima di cambiarsi nel bagno pubblico, perciò se qualcuno avesse collegato le due ragazze...

In effetti, la polizia poteva essere sulle sue tracce, pensò. Doveva agire in fretta. Non aveva senso restare nei paraggi e farsi arrestare per l'assassinio di Jack Grimley, quando ormai aveva scovato l'uomo che cercava. Il tempo era decisamente contro di lei, le stava alle calcagna con il suo carro alato. E Keith? Poteva riprendere conoscenza da un momento all'altro. Sarebbe stato in grado di riconoscerla o aveva perso la memoria dopo l'incidente, come era accaduto anche a lei per un lungo periodo? Non lo sapeva. Sapeva soltanto che aveva sotto tiro il suo uomo e avrebbe fatto meglio ad attirarlo subito allo scoperto, se non voleva compromettere l'intera missione.

Una donna vestita con un completo di tweed, che si era appena seduta al tavolo accanto, le rivolse uno sguardo curioso. Forse era arrivato il momento di cambiare rifugio. Era stata in quel pub e nel caffè lì vicino anche troppe volte.

Bevve un altro sorso di brandy; le scaldò la gola e le aggiustò lo stomaco in subbuglio. Doveva andare all'ospedale di Scarborough, intrufolarsi nella stanza di Keith e mettergli un cuscino sulla faccia? Ne sarebbe stata davvero capace? Ne avrebbe avuto il coraggio? Poi si ricordò che il suo aggressore aveva tentato di fare lo stesso con lei, ma senza successo. Di sicuro c'erano degli agenti di guardia; la sorveglianza sarebbe stata troppo stretta e lei non sarebbe mai riuscita ad avvicinarlo. No, era fuori questione. Poteva solamente sperare che non si riprendesse.

C'era sempre il borsone, che aveva lasciato nella sua stanza. Non se ne era ancora sbarazzata. Poteva occuparsene mentre escogitava un piano per sistemare «Greg». Poi avrebbe dovuto lasciare la città al più presto, senza stare a rimuginare inutilmente sulle conseguenze delle proprie azioni. Avrebbe letto e assaporato la notizia del suo successo da lontano, come chiunque altro.

Capitolo 42
Kirsten

Ora che Sarah non era più al suo fianco, Kirsten andava avanti soltanto con le sue paure e un sempre crescente senso del dovere. Alla fine di gennaio l'assassino poteva vantare la sua quarta vittima, una studentessa di biologia al secondo anno di nome Jane Pitcombe. Kirsten ritagliò con cura la sua foto e tutti gli altri dettagli che riuscì a trovare e li inserì nell'album che aveva creato per tenere il conto delle vittime.

Quello stesso mese, disse a Laura Henderson che voleva interrompere le sedute di ipnoterapia, perché stavano diventando troppo dolorose per lei. In realtà, temeva di rivelare a Laura, senza volerlo, qualunque cosa avesse scoperto e aveva paura che la polizia trovasse per prima l'assassino. Poco dopo la partenza di Sarah, era giunta alla conclusione che lo voleva tutto per sé. Era l'unico modo per guarire le sue ferite e dare pace alle anime di Margaret, Kathleen e Jane. Non fu difficile convincere Laura a interrompere l'ipnosi; dopo tutto, la polizia aveva ottenuto una descrizione abbastanza precisa dell'assassino.

Era importante cercare di fare contenti tutti; così si decise a leggere finalmente le lettere di Galen e gli scrisse una lunga risposta, allegra ma evasiva. Si scusò per non avergli scritto prima, ma si giustificò dicendo che era appena uscita da un lungo periodo di depressione. Gli disse anche che avrebbe ripreso gli studi, magari al nord. Il Canada era troppo lontano da casa per prenderlo in considerazione al momento. Era certa che avrebbe capito.

Febbraio, triste e freddo, passò in un lampo. Kirsten trascorreva la maggior parte del tempo in camera a rovistare nei meandri bui della sua mente, con la speranza che la nube rivelasse i suoi segreti. Era quello il problema principale. Senza l'ipnoterapia di Laura, non riusciva a recuperare i ricordi che aveva rimosso. Comprò un libro sull'autoipnosi e grazie alle tecniche che vi apprese riuscì senza troppe difficoltà a rilassarsi e a cadere in un lieve stato di trance, ma non era in grado di andare oltre l'odore di pesce. Ciononostante, aveva intenzione di insistere finché la nube non fosse svanita.

Dalla fine di quel mese fino ad aprile inoltrato, trovò un certo conforto nel libro *La nube della non conoscenza*, capolavoro del misticismo cristiano scritto nel quattordicesimo secolo, che scelse dallo scaffale per allenare la mente prima di riprendere gli studi universitari. Ma Kirsten dubitava fortemente che lo stesse leggendo secondo le intenzioni dall'autore. Sembrava che le parole si riferissero alla sua situazione in un modo incredibilmente esplicito e l'ironia della cosa non la lasciava indifferente:

> Perché all'inizio trovi soltanto oscurità e come una nube di non conoscenza, e non sai cosa sia, ma soltanto senti nella tua volontà una nuda tensione verso Dio. Questa oscurità e questa nube, qualunque cosa tu faccia, rimangono fra te e il tuo Dio e non ti permettono di vederlo chiaramente alla luce dell'intelletto razionale né di provarne l'amorosa dolcezza nei tuoi affetti. Perciò disponiti ad attendere in questa oscurità per quanto ti è possibile, sempre invocando colui che ami: che se mai lo vedrai o sentirai in questa vita, sempre sarà in questa nube e questa oscurità.

Era una specie di capovolgimento di quello che provava Kirsten (non era certo Dio che stava cercando, né amava l'oggetto della sua ricerca), ma quelle parole le davano ugualmente sostegno e la aiutavano ad attraversare l'oscurità, sia dentro sia fuori di sé.

Il libro l'aiutava anche a descrivere le sensazioni che stava sperimentando come nemmeno Laura Henderson avrebbe saputo fare:

> Non pensare che, poiché la chiamo oscurità o nube, essa sia una nuvola condensata dei vapori che volano nell'aria o un'oscurità quale quella che sparge a casa tua la notte quando la candela è spenta... Quando dico oscurità, voglio dire mancanza di conoscenza: allo stesso modo tutto ciò che non conosci o che hai dimenticato ti è oscuro perché non lo vedi con l'occhio dello spirito.

Era proprio come la bolla o la nuvola scura che sentiva in testa. Si intrometteva fra lei e il Diavolo, l'uomo che l'aveva mutilata, e, più che un oggetto o un elemento, era una sensazione, la sensazione che qualcosa di impenetrabile fosse ancorato nel profondo della sua mente.

Il libro era ancora più prezioso per i consigli che offriva e Kirsten cominciò a domandarsi come avesse fatto a sopravvivere senza fino ad allora. In particolare, la quinta meditazione, diceva:

> Se mai raggiungi questa nube di non conoscenza che si trova sopra di te, fra te e il tuo Dio, e vi dimori e vi operi come ti dico, dovrai anche collocare una nube di oblio sotto di te, fra te e ogni altro essere creato. Ti sembrerà forse di essere ben lontano da Dio perché fra te e lui c'è la nube della non conoscenza; ma certo sarà

giusto pensare che sei lontano da lui quando non c'è una nube di oblio fra te e ogni altro essere creato.

Kirsten avrebbe dovuto allontanarsi e distaccarsi dalla comune realtà se voleva perseguire il suo scopo. Non aveva senso aggrapparsi alle idee romantiche del bene e del male. Doveva imparare a vivere in un mondo a parte, rarefatto, in cui l'oggetto della sua ricerca avrebbe avuto la massima importanza, mentre tutto e tutti sarebbero stati avvolti da una nuvola di oblio, per tutto il tempo necessario. Ma nessuno doveva venirlo a sapere. Sia alla famiglia che agli amici doveva dare l'impressione di fare progressi.

Il libro era costituito da settantacinque brevi capitoli numerati, o meditazioni, e non era il tipo di testo che si poteva leggere per ore e ore di seguito. Kirsten leggeva un capitolo al giorno, intervallandolo ogni tanto con un romanzo, così riuscì a far durare il libro più di due mesi, mentre l'inverno lasciava il posto alla primavera.

Ben presto le campanule e i nontiscordardimé spuntarono di nuovo nel bosco e i denti di leone e i ranuncoli indorarono i prati. L'aria frizzante si fece più tiepida e liberò dalla sua gelida presa i profumi della campagna: l'erba e la corteccia degli alberi bagnate dalla pioggia, l'aglio selvatico strofinato fra le dita, la terra umida arata da poco. Mentre camminava respirandoli tutti, Kirsten si ricordava dell'autunno precedente, quando si sentiva morta dentro e niente riusciva più a emozionarla. Adesso che aveva uno scopo, una missione, aveva ricominciato a godere della vita.

Il libro continuava a convincerla della santità del suo compito e sembrava assicurarle il successo. Quando, in una fresca e luminosa mattina di metà maggio, lesse nell'ultima pagina «perché non a quello che sei o sei stato guarda Dio con i suoi occhi misericordiosi, ma a ciò che vorresti essere», seppe senza ombra di dubbio che sarebbe riuscita nel suo intento. «Tutti i desideri santi crescono quando il compimento ne è ritardato e, se svaniscono a causa di quel ritardo, non sono mai stati santi.» Tenacia. Determinazione. Erano queste le qualità che doveva coltivare per dimostrare che i suoi desideri erano santi. Il suo ardente desiderio non si sarebbe affievolito; era con lei, dentro di lei, giorno e notte.

Durante quel periodo, Kirsten continuò ancora ad andare a Bath per recarsi nello studio di Laura, sebbene non spesso come prima. Una volta ogni due settimane sembrava sufficiente per quello di cui dovevano parlare. L'argomento principale verso la fine della terapia era come si sentiva Kirsten nel ruolo di «vittima».

Secondo alcune teorie, le spiegò Laura, ci sono persone che nascono vittime, che in qualche modo attraggono gli assassini. Quando si verificano le circostanze giuste, ottengono quello a cui sono destinate. Alcuni psicologi sostengono che le cose ci succedono per quello che siamo e che, per questo, alcuni di noi continuano a ripetere gli stessi errori ogni volta, come per esempio sposare l'uomo o la donna sbagliati, cacciarsi in situazioni in cui si viene maltrattati o andare in cerca di guai. Non è masochismo, precisò Laura, ma qualcosa di profondamente radicato nell'inconscio di una persona e che la porta a fare sempre le stesse scelte sbagliate.

Kirsten pensava di essere una di quelle persone? Si sentiva in colpa per quello che le era successo? Aveva la sensazione di essersela cercata?

Sulle prime, l'intero argomento lasciò Kirsten sconcertata. Per un lungo periodo, aveva pensato di aver semplicemente avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato, di essere stata la sventurata vittima di un'aggressione casuale. In effetti, non le era mai passato per la testa che poteva essere stata lei a cercarsela. Non era la classica scusa dello stupratore dire che la vittima se l'era voluta perché si era vestita in un certo modo o aveva sorriso al momento sbagliato? Kirsten non poteva accettare una spiegazione del genere.

Se avesse ceduto alle avance di Hugo quella sera e fosse andata a casa con lui, non le sarebbe capitato nulla. Se non fosse dovuta tornare a casa abbastanza presto e abbastanza sobria per preparare i bagagli per il giorno dopo, sarebbe rimasta alla festa più a lungo e avrebbe attraversato il parco con un gruppo di compagni ubriachi. Se quella notte non fosse passata per il parco, ma avesse preso le strade ben illuminate che lo circondavano, se non si fosse allontanata dal vialetto per andare a sedersi sul leone come una stupida ragazzina... e così via, soltanto un mucchio di se. Infine, unico lato positivo, se quell'uomo non avesse portato a spasso il cane proprio in quel preciso istante, allora Kirsten sarebbe morta come le altre vittime.

Ma più ne parlava con Laura, più si rendeva conto che le cose sarebbero potute andare in modo diverso solo se lei fosse stata una persona diversa. Quelle teorie erano esatte, in un certo senso. Ciò che le era accaduto era intimamente collegato al tipo di persona che era. Avrebbe potuto benissimo starci con Hugo, per esempio. Era un tipo piuttosto attraente, molte delle sue amiche lo avrebbero fatto; in effetti, la maggior parte di loro l'aveva fatto, chi una volta chi l'altra. Ma lei no, non era «quel genere» di ragazza. E attraversava sempre il parco da sola di notte, nonostante la gente avesse manifestato spesso la propria preoccupazione. Inoltre, se fosse stata in

compagnia non le sarebbe mai venuto in mente di cedere all'impulso infantile di salire a cavalcioni sul leone. In altre parole, forse pensava davvero di essere nata per diventare una vittima, solo che non lo aveva mai ammesso prima. Ma questo non lo disse a Laura. Aveva intuito che Laura la stava mettendo alla prova, stava cercando di scoprire quanto fosse vulnerabile, così si limitò a darle quelle che secondo lei erano le risposte giuste. Laura sembrava sollevata.

Ma Kirsten continuò a porsi domande. Perché aveva attraversato il parco da sola al buio, per esempio? Voleva che le succedesse qualcosa? Di certo non stava facendo un gesto femminista. Quando le donne volevano sottolineare l'importanza del loro diritto di camminare tranquille per le strade e nei parchi, lo facevano riunendosi in gruppi numerosi e ben pubblicizzati... ossia agivano in modo assennato. Kirsten, invece, lo faceva spesso da sola. Perché? Era votata all'autolesionismo?

A ogni modo, una semplice catena di casualità non era sufficiente a spiegare quello che le era successo. Dal giorno dell'aggressione, era vissuta in un sogno semplicemente perché l'aveva accettata in modo del tutto superficiale e non ne aveva mai considerato sul serio le implicazioni più profonde. Questo non voleva dire affatto accettare. *La nube della non conoscenza*, le ultime conversazioni con Laura Henderson: entrambe queste cose diedero alla sua ricerca una forma e una profondità che non aveva mai creduto possibili prima di allora; rafforzarono la sua risolutezza e agirono come una calamita che disegna una rosa con la limatura di ferro.

Tutto aveva un significato, tutto accadeva per un motivo, e più ci pensava più si convinceva che, se c'era una parte dentro di lei che nel profondo l'aveva resa una vittima - proprio come l'odio aggrovigliato in fondo a quell'uomo lo aveva reso un assassino -, allora il tizio che l'aveva trovata doveva essere destinato a diventare il suo salvatore. L'aveva trovata per una ragione ben precisa, capì a un certo punto. Non era morta come le altre, era stata salvata. E fu allora che il chiodo fisso del fato, del destino e del castigo iniziò a prendere forma nella sua mente. Se era stata una vittima non per puro caso ma per una ragione, allora c'era una ragione se era ancora in vita. Portava le stigmate per un motivo. Aveva dentro di sé i mezzi per distruggere quella forza maligna. In un certo senso, lei era la nemesi di quell'uomo. E anche questo era destino.

Non parlò mai a Laura di queste cose; sarebbe stato troppo difficile tradurre in parole il suo pensiero, come anche la vera natura della nuvola o della bolla che aveva nella mente. Inoltre, neppure lei ne era del tutto sicu-

ra. Non si generò come una teoria chiara e compiuta, come una Pallade Atena balzata fuori dalla testa di Zeus; al contrario, le idee si delinearono un poco alla volta. Fu una cosa su cui rifletté molto nei mesi primaverili di maggio e giugno, mentre rileggeva vecchi romanzi, leggeva a fatica le *Rivelazioni dell'amore divino* di Giuliana di Norwich e decideva a quale università iscriversi e su quale area di studi concentrarsi. Forse era meglio fare domanda in più istituti... magari al nord, dove avrebbe potuto dividere un appartamento con Sarah, e poi a Bath e a Bristol, dove i genitori volevano che andasse. Poi, quando fosse arrivato il momento, avrebbe fatto la sua scelta in base a come si sentiva.

All'inizio di giugno, l'assassino, l'uomo che ormai la stampa chiamava «Squarta-studentesse», poteva vantare un'altra vittima: Kim Waterford, una brunetta minuta con un luccichio negli occhi che nemmeno le fotografie di bassa qualità pubblicate sui quotidiani riuscivano a oscurare. Be', a quanto pareva, però, l'assassino ci era riuscito. Quegli occhi erano ormai spenti e privi di vita come quelli di un pesce morto. Kirsten incollò la foto e gli articoli sull'album e si impegnò più che mai nell'autoipnosi.

In una magnifica giornata di fine giugno, quando Bath era di nuovo piena di turisti e i barcaioli schizzavano l'acqua e ridevano sull'Avon al di là della finestra semiaperta, Laura sorrise alla fine della seduta, offrì una sigaretta a Kirsten e annunciò: «Penso che il nostro percorso insieme sia terminato. Se hai bisogno di me, io sono qui. Non esitare a chiamarmi. Ma credo proprio che d'ora in poi sarai in grado di proseguire da sola, tesoro».

Kirsten annuì. Sapeva di esserlo.

Capitolo 43
Susan

Con il borsone ancora chiuso nella busta dei grandi magazzini, quel pomeriggio Sue andò a fare compere da Marks & Spencer e spese poche sterline per un paio di pantaloni sportivi grigio scuro e una giacca a vento blu con la chiusura lampo sul davanti. Passò parecchio tempo davanti allo specchio del bagno per truccarsi, valorizzando ora un punto ora l'altro, e scoprì che poteva legare la parrucca in una coda di cavallo senza che si vedessero i suoi veri capelli. Gli occhiali erano perfetti per il suo nuovo look. Era cambiata talmente tanto che non avrebbe destato alcun sospetto nella mente di chi poteva averla vista aggirarsi per la città come uno spettro. Non era più la «brava ragazza» con l'impermeabile blu, vestita in modo

semplice e pudico; non era più nemmeno la ragazza con i capelli tagliati alla maschietta, i jeans e la camicia a scacchi. Sembrava piuttosto una ragazza in vacanza con la famiglia che si era presa una pausa dalla compagnia dei genitori. I vestiti nuovi erano anche più adatti a camminare nel bosco per sorvegliare lo stabilimento dall'alto, se ce ne fosse stato bisogno.

Era seccata a causa del borsone. Quando era arrivata a Saltwick Nab, aveva visto che l'alta marea non si era ritirata, anzi, stava avanzando. Avrebbe dovuto farvi ritorno più tardi o forse avrebbe fatto prima a gettare il borsone dalla cima della West Cliff o da qualche punto più vicino. In quella zona, però c'era troppa gente in giro. Qualcuno avrebbe potuto vederla. Infilò l'impermeabile nel borsone insieme a tutto il resto e lo portò di nuovo nella sua stanza. Perlomeno le era tornato utile adesso che aveva più roba di cui sbarazzarsi.

Pensò anche molto a Keith, bloccato in un letto d'ospedale a Scarborough con tubi e aghi ficcati nel braccio, proprio come lei un anno prima. Aveva scartato l'ipotesi di andare da lui, il posto era senza dubbio troppo sorvegliato e poi non era sicura di poter finire il lavoro a sangue freddo, ma non poteva fare a meno di preoccuparsi. In quell'istante forse la polizia la stava già cercando. Una ragione in più per sbrigarsi.

Alle cinque meno un quarto entrò nel Rose's Café. La bionda dai capelli lunghi e radi dietro il bancone non mostrò alcun interesse nei suoi confronti, una volta intascati i soldi. Doveva farsi un'idea di quali fossero gli orari del suo uomo. Quando avrebbe potuto trovarlo per strada da solo al buio? A che ora faceva le consegne? In quali ore dormiva? Sue ipotizzò che quel giorno avesse una consegna mattutina o che fosse partito il giorno prima e avesse passato la notte fuori. Nella seconda delle ipotesi, era molto probabile che quella sera fosse a casa. Il fatto di non saperlo con certezza la contrariava. Di sicuro non poteva chiederlo a nessuno. Senza dubbio gli autisti avevano orari di lavoro variabili, caricavano la merce quando era pronta, sostituivano i compagni quando erano ammalati o avevano guidato per troppe ore consecutive. Tutto quello che poteva fare era osservare ancora un po', benché non sapesse quanto tempo avesse ancora a disposizione.

Per i due giorni successivi, sebbene facesse freddo, il tempo continuò a migliorare. Sue prese a bazzicare intorno alla fabbrica con regolarità. Si guardava le spalle in continuazione, convinta che la polizia la spiasse. Lesse i giornali ogni mattina, ma non vi trovò alcuna novità riguardo alle condizioni di Keith o allo stato delle indagini della polizia. Anche se a volte si sentiva nervosa e paranoica, la rincuorava il fatto che non era ancora suc-

cesso niente. Di sicuro la polizia doveva essere finita in un vicolo cieco, altrimenti a quel punto l'avrebbe già avuta alle calcagna. Niente poteva fermarla ormai. Era destinata a riuscire nella sua impresa. Il suo era un compito sacro.

Continuò a nascondersi al Rose's e al Brown Cow, ma adesso che aveva visto il suo uomo, capì che avrebbe riconosciuto la sua figura tozza e scura persino dal bosco situato sopra la fabbrica. Esplorò anche un altro pub, chiamato Merry Monk, che si trovava alla fine del complesso di case popolari, e scoprì che dalle piccole finestre situate in un angolino buio del locale si riusciva a scorgere la distesa di terreno incolto vicino alla sua villetta, l'ultima della fila. Come aveva previsto, usciva e rientrava a orari variabili e da quanto aveva capito abitava da solo. Quando le si fosse presentata l'occasione avrebbe dovuto coglierla al volo, senza la minima esitazione.

Per prima cosa, voleva che l'uomo *sapesse* che lo aveva trovato. Quando finalmente fosse riuscita ad attirarlo in trappola, voleva che sapesse chi lo desiderava morto e perché. Lui stesso lo avrebbe voluto. Ma doveva fare tutto senza causare eccessivi danni a se stessa. Inoltre, anche se stavolta era sicura, dopo l'errore che aveva commesso, voleva qualche altra conferma. Aveva bisogno di prove. Se avesse ucciso o ferito un altro uomo innocente nella zona, le sue probabilità di successo sarebbero diventate pressoché nulle. A poco a poco, mentre lo spiava, il piano cominciava a definirsi.

Alle cinque e trentacinque del secondo giorno di stretta sorveglianza, stava quasi per imbattersi nella sua vittima, mentre tornava in città dal Rose's Café. L'uomo camminava nella direzione opposta alla sua, verso lo stabilimento. Sue si girò da un'altra parte, ma per un istante le sembrò che lui l'avesse notata. Non l'aveva riconosciuta, altrimenti Sue lo avrebbe percepito come un'improvvisa scarica elettrica, ma era probabile che l'avesse ricollegata alla donna che era nell'edicola il giorno prima. O forse, dato il soggetto, guardava in quel modo tutte le donne. Sue affrettò il passo camminando con il capo chino e non si fermò finché non raggiunse la fine della strada. Da lì, nascosta dietro il muro della casa che faceva angolo, lo vide in lontananza vicino alle piattaforme di carico che parlava con un uomo con un grembiule e un cappello bianchi, probabilmente un capo squadra, che gli consegnò alcuni documenti. Il suo uomo salì sul furgone e se ne andò.

Sue riprese a camminare lungo la strada. Dopo pochi metri, l'uomo la superò, quindi svoltò a destra verso l'incrocio con la strada maestra che

portava a Scarborough. Ovviamente, non significava che fosse diretto proprio a Scarborough, perché quella era una delle poche strade che conducevano fuori città e poteva portarlo anche a York o nella zona di Leeds. Ma una cosa era certa: usciva per lavoro e non sarebbe rientrato a casa per un bel pezzo. Sue si affrettò a raggiungere la strada maestra, ma l'uomo non era più nei paraggi. Camminò sul marciapiede in direzione nord per un poco, quindi tornò indietro passando per il sentiero sterrato che alla fine curvava intorno alla sua villetta.

Sue si avvicinò alla casa con il cuore in gola. Arrivando da quella direzione, attraverso i campi incolti, non poteva essere vista da nessun'altra casa della fila. Per fortuna, sull'altro lato della strada non c'erano edifici, ma solo il terreno coperto di sterpi che si rialzava fino a raggiungere il complesso di case popolari. L'unico punto da cui poteva essere vista era la finestrella del pub, ma era ancora troppo presto perché il locale fosse pieno e a nessuno dei clienti del Merry Monk, impegnati a bere birra e a chiacchierare, sarebbe saltato in mente di guardare proprio da quella finestra, soprattutto perché bisognava scostare leggermente la tenda. E se anche qualcuno l'avesse fatto non avrebbe notato niente di interessante.

Aveva pensato di aspettare che facesse buio, ma questo significava doversi procurare una torcia, correndo il rischio di essere scoperta. No, era meglio agire diversamente: avvicinarsi di soppiatto nell'ora in cui tutti sarebbero stati occupati a preparare la cena. Aveva già notato che l'uomo lasciava le tende chiuse ogni volta che usciva e questo le avrebbe permesso di non essere vista, nel caso in cui fosse passato qualcuno; allo stesso tempo avrebbe avuto abbastanza luce per frugare in giro.

C'era solo una piccola finestra sul lato della casa che guardava il terreno incolto ed era troppo alta per poterla raggiungere. La veranda costruita sul retro per ampliare la cucina, oltre che sembrare più promettente, l'avrebbe riparata dagli sguardi dei vicini. La porta era robusta e chiusa a chiave e anche la finestra con le tende tirate, che probabilmente immetteva nel soggiorno o nella sala da pranzo, si dimostrò impossibile da aprire. Entrare dalla finestra della cucina sembrava più facile. Il legno era vecchio e la finestra doveva essere stata dipinta diverso tempo prima mentre il fermo era aperto.

Sue appoggiò i palmi delle mani sotto la sbarra e sollevò con forza. All'inizio non accadde nulla e lei pensò che l'apertura fosse bloccata dallo strato di vernice. In realtà questo era screpolato e staccato sulla parte esterna e dopo un po' la finestra cominciò ad alzarsi vibrando. Sue si fermò non

appena l'ebbe aperta quel tanto che bastava per entrare, ma non fece rumore; nessuno la sentì. Si intrufolò lesta passando sopra il lavandino della cucina e richiudendo la finestra dietro di sé. Aveva le mani doloranti e sudate per lo sforzo.

Non aveva idea di cosa la aspettasse, muri imbrattati di sangue, magari, oppure teste infilzate sui chiodi e scritte rosso porpora, del tipo 666 e QUELLA PUTTANA DEVE MORIRE, scarabocchiate sulle pareti imbiancate. Ma non era preparata a trovare un posto tanto ordinario. L'unica finestra senza tende era quella da cui era passata e lasciava entrare nella cucina molta luce. Ogni cosa era al suo posto; le stoviglie lavate erano disposte sullo scolapiatti; piatti e bicchieri brillavano come nuovi. Le superfici erano pulite e la stanza profumava di detersivo liquido al limone. Un frigorifero, su cui ci si poteva specchiare, ronzava; lattine di zuppa e barattoli di spaghetti erano allineati in modo ordinato su una mensola sopra il tavolo da pranzo, al cui centro c'erano una saliera e una pepiera disposte con cura su una tovaglietta. Persino il piccolo fornello era immacolato.

Il soggiorno, colorato di azzurro dalla luce che filtrava attraverso la tenda leggera, era altrettanto ordinato. Alcune riviste erano impilate accanto al caminetto, gli angoli e le pagine erano talmente allineati che sembravano un unico blocco, spesso come un elenco telefonico. Un portapipe era appeso sopra la mensola del caminetto e nell'aria si sentiva un odore acre di fumo stantio. Nell'angolo vicino alla finestra c'era un televisore su un supporto, con un videoregistratore appoggiato sul ripiano sottostante, e di fianco un raccoglitore di cassette con rifiniture in legno lucido... e nemmeno un granello di polvere in vista. Chissà cosa guarda quest'uomo, si domandò Sue. Pornografia? Film snuff?

Ma quando esaminò le cassette, vide che erano del tutto normali. Aveva etichettato ognuna di esse con uno stampatello leggibile e molte erano semplicemente registrazioni di programmi televisivi andati in onda di recente, che forse si era perso quando era fuori per lavoro: non erano altro che un paio di episodi di *Coronation Street*, di sicuro registrati mentre era a fare qualche consegna, un documentario della BBC2 sulle specie protette, qualche telefilm di poliziotti americani e due film noleggiati in un negozio locale: *Angel Heart - Ascensore per l'inferno e Attrazione fatale.* Non erano proprio *Mary Poppins*, ma neppure pornografia spinta.

Di fronte al camino c'era un vecchio divano, con la fodera beige coperta da un coprischienale di pizzo, e perfettamente perpendicolare al sofà era disposta una poltrona abbinata. Come il resto della casa, la stanza era pic-

cola e immacolata e, da quanto Sue riusciva a vedere nella luce fioca, le pareti erano dipinte di celeste, anziché rivestite con la carta da parati. L'unica cosa che le parve strana fu la totale mancanza di fotografie e soprammobili. La mensola del caminetto era spoglia, proprio come la massiccia credenza di quercia e le pareti.

C'era tuttavia una piccola libreria vicino alla porta della cucina. Per lo più si trattava di libri di storia locale, alcuni erano grossi volumi illustrati e gli unici romanzi erano best-seller di seconda mano in edizione tascabile di Robert Ludlum, Lawrence Sanders e Harold Robbins. C'era anche la *Storia* di Beda. Sue prese il vecchio libro e notò che le pagine erano piuttosto sciupate per l'uso. Un brano in particolare era stato sottolineato con forza. Sue rabbrividì e mise a posto il libro.

Il piano superiore non rivelò ulteriori dettagli sul proprietario della villetta. Nel bagno, qualsiasi accessorio o superficie brillava a specchio e varie pillole, sciroppi e pomate erano allineati con ordine nell'armadietto come soldati sull'attenti. C'era una sola camera da letto: la sua. Il letto era rifatto e coperto con lenzuola gialle di nylon, mentre i cassetti e l'armadio non contenevano altro che camicie ben stirate, un paio di giacche sportive, un completo anch'esso stirato, biancheria intima e calzini ripiegati con cura. Quel posto era del tutto impersonale. Ma era davvero il suo uomo? Di sicuro doveva esserci qualche traccia, a parte il libro.

Tornata di sotto, Sue cercò invano la porta di una cantina. Forse è meglio così, pensò. Il solo fatto di essere lì cominciava a renderla nervosa; se avesse davvero trovato un cadavere in uno sgabuzzino, non sapeva come avrebbe reagito. Era una stupidaggine, si disse, tutta colpa della tensione. Quell'uomo non si portava mica le vittime a casa.

Aprì le ante della credenza e trovò bottiglie di porto, sherry e brandy insieme a bicchieri di varia forma e misura, qualche tovaglietta all'americana e una tovaglia di lino bianca. In uno dei primi cassetti c'erano le cianfrusaglie che possono servire tutti i giorni in una casa: filo di ferro, spago, candele, fiammiferi, temperino, lacci di riserva per le scarpe, mozziconi di matita.

Quando aprì il secondo cassetto, però, Sue restò senza fiato.

Là dentro, allineate con cura su un rivestimento di carta da parati a fiori scolorita, c'erano sei ciocche di capelli, ognuna legata nel mezzo con un nastro rosa. Sei vittime, sei ciocche. Sue ebbe un capogiro. Fu costretta a voltarsi e ad aggrapparsi allo schienale della poltrona per sorreggersi. Una volta scacciati il senso di nausea e le vertigini, si girò di nuovo per guarda-

re quello spettacolo, reso ancora più raccapricciante dall'estrema semplicità e ordinarietà. Considerato il soggetto, non era niente di troppo bizzarro: nessun seno, orecchio o dito reciso, soltanto sei ciocche di capelli allineate con cura su una carta da parati a fiori sbiadita. E, in fondo al cassetto, un paio di forbici, un rocchetto di nastro di raso rosa e un lungo coltello con il manico d'osso consumato e la lama di acciaio scintillante.

Ma furono i capelli a catturare tutta l'attenzione di Sue. Sei ciocche. Una bionda, tre castane, due rosse. Allungò la mano per toccarle, quasi stesse per accarezzare un gatto. Poteva persino assegnare loro dei nomi. Una delle due ciocche rosse, la più scura, era di Kathleen Shannon; la bionda di Margaret Snell; quella riccia castana apparteneva a Kim Waterford; mentre quella liscia e scura come il giavazzo era di Jill Sarsden. Nessuna di quelle era di Sue. Qualcuno doveva averlo interrotto prima che riuscisse a tagliargliela, pensò. Doveva essere senza dubbio la sua ultima azione, prendere un souvenir. E la polizia non aveva mai menzionato la cosa, il che significava o che non ne era al corrente o che la teneva ben nascosta per scoraggiare eventuali imitatori, evitare false dichiarazioni e, naturalmente, usarla come indizio per inchiodare il vero colpevole, se mai fosse riuscita a scovarlo.

Ebbene, pensò Sue, davanti a lei c'era una svista a cui si poteva ovviare in modo abbastanza semplice. Si sfilò la parrucca, prese le forbici e, prestando attenzione, si tagliò una ciocca di capelli lunga all'incirca cinque centimetri, la stessa identica lunghezza delle altre. Poi la legò con un pezzo di nastro e la sistemò in fila con le altre.

Adesso, pensò compiaciuta, devo soltanto aspettare che se ne accorga. Era convinta che lui ammirasse i suoi trofei ogni giorno e che sarebbe rimasto tremendamente scioccato nel trovare una ciocca in più nel cassetto. Non soltanto avrebbe capito che qualcuno lo aveva scoperto, ma avrebbe compreso anche di chi si trattava. E questo era proprio ciò che Sue voleva.

La casa era avvolta nel silenzio, l'unico rumore era il cuore di Sue che batteva, si sentiva ancora turbata. Doveva andarsene prima che lui rientrasse. Richiuse il cassetto e si affrettò a uscire passando di nuovo per la finestra della cucina.

Capitolo 44
Kirsten

Quell'estate Kirsten fece lunghe passeggiate nel bosco assorta nei suoi

pensieri e spericolate corse in macchina per la campagna. Verso la fine del trimestre universitario, all'incirca nello stesso periodo in cui era stata aggredita l'anno prima, l'assassino scelse come sesta vittima - la quinta a essere morta - una tranquilla allieva infermiera di Halifax, di nome Jill Sarsden. Come ogni volta Kirsten incollò nell'album la foto della ragazza e i dettagli dell'accaduto.

A casa fingeva che tutto andasse bene. La nuvola scura la tormentava ancora, causandole dolorosi mal di testa e attacchi di depressione difficili da nascondere. Ma riuscì a convincere la dottoressa Craven che c'erano stati notevoli miglioramenti rispetto a quando aveva interrotto la psicanalisi e il parere della dottoressa contribuì a rassicurare i suoi genitori. Se ogni tanto era silenziosa e riservata, be', era del tutto comprensibile. I genitori d'altra parte sapevano che aveva sempre apprezzato molto la solitudine e la privacy.

Ogni sera, in camera sua, continuava a impegnarsi nell'autoipnosi, ma senza fare progressi. Le istruzioni che aveva letto sul libro erano piuttosto semplici: rotea gli occhi il più possibile, chiudi le palpebre e fai un respiro profondo, poi rilassa gli occhi, espira e lasciati fluttuare. Aveva addirittura rivangato ricordi di sensazioni dolorose lontane nel tempo (la volta in cui, a sei anni, si era chiusa la porta su un dito; il giorno in cui era caduta dalla bicicletta e le avevano messo i punti sul braccio), ma non riusciva ancora ad andare oltre l'odore di pesce senza sentirsi sopraffatta dal senso di panico.

In una calda e luminosa giornata di fine luglio, si fermò in un paese delle Cotswolds per bere qualcosa. Mentre tornava all'auto, vide una bottega artigiana ricavata in un vecchio cottage di pietra e decise di entrare a dare un'occhiata. Il cottage era stato ampliato sul retro e una parte era stata adibita a laboratorio di soffiatura del vetro. Kirsten guardò estasiata i fragili e delicati oggetti che si formavano dal vetro fuso all'estremità del tubo. Più tardi, mentre gironzolava per il negozio, notò una fila di fermacarte di vetro massiccio con motivi astratti e colorati inseriti all'interno, simili a quello che aveva Laura nel suo studio. Quello con la rosa le piaceva più di tutti, così lo comprò e provò grande soddisfazione nel tenere in mano il pesante oggetto, liscio e scivoloso. Che le diede un'idea.

Quella notte, nella sua stanza, si preparò di nuovo all'autoipnosi, facendo esercizi di respirazione e rilassando a turno ogni muscolo del corpo. Quando fu pronta, si sedette alla scrivania, sulla quale aveva disposto il fermacarte fra due candele, che proiettavano la loro luce avvolgente attraverso i

ricurvi petali scarlatti. Il libro spiegava che esistevano vari metodi di autoipnosi e Kirsten aveva scelto quello che veniva presentato come il più efficace. Non sapeva se fosse perché lo associava alle sue precedenti sedute con Laura o perché c'era qualcosa di speciale nel fermacarte in sé, ma Kirsten stavolta ebbe molto più successo. Sebbene il primo tentativo non avesse portato grandi risultati, aveva la netta sensazione che, se avesse perseverato, avrebbe trovato presto ciò che desiderava.

Accadde una settimana più tardi. Era riuscita a riportare se stessa a molto tempo prima dell'aggressione ed era andata avanti piano piano. Questa volta era partita dai preparativi per la serata: il lungo bagno, il fresco profumo di limone dei vestiti puliti e comodi, la piacevole passeggiata con Sarah fino al Ring O'Bells. Approdò come al solito allo straccio unto e all'odore di pesce, ma stavolta sentì la voce. Non carpì tutte le parole, soltanto qualche frammento riguardo a «una figura misteriosa» e a un «canto di distruzione», ma era sufficiente. Grazie alla sua preparazione in fatto di linguistica e dialetti, Kirsten riuscì a identificare l'accento con una certa facilità.

Quando uscì dal leggero stato di trance, il cuore le batteva forte e si sentiva come se fosse stata appena buttata nell'acqua gelata. Fece un respiro profondo, era del tutto vigile adesso, e si versò un bicchiere d'acqua. La voce aspra risuonava ancora nitida nella sua mente. Veniva dallo Yorkshire. Non poteva esserne certa, ma non le era sembrato che l'uomo avesse un accento cittadino o la parlata larga delle Dales e delle brughiere dei Pennini. Quando collegò questa nuova informazione all'odore salmastro di pesce crudo che l'uomo aveva sulle dita e sulle mani, Kirsten capì che l'aggressore veniva dalla costa dello Yorkshire, da una località turistica o magari da un villaggio di pescatori. Più ci pensava, riascoltando la voce e ripassando le lezioni universitarie nella testa, e più se ne convinceva.

Balzò in piedi e prese il vecchio atlante geografico dalla libreria. Da quanto poteva vedere, la costa si estendeva da Bridlington Bay, a sud, fino ai pressi di Redcar, a nord. I confini delle contee non erano del tutto affidabili, però, soprattutto perché erano cambiati durante gli anni Settanta. Non credeva che venisse da un posto tanto a nord come Middlesbrough, dove una discendenza northumbrica aveva leggermente influenzato la parlata locale, ma avrebbe dovuto includere l'area dell'Humberside a sud, perlomeno fino all'estuario di Humber. Restavano più di centosessanta chilometri di costa frastagliata. Era inutile, pensò. Se anche avesse avuto ragione, non sarebbe mai stata in grado di trovarlo, in un'area così vasta. Lasciò

cadere l'atlante a terra e si buttò sul letto.

Il giorno seguente, riprovò la stessa tecnica di autoipnosi e sentì di nuovo la voce, le vocali aperte e le consonanti mangiate in fine di parola. Riguardo alle parole, stavolta intuì qualcosa, qualcosa che fece suonare un campanello nel profondo della sua mente. Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva ancora a distinguerle. L'aggressore aveva recitato una poesia o una canzone. Kirsten aveva letto da qualche parte che alcuni assassini alle volte lo facevano, parlavano mentre compivano i loro delitti, spesso citavano passi della Bibbia. Ma nel suo caso le sembrava che non fosse la Bibbia. Aveva detto qualcosa riguardo al «lasciare un banchetto» perché qualcuno gli aveva chiesto di cantare una canzone e lui non ne era capace. Kirsten conosceva le parole; le aveva già sentite da qualche parte durante i suoi studi, ma non riusciva assolutamente a ricordare dove.

Dormì male quella notte, tormentata dal discorso frammentario e dall'aspro tono di voce dell'uomo, ma la mattina seguente si sentiva ancora lontana dal traguardo. Non sapeva quanto fosse utile, ma aveva bisogno di sapere con esattezza quello che l'uomo aveva detto. Doveva rifletterci, lavorarci. La fonte era antica, di certo prerinascimentale a giudicare dalla forma, e quindi forse era qualcosa che apparteneva alla letteratura medievale. A quei tempi la gente cantava e partecipava sempre ai banchetti. C'era soltanto una cosa da fare: leggere.

E così nei giorni caldi si mise a leggere letteratura medievale in giardino: Sir Gawain, Chaucer, *Pietro l'aratore*, antologie di testi religiosi. Lesse tutto inutilmente. L'unica cosa che ottenne in cambio fu la fastidiosa sensazione di avere una citazione sulla punta della lingua e di non riuscire a ricordarla, o il sentimento di sconforto che si prova quando si deve cercare una frase in tutto Shakespeare senza sapere neanche di quale opera fa parte. Dall'esterno, sembrava che Kirsten stesse bene, che si preparasse a tornare all'università, fiduciosa nel proprio futuro. Disse ai genitori che stava addirittura prendendo in considerazione l'ipotesi della chirurgia ricostruttiva, che secondo il dottore avrebbe potuto aiutarla. Ma dentro, ribolliva di rabbia e di frustrazione.

Un bel giorno, alla fine di agosto, Kirsten se ne stava seduta sul prato dietro casa sotto il faggio rosso, senza un alito di vento che le scostasse i capelli dalla fronte. Aveva abbandonato i testi medievali ed era passata a fonti ancora più antiche, la letteratura anglosassone che aveva studiato il primo anno. Fino a quel momento, aveva letto traduzioni di *Beowulf* e del *Navigatore* e ora stava esaminando la *Storia ecclesiastica degli angli* di

Beda. Era una vecchia traduzione che aveva comprato in un negozio di libri usati, attratta dalla rilegatura blu consumata, dai bordi dorati delle pagine e da un piacevole odore di muffa che le ricordava la biblioteca locale. Sul risguardo all'interno era scritto con inchiostro color rame sbiadito: «A Reginald, con amore da Elizabeth, ottobre 1939. Che Dio sia con te».

Nonostante lo stile fiorito del traduttore, il Venerabile Beda le apparve molto più umano di molti suoi austeri colleghi della Chiesa delle origini, e riuscì a immaginarselo sulla solitaria isola di Lindisfarne a studiare manoscritti miniati mentre pativa un inverno tempestoso tipico della Northumbria. Arrivata a circa due terzi del libro trovò il passo relativo al «primo» poeta inglese, Caedmon, che era incapace di cantare. Ogni volta che durante un banchetto veniva passata la cetra intorno al tavolo in modo che ognuno contribuisse con una canzone, Caedmon se la svignava di nascosto.

Una sera, dopo aver lasciato un banchetto per andare a occuparsi dei cavalli nella stalla, ebbe una visione, in cui un tale andò da lui pronunciando il suo nome e gli ordinò di cantare. Caedmon protestò, ma lo straniero non volle sentire ragioni. «Devi cantare per me» insistette. Quando Caedmon gli chiese che cosa avrebbe dovuto cantare, l'uomo rispose: «Canta il principio della creazione». E Caedmon trovò l'ispirazione.

Kirsten non vide nessun lampo di luce accecante, ma, mentre leggeva, la nuvola scura che aveva albergato nella sua mente fin dal giorno dell'aggressione si dissolse. Oltre alla sua voce che leggeva in silenzio, poteva sentire un'altra voce che l'accompagnava, travisando le parole di Beda: «E allora chiesi: che cosa devo cantare? E la figura misteriosa rispose: canta la distruzione». Era la storia che *lui* le aveva raccontato mentre la picchiava e la squarciava quella notte nel parco. Il giardino estivo intorno a lei si appannò, come se lo guardasse attraverso una lente sporca, e il libro le cadde di mano. Fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. Immagini di luce e foglie danzarono davanti alle sue palpebre, poi i ricordi riaffiorarono spontanei.

Vedeva il suo volto nella penombra adesso, la luna sospesa sulla sua spalla che gli illuminava la guancia rugosa, mentre le spalmava l'odore di pesce sulle labbra e sulle narici. Le ficcò in bocca uno straccio unto, che le fece venire da vomitare. Quindi prese a schiaffeggiarla sul viso e a raccontarle con quella voce aspra e cantilenante di come una notte avesse abbandonato il banchetto delle puttane e gli fosse apparsa in una visione la misteriosa figura, alla quale aveva confessato la propria impotenza. La misteriosa figura gli aveva donato il potere di cantare alle donne. Ecco cosa fa-

ceva con il coltello; cantava per lei, proprio come quell'antico poeta della sua città, che d'improvviso in tarda età aveva ricevuto il dono della poesia.

Le immagini continuarono a fluire. Ormai riusciva a ricordare senza alcuno sforzo tutti quei dolorosi momenti in cui era cosciente. Ma si tirò indietro e uscì dallo stato di trance con un rantolo improvviso, quando vide l'immagine insopportabile della lama che scintillava al chiaro di luna.

Quando respirò l'aria calda e passò le dita sulla corteccia liscia dell'albero per tornare alla realtà, Kirsten si ricordò di avergli davvero sentito dire: «Proprio come l'antico poeta della mia città». Poteva riascoltare quelle parole, adesso, come se fossero registrate su un nastro dentro la sua mente. Prese il libro e scoprì che, stando a Beda, Caedmon veniva da un luogo chiamato Streanaeshalch. Era ovvio che quello fosse il nome anglosassone; Beda usava spesso i nomi romani o quelli anglosassoni. Diede una rapida scorsa all'indice e lo trovò in un batter d'occhio: «Streanaeshalch: *vedi* Whitby». Allora veniva da Whitby. Aveva perfettamente senso. Quadrava tutto: l'odore di pesce, l'accento e adesso anche il riferimento a Caedmon, poeta della sua città.

L'uomo non aveva motivo di credere che Kirsten sopravvivesse all'aggressione; il fatto che continuasse a vivere non era contemplato. E il sovrintendente Elswick non aveva forse detto che aveva cercato di raggiungerla quando era in ospedale? Doveva averlo fatto perché temeva che potesse ricordare quello che aveva detto durante il suo canto rituale. Ma, dato che il tempo era passato senza che lo scoprissero, doveva aver capito che Kirsten aveva perso la memoria e che perciò non aveva più nulla di cui preoccuparsi. Quindi, aveva portato avanti imperterrito la propria missione, incidendo la sua canzone con un coltello sul corpo di altre donne.

E così, adesso Kirsten sapeva. Cosa doveva fare ora? Entrò di corsa in casa per cercare una delle vecchie guide dell'Automobile Club del padre. Di solito ne teneva un paio nel cassetto dello scrittoio all'ingresso, insieme all'elenco del telefono. Andò alle carte che si trovavano nelle ultime pagine e trovò Whitby. Era sulla costa, fra Scarborough e Redcar, e non sembrava molto grande. Fece scorrere il dito sull'elenco dei nomi con la W nell'indice alfabetico: Whimple, Whippingham, Whiston... eccola: «Whitby, 13.763 abitanti». Più grande di quanto pensasse. Tuttavia, se l'uomo che cercava aveva le mani così ruvide e puzzolenti di pesce, allora probabilmente l'avrebbe trovato nella zona del porto o sulle barche. Sentiva che sarebbe statai in grado di riconoscerlo ormai, e la voce le avrebbe dato la conferma.

E aveva delle guide per la sua missione: Margaret, Kathleen, Kim e le altre, non avrebbero mai lasciato che fallisse, non adesso che era arrivata fin là. C'era qualcosa di *santo* nel suo compito, c'era un motivo se proprio lei, fra tutte, si era salvata. Era stata scelta per essere la nemesi di quell'uomo; scovarlo e affrontarlo era il suo destino. Non riusciva a figurarsi il momento in cui si sarebbero davvero incontrati, quello che sarebbe successo. L'incontro doveva avvenire all'aperto e di notte; questo era tutto ciò che sapeva. Quanto all'esito: uno dei due doveva morire.

Ma anche una nemesi, pensò con una smorfia, doveva ideare un piano e scontrarsi con realtà pratiche. La guida dell'Automobile Club le fornì anche informazioni sulla distanza da Londra, York e Scarborough, ed elencava i giorni di mercato. Conteneva inoltre una lista di alberghi selezionati, molti dei quali probabilmente sarebbero stati troppo costosi per Kirsten. Nessun problema, poteva sempre andare a Bath e comprare una guida del luogo che includesse sistemazioni in bed and breakfast.

Eccitata e nervosa alla prospettiva della caccia, Kirsten iniziò a fare i preparativi. Prima sarebbe andata a trovare Sarah e da lì avrebbe proseguito per Whitby. Non avrebbe portato molta roba con sé, soltanto un pratico borsone da viaggio, dei jeans, un paio di camicie e qualunque cosa servisse per sbrigare il lavoro. Doveva essere un oggetto piccolo, qualcosa che poteva nascondere in una mano, perché sapeva che probabilmente avrebbe dovuto agire in fretta.

Kirsten rabbrividì a quel pensiero e cominciò a dubitare delle proprie capacità. Poi le tornò in mente ancora una volta tutto quello che aveva subito e a cui era scampata, e si rammentò il motivo per cui andava fatto. Doveva essere forte; doveva concentrarsi il più possibile sulle questioni pratiche e affidarsi all'istinto e al destino per tutto il resto.

Due giorni più tardi, dopo aver comprato una guida di Whitby e aver scritto a Sarah, informò i genitori che aveva deciso di tornare all'università nel nord. Entrambi manifestarono apprensione e dispiacere, sebbene da una parte fossero sollevati nel vedere che la figlia era uscita da quel lungo periodo di depressione e aveva deciso di andare avanti con la propria vita.

«Non posso dire di essere contento che tu te ne vada» commentò il padre con un sorriso triste «ma sono contento che tu abbia deciso di andare. Capisci cosaintendo?»

Kirsten annuì. «Credo di essere stata una vera rompiscatole. Non devo essere stata una buona compagnia, vero?»

Il padre scosse rapido la testa, come per dirle che non c'era niente di cui

scusarsi. «Sai che sei la benvenuta qui» continuò «e che puoi restare quanto vuoi.»

La madre era rimasta seduta con aria severa per tutto il tempo e si torceva le mani sul grembo. Sarà felice di vedermi andare via, pensò Kirsten, anche se non ammetterà mai nemmeno con se stessa di aver avuto un pensiero tanto orribile. Kirsten sapeva che la vita della madre era dominata dal bisogno di tenere a distanza tutte le cose sgradevoli, di fare bella figura agli occhi dei vicini e di difendere con le unghie i confini del suo mondo ovattato e ristretto.

«Pensavo di partire prima dell'inizio del trimestre, per ambientarmi di nuovo. Credo che uscire un po' mi farà bene. Sarah e io potremmo fare qualche escursione nelle Dales.»

«Le *Yorkshire* Dales?» chiese la madre.

«Sì. Perché?»

«Ecco, tesoro, non sono tanto convinta che sia un ambiente adatto a una ragazza beneducata come te, tutto qua. È così... be', ho sentito dire che è una zona così desolata e paludosa, e anche molto selvaggia. Non so nemmeno se hai i vestiti adatti per fare escursioni del genere.»

«Oh, mamma» replicò Kirsten. «Non fare la snob.»

La madre tirò su col naso. «Mi stavo solo preoccupando che tu stia bene, cara. Scommetto che la tua amica è abituata a una vita tanto... tanto disagiata. Ma tu no.»

«Mamma, la famiglia di Sarah possiede mezzo Herefordshire. Non è affatto la persona rozza che credi tu.»

La madre la guardò con espressione vacua. «Non so a cosa ti riferisci, Kirsten. La buona educazione si vede. Stavo dicendo solo questo.»

«Be', io partirò comunque. Questo è quanto.»

«Certo che devi partire» la rincuorò il padre, accarezzandole il ginocchio. «Tua madre è solo preoccupata per la tua salute, ecco tutto. Ricordati di portare vestiti pesanti e un paio di scarponi adatti all'escursionismo. E non allontanarti mai dai sentieri.»

Kirsten scoppiò a ridere. «Tu non sei certo da meno» osservò. «La gente penserà che sono partita per il Polo nord o qualcosa del genere. Mi trasferirò soltanto duecento chilometri più a nord, non certo duemila.»

«Fa lo stesso» ribatté il padre «il terreno può essere molto insidioso da quelle parti e piove parecchio. Stai attenta, è tutto quello che ti chiedo.»

«Non preoccuparti, lo farò.»

«Quando pensavi di partire?» le domandò.

«Be', prima devo sentire Sarah per assicurarmi che possa ospitarmi e prendersi un periodo di vacanza, comunque pensavo di andarmene il più presto possibile.»

«E tornerai prima che inizi il trimestre?»

«Oh, sì. Le lezioni non cominceranno prima dell'inizio di ottobre. Tornerò a prenderei libri e tutto il resto. Spero anche di riuscire a trovare un appartamento lassù. Magari da dividere con Sarah.»

«Credi che sia il caso?» le chiese la madre.

«Meglio che stare da sola, non trovi?»

La madre non poté ribattere nulla.

«Quindi» intervenne il padre «te ne vai all'avventura. Ma sì, ti farà bene. Avrai notato che alcune volte io e tua madre... noi... noi non sapevamo proprio cosa potesse avere in serbo il futuro.»

«Sto bene, papà» lo rassicurò Kirsten. «Davvero.»

«Sì, certo. Andrai dal dottor Masterson, quando sarai là? Riguardo alla... sai cosa intendo.»

Kirsten annuì. «Può darsi» rispose. «Chiedere informazioni non costa nulla, no?»

«Hai ragione. Mi dispiace di non poterti dare un passaggio fin lassù. Al momento stiamo lavorando a un progetto molto importante e non posso proprio assentarmi. Magari potresti noleggiare...»

«Non preoccuparti» lo interruppe Kirsten. «Avevo pensato di andare in treno. Devo imparare a sbrigarmela da sola.»

«Va bene allora, se ne sei convinta. Avrai bisogno di soldi, però, giusto?» le chiese, e andò a prendere il libretto degli assegni nel primo cassetto di destra della credenza.

Capitolo 45
Susan

Sue uscì dalla casa con facilità, senza che nessuno la vedesse, e andò a festeggiare la sua prima violazione di domicilio con una scaloppina di vitello, del pane all'aglio e una bottiglia di Chianti nel costoso ristorante su New Quay Road. Dopodiché passò dalla sua stanza, quindi camminò lungo la costa per circa un chilometro e gettò in mare il borsone che aveva riempito di pesanti sassi. Restò a guardare mentre la marea lo sbatteva contro la costa e poi lo risucchiava ingoiandolo. Se anche fosse stato ritrovato, non sarebbe risultato interessante per nessuno.

Ormai era tempo di mettere in atto la fase finale del piano. Prima di tutto, farlo penare un po'.

E penò davvero. La prima volta che Sue lo vide, il giorno successivo a quello in cui si era introdotta nella villetta, il suo uomo stava andando al lavoro e aveva un'aria infastidita e preoccupata. Camminava sotto la pioggia con la testa bassa e le mani ben infilate nelle tasche, ma con gli occhi scintillanti scrutava la strada e le finestre delle case là intorno. Doveva averla vista seduta davanti al Rose's Café, pensò Sue, ma il suo sguardo si era posato su di lei, come su ogni altra cosa e persona, solo per un istante. Era nervoso, teso, quasi si aspettasse un agguato da un momento all'altro.

Quando si fu allontanato, Sue rivolse di nuovo l'attenzione al giornale locale. Non riportava alcuna novità sulle condizioni di Keith e, a quanto pareva, la polizia non aveva fatto progressi nelle ricerche dell'assassino di Jack Grimley. Fin lì, tutto bene. Presto sarebbe finito tutto.

Il secondo giorno, verso l'ora di pranzo, dalla solita posizione strategica, Sue lo vide sgusciare dentro l'edicola. Lasciò subito il tè e attraversò la strada per seguirlo. Non l'avrebbe riconosciuta. Stavolta, era vestita in modo diverso; inoltre, indossava gli occhiali e aveva i capelli legati a coda di cavallo. Lui si voltò di scatto quando Sue, entrando a capo chino, fece suonare il campanello, ma poi si girò di nuovo verso l'edicolante.

«Tutto bene oggi, tesoro?» gli chiese la donna. «Hai l'aria un po' smunta.»

«Ho dormito poco, tutto qua» farfugliò.

«Mi raccomando, riguardati, non si sa mai che razza di malattie girano oggigiorno.»

«Sto benone» ribatté, un po' seccato. «Sono solo stanco, nient'altro.» Subito dopo pagò le sigarette e se ne andò, senza rivolgere nemmeno uno sguardo a Sue, che si era chinata sui quotidiani e le riviste come la volta precedente. Prese il giornale locale e l'«Independent». Quando si avvicinò al bancone per pagare, la donna schioccò la lingua e disse: «Non so cosa gli prende. Uno vuole essere gentile e quello per poco non ti salta alla gola. Certa gente non si degna neppure di essere civile al giorno d'oggi».

«Forse è preoccupato per qualcosa» osservò Sue.

La donna sospirò. «Già» fece. «Abbiamo tutti cose di cui preoccuparci, non le sembra? Con la guerra nucleare e l'inquinamento che scombussolano tutto. Ma io riesco lo stesso a rivolgere un sorriso e una parola gentile ai miei clienti.» Andò avanti, quasi parlasse da sola, mentre contava il resto da dare a Sue: «Non è proprio da Greg Eastcote. Di solito è un tipo così

piacevole!». Poi alzò le spalle. «Ma sì, magari è solo stanco. Anche a me farebbe bene un po' di riposo.»

«Sono certa che è così» replicò Sue, mentre infilava sotto il braccio i giornali piegati e s'incamminava verso l'uscita. «È solo stanco.»

«Già. Non v'è pace per gli empi, vero, cara? Arrivederci, allora.»

Mentre Sue camminava per la strada, il furgone di Eastcote la superò e prese la stessa strada della volta precedente, quella che portava fuori città. Un'altra consegna. Chissà se sarebbe tornato più tardi o avrebbe passato la notte fuori. Non ne aveva idea, ma poteva immaginare che non fosse propenso a lasciare la casa vuota molto a lungo. Se fosse stata al posto suo, di certo Sue avrebbe fatto in modo di rientrare prima del buio. Dopo tutto, lui non sapeva che si era introdotta in casa sua in pieno giorno.

Si chiese cosa ne avesse fatto della ciocca di capelli in più che aveva trovato. Aveva capito che apparteneva a lei? Di sicuro doveva averlo sospettato. O forse pensava di essere perseguitato, pensava che l'improvvisa apparizione di quella settima ciocca avesse a che fare con il soprannaturale? Come la storia che la settima figlia di un settimo figlio doveva avere un potente influsso magico. Una cosa sola sapeva: lui l'aveva notata nel modo in cui chiunque può notare una sconosciuta per strada, ma non sapeva chi fosse. Magari, ripresosi dallo shock, avrebbe cominciato a contare le volte che l'aveva scorta con la coda dell'occhio; forse avrebbe ricollegato la ragazza con l'impermeabile blu scuro a quella con gli occhiali e la coda di cavallo. Ma ormai sarebbe stato troppo tardi.

Sue camminò lungo il fiume fino al centro della città. Era tornato il sereno. Era una bella giornata, con il cielo di quell'azzurro intenso che si vede a volte sulla spiaggia e qualche nuvola gonfia che vagava qua e là a dare un senso di profondità e di prospettiva. Al di là della secca verdastra, il mare rifletteva il colore intenso e vivace del cielo. Sue restò sul ponte girevole a osservare il porto. Le appariva come un altro mondo adesso, dopo che aveva passato tanto tempo in quella zona così squallida della città.

C'era la bassa marea e molte delle imbarcazioni leggere poggiavano quasi su un fianco sulla melma scivolosa, con gli alberi che formavano un angolo di quarantacinque gradi. Alla sinistra di Sue, al di là dell'alto muretto del porto si stagliavano gli edifici di St. Ann's Staith, un misto di stili architettonici e materiali: mattoni rossi, timpani, comignoli, facciate bianche e nere in stile Tudor, persino pietre da macina. Andando più in là, verso le baracche che vendevano il pesce, il guazzabuglio di edifici si arrampicava lungo il fianco della collina fino all'elegante schiera bianca di alberghi che

formava East Terrace.

La gente passeggiava spensierata e sorridente: una coppia di innamorati, l'uomo con la mano infilata nella tasca posteriore dei jeans attillati della ragazza; due signore anziane agghindate con completi di tweed a quadri e scarpe con i lacci, una con un bastone da passeggio; una donna incinta, che scoppiava di salute, con il marito che le camminava accanto orgoglioso.

Era tutto così normale, pensò Sue. Tutte queste persone comuni badavano agli affari propri, si divertivano, mangiavano coni gelato, facevano rimbalzare sgargianti palloni da spiaggia per la strada e non avevano idea del mostro che si aggirava fra loro.

Non avevano idea che Greg Eastcote aveva ucciso sei donne e ne aveva mutilata una, che aveva squarciato i loro genitali con un affilato coltello dal manico d'osso e che, per essere sicuro della loro morte, le aveva strangolate. Una volta fatto tutto ciò, una volta finito il rudimentale intervento chirurgico, aveva tagliato con cura una ciocca di capelli da ognuno di quei corpi martoriati e sanguinanti, l'aveva portata a casa, legata con un nastro rosa e riposta scrupolosamente in un cassetto della credenza. Sei ciocche tutte in fila. Sette adesso.

Stando agli articoli di giornale che Sue aveva conservato, quell'uomo non aveva stuprato nessuna delle vittime. Evidentemente non ne era capace e la rabbia che provava nei confronti delle donne considerandole responsabili della sua condizione spiegava in parte la sua condotta. Ma soltanto in parte. Fra le sue motivazioni e i suoi atti, c'era un baratro enorme che nessuno riusciva a varcare. Una figura misteriosa gli era apparsa in una visione, un travisamento della storia di Caedmon, e gli aveva detto di cantare la sua canzone. E così aveva fatto. Solo che lo strumento con cui si accompagnava non era un liuto, ma un coltello, e la melodia che ne usciva era la morte.

Sue aveva voglia di saltare sul parapetto del ponte e gridarlo ai turisti compiaciuti che si dirigevano alla spiaggia o alle sale giochi. Avrebbero inserito monete nelle slot machine, ascoltato l'uomo che estraeva i numeri del bingo o si sarebbero seduti in spiaggia al sole sulle sdraio a strisce, con le facce riparate dai giornali, e si sarebbero spostati sempre più indietro a mano a mano che la marea avanzava. Più tardi nel pomeriggio, sarebbero andati a mangiare *fish and chips* in uno dei numerosi ristoranti del posto.

Nessuna di quelle persone sapeva dell'uomo con le dita unte che sapevano di pesce (probabilmente l'ultimo odore che le vittime avevano sentito), gli occhi da Vecchio Marinaio e la voce aspra. Voleva rivelare tutto su

Greg Eastcote e sulle atrocità che aveva commesso nei confronti delle donne, tutto riguardo al sangue, al dolore, alla degradazione e all'umiliazione assolute e al modo in cui le sue ferite avevano dovuto essere ricucite. *Tutti i cavalli e gli uomini del re...* Sue voleva assicurare a tutti che era lì per ristabilire un equilibrio. Ma non era pazza e sapeva di non poter dire nulla. Si limitò a guardarli passare da una parte all'altra del ponte per un po', domandandosi se fossero davvero innocenti o soltanto indifferenti, quindi andò in cerca di un pub tranquillo.

Trovò subito un locale a Baxtergate. Nella sala c'erano tre punk dai capelli gialli e verdi seduti con aria annoiata ad ascoltare il jukebox, ma attraverso un corridoio, collocato accanto al banjcone e separato dalla sala mediante una porta a battente, si accedeva a una stanza molto più silenziosa, tutta rivestita di pannelli scuri, con sedie e panche dure. Sue si rese conto che non solo non aveva ancora guardato i giornali, ma che non aveva nemmeno mangiato, dopo la colazione povera ma grassa consumata dalla signora Cummings. Al Rose's il tè era talmente cattivo che non aveva avuto il coraggio di assaggiare il cibo. Tutto quello che servivano in quel pub erano snack freddi, perciò Sue ordinò un tramezzino al granchio e mezza pinta di bionda con lime.

Quando ebbe finito di mangiare, si mise comoda con la sua birra e la sigaretta che aveva acceso mentre apriva il quotidiano locale per vedere se c'erano novità su Keith. Un breve articolo riferiva che la polizia continuava a indagare sulla morte sospetta di Jack Grimley e sulla «brutale aggressione» subita da un giovane turista australiano, che versava ancora in condizioni critiche al St. Mary's Hospital di Scarborough. A quanto pareva, Keith non aveva ripreso conoscenza.

Poi all'improvviso, sotto un titolo che diceva CHI HA VISTO QUESTA RAGAZZA?, notò il proprio identikit. Non lo aveva notato subito perché lo schizzo non le somigliava affatto. Forse c'era una lieve somiglianza con Martha Browne, ma anche quella era difficile da individuare. La forma della testa era completamente sbagliata, troppo tonda, gli occhi erano troppo vicini e le labbra troppo carnose. Eppure, era sufficiente a metterla in agitazione. Significava che erano sulla pista giusta e che si stavano avvicinando sempre di più. La didascalia diceva soltanto che la polizia era impaziente di parlare con quella ragazza, che era stata notata insieme all'australiano a Hinderwell, perché «poteva essere stata l'ultima persona ad averlo visto prima dell'aggressione».

Sue ripiegò il giornale e passò al cruciverba, ma si accorse di essere

troppo preoccupata per concentrarsi sulle definizioni. Sapeva che in genere la polizia raccontava poco alla stampa di quello che sapeva. Se si leggeva fra le righe, sembrava probabile che avessero anche trovato l'autista dell'autobus su cui era salita nei pressi di Staithes. Ma l'unica cosa che l'uomo poteva aver detto era di averla vista scendere alla stazione di Whitby. Dopodiché, Martha Browne era sparita per sempre.

Era possibile che la ricollegassero alla pensione di Abbey Terrace? Certo, se avessero analizzato gli spostamenti di Keith, e di sicuro lo stavano già facendo, era molto probabile che controllassero il registro, che ottenessero una descrizione più calzante dal proprietario o dalla moglie e che dessero inizio a una ricerca a tappeto per trovare «Martha Browne». Perché ci mettevano tanto?, si chiese. Dovevano aver scoperto senza troppi problemi dove alloggiava Keith mentre era a Staithes. Da lì, non avrebbero dovuto impiegare troppo tempo per risalire a Whitby, a meno che fra i suoi effetti personali non avessero rinvenuto nemmeno un indizio che svelasse dove era stato: un giornale, un opuscolo, una cartolina da spedire. Forse la polizia aveva capito tutto e ogni agente di Whitby era già là fuori a cercarla... Guardò con aria tesa una giovane coppia al bar, ma i due erano interessati solo a loro stessi.

Tuttavia, si disse, non aveva alcun motivo di preoccuparsi. Martha Browne non esisteva più. Poteva essere andata dovunque dalla stazione degli autobus di Whitby: a Scarborough, a York, a Leeds, e perché non a Londra, a Parigi o a Roma? Di sicuro nessuno si aspettava che bighellonasse nei paraggi dopo aver aggredito Keith McLaren. Anche se avessero saputo chi dovevano cercare, non avrebbero certo limitato le loro ricerche a Whitby. Lei aveva detto a Keith che veniva dall'Exeter, ma non si ricordava cosa aveva scritto, se lo aveva scritto, sul registro della pensione. Si domandò quanto avrebbe impiegato la polizia per scoprire che Martha Browne non era mai esistita. E cosa avrebbero fatto allora?

Naturalmente, sapeva che quelle non erano altro che congetture. Anche sé l'avessero collegata a Keith tramite Abbey Terrace, il Lucky Fisherman e Hinderwell, non avrebbero potuto provare che aveva fatto qualcosa di male. Poteva sempre dire che Keith voleva portarla nel bosco ma che lei si era rifiutata e se n'era andata, quindi aveva preso l'autobus per Whitby. Probabilmente non si sarebbe mai arrivati a tanto, ma se fosse successo sapeva che non avevano prove. Se le cose si fossero messe davvero male, avrebbe potuto dire che Keith aveva tentato di violentarla e che lei si era difesa, poi si era spaventata ed era corsa via.

L'unico vero problema era che sarebbe sembrato molto strano se avessero scoperto che Martha Browne e Sue Bridehead erano la stessa persona e che, come se non bastasse, in realtà si trattava di Kirsten, l'unica vittima sopravvissuta all'aggressione dello Squarta-studentesse. La cosa sarebbe di sicuro bastata a metterla sotto accusa, soprattutto quando avessero trovato il cadavere del suo uomo. Ma questo sarebbe stato sufficiente per dichiararla colpevole di ogni cosa? Forse. Fin dall'inizio sapeva che l'intera faccenda era piena di rischi, anche se non si aspettava che sarebbe diventata un tale caos.

C'era anche la possibilità che la polizia venisse a sapere della parrucca e dei vestiti che aveva comprato a Scarborough, ma questo era molto improbabile. Aveva scelto di proposito grandi magazzini dispersivi e affollati e nessuna delle commesse le aveva rivolto particolari attenzioni. Da quando lei era stata lì, dovevano aver servito centinaia di altri clienti. Poi si ricordò della ragazza scheletrica con la testa grossa che aveva sorpreso a fumare nel bagno delle signore. Sì, avrebbe potuto ricordarsi di lei. E allora? Tutto ciò che sapeva era che Sue era entrata nel bagno di un grande magazzino di Scarborough. Non c'era niente di strano. C'era un'altra persona che le aveva parlato quel giorno. Si ricordò di essersi truccata accanto a una donna che aveva scherzato sul fatto che il marito si lamentava sempre del troppo tempo che passava in bagno. Ma niente di tutto ciò contava. Aveva parlato con un mucchio di persone mentre era stata a Whitby, come avrebbe fatto chiunque.

No, non c'era niente di cui preoccuparsi. E poi, aveva la protezione divina, almeno finché non si fosse compiuto il suo destino. Gli spiriti guida non le avrebbero mai permesso di fallire, arrivata a quel punto. Ciononostante, era meglio essere cauti, fare tutto in fretta e lasciare la città. Non c'era motivo di mettere a repentaglio lo scopo principale della sua presenza in quel luogo, soltanto per il piacere di giocare ancora con la sua preda e osservare Greg Eastcote diventare ogni giorno più paranoico. Non era lì per dare sfogo alla crudeltà, per gratificarsi. E poi, lui avrebbe agito con sempre maggiore prudenza. Meglio farlo quella sera stessa, allora, se ne aveva la possibilità.

Lo Squarta-studentesse sembrava essere scomparso del tutto dalle pagine dell'«Independent», come Sue aveva previsto. E non sarebbe ricomparso mai più su quelle pagine da vivo. Se tutto andava bene, una volta che lei lo avesse ucciso, la polizia avrebbe perquisito la casa e avrebbe trovato le sette ciocche di capelli. Avrebbero controllato i luoghi e le date delle con-

segne che lo costringevano a stare fuori tutta la notte e avrebbero scoperto chi era e cosa aveva fatto. Con un po' di fortuna, la polizia forse avrebbe pensato che quella volta la vittima aveva avuto la meglio e non avrebbe impiegato ogni sua risorsa nel tentativo di scoprire chi fosse la donna.

Dopo pranzo, Sue tornò alla zona industriale. Era possibile che Eastcote stesse facendo un giro breve nei dintorni e che tornasse da un momento all'altro. Osservò dal bosco, sdraiata a pancia in giù, poi, giunto l'orario di apertura serale, andò al Merry Monk e occupò il solito tavolo vicino alla finestra. Se scostava un po' la tenda quando nessuno la guardava, poteva vedere proprio la collinetta di terreno incolto che portava alla villetta di Eastcote. Avrebbe aspettato che l'uomo tornasse a casa, quindi lo avrebbe attirato fuori in qualche modo. Non aveva mai colpito nella sua città natale fino ad allora, forse per precauzione, ma stavolta non avrebbe potuto resistere.

Poco dopo le sette, Sue lo vide arrivare a casa. Le luci si accesero dietro le tende azzurro pallido. Malgrado non sapesse ancora come trascinarlo fuori, finì la birra e lasciò il pub. Anziché rimettersi sulla stradina, scendere giù per la collina e svoltare a destra nella via in cui abitava Eastcote, Sue andò subito verso il terreno incolto, da cui poteva essere vista senza difficoltà. Il sole era già quasi tramontato del tutto e a ovest il cielo era illuminato da striature uniformi di colore intenso, viola, scarlatto e porpora. La scia di un aereo serpeggiava all'orizzonte, perdeva forma in fretta, e un paio di nuvole erano diventate rosse nella luce del crepuscolo. Ortiche e cardi graffiavano le gambe a Sue mentre si faceva strada attraverso le erbacce, ma il dolore sembrava lontano, irreale.

Poteva bussare alla porta o, magari, telefonare. Ma non aveva visto telefoni quando era entrata nell'abitazione. Bussare alla porta era troppo rischioso. Lui avrebbe potuto reagire in fretta e trascinarla dentro. Invece, si limitò a camminare piano piano per la strada e si fermò quando arrivò al muretto del giardino. Le tende erano ancora tirate. Le sembrò di vedere un'ombra che si muoveva dietro di esse. Restò ferma qualche istante, certa che stessero guardando l'uno in direzione dell'altra divisi soltanto da una sottile stoffa azzurrina, poi si spostò e prese il vialetto sterrato che attraverso la sterpaglia conduceva alla strada principale. Mentre camminava, provò la strana sensazione di essere alla deriva, quasi stesse fluttuando nell'aria a cinque centimetri da terra.

Sue si fermò e rimase là, a un centinaio di metri dalla casa. Era inspiegabile, ma era certa che lui l'avesse vista fuori dalla villetta e che stesse per

aprire la porta e guardare. Non si sbagliava. Restò immobile in mezzo al campo di terreno incolto, circondata da ortiche, cardi ed erbacce, il profilo delineato dalla luce del tramonto. Eastcote raggiunse la fine del vialetto del giardino, si voltò in direzione di Sue e lentamente aprì il cancello.

Capitolo 46
Kirsten

Kirsten guardava il panorama dal finestrino, al di là della sua immagine riflessa. Le colline verdi e arrotondate delle Cotswolds presto lasciarono il posto alla fertile valle di Evesham, dove l'orzo e il grano nei campi sembravano pronti per il raccolto e mele, pere e prugne appesantivano gli alberi nei frutteti sul pendio.

Poi arrivò il paesaggio urbano delle Midlands: le torri di raffreddamento, il susseguirsi monotono e incontrollato di complessi di case popolari, orti, serre, una scuola di mattoni rossi, un campo di calcio con le porte bianche. Quando il treno giunse lento a Birmingham, Kirsten sentì l'enorme città premere da tutte le parti e iniziò a innervosirsi. Dopo tutto, era un pezzo che non faceva un viaggio così lungo, e lo aveva affrontato da sola. Per più di un anno era vissuta in un tranquillo e ovattato mondo familiare, facendo la spola tra l'eleganza georgiana di Bath e la quiete idillica di Brierley Coombe.

Era una giornata grigia e piovosa e adesso si trovava a Birmingham, una città grande e violenta con bassifondi, skinhead, scontri razziali e tutto il resto. Per fortuna non era lì che doveva scendere. Sperava che, una volta arrivata a destinazione avrebbe trovato Sarah ad attenderla in stazione.

Dopo una fermata di venti minuti, il treno ripartì e attraversò con gran frastuono un altro agglomerato urbano passando sotto cavalcavia di cemento: i depositi abbandonati, con le zigzaganti scale antincendio arrugginite, e i disordinati cortili delle fabbriche, zeppi di casse e bancali accatastati, come in tutte le grandi città si affacciavano sui binari. Costeggiò una strada affollata di pendolari, un canale d'acqua scura e sporca e un argine di mattoni scuri imbrattato dai graffiti. Poi, si vide qualche campo verde con mucche al pascolo e subito dopo il treno prese a sferragliare a velocità costante, quindi attraverso il Derbyshire raggiunse il South Yorkshire, con i cumuli di scorie e le pigre ruote dei mulini, un paesaggio in cui sembrava che tutto il verde fosse stato insozzato da un dito nero come l'inchiostro che adesso correva sotto la pioggia.

Kirsten chiuse gli occhi e si lasciò cullare dal ritmo del treno. Sarebbe rimasta con Sarah un paio di giorni, finché non avesse capito che era il momento di andare. Malgrado ai genitori avesse detto il contrario, Kirsten non aveva affatto chiesto a Sarah di prendere un periodo di ferie. Avrebbe spiegato all'amica che desiderava trascorrere qualche giorno da sola nelle Dales, a fare escursioni. Se a Sarah fosse sembrato strano, peggio per lei... dopo tutto, stare isolata in campagna era ciò che Kirsten *aveva fatto* per gran parte dell'ultimo anno. Ma Sarah le avrebbe creduto sulla parola. Era assurdo, ma dopo quello che le era capitato, la gente tendeva a credere a ogni cosa che diceva.

La pioggia aveva cessato di cadere quando lei e Sarah si incontrarono alla stazione nel tardo pomeriggio. Si concessero il lusso di prendere un taxi per tornare al monolocale. Lungo tutto il tragitto, Sarah non fece che esprimere la sua gioia per il ritorno di Kirsten e per il fatto che avrebbero cercato un appartamento insieme, non appena Kirsten si fosse di nuovo ambientata. Kirsten ascoltava dando le risposte giuste, e intanto guardava fuori dal finestrino a destra e a sinistra come un timido uccellino, mentre i luoghi familiari le passavano accanto: l'alta torre bianca dell'università, le file di case di mattoni rossi, coperte di fuliggine, in cui alloggiavano gli studenti, il parco. Lavato e reso lucido dalla pioggia, quel paesaggio le mozzò il fiato per il misto di familiarità ed estraneità che aveva in sé. Per quindici mesi era esistito soltanto nella sua mente, era stato un mondo isolato nel quale determinate cose erano successe ed erano state archiviate. Adesso che lo attraversava di nuovo, a bordo di un taxi, era come se avesse fatto sorgere l'ambiente circostante dalla parte più profonda di sé, dalla sua immaginazione. Non si trovava più nel mondo reale, ma in un dipinto, in un paesaggio immaginario.

Quando arrivarono all'appartamento, fuori stava diventando buio. Kirsten seguì Sarah su per le scale e si ricordò, più con il corpo che con la mente, di quante volte aveva percorso quella rampa in passato. I piedi riconobbero con ogni cellula il linoleum screpolato che stavano calpestando e la punta del dito sembrava aver conservato il ricordo dell'interruttore che stava premendo.

Quando entrò nella stanza, ebbe l'impressione, per quanto falsa, di essere alla fine di un viaggio. Era una sensazione che aveva provato molto spesso prima di allora, quando tornava a casa dopo le lezioni o un esame stressante. Le riaffiorarono alla mente quei rari giorni che aveva passato a letto, con il raffreddore o il mal di gola, a leggere e a guardare le ombre delle ca-

se che si trascinavano lente sulla parete opposta e sul soffitto, finché la stanza non diventava tanto buia da costringerla ad accendere la luce.

Lasciò il borsone in un angolo e si guardò attorno. Alcune delle sue cose erano ancora dove le aveva lasciate: un po' di libri e di cassette nella stanza principale e qualche tazza e barattolo nel cucinino. Sarah si era limitata a creare un po' di spazio per la propria roba. I vestiti non erano stati un problema, naturalmente, dato che Kirsten aveva tolto dall'armadio la maggior parte dei suoi abiti, ma Sarah aveva riempito uno scatolone di libri e appunti di Kirsten per fare posto ai suoi sugli scaffali e sulla scrivania.

«Allora?» chiese Sarah, guardandola. «Non è cambiato poi tanto, vero?»

«No. Sono sorpresa.»

«Ti turba il fatto di rientrare qui dentro?»

«No» rispose Kirsten. «Non direi. Non lo so. È solo una sensazione molto strana, difficile da spiegare.»

«Be', non ci pensare. Siediti, adesso. "Vuoi una tazza di tè? Oppure c'è del vino. Ho una bottiglia di bianco non troppo *costoso.* Pensavo che la prima sera avresti preferito bere qualcosa a casa invece di uscire.»

«Sì, grandioso. In effetti, non ho tanta voglia di uscire. Mi sento un po' stanca e sbattuta. Ma un bicchiere di vino mi farà bene.»

Sarah prese la bottiglia dal piccolo frigorifero e la sollevò. Era di un pallido color oro. «Roba australiana» commentò. «Uno chardonnay. Dovrebbe essere buono.» Prese due bicchieri dallo scolapiatti e cercò il cavatappi nel cassetto della cucina. Poi riempì i bicchieri e chiese a Kirsten: «Ti va del formaggio? Ho una fetta di brie e un po' di Wensleydale».

«Sì, grazie.»

Sarah portò il formaggio insieme ad alcuni cracker su un vassoio della birra Tetley, che aveva rubato al Ring O'Bells. Brindarono al futuro e bevvero. Kirsten si servì un po' di cibo, poi prese un libro che era appoggiato per terra accanto alla poltrona. Era una corposa biografia di Thomas Hardy. «Stai leggendo questo libro?» le chiese.

Sarah annuì. «Sto considerando l'ipotesi di frequentare il dottorato sulla narrativa vittoriana e sai che adoro le biografie. Mi sembrava un modo piacevole per rientrare nel meccanismo universitario.»

«Davvero? Insomma, Thomas Hardy non è proprio una lettura leggera e spensierata, non trovi?»

Sarah scoppiò a ridere. «Se fosse pessimista non lo so, ma era di sicuro un cazzo di pervertito.»

«Perché?» domandò Kirsten. «Ho letto soltanto *Via dalla pazza folla* per

quel corso di narrativa del primo anno. Non mi ricordo granché, a parte un soldato che sfoggiava la propria passione per la spada. Credo che fosse un simbolo fallico.»

Sarah si mise a ridere. «Già, ma non è quello che intendevo. Tutti gli scrittori in un modo o nell'altro usano quel genere di simbolismo, no?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Allora, tanto per cominciare» continuò Sarah «sai che da adolescente gli piaceva assistere alle esecuzioni pubbliche? Soprattutto quando venivano impiccate le donne.» Prese il libro e sfogliò lentamente le pagine senza smettere di parlare. «Ce ne fu una a Dorchester di cui parlò a qualcuno quando era molto più vecchio... ah, ecco... nel 1856. La donna si chiamava Martha Browne e fu impiccata per aver ucciso il marito. Lo aveva sorpreso con un'altra e si erano messi a litigare. Lui l'aveva aggredita con uno scudiscio e lei lo aveva pugnalato. Impiccarla rientrava nell'idea di giustìzia dell'epoca vittoriana. Comunque, Hardy andò oltre e scrisse di questo episodio.» Spinse il libro sotto il naso di Kirsten. «Dai un'occhiata.»

Kirsten lesse: «Com'era bella la figura che si stagliava contro il cielo e penzolava sotto la pioggia caliginosa e come erano messe in risalto le sue forme dallo stretto abito di seta nera mentre girava ora a destra ora a sinistra!».

«Insomma, dico io,» riprese Sarah «quella povera donna dondolava appesa a una cazzo di corda e Hardy la dipinge come se stesse partecipando a una gara per "miss maglietta bagnata". Ti sembra plausibile?»

Kirsten rilesse la descrizione: era di sicuro permeata di erotismo.

«Ho ragione, o no?» le chiese Sarah, e versò altro vino. «Non hai l'impressione che Hardy provasse una sorta di perverso piacere sessuale nel guardare le donne che venivano ammazzate?» Si portò in fretta la mano sulla bocca. «Oh! Scusa, tesoro. Io... io ho parlato a sproposito. Sarà il vino che mi ha dato alla testa. Cioè, non ci stavo pensando. Non intendevo... sai cosa voglio dire.»

Kirsten agitò la mano. «È tutto a posto. Preferisco che tu dica quello che ti pare e non mi tratti con i guanti. Non mi dà fastidio. E comunque hai ragione, c'è un riferimento sessuale.»

«Già. E poi, hai notato come trasforma la donna nell'oggetto di un'immagine poetica? Come se la sua vita fosse importante solo perché lui si eccitava nel guardarla impiccata. Per lui non era nemmeno una persona, un individuo.»

«Chissà che tipo era quella donna» si domandò Kirsten con aria distratta.

«Non lo sapremo mai, giusto?»

«Credo di no. Ma non è tanto strano, in fondo. Il modo in cui Hardy la usa, intendo. Tutti tendiamo a vedere le altre persone come comparse dei nostri drammi, non è così? Siamo tutti egocentrici.»

«Secondo me, no. Non fino a questo punto.»

«Magari mi sbaglio. Ma potresti rimanere sorpresa.» Le porse il bicchiere e Sarah svuotò la bottiglia. Kirsten cominciava a sentirsi un po' brilla. Dopo il viaggio e lo smarrimento provato rientrando nella sua vecchia stanza, il vino le stava facendo più effetto del solito. Eppure non era una sensazione sgradevole. Prese un altro boccone di formaggio.

Sarah agitò la bottiglia vuota, balzò in piedi con un sogghigno e scompigliò i corti capelli di Kirsten quando le passò accanto. «Non temere» disse. «Immaginavo che avremmo avuto bisogno di una dose extra di alcol rispetto alla norma. Metto un po' di musica? Ti va?»

Kirsten alzò le spalle. «Va bene.»

Sarah azionò il mangianastri e sparì dietro la tenda del cucinotto. Evidentemente stava ascoltando quella cassetta anche prima, perché la canzone era quasi finita e dopo pochi secondi partì *Simple Twist of Fate.* Come Kirsten ricordava bene, era la seconda canzone dell'album *Blood on the Tracks* di Bob Dylan, che un tempo era uno dei suoi preferiti; in quel momento, mentre ascoltava la voce roca e lamentosa di Dylan nell'attesa che Sarah aprisse la seconda bottiglia, si rese conto che le strane parole della canzone non significavano quello che pensava lei una volta. Niente aveva più lo stesso significato.

Sarah tornò con una bottiglia più grande e la sollevò con aria trionfante. «Ta-da! In realtà è più economico della robaccia che abbiamo appena bevuto, ma penso che a questo stadio andrà benone.»

Kirsten sorrise. «Oh, andrà benissimo.»

«Che intendevi» domandò Sarah, dopo aver riempito i bicchieri ed essersi seduta «quando hai detto che potrei rimanere sorpresa? Da cosa dovrei rimanere sorpresa?»

Kirsten aggrottò la fronte. «Pensavo all'uomo che mi ha aggredita» spiegò. «Per lui non ero una persona, un individuo, non credi? Ero soltanto un simbolo adatto a esprimere quello che odiava o di cui aveva paura.»

«Avrebbe fatto qualche differenza?»

«Non lo so. Avrebbe fatto qualche differenza se fosse stato qualcuno che conosco? Mi viene in mente un solo motivo per cui sarebbe stato diverso: adesso saprei chi è il colpevole.»

«E?»

«Giuro che lo ammazzerei.» Kirsten sollevò il bicchiere troppo in fretta e si versò un po' di vino sulla camicia. Si passò la mano sul petto. «Non importa» commentò. «Si asciugherà.»

«Occhio per occhio?»

«Una cosa del genere.»

Sarah scosse lentamente la testa.

«Non sono pazza, sai» continuò Kirsten. «Dico sul serio. Ah, ci sono stati momenti in cui... A volte penso che mi abbia attaccato qualche sorta di malattia infettiva, come l'Aids, soltanto che affligge la mente. Oppure come il vampirismo. Te le immagini tutte quelle donne squarciate che escono dalle proprie tombe per andare a caccia di uomini? Certo, io non sono morta, ma forse una parte di me lo è. Forse sono una specie di zombie.»

«Questi sono discorsi da folli, Kirstie. O da ubriachi. Non riuscirai a convincermi che stai per trasformarti in una Giovanna d'Arco in versione vampiresca.»

Kirsten la guardò intensamente e sentì che le si annebbiava la vista. Mio Dio, pensò, sto perdendo il controllo, a momenti le dicevo tutto. Scoppiò a ridere e prese una sigaretta. «Hai ragione» disse. «Non ci riuscirò. È soltanto un discorso astratto, comunque, giusto?»

«Grazie a Dio» replicò Sarah. Dato che la musica si era interrotta, si alzò e andò a girare la cassetta.

Mentre chiacchieravano, Kirsten di tanto in tanto lanciava uno sguardo fuori, alle finestre dei monolocali e degli appartamenti dall'altra parte della strada, proprio come aveva fatto negli anni passati. A un certo punto si accorse che dal mangianastri arrivava *Shelter from the Storm*, un altro dei suoi pezzi preferiti, e gli occhi le si riempirono di calde lacrime. Le ricacciò indietro.

Verso mezzanotte, Kirsten cominciò a sbadigliare nel bel mezzo di una delle storie di Sarah su un brigadier generale in pensione entrato per sbaglio dentro Harridan.

«Ti sto annoiando, vero?» le chiese Sarah.

«No. Sono solo stanca, tutto qua. Dev'essere colpa del vino e del viaggio. Come ci sistemiamo per dormire?»

Anche Sarah sbadigliò. «Dunque, ora che mi ci fai pensare... che ne dici se io prendo la poltrona e tu il letto?»

«Oh no, non posso.»

«È la tua stanza, dopo tutto. Io me ne sono soltanto presa cura.»

«*Era* la mia stanza. No, metterò un paio di cuscini per terra e ci dormirò sopra.»

«Ma è una stupidaggine. Starai scomodissima. Diamine, è un letto a una piazza e mezzo, possiamo starci in due.»

Per un attimo, Kirsten restò zitta. La proposta la rese nervosa e timida. Sapeva benissimo che l'invito di Sarah non era a sfondo sessuale, ma il pensiero del proprio corpo rattoppato accanto alla pelle liscia e integra di Sarah la fece avvampare.

«Non ho il pigiama» disse.

«Non preoccuparti. Ne ho un paio di scorta. Okay?»

«Va bene.» Kirsten era troppo stanca per discutere e la prospettiva di dormire in quello che una volta era il suo letto la allettava. Quando si alzò, si accorse di barcollare un po'. Aveva bevuto decisamente troppo.

Si prepararono per andare a letto e tirarono le tende. Kirsten guardò Sarah sfilarsi la maglietta e togliersi a fatica i jeans attillati, per poi restare là nuda e spazzolarsi i capelli biondi davanti allo specchio senza alcun imbarazzo. I seni rimbalzavano leggermente al movimento del braccio e, sotto il ventre piatto, i peli d'oro filato fra le gambe catturavano la luce.

Kirsten si spogliò dopo di lei, al buio, in modo tale che Sarah non potesse vedere le cicatrici, e, dopo essere sgusciata sotto le lenzuola spiegazzate, si mantenne il più possibile vicino al bordo del letto per evitare qualsiasi contatto involontario.

Ma non aveva motivo di preoccuparsi. Sarah era sdraiata con il viso rivolto al muro sotto la finestra, e presto il suo respiro divenne lento e regolare. Kirsten rimase ad ascoltarla per un po', si sentiva leggermente stordita e nauseata e si maledisse per aver quasi spifferato a Sarah quello che aveva scoperto, per non parlare di quello che aveva in mente di fare. Alla fine, sprofondò nel sonno e sognò Martha Browne, quella sconosciuta vestita di nero che più di cento anni prima aveva penzolato avanti e indietro attaccata a una corda sotto la pioggia caliginosa di Dorchester.

Il giorno seguente, Sarah andò alla libreria e Kirsten passò la mattinata a visitare i vecchi luoghi di ritrovo del campus: la sala per il caffè dove si incontrava con gli amici tra una lezione e l'altra, la biblioteca dove studiava sodo per gli esami di fine anno. Entrò persino in un auditorium vuoto e immaginò il professor Simpkins che parlava con voce monotona dell'*Areopagitica* di Milton.

Sebbene all'andata lo avesse evitato e avesse preferito le strade, al ritorno Kirsten attraversò il parco. Mentre camminava lungo il familiare vialet-

to asfaltato in mezzo agli alberi, non provò alcuna sensazione, ma quando arrivò al leone, che aveva la testa ancora colorata di blu con la vernice spray e il corpo ricoperto di graffiti rossi, cominciarono a tremarle le mani. Incapace di trattenersi, si diresse verso la scultura.

Era passato da poco mezzogiorno. Alcuni bambini giocavano sulle altalene lì vicino. Dal campo al di là della bassa siepe arrivava il rumore delle bocce e un paio di persone erano sdraiate sull'erba ad ascoltare musica o a leggere. Ma Kirsten si sentiva ancora estremamente a disagio, come se fosse capitata per sbaglio in un posto proibito, malvagio, evitato dagli abitanti del luogo. Non poté fare a meno di sedersi a cavalcioni sul leone e attirò gli sguardi divertiti di due studenti, che giocavano a carte sull'erba non lontano da lì. Accadde tutto molto in fretta. L'odore di pesce cominciò a soffocarla e i contorni del suo campo visivo divennero scuri. Poi, lo vide e sentì la voce aspra, vide la lama che scintillava al chiarore della luna. Saltò giù e corse via tremando.

Mentre camminava per il viale alberato, imprecò contro se stessa perché si era fatta sopraffare dalla paura. Per portare a termine il suo piano, avrebbe avuto bisogno di tutto il coraggio e di tutta la forza che aveva, e scappare per un fantasma non era un buon inizio. Eppure, si disse, in quel momento i fantasmi la spaventavano più delle persone in carne e ossa. Doveva essere un buon segno. Era ora di andare.

Per prima cosa, tornò all'appartamento e lasciò un messaggio a Sarah, quindi si recò in città. Dopo aver comprato un paio di cose fondamentali che le servivano per il viaggio, si diresse alla stazione degli autobus. All'incirca tre ore dopo, Martha Browne arrivava a Whitby in un limpido pomeriggio all'inizio di settembre, consapevole del proprio destino.

Capitolo 47
Susan

Come un'eroina uscita dalla fantasia di Hardy, che aspetta immobile l'innamorato su un'arida landa, Sue si fermò sul terreno ricoperto di sterpi nel buio che si faceva sempre più fitto e guardò Greg Eastcote che chiudeva il cancello del giardino prima di incamminarsi sul sentiero verso di lei.

Prima che si avvicinasse troppo, Sue, che era ancora a una cinquantina di metri di distanza, gli voltò le spalle e iniziò a camminare lungo il sentiero accidentato. Sulla strada principale, c'erano solo pochi passanti, ma erabene illuminata. Poiché avvertiva la presenza dell'uomo dietro di sé, anche

se non lo vedeva, Sue continuò a camminare finché non superò l'incrocio con Bridge Street, dove la via si restringeva. Era di nuovo nella zona turistica, con la strada ricoperta di ciottoli e piena di negozi di souvenir, con il Monk's Haven e il Black Horse. Ma a quell'ora della sera tutti i negozi erano chiusi. Il giavazzo lucido scintillava dalle vetrine nelle montature d'oro e d'argento e i ripiani smaltati, che per tutto il giorno erano stati pieni di morbide caramelle mou aromatizzate al caffè o alla menta, erano vuoti. Tutte le felici famigliole di turisti erano tornate in albergo a guardare la televisione, oppure, dopo essere riusciti a mettere i figli a letto, i genitori erano andati al pub per bere una birra in santa pace. Per le strade c'erano soltanto innamorati e vampiri.

Con le mani infilate nelle tasche della giacca a vento, Sue camminava con una meta ben precisa. Si accorse di aver saputo fin dall'inizio dove si sarebbe diretta, anche se non ne era consapevole. Lui le stava ancora dietro, si muoveva con più circospezione adesso, non si affrettava a raggiungerla. Forse cominciava a preoccuparsi. Quando arrivò ai gradini, Sue si voltò di nuovo e cominciò a salire, contando mentre andava, per la forza dell'abitudine. Era tutto buio e deserto in cima alla collina, senza nemmeno un lampione che le illuminasse il cammino. Ma St. Mary era inondata di luce come un faro e più in alto, sopra la chiesa, una luna calante visibile per tre quarti brillava nel cielo sereno circondata dalle stelle. Arrivata al centonovantanovesimo gradino, dove la croce di Caedmon si stagliava sullo sfondo della chiesa immersa nella luce giallastra, Sue entrò nel cimitero pieno di lapidi senza nome. Era sicura che lui la stesse seguendo, che presto sarebbe comparso in cima alle scale e si sarebbe guardato intorno per vedere in quale direzione fosse andata. Rallentò il passo. Non voleva deluderlo.

Alla luce di St. Mary, seguì il viottolo che si snodava fra le tombe, passava intorno alla chiesa dalla parte affacciata sul mare e infine attraversava un parcheggio deserto, dove il mondo piombava di nuovo nell'oscurità. Trovò il sentiero litoraneo e si fermò un attimo vicino al cancello del parcheggio. Sì, eccolo là, era appena uscito dal cimitero e guardava verso di lei.

Sue si voltò di nuovo verso il sentiero e ripartì a passo svelto. Era in cima alla scogliera adesso, sulla parte a strapiombo nota come The Scar, la cicatrice, e camminava in modo incerto verso Robin Hood's Bay. La passerella rialzata scricchiolava sotto i piedi in alcuni punti e Sue fu costretta a rallentare, per non inciampare, nel caso mancasse qualche asse. Fra il sen-

tiero e lo strapiombo c'era una recinzione di filo spinato, ma era interrotta in diversi punti, perché l'erosione aveva mangiato la roccia.

Adesso che era lontana dagli invadenti riflettori di St. Mary, si vedeva meglio il chiarore della luna, che effondeva la sua luce argentea e spettrale sull'erba da un lato e sul mare dall'altro. Sue pensò che avrebbe potuto portarlo fino a Saltwick Nab e poi giù per i gradini verso gli scogli. Ma lui era sempre più vicino. Sue riusciva a sentire il rumore dei suoi passi e, quando voltò leggermente la testa, ne intravide la sagoma nella luce fioca della luna.

Eastcote aveva cominciato a camminare più velocemente. Sue non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare così lontano senza che lui la raggiungesse e non voleva certo che la attaccasse alle spalle. Senza fermarsi, infilò la mano nella borsa e cercò il fermacarte. Era là, liscio e pesante contro il palmo sudato della mano.

Ormai era talmente vicino che poteva quasi sentire il suo respiro affannato. L'arrampicata per i gradini doveva averlo stancato. A un certo punto, Sue si girò per affrontarlo. Al chiaro di luna, riuscì solo a intravedere le sue sembianze: la fronte coperta dalla frangetta scura, la bocca larga dall'espressione arcigna e gli occhi scintillanti come stelle riflesse sulla superficie dell'acqua. Anche lui si era fermato. Separati soltanto da quattro o cinque metri, all'inizio nessuno dei due disse una parola; sembrava che non respirassero nemmeno. Sue si accorse che stava tremando. A un tratto si ricordò con estrema chiarezza il dolore che aveva provato l'ultima volta che aveva visto quel volto spettrale nella luce pallida della luna.

Alla fine, trovò il coraggio di parlare: «Ti ricordi di me?».

«Tu» replicò lui, sussurrando con la familiare voce aspra. «Tu sei stata a casa mia.»

«Già» ribatté Sue, e mentre parlava acquistava forza grazie alla durezza del solido vetro che stringeva nella mano.

«Perché? Cosa hai intenzione di farmi?»

Sue non rispose. Ora che lo aveva trovato, aveva detto tutto quello che voleva dire.

«Perché?» ripeté lui.

Sue si accorse che si stava avvicinando lentamente mentre parlava, accorciando la distanza fra loro.

«Sai benissimo cosa mi hai fatto» rispose lei e tirò fuori la mano dalla borsa. Quindi fece un passo improvviso verso di lui e urlò: «Coraggio, allora! Eccomi. Fallo adesso. Finiscimi!».

Mentre avanzava, poté scorgere confusione e orrore sul volto dell'uomo. «Forza. Che cosa ti prende? Fallo!»

Ma lui continuò a indietreggiare, mentre Sue si avvicinava con il fermacarte in mano. L'uomo tese un braccio in avanti come per tenerla lontana e lei, a un tratto, capì. Capì che Eastcote aveva bisogno dell'elemento sorpresa per avere successo. Era un vigliacco. E chissà come doveva apparire lei ai suoi occhi, mentre si avvicinava con un grosso pezzo di vetro stretto nel pugno e la rabbia di una vita rovinata sul volto e nella voce. Non valeva la pena di pensarci. Quel miserabile bastardo era terrorizzato e la sua paura per un istante la innervosì.

Eastcote doveva aver percepito il turbamento di Sue, come un animale percepisce l'odore della sua preda, perché cominciò a sorridere e a rallentare la ritirata. Un secondo più tardi, avrebbe ripreso a camminare verso di lei. Ma si era già spinto troppo in là. Al successivo passo indietro, una delle assi marce cedette sotto il suo peso e lui barcollò sull'orlo del precipizio. Agitò le braccia come un vigile che dirige il traffico, con un'espressione di terrore sul volto, e Sue quasi si sporse in avanti per aiutarlo. Quasi. Ma l'uomo riprese l'equilibrio e Sue vide di nuovo l'*altra* faccia, quella che la maschera di umanità nascondeva a stento. Fece un passo avanti e gli sferrò un calcio. Lo colpì all'inguine e lui cacciando un urlo barcollò all'indietro, verso il bordo del dirupo.

La recinzione in quel punto non era alta, neanche un metro da terra, e il montante era piegato in modo anomalo, ricurvo e puntato verso il mare. Quando Eastcote cadde all'indietro, i vestiti gli si impigliarono al filo di ferro arrugginito e lui riuscì a girarsi. Era penzoloni per metà, ma con le mani si aggrappava ai folti ciuffi d'erba. Più si sforzava di sollevarsi e più il filo di ferro sembrava arrotolarsi intorno a lui, e quando Sue si avvicinò, vide il sangue filtrare dai vestiti. Eastcote grugniva e cercava di restare aggrappato alle zolle erbose, per evitare di scivolare più in basso. Sue si inginocchiò e gli schiacciò le mani con il fermacarte. Il montante della recinzione si contorse come una bacchetta da rabdomante, mentre lui urlava e si dibatteva; ormai privo di appigli si aggrappò al filo spinato dilaniandosi le mani. Da sopra, si potevano vedere soltanto la testa e le spalle. Il filo gli aveva strappato una manica della giacca e le spine gli si erano conficcate nella pelle. Il montante, ormai quasi del tutto divelto da terra, pendeva verso il mare e più lui si dibatteva, più scivolava giù.

Alla fine riuscì a trovare un appoggio per il piede sul fianco della scogliera proprio sotto il bordo, ma le mani erano ferite in modo così grave

che poté solamente fare forza sul piede mentre agitava le braccia. Il filo spinato lo manteneva attaccato al bordo, ma il piede scivolava verso il basso. Sue si alzò, sollevò il fermacarte e gli sferrò un colpo alla tempia. Sentì il contraccolpo propagarsi in tutto il braccio. L'occhio dell'uomo si era riempito di sangue. Sue lo colpì di nuovo e stavolta lo prese sopra l'orecchio. Lui urlò e si portò una mano alla ferita. Il montante si sfilò dalla buca poco profonda e precipitò giù per la scogliera, insieme a Eastcote. Sue si inginocchiò sull'orlo del burrone e lo vide prima contorcersi nel filo come un animale in trappola, poi liberarsi e infine cadere in acqua.

In fondo al burrone, il mare sciabordava e spumeggiava intorno alle rocce ai piedi della scogliera e il corpo, con le braccia e le gambe che roteavano, le colpì con un tonfo sordo e più fòrte persino delle onde che si infrangevano. Sue poteva vederlo laggiù, abbandonato e spezzato sulle scure rocce appuntite, dove le onde schiumose lo leccavano come folli lingue umane.

Era fatta. Sue si voltò a guardare la chiesa lontana e pensò alla vita normale, quotidiana che si svolgeva nella città sotto di essa. Cosa avrebbe fatto adesso che era tutto finito? Sarebbe stato abbastanza facile abbandonare ogni pensiero e tuffarsi da quel burrone nell'oblio.

Ma no. Il suicidio non faceva parte del suo destino. Aveva messo a repentaglio la propria vita, ma la morte non era prevista nel piano, nel caso in cui avesse avuto successo. Doveva accettare la propria sorte, qualunque essa fosse: vivere con il senso di colpa, se era quello che provava, o pagare per i suoi crimini, se fosse stata catturata. Non doveva cedere alla tentazione del suicidio. Qualunque cosa accadesse, ormai si era liberata del suo fardello.

Non sapeva se la polizia fosse in procinto di scoprire la sua identità. Magari la stava già aspettando alla pensione della signora Cummings per arrestarla. E poi c'era Keith McLaren, ancora in coma. E se si fosse svegliato e avesse ricordato tutto? D'altra parte, era possibile che avesse subito danni cerebrali o un'amnesia. In quel caso, avrebbe anche potuto passare il resto della vita a cercare di rimettere insieme da solo i pezzi della sua memoria e, nel caso ci fosse riuscito, avrebbe potuto dare la caccia alla donna che, all'improvviso e senza alcuna provocazione, gli aveva distrutto la vita. Chissà. Forse Sue aveva creato qualcuno come lei, un altro zombie.

Ma non importava quanto sembrassero tetre le alternative, perché finalmente si sentiva libera. E soprattutto, era di nuovo Kirsten. Persino il carcere adesso avrebbe significato libertà. Non importava affatto quello che

sarebbe accaduto, perché aveva compiuto il suo dovere. Era libera.

Certo, la cosa migliore che potesse fare era lasciare la città al più presto, tornare da Sarah l'indomani stesso e distruggere qualsiasi traccia che potesse collegarla a quel posto. Avrebbe anche potuto tingersi i capelli e fare in modo di non assomigliare a nessuna delle ragazze che erano state a Whitby.

Ma, guardando verso la chiesa, Kirsten si accorse che per il momento tutto quello che voleva fare era infilarsi in uno dei banchi RISERVATI AI FORESTIERI, inginocchiarsi e recitare una qualunque preghiera, quindi rannicchiarsi sopra il panno verde e addormentarsi. La chiesa, però, di notte era chiusa.

Quando si alzò in piedi, il fermacarte le scivolò dalla mano sudata, rimbalzò sull'erba soffice e cadde nel burrone. Kirsten si sporse in avanti per guardare e vide il vetro frantumarsi contro la roccia provocando una pioggia di polvere bianca, simile a un'onda che s'infrangeva. Fuori dalla sua gabbia, la rosa sembrò farsi trasportare da una corrente di aria tiepida. I petali cremisi, pallidi al chiarore della luna, si aprirono. Poi tornò indietro fluttuando lentamente e fu inghiottita da un'onda che la portò con sé verso il mare aperto.

Postfazione

> 8 settembre 1987
> Strada litoranea, Whitby-Staithes. Terreni agricoli ondulati, mosaico di campi recintati (bovini al pascolo) di color marrone chiaro dopo il raccolto e orzo dorato ecc. Scogliere a strapiombo, strati rosei, mare limpido e azzurro chiaro, sole che si riflette scintillando su una nave in lontananza. Stormi di gabbiani su campi rossastri. Folti ciuffi d'alberi nelle vallette. Gruppi di case nei villaggi, pietra chiara, tetti di tegole rosse... arriva nella piccola cittadina costiera alle 11:15 del mattino ai primi di settembre, con una decisione già presa...

Queste le umili origini del romanzo *La fredda lama della notte*, come scopro mentre sfoglio il blocco con i miei appunti del periodo compreso tra l'agosto 1987 e il marzo 1988. Ho scritto il libro alla fine degli anni Ottanta, quindi, dopo aver dato alla luce le prime quattro avventure dell'ispettore Banks. Ricordo che avevo bisogno di un cambiamento, di un

romanzo in cui la polizia avesse un ruolo marginale. Da quando avevo letto dello squartatore dello Yorkshire, mi era venuto in mente di scrivere una storia su qualcuno che fosse sopravvissuto all'aggressione di un serial killer e che cercasse vendetta.

L'idea rimase accantonata, come spesso accade, finché un giorno di settembre del 1987, quando scalammo la collina fino a Whitby, poco prima del summenzionato viaggio a Staithes, il,vero incipit mi apparve chiaro. Whitby era là, che si stendeva sotto di noi. I colori sembravano più vivaci e brillanti di come me li ricordavo; il verde e il blu del Mare del Nord, i tetti di tegole rosse. Poi c'era lo scenario sensazionale del porto fatto a chela di granchio e delle due colline una di fronte all'altra, la prima ornata da una chiesa e dalle rovine di un'abbazia, la seconda dalla statua del capitano Cook e dalla gigantesca mascella di una balena. Capii subito che era lì che la storia doveva essere ambientata e anche che doveva cominciare con una donna che scendeva dall'autobus, un po' nauseata per via del viaggio e intenzionata a esplorare il posto.

Quando mi accorsi che il romanzo poteva acquistare nuova vita, accarezzai l'idea di riscriverlo e di attualizzarlo. Dopo tutto, non è forse il sogno di ogni scrittore avere la possibilità di migliorare anni dopo qualcosa che ha scritto agli albori della propria carriera? Ma più ci pensavo e più mi rendevo conto che non avrebbe mai funzionato, che il mondo era cambiato troppo dal 1987 e che gli eventi descritti in *La fredda lama della notte* non avrebbero potuto mai avere luogo in un mondo caratterizzato da telefoni cellulari, e-mail, McDonald's e Pizza Hut a ogni angolo di strada, e da moderne tecniche per l'analisi del Dna. Le analisi genetiche esistevano anche allora, come dimostra in modo eccellente Joseph Wambaugh in *Impronta di sangue*, ma non erano ancora all'ordine del giorno. Inoltre, in teoria dovevo lasciare la polizia dietro le quinte. Ma, dati i progressi fatti dalla polizia nei metodi di indagine scientifica rispetto al 1987, pensai che se avessi aggiornato il libro al 2003, sarebbe stato quasi impossibile tenerla sullo sfondo. Anche Whitby era cambiata, ed era cambiato soprattutto il sentiero in cima alle scogliere che gioca un ruolo fondamentale nel libro.

Alla fine, decisi di correggere alcuni punti meno significativi, cambiare il nome di un paio di personaggi, sbarazzarmi di qualche inopportuno commento su Margaret Thatcher. Cose di questo genere. Sotto tutti gli altri aspetti si tratta del romanzo originale, ormai una specie di pezzo d'epoca, una fetta di storia della fine del ventesimo secolo, ambientata in un periodo in cui si poteva fumare dappertutto, trovare un bed and breakfast per nove

sterline e cinquanta a notte e in cui *Mr. Crocodile Dundee* faceva furore!

P.R.

FINE